Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZ.
LIBRERIA
MATURI
189
NAPOLI

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Digitized by Google

Digitized by Google

LA

SCIENZA DELLA STORIA

DI

N. MARSELLI

I.

Le Fasi del Pensiero storico.

ROMA TORINO FIRENZE

ERMANNO LOESCHER

1873.

Digitized by Google

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Tipografia Bona.

Digitized by Google

PREFAZIONE

La Storia è libro sacro per le Nazioni civili. Ma per essere sempre più degna di così alta destinazione, ella non deve rimanersi ad un esteriore racconto, ma deve penetrare nell'intimo dei fatti, conquistare ancora meglio il carattere scientifico e pratico, senza smarrire quello artistico della forma. Fare opera lontana tanto dal cieco empirismo quanto dall'astratto speculare, è lo scopo dell'autore di queste pagine.

Nel moto concitato degli studi moderni la Storia occupa un posto certamente onorevole; ma contro di essa mormoransi obbiezioni, le quali non tanto leggiamo nei libri, quasi sempre più o meno mascherati, quanto cogliamo su le labbra di uomini spontanei e schietti. Farò cenno soltanto di due, fondate l'una sulla identità e incorreggibilità, l'altra sulla continua mutabilità dell'uomo. A che giova studiare la Storia, se l'uomo ripete sempre i mede-

Digitized by Google

simi errori? E a che, se egli si trasforma in guisa da non generare mai, o quasi mai, due situazioni identiche? Queste due obbiezioni si combattono ed elidono a vicenda. La prima merita appena l'onore della discussione. L'uomo del secolo XIX sarebbe adunque poco meno di un selvaggio? Noi sogliamo esser disposti a tener nota degli errori che l'uomo ripete, e a non calcolare tutti quelli che va evitando. Ci comportiamo rispetto alla vita dell'umanità così come verso la nostra vita individuale: su i mali più che su i beni è richiamata la nostra attenzione. Or come trasformasi e progredisce l'uomo? Mediante lo spirito d'osservazione rivolto ai fatti; tanto che il progresso è più rapido, quanto più la coscienza è chiara e la coltura sviluppata. E la Storia, come quella che riassume l'esperienza del passato, è uno fra i più potenti fattori del progresso umano. La sua azione sfugge all'occhio inesperto; ma incomincia ad esercitarsi sin da quando sull'anima giovinetta si stampa l'orma di nobili esempi, e tocca la sua maggiore potenza, quando l'uomo maturo riflette su gli avvenimenti compiuti. La coltura, trovando un suolo acconcio e preparato, crea nuovi uomini che producono nuovi fatti, i quali svegliano nuove idee; e così formasi il circolo della vita istorica. Porre in dubbio l'importanza della Storia suona lo stesso che porre in dubbio il valore della coltura. Non diciamo adunque che la Storia è inutile, ma

piuttosto che sarebbe più utile se fosse più letta e più intesa.

Mi porrei anch'io sotto la bandiera di coloro che infirmano l'importanza dello studio della Storia, se questa dovesse rimanersi ad accozzare fatti, senza mai animarli col sentimento morale, con la fantasia rappresentativa del vero, e con la ragione che ne svela il significato. In cuor mio ho sempre dato ragione a quelli fra i miei uditori che dimostravansi nauseati di letture storiche, dalle quali nulla avevano imparato. Simili incomposte raccolte di fatti non sono da più di un mezzo, la cui finalità raggiungesi mediante il pensiero che le vivifica. Il pensiero è la forza, che o latente sotto i capi lavori di Storia narrativa, o scoperto nella Storia sollevata a Scienza, trasforma il materiale greggio in opera o rappresentativa o scientifica. E se la prima è quella che meglio parla alla massa che oscuramente spinge la macchina sociale, la seconda più direttamente contribuisce ad allargare la mente e a perfezionare il senso pratico di coloro, che sono deputati a governare siffatto moto. Ma per conseguir tale effetto, la Storia, scientificamente considerata, deve abbandonare le nubilose regioni e volgersi a svelare con chiarezza la costanza delle leggi nella diversità delle situazioni.

La Storia, sollevata a Scienza, è praticamente utile non pure perchè abitua gl'ingegni a considerare le cause complesse, riposte, vere; ma eziandio

Digitized by Google

perchè lo spettacolo suo è profondamente moralizzatore. Nè l'arte, nè tampoco la Storia propongonsi per obbietto il dettare lezioni di morale; ciò non ostante dal seno di entrambe scaturisce la più viva moralità. Codesto parrà strano a coloro che hanno la mente ancora piena delle declamazioni da scuola sulle misere vicende dell'umanità, sulla valle di lagrime che percorriamo, sul sangue versato dai prepotenti e simili. Ed in vero nè le lagrime, nè il sangue sono piacevoli cose. Ma tal è la vita: comprendiamola, e nei limiti possibili miglioriamola. Scrutando in queste lotte noi non possiamo non essere colpiti e consolati dallo scorgere il progresso assicurato, mediante le finali vittorie de' principii più alti incarnati nelle nazioni più sane, più virtuose. Quando un simile principio penetra addentro nelle coscienze, e non vi penetra con l'enunciarlo astrattamente, nè col provarlo mediante pochi e slegati casi particolari, allora esso dice all'uomo che la morale sanità è largo e alto interesse sociale e questo è vero e profondo interesse individuale. La lezione storica diventa azione pratica, e questa insensibilmente tramutasi in sentimento morale. Allora in noi ferve quella nobile operosità, che ci sostiene la fibra e ci rende corrivi a servire gli altri.

La società moderna ha suprema necessità di curare un certo mal essere che la travaglia. Il gelido

e gretto egoismo individuale, generato dal predominio di una corta riflessione, l'indifferentismo prodotto dal vuoto della mezza coltura, la febbre del moltiplicar quattrini, senza scrupolo; ecco tre piaghe che potrebbero corrodere le nazioni moderne, e distruggere ogni progresso della nostra società, se questa non avesse ancora in se una vitalità che per molti segni manifestasi potente; e se ella non ritrovasse nella diffusione della coltura una forza, che, al pari della libertà, prima sprigiona i mali accumulati, e poi così li guarisce. La Storia dimostra che il progresso è relativo, cioè che lo sviluppo di alcune attività è pagato con una proporzionale atrofia di quelle opposte: lo sviluppo della riflessione noi scontiamo con la diminuzione della spontaneità, e in generale a fianco alla venuta d'un bene vediamo spuntare il germe d'un male. D'altra parte noi possiamo non solamente rallegrarci che il risultato generale è per l'umanità una sempre maggiore conquista di quelle potenze ch'ella stima come i suoi maggiori beni; ma eziandio con la convinzione che una società vigorosa trovi in questo nuovo fatto della diffusa istruzione, in questa istessa riflessione bene indirizzata alla educazione, i migliori modi per premunirsi contro una fallace spontaneità e per destare quella coscienza dei reali interessi umani, che si traduce in ispirito di devozione verso i nostri simili, in castigatezza di costumi, in venerazione per

la virtù, in rispetto per la scienza, in amore per la libertà.

Or di ciò noi vediamo i chiari segni nei tempi che volgono. Accanto all'egoismo, del quale si fece cenno, è innegabile essersi sviluppato largàmente lo spirito di associazione e di soccorso, essersi organati il lavoro e la carità. Lo scetticismo, l'incertezza, dirò meglio, delle coscienze non è così radicale come credesi. Noi Europei andiamo ponendo tutto in dubbio, è vero; ma dimostriamo pure un ardore instancabile nel correre colà ove si disegna un primo abbozzo di soluzione de' grandi problemi che ci agitano; e se il fanatismo religioso è fortunatamente raffreddato, non è certo raffreddato il desiderio di formarci una patria forte, indipendente, unita, rispettata. Sino la febbre nel moltiplicar quattrini, se verrà educata, moderata, indirizzata, potrà apparirci come uno strumento pericoloso sì, ma indispensabile per conquistare quell'agiatezza, che conferisce alla dignità, alla moralità, alla coltura. Perchè, se l'istruzione, divisa dall'educazione, non basta a creare la moralità, nè l'una nè l'altra bastano a conservarla, quando da un moderato benessere si scompagnano. Importante innanzi tutto gli è che le nazioni non perdano il vigore dell'animo e della fibra, materia prima d'ogni attività e senza cui nessun lavoro è fecondo. Or bene, havvi ragione a sperare che nello scambio delle

Digitized by Google

moltiplicate relazioni, e nel concorso delle vergini classi sociali, dagli antichi tenute in soggezione, le moderne nazioni attingano la forza per rinnovare il sangue e per continuare il moto. Non rinneghiamo adunque la nostra Civiltà; ma riconosciamo i suoi vizi, adoperiamoci a curarli, e confidiamo che la sua attività, ancora potente, verrà incamminata verso lieto avvenire.

Il problema della vita morale delle nuove e libere società va posto senza meschine reticenze, senza un sentimentalismo, che sotto parole dorate nasconde l'egoismo, e senza eccessiva preoccupazione di viete idee. Che cosa sono i tempi nostri e quale n'è il vizio inevitabile, ma radicale? I nostri sono tempi di crise, di passaggio: una società tramonta, l'altra sorge e confusamente si va elaborando. Noi, librati fra due mondi, ne proviamo tutti i disagi: ora speriamo, ora disperiamo e ci sentiamo mancare il suolo di sotto. Intiepidite sono le forti convinzioni che riposavano sulla intima fede religiosa, senza che si sia ancora acquistata la fede che discende dalle verità scientifiche. Or senza fede in un principio non vi ha carattere, nè associazione, nè sanità, nè vigorìa. Questo è il principal vizio da curare, non già con poveri palliativi, ma con ferro e fuoco. Intanto, come comportasi la grande maggioranza degli scrittori, degl'insegnanti, degli uomini in generale

preposti a governare il moto sociale? Eglino non possono ispirare la fede che non hanno. Quando si risolvono a rafforzare, per convenienza politica, il fondamento religioso, il ridicolo spaventa il loro scetticismo o la loro mezza fede; e ricorrono a caduchi compromessi, che ben pochi accontentano e che spesso si risolvono in un solitario voto. Quando trattasi di sostituire le libere deduzioni della Scienza, allora l'ardire ci fa difetto, e ci poniamo un'ipocrita maschera sul volto. È questo il fatto più generale, dal quale risulta che la coscienza manca di base, e che una penosa disarmonia continua a regnare tra la ragione che dubita e il sentimento che da una vecchia educazione venne foggiato a confidare nel cielo e a credere che la terra fosse un deserto in cui solo Satana abita. Dirò di più. Si è tante volte detto e ripetuto, dagli stessi uomini di Scienza, questa doversi amministrare a centellini, i suoi veri essere pericolosi e via via, che in fine una parte degli uomini ha potuto credere che Scienza e immoralità come Civiltà e corruzione dovessero andare inesorabilmente compagne. Ognuno comprende i tristi effetti di un tale errore: le conseguenze delle verità scientifiche vengono abbandonate alla logica di coloro che hanno la mente fiacca e il cuore guasto. E così la paura di essere svillaneggiati col nome di « corruttori » ha renduto davvero corruttori molti dotti che avrebbero dovuto aspirare ad essere sacerdoti

Digitized by Google

della Scienza. Sì, questa via è falsa. Nel Vero stesso, francamente proclamato, noi dobbiamo trovare la poesia dei nobili affetti, e la religione dei grandi doveri. E questo vero si fa manifesto nella Scienza e nella Storia. Le menti bene equilibrate possono con fondamento ripromettersi dalla Scienza e dalla Storia, insieme collegate, il rinascimento di una più larga e più profonda fede nell'ordine che intreccia il mondo sociale, fede che è saldo istrumento di moralità. Nel regno della libera Scienza nulla sparisce di tutto quello che è grande, ideale, generoso; ma solo cambia di base e la ritrova più solida. La piramide delle nostre idee e dei nostri sentimenti poggerà sulla terra, e non penderà dal cielo. E sempre bello sarà per noi il sorriso dell'Arte; sempre nobile l'amore per la Famiglia e per la Patria; e vieppiù potente quello per l'Umanità. E che? L'Arte, la Famiglia, la Patria, l'Umanità non hanno valore per se? Per amarle dobbiamo proprio aspettarci una celeste mercede? Siamo davvero caduti sì basso? E vorremo ancora chiamare religiosa purità un così egoistico e prezzolato sentimento? Possibile che l'uomo, almeno l'uomo colto, non possa fondar la morale che sulle supposizioni? Ah no! noi finiremo per aprire gli occhi della mente; noi la Famiglia, la Patria, l'Umanità ameremo di amore più tenace, quando sapremo che la conservazione di tai culti è indispensabile condizione di non efimera pro-

Digitized by Google

sperità; noi le ameremo di amor più puro, quando nella nostra soddisfazione troveremo tutto il nostro compenso. Se questa dottrina non è fatta pel volgo, il torto non è di lei e nemmanco del volgo. Illuminiamolo e rendiamolo sempre più degno del vero e del bene. In questo lavorìo, che non mai si compie, sta la vita della Civiltà.

Per illuminare le masse fa mestieri che le classi colte, insegnanti, dirigenti, a cui io miro con questo libro, povero di dottrina ma pieno di fede nel vero, pongansi risolutamente sul terreno del reale e fissino la mente loro. Ora io non saprei quale disciplina meglio della Storia possa adempiere siffatto officio ideale e pratico. Quando illumina i fatti, senza falsarli slealmente, allora ella porge agli studiosi una più chiara coscienza dell'obbiettivo verso il quale l'umanità cammina, dei mezzi più acconci a raggiungerlo, degli effetti costantemente prodotti da certe cause determinate. Sveglia medesimamente la fede nelle potenze benefiche e progressiste, la forza ad allontanare quelle avverse, la religione del dovere individuale siccome cemento dell'organesimo sociale, e la pace dell'animo come conseguenza di un più giusto concetto delle armonie sociali. Noi non ripeteremo con Adelchi:

..... loco a gentile,
Ad innocente opra non v'è: non resta
Che far torto, o patirlo. Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa nomarsi
Dritto.....

Nessuno al certo vorrà illudersi a segno da credere che con ciò spariscano i mali e non si ripetano gli errori; come nessuno vorrà ripromettersi la conquista dell'immortalità mediante i progressi della medicina. Le funzioni morali andranno mai sempre soggette a malattie come le più basse loro compagne. E quando in una nazione s'ingenera una situazione inferma, vi soggiacciono sovente gli stessi uomini che meglio comprendono le ragioni dell'ordine sociale. Ma ciò non esclude che una continua diminuzione del male e dell'errore abbiamo veduto accadere appresso le nazioni robuste, e che siffatta diminuzione sarà tanto maggiore, quanto più sparsa sarà l'istruzione ricostruttrice e la morale educatrice che ne deriva. Per questo rispetto la Storia è la Bibbia dei tempi nuovi. Diamóci con amore a questo studio: ne saremo compensati. E diamovici con piena libertà, guardando in viso il problema della vita. La Scienza procede e trionfa irresistibilmente: piuttosto che affaticarsi vanamente a porre cenere sul fuoco, a pretendere che il fiume ritorni alla sorgente, a parlare un linguaggio che non è il nostro; val meglio il prendere virilmente il proprio partito, riconoscendo che dal vero non può uscire che la virtù. La influenza nostra si farà sentire sino alle più basse stratificazioni sociali; e se le differenze mentali e sentimentali continueranno, come debbono, ad esistere, almeno la fede negli stessi principii

Digitized by Google

morali collegherà le varie parti d'un medesimo popolo.

Se il compiere opere istoriche, che s'informino al concetto esposto di sopra, è necessità dei tempi, il concorrervi è dovere dell'Italia, dell'Italia che nel passato splendette così luminosamente appunto nella letteratura storica, e che ora, salvo qualche rara eccezione, si fa commiserare per la sua povertà. Comprendo le cause di questa; ma confessiamo schiettamente che, se essa durasse a lungo, le preoccupazioni politiche diventerebbero un mero pretesto per iscusare la nostra impotenza. Il nostro orgoglio deve sentirsi punto da simile idea, e questo ci deve sospingere ad entrare nel movimento degli studi moderni e ripigliarvi il nostro posto.

Che cosa significa entrare nella corrente degli studi moderni? Non significa certamente il creare una Scienza affatto italiana. Seducente frase inventata da un patriottismo superficiale! Il vero non ha la sua nazione ebraica. La Scienza lo prende ove lo trova, e se noi lo incontriamo altrove che in Italia, non vorremo credere al falso per darci aria di originali. Non ostante ciò, quella frase ha un valore reale, quando vuol significare che dobbiamo adoperarci a portare alla Scienza il nostro tributo di ricerche e il nostro genio nel concepire, nell'investigare, nel modellare. Ad onore del vero e a nostro

Digitized by Google

conforto dobbiamo dire che scorgonsi in Italia i primi segni d'un risorgimento intellettuale. Ma se si comincia a rivedere qualche opera che esprime il frutto di molti anni di meditazioni, non ancora il pubblico colto sopporta la lettura dei libri seri e di lena; non ancora tutta la gioventù mostrasi convinta che non basta riposare su' doni dei padri nostri, non basta chiamarsi cittadino di una numerosa nazione, ma bisogna far grande e potente questa patria che dicesi di amare. E per farla tale, e per apparecchiare una generazione che l'affermi all'Europa, non basta la lettura delle gazzette e degli opuscoli, ma devesi imitare la tenace costanza nei forti studi che distingue la nazione germanica.

Ho detto di sopra che fa mestieri portare alla Scienza *il nostro tributo, il nostro genio*. Debbo sviluppare meglio il mio concetto.

Il nostro tributo non istà soltanto nelle slegate scoperte che giorno per giorno andremo deponendo sull'altare della Scienza; ma deve essere qualcosa di più grande ed elevato. Deve comporsi di opere organiche, che non sieno trascinate a rimorchio da quelle più poderose e originali degli stranieri, ma che per contrario aspirino, intendano a diventare rimorchiatrici; di opere insomma che racchiudano un pensiero originale e progressista. Quale? La nuova Coltura italiana deve essere, a parer mio, liberissima; indipendente da

qualunque circoscritta forma religiosa; moralizzatrice. Noi non dobbiamo spaventarci di accettare e di far prolificare i più liberi trovati della Scienza; ma dobbiamo far uscire dal seno della realtà stessa la idealità della vita. La nuova Coltura, pratica ed ideale, riterrà dalla cristiana religione non gl'ipercosmici misteri, ma il puro sentimento di abnegazione dell'individuo nell'amore dell'umanità; senza negare però all'individuo quelle soddisfazioni che lo affermano e che si conciliano con l'amore all'umanità, nel quale comprendesi eziandio quello alla patria. La famiglia, la scuola, i buoni libri debbono perfezionare la nostra educazione; debbono essere i nostri penati, i nostri templi, le nostre bibbie; e i padri, le madri, i maestri, gli scrittori, i nostri sacerdoti. Se la detta Coltura dovrà assorbire dal Cristianesimo il sentimento morale, che allargherà a seconda delle condizioni in cui versa la moderna società; deve dalla Metafisica ritenere l'aspirazione a risolvere i grandi problemi dell'umanità, l'aspirazione a intravedere gl'ideali verso cui procedere: ma i medesimi problemi deve adoperarsi a risolvere con maggiore studio del fatto, in migliore armonia con le discipline naturali e storiche, con i loro processi, con le loro scoperte e deduzioni. Gl'ideali deve calare in terra, e il senso pratico e del relativo sposare alla cognizione delle leggi e dei principii assoluti. E infine l'Arte, l'Arte

Digitized by Google

che è natura del genio italiano, venga a vivificare siffatto contenuto e ne sia conduttrice e propagatrice.

Il nascimento di una simile Coltura, sembrami l'ultimo termine logico della serie percorsa dal nostro attuale risorgimento, ed insieme il primo termine di nuovo periodo istorico. Raggiungere la indipendenza nazionale, costituendo l'unico popolo in unico Stato; conservare la unità nazionale e far prosperare lo Stato mediante la libertà, furono concetti che negli ordini pratici ci resero non solo padroni di noi, ma anche esempio agli altri. L'urto fra il nuovo Stato italiano e il vecchio scoglio di Roma teocratica c'impose un'altra missione ben determinata, la quale non poteva compirsi con la distruzione del potere temporale del Papato, ma doveva spingerci a proclamare il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, unico modo per risolvere, nelle concrete condizioni dei tempi che volgono, il problema della correlazione fra lo Stato e le Chiese. Ora i fatti ci pongono alla presenza di un altro problema: riempiere la coscienza di coloro — e formano buona parte della classe colta — che a cagione dello sviluppo peculiare della nostra Istoria, hanno oltrepassato e la forma cattolica e quella protestante e qualunque religiosa forma, senza avere assistito e partecipato ad un potente movimento scientifico. Di qui prende radice la necessità pratica della nuova Coltura, la quale non penerà a fiorire, se nell'animo

nostro cova ancora la vita. E allora lo scetticismo religioso ci avrà agevolato il passaggio a quello stato che rappresenta la virilità dello spirito. Noi Italiani avremo afferrata così una nuova idea, che porgerà individualità al nostro pensiero e maggior valore istorico al nostro riapparire nel concerto delle nazioni.

Certo che la nuova Coltura italiana rivolgesi alla classe degli uomini, che hanno la forza di porre la loro moralità sotto la sola egida della loro ragione: ma molti di costoro non sono quelli che dirigono la società, che educano, insegnano, amministrano, governano? E però la sua azione ogni giorno conquisterà un'anima, si farà sentire sul popolo, crescerà col dilatarsi dell'istruzione, e senza pretendere di riuscire a creare un popolo di filosofi — il che non pure è utopia ma sarebbe eziandio sventura — può aspirare ad esercitare una benefica azione su di quella stessa massa d'uomini, che è educata a trovar nella forma religiosa la fonte della moralità e della soddisfazione. Cessata, o almeno quetata, la lotta che la Chiesa cattolica sostiene contro l'Italia, non è impossibile che anche presso di noi si desti il problema religioso. Nessuno potrebbe dire con certezza quello che uscirà dal fondo della popolare coscienza italiana: ma è innegabile che di fronte ad una Coltura libera, tollerante, morale, contegnosa, che nè si cela nè urla su pei tetti, la Religione stessa proverà nell'avvenire il bi-

Digitized by Google

sogno di stare in rispetto e di rendersi rispettabile; e però di spogliare il fasto esterno, di abbandonare le ambizioni politiche, di depurarsi dalle salienti assurdità, di concentrarsi attorno alle due fondamentali credenze in un Dio più o meno personale e nell'immortalità dell'anima, di ravvivare la parte non caduca della morale cristiana e di vivere in buono accordo con le istituzioni dello Stato. Se così accadrà, parallelamente alla libera Coltura, altra si svolgerà, aspersa di religiose tinte. Facciasi pure innanzi. Se i seguaci dell'una e dell'altra ameranno il loro paese, le sue istituzioni, gli studi, l'arte, se saranno onesti, troveranno fra molte differenze, molti punti di contatto. Discuteremo, lotteremo, ma ci rispetteremo: e tutti saremo concordi nel pensiero di ridare all'Italia nuovo vigore.

L'amore alla Scienza e l'ambizione di essere uno del bel numero di coloro che si adoperano al rinascimento della Coltura italiana mi hanno sedotto in guisa da non farmi forse calcolare abbastanza quanto sia superiore alle forze mie l'opera ch'io tento. Queste non sono parole dettate da falsa e convenzionale modestia, ma da leale coscienza di se. La mia coscienza è il mio più severo giudice, e niuno sa quant'io tutto quello che mi fa difetto per compiere opera sì ardita. Ma so pure che posso fare a fidanza con una forte tenacità di proposito, e che se

non mi è dato offrire al pubblico un'opera degna dei nuovi tempi e della nuova Italia, posso almeno offrirgli un frutto che venne maturato con lunghi anni di assiduo studio e d'intime meditazioni.

Non è questo il luogo di spiegare diffusamente in qual modo io concepisca la Scienza della Storia. Basti per ora al lettore ch'io n'abbia enunciato il concetto in capo a questa prefazione, la quale non dev'essere da più di un annunzio dell'opera. Se esso non si stancherà di seguirmi pei giri di questo mondo del Pensiero istorico, m'auguro che, giunto alla conclusione, abbraccerà con uno sguardo luminoso il cammino fatto e quello che immediatamente dobbiamo fare. Ma in questa prefazione è indispensabile dire della partizione generale e fare alcune dichiarazioni.

La Scienza della Storia divido in tre grandi Parti. La prima, che è contenuta nel presente volume, porta per titolo « *Le Fasi del Pensiero storico* ». Trattasi di mostrare in qual modo il pensiero si è a poco a poco sollevato al concetto scientifico della Storia, di esaminare i principali sistemi storici, e di farlo in guisa che dall'esame critico di essi risultino come a dire i principii fondamentali del presente lavoro. È adunque una vera genesi dell'attuale Scienza istorica; tanto più indispensabile, quanto più giovane è siffatta Scienza. Una conseguenza del metodo che seguo era che io, anzi che dire astrattamente e dommaticamente quello che la Scienza è e

debb'essere, preferissi farlo scaturire dalla sua medesima evoluzione. Per tanto, questa prima parte non è una introduzione, la quale potrebbe essere come non essere, ma è organo costituente il tutto. Ad essa segue una seconda parte che riguarda i *Preliminari* della Scienza istorica, cioè 1° il rapporto tra *la Natura e la Storia*, il quale sarà ricavato dallo studio delle leggi fondamentali che ad entrambe sono comuni, e dalla teoria dei determinanti fisici della Civiltà; 2° *l'Umanità*, ossia le questioni relative all'origine dell'uomo, al posto dell'uomo nella natura, al monogenismo e poligenismo, all'antichità dell'uomo, all'uomo preistorico e alle origini della Civiltà, alle razze, al linguaggio; 3° *la Civiltà*, la sua definizione, i suoi elementi, la legge delle sue forze essenziali, il metodo da seguire per abbracciare scientificamente l'evoluzione storica di essa. Con questa seconda parte le ultime ricerche della Scienza moderna vengono a pigliare il loro posto nel vestibolo della Storia. La terza parte infine riguarderà *lo Svolgimento storico dell'Umanità* e in tre libri comprenderà *l'Antichità*, *il Medio Evo*, *l'Età Moderna*. E qui giovami ripetere che è mio fermo proponimento di fare uscire le idee, le ragioni, le leggi dalla stessa evoluzione dei fatti capitali; di guisa che i tre libri ora detti non saranno solo una esposizione di quelle, ma anche un coordinamento di questi, quasi direi un sunto di ragionata Istoria

universale. Per questa ragione, oltrepassato l'indispensabile vestibolo delle questioni preliminari, ed entrati nel campo dei fatti storici, noi vedremo crescere con la vita e con la luce dei particolari l'interesse dei lettori e la popolarità del contenuto. Una sintesi generale chiuderà l'opera, se questa è destinata a chiudersi.

Dalle ultime parole il lettore avrà compreso che l'opera non è tutta scritta. Questo è grave torto, lo so; e di nulla mi dolgo più che del non poterla prima compiere, e tenutala lungamente in serbo e miglioratala, pubblicarla di poi. Così facevano gli antichi e così dovrebbero fare gli scrittori che vogliono tramandare ai posteri il loro pensiero. Ma, pur troppo! così non è più possibile operare in tempi divenuti rapidi e vorticosi. Una sola cosa posso dire a mia giustificazione, ed è che, se l'opera la quale ho in animo di presentare al pubblico, non è tutta rivestita di forma scritta, ha in contraccambio per parecchi anni resistito, nelle sue parti sostanziali, al saggio dell'insegnamento orale (1).

---

(1) Ciò non vuol dire che il libro sarà una riproduzione fotografica dei corsi fatti alla Scuola Superiore di Guerra. In una scuola militare ho dovuto indirizzare il contenuto verso uno scopo peculiare. Qui, nel libro, guardo alla Scienza, e mi dirigo al pubblico in generale. Il volume che ora esce per le stampe corrisponde ad una sola tesi, esposta in un paio di lezioni, e senza ingolfarsi in questioni metafisiche; le quali in un lavoro indipendente non si potevano in alcun modo evitare. Non le ho evitate, ma spero si riconoscerà che non ne ho abusato.

Digitized by Google

A diminuire il vizio d'una pubblicazione successiva provvederà l'autore, tenendo modo che ciascun volume (non saranno più di cinque e nemmeno grossissimi) stia di per se, in modo che se l'opera non potrà essere continuata, non si avrà il tutto, ma rimarranno parti che sono un tutto, come accade col presente volume. Ciò l'obbligherà a qualche ripetizione inevitabile e non dannosa; ma gli lascerà d'altra parte quella indipendenza verso i perentorii, che è così necessaria per compiere opere serie e che all'autore è, più che ad altri, indispensabile. Egli non può promettere ciò che altri scrittori, collocati in posizione più indipendente, possono e promettere e mantenere. Però nulla promette. Avendo un carico officiale, egli nulla saprebbe anteporre all'adempimento dei doveri che quello gl'impone. Ah! se altro non potrà fare, valgagli almeno l'avere posto il problema con quella precisione che per lui si poteva maggiore. Una buona soluzione non dipende da una buona posizione? E che sia felice colui che potrà giungere al porto, accompagnato nel lungo e faticoso viaggio dalla benevolenza de' suoi concittadini!

Tal è il disegno generale di un'opera che vuole essere compiuta con mente libera e scientifica, col cuore pieno di amore per l'umanità, col profondo sentimento di vera e non intollerante carità, con fibra che oscilla al tocco di ciò che la vita ha di poetico,

con senso pratico e con quella maggior chiarezza di forma che il tema comporta; e compiuta in guisa da diventare un libro adatto alla generalità del popolo colto, un libro che racchiuda nella più piccola mole possibile il più ristretto succo delle moderne dottrine scientifiche, applicate alle ultime ricerche storiche, un libro che elevi l'animo e che faccia pensare sulla vita sociale a cui partecipiamo. Nato ed educato nell'Italia meridionale, vissuto molti anni in quella settentrionale, vorrei essere riuscito ad assorbire in me quelle facoltà così diverse, ma pur necessarie tutte a fare opera cotanto armonica.

Digitized by Google

PROEMIO

Definizione della Storia. — Necessità di esaminare le fasi del Pensiero storico. — Contenuto di questa Introduzione: Preistoria, Storia, Scienza della Storia, Storia scientifica.

Storia, nel suo significato più largo, è tanto la successione dei fatti, quanto il loro racconto. Essa è *naturale* o *umana*. La Storia umana, obbietto proprio di questo libro, si solleva dalla semplice narrazione sino alla ricerca delle leggi che governano o sia della necessità che avvince lo svolgimento dei fatti. In tal caso, ella intende a cogliere la identità della natura umana insieme al flusso delle differenze, che la perfezionano progressivamente; porge all'uomo la profonda coscienza di se; e facendogli comprendere quello che fu, lo pone in grado di valutare quello che è, i tempi nei quali vive, di prevedere sino ad un certo punto l'avvenire e d'incedere con passo più securo e più ardito. E così la Storia tramutasi in Scienza e questa in Vita pratica.

Digitized by Google

Non è mio proponimento il tessere una particolareggiata Storia dell'Umanità, ma lo stringere in fascio i più rilevanti fatti di questa, il fissare i principali momenti della Civiltà, e in guisa che da essi risultino le leggi a cui la vita delle nazioni obbedisce. Così mentre io mi terrò sul terreno della Storia, potrò cooperare in pari tempo, per quanto è da me, alla fondazione di una positiva Scienza della Storia. Ora a quel modo che nella Scienza la intima conoscenza di una teoria non va o almeno non dovrebbe andare scompagnata dalla chiara coscienza della sua genesi; parimente a volersi solidamente collocare nel sito dal quale al presente devesi guardar la Storia, è indispensabile premettere lo studio delle principali forme istoriche, a traverso le quali lo spirito umano è pervenuto alla moderna conoscenza. E quando dico forme istoriche, dico pure sostanza. A fine di esaminare tali forme non farò al certo la Storia degli storici, ma aprirò larghe classi, ampie categorie, nelle quali, a maniera di esempio, collocherò alcuni storici, non seguendo pedantescamente l'ordine cronologico, ma tenendo modo che pur risultino le principali fasi del pensiero storico; evitando le considerazioni secondarie; adoperandomi a cogliere le qualità generiche. Le dette classi o categorie sono, al pari di quelle della Scienza naturale, trovate *a posteriori;* ma si pongono prima e si dimostrano poi con alcuni esempi, solo per necessità di esposizione, che vuol essere chiara e semplice. Tali parole parranno forse di colore oscuro; ma siccome questo non è il posto acconcio a trattare del metodo, così anzi che dilungarmi ora a dire in

Digitized by Google

astratto quello che devesi fare, facciamolo. Toccherò della Preistoria, mi arresterò di più a dire della Storia, e tratterò diffusamente dei tentativi per trovare una teoria della Storia, e per farla discendere nei particolari, in guisa da trasformare la Scienza della Storia in Istoria scientifica. Dall'esposizione dei sistemi storici uscirà fuori il pensiero dominante dell'opera. Esporre, valutare e classificare ciò che nel corso del tempo si è da grandi ingegni pensato sulla Storia, egli è di già fare un gran passo verso la costruzione dell'edifizio della Scienza istorica.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE I.

LA PREISTORIA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO UNICO

—

I. Divisione del tempo secondo Varrone. — Preistoria monumentale e Preistoria leggendaria. — Preistoria monumentale e Geologia. — Epoche della Preistoria monumentale secondo il Lubbock. — Contenuto della Preistoria leggendaria. — Tendenza dei popoli primitivi a personificare tutto. — Valore istorico della leggenda: opinioni di due scuole diverse, quella del Crenzer e quella del Grote. — Opinione dell'autore.
II. La Logografia, forma di passaggio dalla Preistoria alla Storia.

I.

Varrone divideva in tre periodi il tempo precedente la sua epoca. Nel primo comprendeva il tempo scorso dall'origine dell'Umanità sino al diluvio, e lo dichiarava *oscuro*, *ignoto;* nel secondo, quello dal diluvio alla prima olimpiade (776 a. C.) e lo chiamava *favoloso* (*quia in eo multa fabulosa referuntur*); nel terzo poneva il tempo scorso dalla prima olimpiade insino a lui e lo chiamava *storico* (*quia res in eo gestae veris historiis continentur*) (1). I due primi periodi costituiscono per noi la *Preistoria*, e il terzo la *Storia*. Or la Preistoria, a cagione di quella tendenza alla divisione del lavoro che governa la Scienza

(1) Varrone, *Framm.*, ediz. 1623, pag. 119.

moderna, si va rompendo in due branche, l'una delle quali chiamasi *Archeologia preistorica* (1), e l'altra potrebbesi chiamare *Preistoria leggendaria*. Siccome la prima studia l'uomo preistorico nei monumenti, così io preferirei denominarla *Preistoria monumentale*, e conserverei il nome di *Preistoria leggendaria* a quella branca che studia l'uomo nelle primitive creazioni della sua vergine fantasia. Ciò posto, distinguerei la Preistoria monumentale in scritta e non scritta, come si fa ordinariamente. Quella scritta riguarda le preistoriche iscrizioni, in generale quei documenti che ci fanno conoscere qualcosa dei tempi che precedettero la venuta della Storia vera, come ad esempio i Calendari, da' quali escono Fasti, Cronache, Annali, Diari e simili (2). Essa è soprattutto cronologica. L'altra, che si può chiamare più strettamente monumentale, studia l'uomo preistorico negli avanzi delle case, lagustri o no, dei sepolcri, delle armi, degli strumenti, ecc. ecc.

La Preistoria monumentale si riattacca direttamente alla Geologia; il lavoro dell'una si sposa al lavoro dell'altra, e la terra indifferentemente apre il suo seno alle richieste delle due giovani ed impazienti compagne. Il Lubbock propone dividerla in quattro epoche; la *paleolitica*, quella del diluvio, durante la quale l'uomo era nell'Europa compagno del Mammuto, dell'Orso delle caverne, del Rinoceronte *ticho-*

---

(1) V. John Lubbock, *L'uomo prima della Storia*, Capo I.

(2) Volendo particolari notizie su di ciò, si consulti l'opera di G. Rosa, *Storia generale delle Storie*.

rhinus; la *neolitica*, quella della pietra lavorata; terza l'età del bronzo e quarta l'età del ferro. Di queste epoche le prime due si sprofondano più addietro nella notte di quel periodo che Varrone chiamava ignoto, ma il cui velo fitto non iscoraggia la mano ferma della Scienza moderna, e le rimanenti si potrebbe dire che rispondano al periodo mitico. Il Lubbock opina che la guerra di Troia sia accaduta nell'epoca di transizione dall'età del bronzo a quella del ferro. Siffatte epoche si succedono, ma poi s'intrecciano, e il bronzo al ferro si disposa e la pietra ad entrambi.

La Preistoria monumentale, interrogando i monumenti ritrovati, induce da essi quali furono gli usi, i costumi, i riti dei popoli primitivi. I suoi documenti sono positivi, ma sinora pochi, come insufficienti sono ancora quelli della Geologia per fornire le prove dirette a trasformare in teoria pienamente dimostrata l'ipotesi darwiniana sulla origine dell'uomo ossia sulla sua discendenza. La medesima Preistoria studia documenti che hanno carattere utilitario ed estrinseco, il cui significato trovasi abbastanza chiaramente rivelato dalla cosa stessa; ma è mestieri ricorrere alla Preistoria leggendaria per comprendere le funzioni primordiali ed intime dello spirito umano; il che non si può fare senza aggirarsi in una selva di miti (1), il cui processo generatore sovente sfugge all'analisi più acuta, anzi direi che tanto più il significato s'invola quanto più si aguzza l'occhio a voler penetrare di sotto ad un velo

(1) Mito (μῦθος), favola, racconto che corre per le bocche, ma che non racchiude necessariamente in se la verità.

Digitized by Google

che pare ricopra il quadro, ma sovente è desso il quadro.

Secondo che l'uomo moltiplica le relazioni con la natura e con l'altro uomo, effonde il suo intimo in mitiche leggende, che rappresentano uno stadio intermedio tra la primissima condizione di una vita meramente animalesca e quella più sviluppata, nella quale sorge il senso del reale, e, nel caso che ci riguarda, dirò il *senso storico*. Ed ecco il contenuto della Preistoria leggendaria. Codesta Preistoria è formata di quelle leggende divine ed eroiche, che sono un prodotto della tendenza a tutto personificare, comune ai popoli primitivi; tendenza che si rivela non pure nei popoli selvaggi e barbari, che si perpetua non solo nei primordi di una società ordinata, ma che a traverso il conduttore delle classi popolari tramandasi fino alle più sviluppate età. Ve ne sono manifesti segni in pieno secolo XIX. Siffatta tendenza consiste nel vedere sotto forma di persona ciò che l'uomo pensante vede o come cosa o come idea. Per noi la montagna ai cui piedi siamo nati, è niente altro che la montagna; ma per Heu-Heu, un capo tribù della nuova Zelanda, la montagna è Tonga-Riro, e questi è progenitore di lui. Nè ciò è detto per figura, ma la persona non è separata dalla cosa, come la nostra coscienza ci avverte quando noi usiamo simili figure: per contrario è identificata con la cosa, è la cosa. Così per l'Indiano la terra è proprio *mamma Nerbudda:* così pei Greci essa è Gœa, il cielo è Urano, il sole è Elio, e tutte queste personificazioni sono fornite di sentimenti e di appe-

Digitized by Google

titi a base umana. Personificato un elemento o un'idea, come a dire la saggezza in Minerva, la giovanile fantasia si lancia a creare attorno a quella persona una moltiplicità di accidenti che costituiscono tutto il ciclo mitologico di un dio o di un eroe. E allora escono alla luce i cavalli che traggono il carro nel quale Elio entra il mattino all'oriente, e che stanchi volgono la sera all'occaso. E da fantasma nascendo fantasma, le personificazioni si mescolano alle personificazioni e n'escono miti multiformi, variabili come quello di Glauco, il quale davvero ondeggia a guisa del mare.

Qual è il *valore storico* di cosiffatte leggende o divine o eroiche? Nel determinare questo valore i sistemi non si accordano. Quando lo spirito umano, fatto maturo, raggiunge il senso del reale e considera la natura come sottoposta ad un ordine costante regolato da leggi invariabili, e le azioni umane come risultanti da cause umane; in una parola quando al regno della fantasia succede quello dell'osservazione, dell'esperienza e della ragione, allora l'uomo non comprende più come abbia potuto esservi un tempo nel quale si prestasse fede alla lettera dei miti. Però si studia di ricercare il loro significato intimo, il di sotto della leggenda, e spiegandoli e racconciandoli con foggia più plausibile, li trasforma e fa loro perdere la primitiva freschezza. Questo lavorìo, iniziato sui miti greci (fermiamoci a questo esempio) sin dal primo sorgere di un certo senso storico e scientifico, tocca la sua eccellenza nella Scienza moderna, la

Digitized by Google

quale tutto vuol comprendere e in tutto vuole scoprire il fatto positivo, l'idea reale. Egli è impossibile, dicesi, che la leggenda della guerra di Troia sia interamente una favola, priva di qualunque fondamento storico; egli è impossibile che la vittoria di Giove su Crono e sui Titani non sia l'allegoria di un fatto naturale, che i sacerdoti in segreto comprendevano come parte di una loro dottrina del mondo, la quale al popolo comunicavano sotto il velame allegorico. La *Simbolica* del Creuzer si aggira sopra questa ipotesi. Mediante il processo detto di sopra si è concluso che le leggende divine sieno allegorie di sistemi naturali e morali, e che quelle eroiche sieno umani fatti istorici poetizzati dalla fantasia. Ricorderò a questo proposito il sistema di Evemere da Messene, il quale e dei ed eroi sottoponeva al medesimo trattamento umano, e sosteneva che essi altro non furono che uomini, più forti e più intelligenti, i quali per ricordanza delle loro geste, vennero dopo morti sollevati al posto di dei e di eroi.

I detti sistemi di postuma interpretazione possono avere un elemento vero a loro fondamento; ma poggiando pure su gratuite affermazioni, hanno un vizio radicale, e corrono serio pericolo. Non vi ha ragione alcuna per non credere che, possibilmente, alcuni elementi istorici sieno penetrati nei miti eroici, e alcuni dottrinali in quelli divini. Anzi qualche volta e gli uni e gli altri vi saltano agli occhi, e rispondono con sufficiente chiarezza alla smaniosa curiosità che noi proviamo di leggere nei miti. Ma quanta parte vi ha di storico e di dottrinale, e quanta di

fantastico? o in altri termini, quali sono i limiti del vero e del falso? Nessuno può dirlo con certezza, e però il campo è aperto alle affermazioni più gratuite e personali. Le quali partono dal concetto esagerato dell'esistenza di sacerdoti dottissimi in tempi ignoranti, rozzi, primitivi; trasportano le idee correnti nei tempi scorsi; e senza raggiungere il vero smarriscono il mito. Anche nel modo di considerare i miti va facendosi largo a' dì nostri un sistema più positivo, il quale si presenta forse come soverchiamente scettico, ma che ciò non ostante è più degli altri cauto e forse anche più veridico.

Il Vico aveva di già detto, a proposito dei personaggi poetici e favolosi, *verità d'idee e falsità di fatti* (1). A prima vista pare strano che idee vere sieno deposte in falsi fatti, e al più si dirà che se i fatti erano falsi, erano almeno verosimili come quelli di un romanzo realista. Ma siccome i fatti leggendari sono tutt'altro che verosimili, così fa mestieri ricorrere ad una diversa interpretazione di quella frase. Senza lasciarmi trascinare in digressioni intorno a quello che il Vico voleva intendere con essa, dirò che quelle parole a me suggeriscono la formola seguente: *falsità di fatti che rivelano una vera condizione per la quale è passato lo spirito umano* (2). Come da una funzione fisiologica noi induciamo le proprietà e lo stato del corpo che la effettua, così da

(1) Vico, *Scienza Nuova*, XLVII, Degnità.

(2) Il Vico nella citata Degnità voleva intendere altro; ma il concetto in questa formola contenuto è stato da lui espresso così nella *Scienza Nuova*, come in altre opere.

quelle creazioni della fantasia noi induciamo le proprietà e lo stato dello spirito umano a quel tempo. Il Ferguson (1) dice così: « Sarebbe assurdo il citare la favola dell'Iliade o dell'Odissea, le leggende di Ercole, di Teseo e di Edipo come autorità in fatti positivi, relativi alla Storia dell'Umanità; ma ben si possono menzionare per far conoscere i concetti ed i sentimenti dell'epoca in cui furono composte o per caratterizzare il genio di quel popolo con la immaginazione del quale confondevansi e da cui erano ammirati e ripetuti con amore. In tal modo si può ammettere la *finzione* per attestare il genio delle nazioni, alloraquando la Storia non offre nulla che sia degno di fede. » Onde il Price (2) ebbe ragione di affermare che, seguendo il progresso dei racconti tradizionali, se poco vi guadagna la Storia degli *avvenimenti umani* molto quella dello *spirito umano*.

Per buona ventura i miti non pure ci fanno conoscere le primitive funzioni dello spirito umano, ma anche gli usi, i costumi; in una parola molte particolari condizioni di sentire e di operare che contraddistinsero il popolo che li creò. Il Feuerbach col dimostrare che è l'uomo quegli che crea gli dei a propria immagine, col porre la Teogonia sulla solida base dell'Antropologia, ci ha messi per la via di bollare le merci che dalla terra si tragittano in cielo. Nel difetto di una precisa e propria Storia umana,

---

(1) Ferguson, *Essai on Civil Society* (parte II, sezione I, pagina 126) — citato dal Grote nella *Storia della Grecia*.

(2) Prefazione alla *History of English Poetry* di Warton — citato da Grote, id.

Digitized by Google

noi ci contentiamo di studiare l'uomo negli dei, i cui attributi, le cui geste e passioni non sono che umane cose ingrandite, combinate, trasformate. Ma anche considerando così l'elemento storico, dobbiamo prudentemente contentarci di cognizioni assai generali, come a dire che incestuosi, vendicativi, battaglieri e simili dovevano essere quegli uomini che quelli dei ed eroi creavano (1). Anche qui malagevole è distinguere ciò che era nel fatto da ciò che la fantasia produceva. I filamenti separati erano in parte reali, ma il tessuto nella maggioranza dei casi era inventato. Il nocciolo in certi casi era vero, ma la polpa che ricoprivalo era tutta sovrapposta dalla fantasia creatrice. Favola artistica che ha un contenuto reale. Fatti in gran parte falsi, in minima parte probabilmente veri; ma che sempre rivelano una vera condizione per cui è passato lo spirito umano, e manifestano il genio, i costumi, le tradizioni del popolo che li creò.

Questo è il valore istorico della Preistoria leggendaria, e per questo i miti sono ghirlande di poetici fiori, che non vanno scomposte per essere altrimenti ricomposte, ma semplicemente mostrate per dar saggio

(1) I riti religiosi creano favole divine, e non i fatti degli dei creano i riti. Nella Teogonia esiodica leggiamo di una curiosa trappola tesa da Prometeo a Giove. Prometeo, il protettore degli uomini, tagliò in due un toro: pose da una parte la carne e gl'intestini ripiegati nell'epiploo e coperti con la pelle; dall'altra le ossa involte nel grasso. Il furbo propose a Giove di scegliere quale parte volesse dagli uomini siccome sacrifizio, e Giove con una semplicità veramente divina scelse il grasso, e vi affondò le due mani, rimanendo stupefatto ed irritato. Di qui il rito, secondo la credenza. La verità è che i Greci trovavano più utile di mangiar la carne ed offrire le ossa; donde la favola. Ciò non esclude che vi siano riti creati da favole, non da fatti.

dell'artefice che le produsse, delle sue idee, dei suoi sentimenti e dei fiori più splendidi del suo giardino. Il Grote, l'autore della *Istoria della Grecia*, si è rigidamente collocato in tal punto di vista e ne ha sviluppato i motivi in due stupendi capitoli (II e III, vol. 2°) della sua grandiosa opera. In una nota del citato capo II, egli riassume il suo pensiero così: « Il professore Kortüm pretende che io mi contraddica ricusandomi a distinguere nelle leggende un fondo particolare di fatti storici e accettando nel tempo stesso codeste leggende come uno specchio fedele della prima società greca. Parmi che non siavi contraddizione, ma distinzione reale e importante. Ercole, Agamennoné, Ulisse, ecc., erano personaggi reali? Hanno eglino compite tutte o parte delle azioni possibili attribuite loro? Mi dichiaro incapace a determinarlo. Ma, anche ammettendo che questi personaggi e le geste loro sieno finzioni, queste saranno state concepite e fatte conformi ai fenomeni sociali in mezzo ai quali vivevano il narratore ed i suoi uditori, e serviranno a spiegare gli usi allora dominanti. » Il Grote per tanto stima necessario premettere alla Grecia istorica quella leggendaria, ma allo spiegare i miti preferisce lo esporli. Egli non appaga l'irresistibile tendenza che ha la mente degli uomini pensanti di alzare il velo e guardare che cosa vi sia dietro, fermo nel diniego come un Inglese e qualche volta imperturbabile di troppo. Vi è stata una guerra di Troia, un urto qualsiasi tra Greci ed Orientali, nei tempi primitivi? Non lo so, egli risponde: posso dirvi soltanto che l'I-

Digitized by Google

liade vi offre l'immagine di una società. Il Vico negò Omero, e il Grote non ammette la storicità della guerra di Troia. In verità per analogia si potrebbe dire, senza tema d'imprudenza, che se non l'Omero cieco e vecchio, d'ignoti natali e d'ignoto tempo, certo una mente, un individuo ha dovuto raccogliere ed unificare gli sparsi canti dei rapsodi iliaci; e che se l'omerica tela è epopeica e fantastica, se le fila stesse non sono istoriche, probabilissimamente storico è il motivo, è il fatto sostanziale, è la guerra i cui ricordi furono tramandati oralmente e trasfigurati lungo il cammino. Il Râmâyana contiene in fondo la lotta tra le stirpi ariane che occuparono l'India, e i neri abitatori del mezzogiorno, del Dekan e dell'isola di Ceylan, i Racsasi di Lanka, secondo il linguaggio del poema. Il Weber ha negato che il nocciolo del Râmâyana sia storico e gli ha dato un mero valore allegorico; ma il Gorresio (1) ha con forti ragioni combattuta questa opinione, e ristabilito il valore istorico di quel fondo. Persino nell'Orlando Furioso trovasi in fondo al vaso la storica guerra tra Cristiani e Musulmani; ma il vaso è ricolmo di particolari i quali non hanno di storico che la dipintura del regno dell'eroismo, della forza brutale, de' sentimenti cavallereschi e della vuotaggine intellettuale. E questo è l'importante.

Conchiuderò con l'osservazione seguente. Se i popoli primitivi non vedono altrimenti le cose e le idee astratte

(1) V. Gorresio, Prefazione al volume 2° del Râmâyana: edizione di Milano.

Digitized by Google

che sotto forma di persona, noi moderni abbiamo dritto di sapere almeno che cosa rappresentassero in generale quelle persone, come si traducono nelle nostre idee. Da ciò pare non dissenta il Grote stesso, poichè dice: pel Greco, Elio è il Sole. La sua mano adunque ha squarciato il velo d'Iside e dietro ha trovato la natura. Inoltre se l'Epopea muove dalla leggenda e questa, nel caso più ordinario, non fa che ricamare attorno ad un fatto reale, è assai probabile che sia stato storico il motivo fondamentale delle grandi Epopee popolari, come l'Iliade, il Râmâyaṅa, il Mahabharata. Ma è pure indubitato che dobbiamo rinunziare a interpretare e tradurre le variazioni indefinite che circondano il motivo fondamentale. Un ingegno usato alla Scienza preferirà il saper poco e certo al molto e incerto; tanto più che quel poco non è più tale quando ci parla del mondo in cui ebbero vita le mitiche forme.

II.

La Logografia.

I poeti furono adunque i primi storici, nel senso di sopra. La Storia, propriamente detta, nasce con la chiara coscienza del reale. Da quello che sappiamo con certezza possiamo dire che ella è nata nella Grecia e che Erodoto ben a ragione ne è stato addimandato

Digitized by Google

il padre. Il che pare eziandio logico e necessario, perchè appunto nella Grecia l'uomo acquista quel possesso di se e quella positiva coscienza degli avvenimenti, che sono fattori indispensabili per creare la Storia nel senso pieno e largo della parola. Ma dobbiamo pur convenire che dell'Oriente sappiamo poco, relativamente alla letteratura storica, e però giova andar guardinghi nel sentenziare. Prima del tempo di Erodoto ci par che l'Oriente non abbia dato che o Cronache cadaveriche di morte dinastie, come gli annali dai quali Confucio trasse lo Sciù-King: o impasti di storiche notizie con dottrine morali, politiche, religiose, filosofiche, come il nominato Sciù-King, che è raccolta di atti e discorsi, piuttosto Bibbia che Storia del popolo cinese; e come gli scritti di Mosè e di Sanconiatone, i quali ultimi Teodoreto nel V secolo e Suida di poi chiamarono Teologia: o infine Cronache poetiche come la Râiataranginî del Cascemir. Si potrebbe dire in generale che l'orientale scrittore di Storia o copia servilmente la successione degli avvenimenti, o v'inframmette materiale estraneo e soprattutto religioso che assorbisce in se le notizie storiche, o trasforma il reale mediante la fantasia. Nella Grecia adunque, e nell'epoca che il Vico chiama umana, quando con i civili rapporti sviluppossi lo spirito di osservazione, troviamo le prime opere che attestino il nascimento di un *senso prosastico ed istorico*. Ma nessuna trasformazione operasi a sbalzi: corrono tre secoli e mezzo dalla prima olimpiade al tempo di Erodoto e di Tucidide, durante il quale periodo la coscienza greca andò insensibilmente modificandosi,

Digitized by Google

e passando dallo stato di fede cieca a quello di dubbio illuminato, dalla creazione di fantastiche persone e di bizzarri rapporti all'osservazione dei reali rapporti delle cose, dall'ignoranza che non sapendo spiegare, inventa, alla riflessione che scruta e chiede documenti. Eppure l'eco della età mitica risuona ancora nelle Storie di Erodoto: così lento è il trasformismo umano!

Il logografo sta tra il poeta e lo storico.

La greca poesia narrativa del VII e del VI secolo a. C. accennava al nascimento della prosa, la quale spuntò intorno ai tempi di Solone, recando con se un nuovo genere letterario, gli annali scritti sotto il dettame della intelligenza della realtà. Pare che a Cadmo di Mileto (verso il 520), autore di una Storia della fondazione di Mileto e delle città ioniche, debbasi attribuire l'uso della prosa. Molte cause contribuirono alla formazione di quel *senso istorico* che segretamente si andò elaborando dal 700 al 500 a. C., e che di poi diè vita alla Storia e ad una cronologia positiva. Il Grote ricorda il dischiudersi della civiltà egizia agli occhi delle menti greche, durante il regno di Psammetico (660 a. C.); il che ingenerò nei viaggiatori il desiderio di descrivere le realità da cui erano colpiti: lo sviluppo di più pacifiche relazioni e di migliori ordini amministrativi negli Stati: i giuochi e le feste, che richiamavano a convegno i Greci di opposte parti: la colonizzazione che anch'ella allargava e precisava le idee: le accresciute cognizioni geografiche e geognostiche.

Ecateo di Mileto (500 a. C.), prima di Ferecide e di Ellanico, è, al dire del Grote, il più antico scrit-

tore che svelasse una tendenza ad abbassare il mito. Gli scritti di codesti logografi son perduti, e non ne rimane che qualche frammento. Ma da questi e da quel che ne dicono altri scrittori, come Erodoto, noi possiamo conchiudere che le nubi mitologiche offuscavano ancora grandemente la loro intelligenza. Essi studiaronsi piuttosto a sfrondare i miti di quello che loro pareva assai inverosimile, e col rimanente intessere una ghirlanda che paresse degna di venire offerta. Codesta ghirlanda battezzarono come Storia, e non era che arbitrario rimaneggiamento di cose favolose. Si fa strada adunque un certo bisogno di toccar terra, ma ancora si rimane appiccicati alle nubi e penzoloni dal cielo.

Son queste le prime stratificazioni storiche, quelle che precedono l'*epoca del reale*. I loro caratteri generali rattrovansi nelle origini di tutti i popoli, ma sono naturalmente modificati da' fattori delle peculiari situazioni.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE II.

LA STORIA

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTIZIONE GENERALE DELLA STORIA

La Storia è o *contemporanea* o *del passato*.

La Storia, o sia contemporanea o sia del passato, è *generale* se narra di più popoli; *particolare* se di un solo; *individuale* o biografica se di un uomo. È quasi superfluo avvertire che le prime due denominazioni sono fornite di grande elasticità. Il titolo di Storia *universale* o dell'Umanità, è meglio serbarlo per le Storie venute dopo che, a cagione delle moltiplicate relazioni e scoperte geografiche, si potette abbracciare il complesso dell'umana gente; e dopo che di sopra alla ristretta idea di nazioni surse quella del loro concerto in una vita unica. Ordinariamente applicansi con indifferenza, alla Storia dell'Umanità, le denominazioni di universale e di generale; ma le distinzioni da noi adottate precisano le idee e giovano alla chiarezza.

Digitized by Google

Frutto del lavorio e dell'analisi sono le Storie *speciali* cioè le Storie di un ramo della Civiltà, le Storie p. e. dell'Arte della Guerra, del Dritto, dell'Arte, della Scienza, della Religione, del Commercio, ecc. Vedremo nascere con Senofonte (*Ritirata dei dieci mila*) la Storia militare; ma questa non può diventare generale se non riunendo le particolari opere in un tutto, più o meno organico. E se non ostante questa sintesi, la Storia speciale viene dichiarata un frutto dell'analisi, egli è perchè risulta dall'applicazione del principio della divisione del lavoro al corpo complesso della Storia.

Un altro frutto del lavoro dell'analisi, nel senso di paziente ricerca e di esatto confronto di particolari, è la *Critica* nella Storia. Essa nasce dal rivolgersi che fa sul racconto una riflessione matura e dubitatrice, una riflessione che è mossa dallo scopo di analizzare i fatti per vagliarli e depurarli. Codesti lavori eruditi, per lo più *monografie*, procedono nel loro cammino circondati da satelliti che mandano luce, e che sono la numismatica, l'etnologia, la filologia, ecc.

Ogni pietra che si accumula su altra pietra nella raccolta dei fatti storici, ogni passo che si fa nella via dell'analisi, è una solida conquista per la sintesi. Le vaste raccolte istoriche, come la *Biblioteca* di Diodoro, la *Storia romana* di Tito Livio, gli *Annali* del Muratori, la *Storia della Grecia* del Grote e simili, permettono alla mente di abbracciare con uno sguardo complesso tutta la vita o gran parte della vita d'un popolo, intorno al quale aggruppansi gli

avvenimenti degli altri popoli che vennero con lui a contatto. Le Storie speciali che escono fuori pel rompersi della tela generale nei suoi fili parziali, fanno sì che si possano prendere i fili pei due capi, analizzarli e misurarli, voglio dire comprendere più addentro la loro natura e abbracciare tutto il loro sviluppo. La Critica scarta i fragili mattoni, e apparecchia gli altri a servire per la costruzione dell'edifizio della Storia universale, cui la Scienza sopravviene a coronare. Il detto edifizio non può sorgere su solide fondamenta se non dopo il lavoro preliminare accennato di sopra; ma anche dopo sorto, è condannato ad essere or qui or là perennemente, instancabilmente rimaneggiato. Benefica condanna, quando ha per effetto, come suole avere, il progredire nella perfezione! Una Storia universale, che voglia innalzarsi davvero sull'accurato esame e sull'ordinato collegamento del particolare, è opera di grave pondo. Che se poi ad una tale Storia si voglia porgere il carattere scientifico, cioè si tenti di fare uscire dai fatti le leggi della circolazione del sangue nelle vene e nelle arterie dell'Umanità, allora il còmpito diventa davvero spaventevole. Onde i più robusti ingegni vi si spezzano. Ma l'uomo è mosso così dal bisogno dell'analisi, come da quello della sintesi, l'una servendo all'altra; sicchè è suo destino ch'egli ritenti l'opera come il marinaro alle tempeste fa ritorno. E se vede che piccolo successo corona un potente sforzo, si consola pensando che la somma dei piccoli successi potrà un giorno diventare un'altra gloriosa conquista dello spirito umano.

Digitized by Google

A capo di quelle parti che tratteranno della Scienza della Storia e della Storia scientifica diremo del loro contenuto, della loro partizione.

Tanto la Storia contemporanea, quanto quella del passato prendono forme diverse secondo il *carattere dello storico*, *la natura del soggetto e dei tempi nei quali lo scrittore vive*, *lo scopo che e' si prefigge scrivendo.*

Alcuni storici contemporanei, *spontanei* in tempi giovanili, vivono immersi nel mondo esteriore, e o narrano i fatti che in esso svolgonsi, così come sono accaduti, o li dipingono a quel modo che appariscono alla loro commossa fantasia, senza preoccuparsi gran fatto del perchè le cose siano andate come eglino le narrano. Costoro generano o la Cronaca o la Storia artistica. — Altri, vivendo in tempi meno giovanili, meno spontanei ed artistici, ed avendo la facoltà del riflettere, appartengono pure al mondo del quale narrano, ma di tanto in tanto se ne distaccano per fermarsi a riflettere sulle sue vicende. Codesta *riflessione* or si manifesta in una massima, ora erompe in una esclamazione, ora è deposta nei discorsi che pongonsi in bocca a' personaggi. In generale essa rivelasi in modo slegato, qui e là; non tenta ergersi ad un sistema coordinato del mondo; è incorporata nei fatti e si fa valere mediante il loro accomodamento, attraverso i nessi con cui li collega. — Altri infine, non separati dai precedenti con un taglio netto e grosso, si distinguono nondimeno per una *riflessione più sviluppata*, più appariscente, più desiderosa di poggiare a principii supremi e a leggi generali.

Digitized by Google

Gli storici del passato, al pari di quelli contemporanei, rivelano anche i tre menzionati caratteri; ma è assai raro che sieno dotati dell'artistica spontaneità dei contemporanei, ed è più frequente in essi il predominio della riflessione.

Ed ora vediamo con qualche esempio come la Storia passi per queste gradazioni, le quali esprimono il sollevarsi del pensiero storico dallo stato embrionale a quello di sviluppata riflessione.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

—

STORIA CONTEMPORANEA

I. Erodoto. — II. Tucidide. — III. Senofonte. — IV. Polibio. — V. Della Storia Romana e della Storia Italiana. — VI. Valore della Storia contemporanea.

I.

Erodoto.

Erodoto, il primo vero storico della Grecia, fu soprattutto contemporaneo. Sebbene e' vada rintracciando passate tradizioni, eziandio dei popoli asiatici, pure l'elemento contemporaneo signoreggia nelle sue Istorie, che hanno per supremo obbietto la vittoria della Grecia sull'Oriente, la guerra persiana. Dal che scorgesi che, col denominare contemporanea una Storia, non si vuole escludere che vi si possa contenere anche l'elemento del passato; ma si vuole intendere che l'altro predomini. Colgo questa prima occasione per dire una volta per sempre, che git-

Digitized by Google

tando sulle cose viventi uno sguardo scrutatore, noi ci accorgiamo che in ciascuna cosa havvene un'altra, il reale essendo complesso; e che quando la nostra mente separa e definisce, non deve credere di aver tutto afferrato, ma solo di aver posto in rilievo il lato saliente.

Erodoto lesse i primi libri delle sue Istorie al popolo radunato nei giuochi Olimpici (456 a. C.), e più tardi (446) lesse tutta l'opera alle Panatenaiche. Sollevò quell'indescrivibile entusiasmo che fe' piangere il giovine Tucidide. L'aria oscillava ancora per le vibrazioni destate dalla guerra persiana, e vergini erano ancora i petti greci che ne accoglievano le percussioni. Qual maraviglia che risuonassero? Come alla mitica guerra di Troia seguì la storica guerra persiana, come all'eroismo cavalleresco l'eroismo civico, così all'Epopea fantastica di Omero l'Epopea storica di Erodoto. Era Storia quella di Erodoto, ma gli antichi ebbero ragione di qualificarla col nome di *omerica*. Non sono distrutti i vestigi dell'età eroica, ma piuttosto modificate le condizioni e fatte più prosastiche. Il fatto, lo storico, l'uditore, la Grecia intera riattaccavasi al mondo omerico ed era ancora giovane, spontanea, artistica. Onde le Storie di Erodoto furono immagine del tempo, e presero forma rispondente al contenuto. Voi in esse vedete gli avvenimenti svolgervisi dinanzi a guisa di rappresentazione epopeica: scorgete lo storico tutto versato di fuori, tanto che quasi direi che il suo spirito è fatto plastico: voi l'ascoltate mentre e' narra con una semplicità popolare, con una ingenuità ed un candore

giovanile; ma di rado, assai di rado dite a voi medesimi: guarda come lo scrittore legge addentro e scruta nei penetrali degli uomini e delle cose. Lo spirito indagatore era nato al certo nella Grecia; ma non uscito dai pochi, dalle scuole filosofiche, non aveva invaso il popolo e non dominava colui che al popolo si rivolgeva per leggergli le sue Istorie. Nelle quali spunta, è vero, un certo senso istorico e prosastico, s'incontrano riflessioni; ma il senso istorico è vacillante, e la riflessione non padroneggia i fatti, non è da più d'una semplice e primitiva riflessione. A volte a volte Erodoto fa pure lo scettico; ma quale scetticismo? È l'incredulità che muove dalla maraviglia per ciò che non gli è famigliare o per ciò che è sì strano da esser degno di sorriso, e non di stupore: è l'incredulità che trova alimento nella incapacità a saper comprendere il significato intimo di un linguaggio figurato, e che si manifesta colla caparbietà a dir di no, e di no, come giovinetto che vuole avvertire che egli è furbo e che non si riescirà a trarlo in inganno. Gli Sciti narravano che ciascun Neuro cangiasi una volta l'anno e per alcuni giorni in lupo, ma che di poi riprende la sua forma primitiva. « Gli Sciti hanno bel dire, esclama Erodoto, eglino non giungeranno a farmi credere simili racconti che sostengono persino con giuramenti » (1). È già qualche cosa che non vi presti fede e non reputi davvero codesto fatto un effetto d'incantesimo (2);

(1) *Le Storie di Erodoto*, libro 4°.
(2) « Sembra che questi popoli sieno incantatori ». Idem.

Digitized by Google

ma è innegabile che in simili casi uno storico fornito di matura riflessione non si degna nemmanco di negare: narra, sorride e passa, o meglio narra e spiega. E ci dice che tale storiella altro non significava che questo: i detti Neuri erano Sciti che nei forti freddi si coprivano con un saio fatto di pelli di lupo, il quale deponevano tosto che l'inverno rimetteva del suo rigore (1). E così gli Egipodi dai piedi di capra (2) non erano, secondo il Larcher, che pastori, i quali s'inerpicavano su per le balze e per le cime dei monti a guisa di capre.

Erodoto adunque fu storico contemporaneo a cagione della sostanza, del contenuto dominante nelle sue Storie; fu storico originario e primitivo, poichè andò rintracciando le origini dei popoli che pose in iscena; e siffatto contenuto prese forma spontanea ed artistica, rispondente all'animo dello storico, al soggetto del suo racconto, a' tempi in cui visse, al pubblico a cui si rivolse. Le riflessioni manifestansi come lampi fuggevoli, e noi ci sentiamo, relativamente alla Grecia omerica, sul terreno della prosa e della Storia; ma il soprannaturale, il maraviglioso epico, le reminiscenze mitiche ci brulicano d'attorno e ci dicono che il mondo favoloso e poetico non è lontano e manda il suo ultimo eco.

---

(1) V. Pelloutier: *Storia dei Celti*, vol. I°.
(2) V. Erodoto: Idem.

II.

Tucidide.

Alla bella armonia, al fascio della vita greca succede la guerra intestina; all'epopea persiana il dramma interno della guerra peloponnesiaca; all'artistica giovinezza la riflessione con le sue malinconie, la ginnastica sofistica. Ed ecco sorgere uno storico, del pari contemporaneo in quanto narra d'una guerra accaduta a' suoi tempi e nella quale e' fu attore; ma che gitta sul racconto un velo severo, e che fa uso d'una riflesione divenuta, se non luminosissima, almeno robusta nelle lotte della vita e del pensiero, Tucidide; il quale narra e riflette con istoica, e non con cinica imperturbabilità. Il che non vuol dire che la Storia sia stata spogliata della veste artistica; ma significa che questa è stata qui e là strappata sì che lasci trasparire la riflessione. La quale, come ho avvertito di sopra, giace impastata con i fatti, o parla soprattutto per l'organo degli attori storici. Leggete il quadro stupendo che Tucidide fa della Grecia in preda alle sètte, ai caporioni del popolo e dell'oligarchia che la traggono e lacerano, quelli nel senso di Atene, questi di Sparta: lo storico narrando giudica e condanna, e giudica con l'occhio di un uomo pratico, di una mente che nei pubblici maneggi ha im-

parato a conoscere l'uomo, la società. V'ha chi lo ha accusato di dipingere gli uomini quali sono, senza commoversi; di dipingerli sì tristi, e intanto senza affermare di sopra al male i principii della moralità (1). Io gioisco d'incontrarmi in uno storico che sia insieme uomo di Stato, chè io vorrei vedere nello storico sempre accoppiata la vista lunga del vero filosofo e il senso pratico dell'uomo politico; gioisco che abbia il senso del reale, che mi presenti la società quale è e non quale si riflette nella oscurità d'un solitario scrittoio. Affermiamo sì i principii d'una morale più alta, a fine che gli uomini divengano migliori; ma non crediamo perciò che in un dato momento istorico gli uomini potessero essere diversi da quello che erano; onde affermando quei principii conserviamo la calma tucididiana e la tolleranza scientifica ed umanitaria. Le geremiadi sentimentali guastano il senso storico e non formano quello morale. La morale profonda, intima, cosciente, risulta meglio dallo spettacolo degli avvenimenti e da una riflessione ponderata che di tanto in tanto interviene ad illuminarli, anzi che da frasi declamatorie lanciate col tuono enfatico e petulante d'un predicatore (2). Or codesta morale storica

(1) Il Cantù, nella *Storia Universale*, dice: « Tucidide dipinge gli uomini senza nè fede nè pietà, come altri dipinge i guasti d'un torrente senza condannarlo ». E reca ad esempio quel quadro della Grecia, il quale è per se stesso la più terribile condanna di quei tempi.

Il Laurent *(Studi sulla Storia dell'Umanità)* dice: « Si direbbe che lo storico è privo del sentimento di umanità, come gli uomini dei quali racconta gli eccessi ».

(2) Così come la privata moralità deve stare nelle azioni e non solo negli scritti.

risulta appunto da tutta la Storia di Tucidide, leggendo la quale ogni uomo pensante comprende quali idee, quali passioni conducono le società a rovina, e per tanto quali idee, quali passioni debba fuggire una società che vuole prosperare. Così la Storia, così l'Arte fanno la morale, e solo così elleno debbono farla.

La riflessione nella Storia di Tucidide non pure sta nei fatti, non pure spiccia fuori qui e là in una sentenza; ma la troviamo eziandio nei discorsi. Avendo gli Ateniesi condannato a morte i Mitileni ribelli, e la sentenza essendo stata di nuovo sottoposta a discussione, Cleone tenne per la morte e Diodoto per pena più mite. Questo dibattimento che al Laurent mette raccapriccio, perchè a lui pare orribile che gli Ateniesi e Tucidide trattino simile questione dal punto di vista dell'utile sociale, a me pare un indizio che negli Ateniesi e in Tucidide erasi sviluppato il concetto dei veri e solidi fondamenti della giustizia, del dritto. Diodoto dice che egli non vuole fare appello alle seduzioni del sentimento, alla compassione, ma vuol *persuadere*. E a fine di persuadere dimostra agli Ateniesi come il loro utile ben inteso stia nella moderazione, non nell'eccessivo rigore. Or codesto utile ben inteso, codesto utile largo, elevato, a vista lontana, è la giustizia. Noi possiamo deplorare che i Greci a quel tempo si sieno lasciati dominare dai Sofisti ed abbiano fatto cattivo uso della riflessione; possiamo deplorare che gli uomini appartenenti a società o nascenti o decadenti preferiscano l'utile gretto, immediato, a quello di lunga portata,

l'utile egoistico e disutile a quello umanitario e benefico; preferiscano cioè l'immorale al morale e la riflessione sofistica alla ragione scientifica; ma non possiamo condannare Tucidide per essere giunto a gittare sul meccanismo delle relazioni umane uno sguardo degno del Bentham e dello Stuart Mill. Anzi questo per me segna un progresso nella coscienza storica, e fa dimenticare certe ubbie delle quali Tucidide aveva ancora ingombra la mente e che aveva ereditate da' tempi anteriori.

La Storia di Tucidide adunque, mentre ha, come quella di Erodoto, un contenuto contemporaneo, se ne differenzia per lo sviluppo della riflessione. E questa differenza si appalesa fin dal cominciamento del suo libro, quando egli dice che non è suo scopo salire sul teatro per allettare l'immaginazione e per favoleggiare, ma scrivere per gli amici della verità e per lasciare un patrimonio all'eternità. Par che accenni ad Erodoto, al quale rimandava strali in compenso delle lagrime versate.

III.

Senofonte.

Alle lotte, agli screzi della riflessione succede, nel campo del pensiero, la scienza socratica che intende a condurre ad armonia le discordanze dell'intelletto. E dalle file della scuola socratica esce il continuatore

della Storia di Tucidide, esce Senofonte, l'autore delle *Elleniche* (nel qual libro scrisse della Grecia insino alla battaglia di Mantinea) e della *Ritirata dei diecimila.* Fu anche storico contemporaneo, fu anche capitano e fu filosofo. Come sarebbe bello il poter dire che questo terzo storico greco rivela quella riflessione più sviluppata, più appariscente, più filosofica, della quale ho detto al cominciamento di questo capitolo! Come sarebbe architettonica una tale trilogia! Ma io voglio per contrario porre i lettori in guardia contro coloro che torcono i fatti in prestabilite categorie. La voluttà di porre il mondo bel bello e senza ammaccature nelle categorie ideali è sì irresistibile, che costoro difficilmente si sarebbero rimasti dal dichiarare che Senofonte, sendo discepolo di Socrate, è appunto quello storico filosofo, quella statua che aspettavamo per riempire la terza nicchia. A questo modo sarebbe appagato il gusto del vedere il progresso come una curva senza aberrazione alcuna. Ma la curva della realtà è tremola e serpeggiante: essa è determinabile e regolare, perchè nulla v'ha al mondo che non sia regolare, cioè che non sia effetto necessario di cause necessarie; ma siffatta regolarità non è quella di una traccia ideale, non è quella di una pura, semplice e simmetrica curva matematica, la quale del resto non ha neanche riscontro nella realtà e va pure soggetta a calcolabili aberrazioni. Egli è perciò che nel nostro linguaggio diciamo che qualche volta il progresso è irregolare. Una di queste irregolarità la incontriamo nella posizione di Senofonte rispetto a Tucidide. Se ne to-

gliete le osservazioni militari, che rivelano maggior perizia o almeno maggiore concentrazione della mente sul particolare obbietto dell'arte di combattere, pel rimanente io non saprei scoprire nelle citate opere di Senofonte una mente più positiva di quella di Tucidide, una mente che guarda più addentro nei visceri della società, e che pone a nudo quei principii che lì dentro ha côlti. Basti il dire che l'ossequio per gli dei accieca Senofonte a segno da fargli tutto riferire alle cause soprannaturali e da togliergli la possibilità di vedere quelle naturali. Per qual cagione gli uomini preferiscono le guerre a' benefizi della pace? Perchè questa è la volontà degli dei, risponde Senofonte nelle *Elleniche* (VI). Ci pare di essere ricondotti addietro, ai tempi nei quali si credeva che gli dei si dessero la briga di fare uscir di senno il re Cleomene: e così credendo, non si comprendeva che di ciò furono causa le bevande inebbrianti e forse anche i rimorsi. Tucidide, come ho detto, non è affatto scevro di tale abitudine della mente; ma al confronto di Senofonte parmi uomo virile. Quale fu la causa della guerra peloponnesiaca? Tucidide senza sperdersi nei viottoli e senza andarsene nelle nubi, con un colpo d'occhio sicuro e positivo la vede nella situazione di Atene e di Sparta, nella gelosia e nel timore che a questa ispirava l'accresciuta potenza di quella. E per siffatto contenuto virile la stessa ruvida e scultorea forma di Tucidide diviene dote più storica che non la dolcezza dell'*ape attica*.

La causa di questa retrocessione non la possiamo

trovare che nella individuale natura dello storico; e la causa di questo intervento degli dei, accompagnati dal concerto di oracoli, profezie, sogni, stava forse in un particolare indirizzo della dottrina di Socrate, indirizzo che Senofonte medesimo ci ha fatto conoscere nei *Memorabili*. Ai tempi teologici, nei quali i fenomeni della natura riferivansi ad agenti personali, andavano succedendo tempi in cui alle persone soprannaturali sostituivansi *eidôla* metafisici (1), come dice il Grote. Tra la massa del popolo, che aveva fede nelle personalità divine del mondo mitico e teologico, e i sapienti che volevano dare una spiegazione scientifica dei fenomeni, manifestossi un'opposizione, che Socrate volle conciliare con una di quelle dottrine che in fondo nulla conciliano e tutti scontentano. Divise i fenomeni in due classi che io chiamerei umana l'una, divina l'altra. Nella prima stanno i fenomeni che sono collegati da legami invariabili e conoscibili dall'uomo: nella seconda i fenomeni più importanti che gli dei si riservano per esercitare la loro azione, che io denominerei capricciosa. Tra questi fenomeni Socrate poneva nientedimeno che la Fisica e l'Astronomia, essendo il sole e le stelle animati da dei, e reputava cosa empia l'applicare ad essi l'investigazione scientifica (2). — L'eccessivo positivismo moderno, che contende alla Scienza alcune ricerche, vegga da ciò quanto sia difficile il determinare i li-

(1) εἴδωλον, idolo.
(2) V. Grote: *Storia della Grecia*, vol. 2°.

Digitized by Google

miti della ragione umana, e quanto sia facile lo sdrucciolare così nel teologismo. — Ippocrate, da naturalista seriamente positivo, diceva: non solo alcuni, tutti i fenomeni sono divini; ma tutti hanno le loro proprie condizioni fisiche, delle quali è impossibile dispogliarli. Alla dottrina del maestro par che Senofonte siasi ispirato, e l'abbia allargata applicandola a' fenomeni umani. Se non pensassi che un uomo d'ingegno è sempre un eretico pel volgo, io quasi non saprei spiegarmi perchè gli Ateniesi dettero a bere la cicuta a Socrate. Basta, se Senofonte abbandonavasi con semplice e piena fede alle tradizioni mitiche ed eroiche, Tucidide dubitava e dubitando studiavasi a trasformare in fatti umani, logici e possibili le leggende del mondo preistorico. E per le precedenti osservazioni comprendesi come la irregolarità da me indicata nello sviluppo del pensiero storico fosse pienamente regolare, cioè un'aberrazione apparente e spiegabile.

Per la *Ciropedia* potrebbe Senofonte prendere, come storico, un posto più da filosofo, se la *Ciropedia* fosse una Storia. In essa scorgesi un avvalersi dei fatti come mezzi per incarnare l'ideale d'un sovrano concepito secondo la scuola socratica e per opporre l'esempio di saggia monarchia a quello di turbolenta democrazia: scorgesi in una parola la riflessione che intende a servirsi dei fatti come un mezzo per comprendere quello che ha formato la forza e la felicità e quello che la debolezza e la rovina delle nazioni. Ma la *Ciropedia* non è Storia; è piuttosto un Romanzo politico.

Nella successione dei tre grandi storici greci scopriamo un'applicazione del principio della divisione del lavoro alla Storia. La Storia di Erodoto, appunto perchè prima, ci offre una sintesi informe e primitiva di tutti gli elementi della Civiltà; ivi ricchezza di geografiche descrizioni, abbondanza di notizie relative all'arte, alla religione, ecc., dei vari popoli. In quella di Tucidide, che ha un obbietto più ristretto, scorgiamo un rinchiudersi più rigoroso nella cerchia degli avvenimenti politici e militari. Con la *Ritirata dei diecimila* infine operasi una maggior separazione; staccasi dall'albero della Storia generale il ramo della Storia più specialmente militare.

IV.

Polibio.

Per trovare la statua da collocare nella nicchia ancora vuota dobbiamo ricorrere ad un greco sì, ma che scrisse di Roma, a Polibio di Megalopoli, autore delle *Guerre dei Romani*, cioè della prima grande Storia che Roma si ebbe, a giudicare da quello che è a nostra notizia. La sua Storia comprende i tempi scorsi dalla olimpiade CXL (220 a. C.) fino alla CLVIII (146 a. C.). Non ostante che in essa siavi una parte che riguarda il passato, pure si può considerare come contemporanea: l'autore è

Digitized by Google

in diretta comunicazione con gli avvenimenti, in alcuni dei quali è attore.

Questa opera segna nella Storia antica una trasformazione che è indispensabile determinare. In essa non si narra soltanto facendo dal racconto scaturire di per se le riflessioni; ma lo scrittore si sofferma nella sua corsa e dedica interi capitoli a far digressioni. Che cosa sono queste digressioni? La Storia è divenuta forse qualche altra cosa? È divenuta *prammatica*, secondo l'espressione dell'autore, variamente comentata. Facciamo conoscenza con questo genere di Storia.

E prima di tutto avvertirò che con Polibio la Storia si rifà generale. Come Erodoto aveva abbracciato i popoli greci ed orientali per farne il vasto fondo di un quadro epopeico, nel quale spiccava al primo piano la guerra persiana; così Polibio fa a proposito delle guerre puniche: egli prende in mano le più lontane fila che s'intrecciano nel nodo punico. Ma tutto ciò reca ad atto con piena coscienza, e a leggerlo vi par di udire il linguaggio sviluppato di un filosofo della Storia. « Su di una parte si può avere bensì una certa idea del tutto, ma non mai la nozione. Parimente la Storia particolare non può fornire che debole luce alla Storia generale. Per prendere gusto in cosiffatto studio e trarne profitto, è mestieri riunire ed avvicinare gli avvenimenti, distinguerne i rapporti e le differenze ». Il lavoro del pensiero si fa strada: avviciniamo i fatti e studiamone i rapporti. Con quale scopo? Polibio si rende chiara coscienza di un alto scopo della Storia. Essa

non deve essere uno studio sterile, ma servire siccome di regola di condotta, deve *formare gli uomini*. E per conseguire questo scopo devesi rimontare alle cause, osservare lo svolgimento dei fatti e studiarne gli effetti. « Togliete, egli dice, dalla Storia le ragioni per le quali un dato avvenimento è accaduto, i mezzi adoperati, il successo seguitone, e non rimane che un esercizio dello spirito, dal quale il lettore non potrà trarre nulla che giovi alla sua istruzione. Tutto si ridurrà ad uno sterile piacere che da prima la lettura darà, ma che non produrrà utile alcuno ». Quanti non sanno ancora comprendere ciò nei tempi nostri, che sono pur quelli del pensiero, della Scienza! E per incarnare il suo concetto, Polibio vide che era d'uopo ritornare alla Storia generale, rifarsi più dall'alto nel passato, vedere i rapporti del passato col presente, e nel presente fra i suoi vari elementi distinguere nettamente, com'egli fa negli avvenimenti, *la causa, il pretesto e il cominciamento;* esaminare il valore di alcuni storici, come usa spesso con Fabio, discutere a dilungo fra le cause arrecate da essi e ciò che a lui pareva più essenziale; in generale non credere senza vagliare i fonti e senza toccar con mano. Nell'assegnare codeste cause non sempre si eleva a quelle essenziali e complesse, e vi dà come causa di un avvenimento generale un fatto particolare, anzi che quell'armonia di fatti che costituisce lo spirito di un popolo, la situazione generale delle cose. Così parmi si comporti nel Capo 2° del Libro 3°, quando assegna le cause della guerra di Annibale. Alle istituzioni d'un popolo dà grande

importanza; per il che gli si è mossa aspra censura, e si è chiamato assurdo codesto metodo di far dipendere i successi di Roma dall'eccellenza della sua costituzione. Di fatti nel Libro 2° leggiamo: « Lì noi interromperemo il filo del nostro racconto per esaminare la forma del governo romano; e si vedrà che esso non poteva essere meglio costituito non solo per istabilirsi solidamente nell'Italia e nella Sicilia e per sottomettere la Spagna e le Gallie; ma anche per trionfare dei Cartaginesi e per pensare all'impero del mondo ». E col Libro VI mantiene la promessa. Forse a questo alludono i critici. E in vero le istituzioni possono essere o nulla o tutto secondo la natura di quell'organesimo intimo e vitale che le rende sterili o feconde: in questo secondo caso elleno sono causa di grandezza dopo di essere state effetto della buona costituzione interiore del popolo da cui emanano: epperò si possono considerare come espressione della potenza organica di un popolo.

Darò un esempio presente di ciò che affermo. Noi Italiani incominciamo a comprendere teoricamente quanto sia stata benefica per la Prussia la severa applicazione del principio della divisione del lavoro a tutte le umane faccende. Colà ciascuno si muove in una sua ristretta sfera e vi si muove per tutta la vita; qui tutti fanno un po' di tutto: onde colà dotti e pratici uomini, qui in buona parte dilettanti. È già qualche cosa l'aver cominciato a comprendere l'importanza di tale principio e delle istituzioni che da esso discendono; ma non basta. Bisogna comprendere ancora che la sua esistenza è già effetto,

rivelazione di una coscienza profonda della serietà e della difficoltà di ogni umana occupazione; e che la efficacia delle medesime istituzioni dipende dal vigore con cui l'individuo adempie al proprio dovere nella sfera di sua attività. Per contrario la nostra ostinazione nel non attuare praticamente il medesimo principio è un segno che ancora siamo abbastanza superficiali e leggieri, come il suo risultato utile dopo di averlo fatto passare nelle leggi dipenderà interamente dal vigore dei costumi nostri. I costumi adunque apparecchiano e fecondano le leggi, e mal si apporrebbe quello storico che volesse nelle sole leggi trovare la causa suprema e più complessa della grandezza germanica.

Io non so con certezza se Polibio, col dire semplicemente che le istituzioni di Roma furono appropriate alla missione di lei, volesse assegnar loro un esclusivo valore di causa; ma anche ammettendo ciò, non posso rimanermi dall'osservare che è già un progresso il trarre in campo le istituzioni, anzi che la *fortuna* che arrise alla spada di generali vittoriosi. Ancora un passo, e a Polibio medesimo parranno accidentali quei fatti che reputò causali; ancora una logica deduzione, e lo storico chiederà a se stesso: che cosa diè origine, vita, potenza a siffatte istituzioni? Polibio non vi giunse ma vi si avvicinò, e noi dobbiamo giudicarlo con temperanza quando pensiamo che ai suoi tempi non ancora erasi fatto strada quel modo largo e scientifico di comprendere la Storia e che consiste nell'abbracciare le cause complesse. Se ai nostri giorni uno storico considerasse la Storia proprio a

modo di Polibio, avrebbe nella gerarchia degli scrittori un posto inferiore a quello di Polibio. La critica non deve mai smarrire tale regola di condotta.

Riguardo alla dottrina del non intervento del *Deus ex machina* per ispiegare i fatti storici, quale immenso progresso facciamo da Senofonte a Polibio! Eccoci alla presenza di uno storico, che comprende tutta l'importanza del sentimento religioso, ma che da ciò non è tratto a violare il vero, spiegando i fatti con l'intervento di personalità immaginarie: eccoci alla presenza di uno storico che vive nel reale delle umane relazioni, e che al pari di Tucidide e di Senofonte è uomo di Stato e di guerra, ma più di quello e molto più di questo ha riconosciuto il meccanismo del vivere sociale. Un illustre scrittore tedesco (1) ha detto che Polibio tratta la Storia come un problema di meccanica, mentre essa è la lotta tra l'assolutismo e la libertà, un problema morale per eccellenza. Sì, ma un problema determinato nella sua posizione, nella sua soluzione e nel processo generale che dall'una all'altra conduce. Ed aggiunge che Polibio non ha occhio che pel complesso, per l'immensa e artificiale macchina dello Stato, della quale gl'individui non sono per lui che ruote perdute. Lo storico perfetto è al certo quegli che sposa in armonia le idee generali alla vita degl'individui; ma l'ideale perfezione chi la raggiunge appieno? Ogni scrittore ha una individuale e pronunziata tendenza,

(1) V. Mommsen: *Storia Romana*, Libro IV, Capitolo XIII.

e la terra è abbastanza vasta per accogliere così gli storici che prediligono la pittura di calde figure, come quelli che s'affaticano a discoprire il filo che collega fatti e figure. E in ogni direzione si può eccedere: chi guarda il filo può dimenticare gli individui che dànno vita e moto alla Storia; ma è anche possibile che il colorito carico delle figure abbagli la vista e non faccia afferrare le grandi linee d'insieme nel quadro. Polibio avrà potuto peccare nell'avere meccanizzato di troppo la Storia; ma in compenso ha serbato l'amore calmo della verità.

Ciò che abbiamo detto basta per inferirne che la Storia di Polibio va collocata fra quelle che rivelano una riflessione più sviluppata, più filosofica. Certo non lo separa da Tucidide una sostanziale differenza; ma quello che in Tucidide è piuttosto rinchiuso, in Polibio è appalesato. Il pensiero ci apparisce come una Naiade che va sollevandosi sulle acque. Alla ricca fonte polibiana vennero ad attingere Machiavelli, Paruta, Montesquieu.

Una gradazione più sviluppata voleva una classe distinta; ma le anzidette classi esprimono differenze pari a quelle che separano le specie nella Botanica e nella Zoologia. La bacchetta del Darwin non ha rotto l'incantesimo dei cancelli, che si credeva separassero insormontabilmente specie da specie? Un graduale passaggio collega l'una all'altra forma così nel mondo naturale come in quello morale.

Digitized by Google

V.

Della Storia Romana e della Storia Italiana.

Potrei arrecare molti altri esempi, dai quali si scorgerebbe che gli storici, propriamente detti, venuti prima del lavorìo della Scienza filosofica applicata alla Storia, vanno a collocarsi nelle classi stabilite di sopra; ma l'economia di questo libro me lo vieta. Ciascuno può fare da se altre applicazioni; non pertanto è utile avvertire che nel farle devesi procedere con iscrupoloso rispetto verso i fatti e persuadersi che una medesima legge piglia colorito diverso secondo la peculiar fattura della Civiltà in cui si vuole riscontrare. P. es. la Storia romana, al pari della greca, non è preceduta e non può essere preceduta che da tradizioni orali, leggende, atti pubblici e documenti privati; incomincia con annali, cronache; ma intanto il mondo romano non ebbe, o almeno non sappiamo che abbia avuto un Erodoto, come padre della sua Storia. Quinto Fabio Pittore può essere denominato l'Erodoto di Roma (1), perchè è quegli che compilò Annali dalle origini della seconda guerra punica (2),

(1) Bertolini: *Storia Romana*. Introduzione.

(2) Siccome Fabio, al dire di Dionigi, narrò diffusamente dei suoi tempi e brevemente a guisa di antefatto dei tempi primitivi, così può venir considerato per istorico piuttosto contemporaneo.

ai quali vennero ad attingere gli storici posteriori; ma non pare che sia stato l'Erodoto nel senso compiuto della parola, cioè nel senso di storico spontaneo, epopeico, artistico. È malagevole il portare un giudizio sicuro sugli Annalisti romani, perchè pochissimo è rimasto delle opere loro; ma da quel che sappiamo si può argomentare che queste opere furono piuttosto rozze cronache che Storie. L'assenza di un Erodoto non sarebbe un'anomalia, ma un fatto normale e spiegabile. Roma non produsse spontaneamente il fiore dell'Arte. Vi si oppose il carattere pratico del suo popolo e quello politico e militare della sua Storia. Onde noi possiamo incontrare nella sua vita primitiva quelle leggende che sono comuni alle origini di qualunque popolo, ma sono bottoni che non si dischiudono sino a darci una Epopea come quella di Omero. E così, avanzando nei tempi, noi vediamo uomini d'azione registrare le geste della patria loro, ma non dettare la Storia con l'anima semplice di Erodoto e non adornarla con la candida veste dell'arte. Mancava persino l'istrumento per farlo, voglio dire la lingua, che era rozza ed incolta; tanto che gli Annalisti come Cincio e Fabio provarono il bisogno di voltare in greco il loro brutto latino. La Coltura latina si sviluppò tardi e sotto l'influenza della greca. Mancò adunque il suolo artistico e mancò pure lo storico giovine e spontaneo.

La Storia contemporanea e passata, parziale e generale, percorre nell'Italia tutta la gamma, dalla spontaneità che narra semplicemente fino alla riflessione più sviluppata: dalle rozze cronache di Matteo

Digitized by Google

Spinelli e di Ricordano Malespini, che scrissero in dialetto pugliese il primo, e in volgare fiorentino il secondo, e da quelle più dirozzate di Dino Compagni e di Giovanni Villani fino alle Storie del Machiavelli e del Guicciardini così nudrite di riflessioni, ed a' lavori del Giannone, del Coco che dei fatti storici si valsero o a riprova d'una tesi relativa a' rapporti fra la Chiesa e lo Stato o a riprova delle eterne leggi delle rivoluzioni. Con i lavori del de Sanctis e del Settembrini la Storia letteraria si trasforma al tocco di una critica che vuole penetrare addentro nelle ragioni della letteratura italiana, e si solleva a comprendere le relazioni che corrono tra quella forza che addimandasi Coltura e le rimanenti forze costituenti la Civiltà italiana. Ma giova osservare che la vita del popolo italiano, nell'êra cristiana, essendo in parte un *ricorso*, anzi che un primo *corso*, come quella del popolo greco, ne deve seguire e ne segue una modificazione nelle fasi del senso e del pensiero storico. Il nostro periodo di svolgimento spontaneo deve avere ed ha maggiore maturità. Dino Compagni vive nei fatti dei quali narra, li colorisce con ischietto calore; ma non ama che il certo e rifugge da favole e da tradizioni volgari. Il Machiavelli fa parlare i fatti come Tucidide, come Tacito, ma si solleva su i fatti più dell'uno e dell'altro, e nei *Discorsi* la riflessione apparisce più a nudo che in Polibio stesso: uscendo dalla Storia, apparecchia la Scienza. Noi fummo più artisti dei Romani, ma lo svolgimento spontaneo della nostra Coltura al secolo XIV fu più riflesso e realista dello svolgimento spontaneo della Coltura greca, da

Omero ad Erodoto. Guardiamo alla legge come al nostro polo; ma non chiudiamo gli occhi alle ondulate movenze dei fatti!

VI.

Valore della Storia Contemporanea.

Prima di porre termine a queste considerazioni sulla Storia contemporanea, debbo toccare di una questione ad essa attinente ed assai essenziale, poi che intende nientedimeno che a minare la base di questa Istoria. È volgare credenza che la Storia contemporanea non possa avere valore reale, e non meriti fede alcuna, a cagione della passione che accieca lo scrittore; che però la Storia debbasi scrivere a grande distanza degli avvenimenti, quando le passioni che gli hanno prodotti sieno sopite; e che gli storici contemporanei dovrebbero al più raccogliere notizie, registrare fatti e non riflettere su di essi, non giudicare, non sentenziare, non trarne precetti e leggi. Osserverei prima d'ogni altro che anche a questo modo la passione può farsi strada sotterraneamente, col presentare il racconto come ad essa torna acconcio; il che è assai peggio, ed è paragonabile ad insidia traditrice anzi che a delitto commesso a visiera alzata. È risaputo che gli

stessi fatti acquistano luce e colore diverso secondo il modo di raccontarli, secondo lo spirito del narratore. Ma guardiamo la questione da un punto di vista diverso.

L'individuo, per grande che sia, non può sfuggire interamente alla pressione dell'atmosfera sociale, come non isfugge a quella dell'atmosfera fisica sotto la quale e' vive. Non vi si sottraggono per intero neanche gli ingegni solitari e che hanno la potenza di trasferirsi in un mondo diverso da quello circostante: essi spaziano pei campi sterminati del passato e del futuro, si sollevano a grande altezza sul presente, ma un filo indistruttibile li collegherà sempre al presente. È adunque impossibile che uno scrittore, nato in età pensante e pensatore egli stesso, ponga i chiavistelli al suo cervello e scriva senza riflettere. Opera più alta e più degna dell'immortalità sarà certamente e mai sempre quella che conserverà al racconto la sua maggiore obbiettività possibile e che rivelerà una riflessione dominante i fatti, anzi che una passione parteggiante in essi. Ma, oltre che non v'ha grande istorico che sia affatto scevro di certe idee, diciamo pure di certi pregiudizi e passioni del suo tempo, è da considerare che l'insinuarsi di cosiffatte idee, che persino gli scoppi della passione non sono poi il finimondo della Storia contemporanea. Uno storico, per produrre opera seria e che non isparisca con le nullaggini che il tempo genera ed ingoia, deve aver sortito di natura, e corroborato con l'attrito della vita e degli studi, animo pari all'alto subbietto. Uno storico elevato non può essere alimentato da volgari, meschine, accidentali passioncelle; ma in

lui deve battere il cuore di una parte seria e importante della Società; in lui debbono trovare eco idee larghe e passioni sostanziali; in lui agitarsi uno dei grandi moventi sociali. Onde le sue idee e le sue passioni divengono specchio di quel tempo, ce lo fanno conoscere nel suo intimo e costituiscono di per se un vero fatto storico, il quale ha maggior valore di molti insignificanti e scuciti avvenimenti estrinseci. È stato osservato che un lavoro d'arte, come i Drammi dello Shakespeare sulla Storia d'Inghilterra e i Romanzi scozzesi di Walter Scott, fanno comprendere i tempi meglio della Storia. Ebbene, io dico che se a farci comprendere la musica di un tempo giova la esatta descrizione degli strumenti, giova ancora più il farne vibrare qualche loro potente corda. Come un largo e profondo utilitarismo deve sollevarsi dalla sfera dei materiali interessi a quella dei morali, così la venerazione pei fatti deve rivolgersi eziandio ai fatti intimi e ideali, e non rinchiudersi nella gretta cerchia dei fatti esterni e materiali.

Lo storico del passato, che vien poi e che dev'essere eziandio buon critico, confrontando le diverse Storie di un medesimo tempo, esaminando i documenti, le relazioni, bevendo alle fonti e consultando i libri da archivio, depura il materiale istorico e comprende appieno quei tempi che i muti e cadaverici documenti non sarebbero bastati a rendere vivi e parlanti. E così con le rozze cronache, con le Storie eersino c pon le opere di arte ricompone un tutto e ricostruisce il passato nella sua precisione di particolari, pienezza d'insieme, vitalità d'organesimo. La-

voro non sempre possibile, non mai facile, e più difficile secondo che l'epoca da ricostruire è o più lontana o più diversa da quella in cui vive il ricostruttore.

Mi accorgo che la Storia contemporanea si allontana e la Storia del passato si fa innanzi e chiama la nostra attenzione.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

—

LA STORIA DEL PASSATO

I. Carattere e forme della Storia passata in paragone della contemporanea. — Tendenza della letteratura storica e filosofica del secolo XVIII. — II. Relazione tra lo storico e la società. Esempi: Cantù, Thiers, Gervinus, Mommsen, Macaulay. — III. Valore della Storia passata — Passaggio alla Scienza della Storia.

I.

Abbiamo veduto per le cose discorse, come nella stessa Storia contemporanea vi entri l'elemento del passato, ma che se vi fa capolino, non vi fa punto irruzione, rimanendo l'altro elemento siccome determinante e predominante. Polibio apre le sue Storie col trarre in iscena il passato, ma questo vi tiene piccolo spazio ed è tratto in campo per ricercar la causa del presente nelle origini trascorse. Le quali origini del presente altri pone nella notte dei tempi, ed altri in casi più immediati e prossimi. Quando i tempi andati non formano più il preludio dell'epoca contemporanea, ma sono essi il contenuto predomi-

Digitized by Google

nante, allora abbiamo la *Storia del passato;* quando il materiale istorico si è andato man mano accumulando, mercè i lavori contemporanei, allora si vuol farne l'inventario, ed uno storico posto a distanza più o meno grande dagli avvenimenti li raccoglie in un corpo istorico più o meno vasto.

Lo storico retrospettivo, al pari di quello contemporaneo, non isfugge all'azione dell'ambiente in cui vive. Se nella Storia contemporanea il presente è movente e determinante, in quella del passato può anch'essere un segreto movente, somministrando per fermo allo storico idee ed affetti; ma non domina da assoluto signore, il passato occupando la scena e contendendosi l'animo dello scrittore. Le patrie glorie presenti seducono Erodoto, e lo spingono a narrarle per tramandarle; le romane geste e virtù muovono Polibio a raccoglierle in un libro ed a comprenderne la causa per conservarne i salutari effetti; il dolore che alla unione nazionale successero intestine discordie agita il petto di Tucidide; lo sdegno per le vergogne in cui la patria è avvolta muove Tacito a dipingere con foschi colori un'età corrotta, a fine che ella si rivegga in questo specchio e provi ribrezzo di se. Il presente muove, incalza, occupa codesti storici, i quali se volgono uno sguardo al passato, non è mica per adagiarvisi, poichè del presente hanno pieno l'animo. Pari moventi, attinti al presente, possono bene sollecitare gli storici del passato, ma è certo che la diversità del subbietto, del contenuto reca con se una modificazione che si traduce in diversità di effetto. Costoro narrano di una cessata epoca, o gloriosa o

triste, forse per contrapporla al presente, forse per trovar la genesi di questo, certo per dargli fruttuosi esempi; ma narrandola e scrutandola, soggiacciono alla sua influenza; si consolano in essa se l'epoca è gloriosa, e veggono l'impero dell'animo loro diviso tra due potenze. Tito Livio è mosso a scrivere dal pensiero di « perpetuare la memoria delle imprese del primo popolo dell'universo » e di dare a' suoi contemporanei fruttuosi esempi, a fine che ciascuno vegga ciò che debbe imitare, ciò che fuggire, e comprenda « quale fosse la vita, quali i costumi d'allora; con quali uomini, con quali arti e dentro e fuori siasi acquistato e dilatato l'impero. Indi osservi come il costume, dileguatasi a poco a poco la disciplina, sia dapprima per così dire allentato, poscia più e più decadesse, finalmente tracollasse a precipizio, finchè si giunse a questi tempi, nei quali tollerar non possiamo nè i nostri mali, nè i loro rimedi ». Ma se tutto ciò rivela che il presente preoccupava l'animo di Livio, il periodo che segue dimostra che il passato se ne contendeva il dominio. « Io all'incontro trarrò anche questo premio della mia fatica, di distrarmi certo alcun poco, mentre mi abbandono alla ricordanza di quei fatti antichi, dall'aspetto dei mali che l'età nostra vide per tanti anni » (1).

La Storia del passato pertanto si differenzia da quella contemporanea per un maggior distacco dal mondo presente, per una certa concorrenza fra questo

---

(1) Tito Livio: *La Storia romana*. Prefazione, Traduzione Mabil.

e il passato. Questa è la media. Attorno ad essa si rattrovano due estremi. Hannovi scrittori che o per duttile o per apatica individualità sfuggono di più all'azione del circostante ambiente e si trasferiscono maggiormente nel passato. Rari sono cosiffatti scrittori che trattano il passato quasi senza preoccupazione attuale, e che datisi a narrarlo per consolarsi forse del presente, o per altra qualsiasi cagione, si seppelliscono in esso. In tale classe vanno pure collocati coloro che si rivolsero al passato per mero piacere erudito, o per esaminare con critica paziente il valore dei fonti. Ad un altro estremo trovansi quegli scrittori pei quali il passato è vera arma di guerra *ad usum* delle passioni presenti. Qui il passato vi sta solo in apparenza; forma l'edificio esterno, ma non vi abita dentro. Lo sdrucciolo a far così è più frequente della possibilità di trasferirsi quasi del tutto nel passato. Questi ultimi storici vanno collocati tra quelli del passato, perchè al passato appartiene il contenuto della loro Storia; ma è utile svelarne la tendenza che anima, trasfigura e falsa quel contenuto.

Le considerazioni ora esposte formano il punto di partenza per isvelare le tendenze della Storia del passato. Questa, come abbiamo detto in principio, riveste le medesime forme o rivela i medesimi caratteri di quella contemporanea. Vale a dire che essa è o narrativa, tanto a mo' di semplice cronaca quanto di artistica ed oggettiva rappresentazione; o moderatamente riflessiva: o riflessiva a segno da sprigionarsi mag-

giormente dai fatti per dominarli col pensiero. E non può accadere diversamente, perchè queste sono essenziali gradazioni della coscienza umana. Ma nella Storia del passato si appalesano in modo diverso che in quella contemporanea, perchè in situazioni diverse nulla si ripete in modo interamente identico. È egli possibile o almeno è egli facile il ritrovare la bella e giovanile spontaneità artistica in uno storico gittato a grande distanza dagli avvenimenti o pure vivente in epoche poco artistiche, perchè molto lontane dalle origini e dal periodo giovanile della vita di un popolo? Erodoto è artista, ma Tito Livio vuol *fare l'arte*, si direbbe con modo francese. È assai ordinaria la tendenza a volere coprire un mondo passato con una forma artistica studiata e preconcetta. Livio vuole scrivere secondo i precetti di Cicerone, e collegare la rettorica con la Storia. Onde alla semplicità di Erodoto succede la magniloquenza di Livio, come all'Epopea spontanea di Omero quella riflessa di Virgilio. Che dire poi degl'imitatori degl'imitatori? Essi non possono non degenerare nel più ristucchevole artificio. Il Botta toglie Livio a modello ed è sonoro creatore di rimbombanti frasche, che a' retori inesauribile diletto arrecano, ai collegiali in estasi la giovinetta fantasia sospingono e la lingua a grandi parole sciolgono. Così direbbe lui, e sia lodato il severo gusto che fe' morire codeste gonfiezze. Ci vuole una rara, una singolare potenza d'ingegno, di sentimento, di fantasia per trasportarsi in un mondo assai lontano dal presente, per fare che la propria fibra oscilli all'unisono con le corde di un tempo che fu, e che la penna ricrei

Digitized by Google

quel mondo con forma spontaneamente artistica. La Storia e l'Arte contengono di queste nature privilegiate, ma non sono che eccezioni. Ed è questa fantasia riproduttrice che rende degni dell'arte lavori storici come quelli del Thierry, che ha risuscitato il Barbaro, del Mommsen che ha evocata Roma; e che rende degni della Storia i lavori artistici di Shakespeare, Walter Scott e Manzoni. La fantasia che lavora a vivificare gli elementi positivi forniti dall'esame, solo questa onesta fantasia, è dote indispensabile agli storici per generare opere immortali: senza di essa voi avete in mano le parti, probabilmente anche il tutto, ma vi manca il soffio ricreatore. Quando questo scorre per tutte le membra della Storia, quando l'esattezza dei fatti si sposa al calore, all'incarnato della rappresentazione e al vigore di un pensiero sereno ed imparziale che tutto coordina e spiega, allora voi avete i capilavori storici, degni dell'immortalità.

Lo storico contemporaneo, sia che narri soltanto o sia che narri riflettendo e volgendosi a filosofare, è facilmente spontaneo poi che rappresenta avvenimenti che lo circondano, lo agitano, lo pungono, che prendono persona viva, che gli si drizzano dinanzi alla mente e gli parlano e gli dicono: Ti ricorda di questo; qui tu facesti così; lì accadde quello, ecc. Aprite p. es. le *Memorie di Napoleone*, leggete la narrazione che precede Arcole, quando e' dice: « Infine, il 14 novembre, al cader della notte, il campo di Verona prese le armi, ecc., ecc. »; e ditemi se un uomo, che pur pensava cotanto, poteva essere più spontaneamente

Digitized by Google

artista. Non una declamazione, non un fiore rettorico, ma l'arte è nella semplicità del racconto, l'effetto è nella situazione. Or come nel caso più generale codesto elemento vivo e spontaneo investe più o meno tutti gli storici contemporanei, anche i più riflessivi; così nel caso più ordinario la Storia del passato gira intorno al pernio della seconda forma, quella riflessiva, e la stessa arte a cui aspira è piuttosto riflessa che spontanea. La riflessione trova un adito più largo in un animo più calmo, più libero dalle impressioni sensibili, più svincolato dalla pressione dell'ambiente, più lontano non solo dalla fresca età di tempi più giovani, ma anche dal calore degli avvenimenti presenti.

La maggiore difficoltà che incontra lo storico retrospettivo a trasferirsi ed a vivere nel mondo del quale narra, è compensata da una certa maggiore facilità a padroneggiarlo con mente serena e larga; tra perchè egli non è giudice e parte, e perchè le idee più sviluppate del presente forniscono lume al passato. Ma, anche questo è malagevole, perchè alle volte nel passato si vogliono trovare i documenti in appoggio dei processi presenti; il che turba la chiara visione di quello. Abbiamo veduto che la vita dell'oggi può essere un elemento negativo per evocare quella di ieri e riprodurla con i suoi vividi colori. Ma ora c'è di più: le idee passionate dell'oggi possono diventare un elemento positivo per falsare addirittura il passato. Chi crederebbe che persino nel discorrere sulle origini della Civiltà europea si facciano strada

le parti politiche, e il realista ci voglia trovare il monarcato, i nobili l'aristocrazia, il borghese popolano la democrazia? E viviamo in tempi nei quali ciò che è vecchio non è ciò che è venerabile! Questa falsificazione di quello che fu, è il maggior pericolo della Storia del passato, e tale che si potrebbe piuttosto dubitare del valore di questa che di quello della Storia contemporanea, a differenza di ciò che pensa la volgare sapienza. I lavori storici appartenenti alla letteratura filosofica del secolo XVIII, anzi che evitare, hanno esageratamente dato in questo scoglio. I detti lavori muovono in generale da un sistema filosofico, dal sensismo del Locke, e rivelano una riflessione sviluppata, la quale intende a far servire il materiale dei fatti storici come riprova di un'idea preconcetta, attinta nel movimento intellettuale e morale dei tempi in cui videro la luce. Ma codesto movimento è demolitore, l'idea è esclusiva, la Storia è partigiana: è la Storia quale può esistere in un secolo militante, che vuole abbattere il passato religioso e di tutto fare arme anticristiana. Nel Cristianesimo scorgendosi la fonte di ogni male, volentieri si corre a dipingere con isplendidi colori tutto quello che è pagano, e con tinte pallide tutto ciò che è cristiano. E se qualcosa di buono si trova ancora nel Cristianesimo si preferisce darne piuttosto il merito persino alla China, donde fu tolto ed imitato. In somma l'esagerato odio contro il Cristianesimo produsse gli esagerati amori orientali, pagani: onde nella Storia si andò più a caccia di quello era utile al proprio scopo, anzi che di quello ch'era stato. Fu un esempio

di mistificazione del passato prodotta dal febbrile sovreccitamento del presente, esempio che si rinnova sempre che la società attraversa una crise. In Polibio trovammo una riflessione più sviluppata, ma calma ed imparziale: qui, in questa letteratura storica che vive in tempi di lotta contro un passato da abbattere, troviamo gli scoppi di una riflessione che dalla compressione ha acquistato potenza sì, ma devastatrice. Sopravvenuta la calma si comprende che nel cammino dell'Umanità ogni istituzione, ogni idea ha avuto la sua necessità, ha arrecato con se alcuni beni, e di poi ha partorito mali che l'hanno logorata. E così l'una idea si vede all'altra succedere, ciascuna relativa al suo tempo; tutte si connettono e spiegano, e su tutte campeggia la tolleranza dello storico. Questo è il vero punto di vista scientifico, da cui devesi guardare la Storia e a cui non potè giungere la letteratura storica del secolo XVIII, per tanti altri rispetti commendevolissima. Di fatti a lei devesi in gran parte la prima chiara attuazione di quell'alto e profondo concetto, secondo il quale la Storia deve rivolgere la sua attenzione a svelare lo spirito delle nazioni, mediante lo studio dei costumi, delle istituzioni, della coltura dei popoli, e mediante il concorso delle dottrine giuridiche, economiche e delle scoperte archeologiche e geografiche. I lavori di Voltaire, Hume, Robertson, Gibbon rimarranno come opere che onorano lo spirito umano, il quale non poteva non essere vulcanico nel suo gran moto di emancipazione.

Digitized by Google

II.

Relazione
tra lo storico e la società.

Sottrarsi alla influenza del presente è impossibile allo storico, abbiamo detto. Ora, il presente non è formato soltanto da un certo carattere generale dell'epoca, dalle idee e dai sentimenti dei tempi che attraversa la intera società europea p. es., ma anche dal carattere, dalle idee, dai sentimenti della nazione particolare, a cui lo storico appartiene. Se dalla società generale questi attinge alcune idee, alcuni sentimenti, dalla propria nazione particolare e dalla propria natura individuale attinge viemaggiormente le tendenze del suo spirito, il modo peculiare col quale guarda l'argomento, la forma con cui lo colorisce. In questo come in tutto la nostra povera libertà è vincolata da inesorabile necessità. Prendiamo a caso alcuni storici moderni, sieno contemporanei, sieno retrospettivi; prendiamoli fra i più letti e facciamo una rapida applicazione.

Il Cantù porta nella Storia il malessere proprio, il malessere cattolico e il malessere italiano. Il Cattolicesimo, divenuto più fastidioso in proporzione che gli attacchi, le punzecchiature moltiplicavansi, passando

a traverso di un temperamento impressionabile, nervoso e inclinevole alla querulità, ha fatto nella *Storia Universale* un'apparizione che prende forme sempre più intolleranti e ristrette, secondo che ci avviciniamo ai tempi nostri. Di già nella Storia antica, il Cantù mostrasi preoccupato dalla idea cattolica a segno da voler tutto giudicare non come era e poteva essere, ma come avrebbe dovuto cattolicamente essere. Questo sistema ha il suo lato buono e profittevole, quando si tien pago a giudicare del passato riferendolo ad una più alta unità di misura; ma non mi stancherò di ripetere che è dannoso, quando tutte le parole che si sprecano in maledizioni e condanne, sono a scapito di quelle che debbono essere consacrate a far comprendere che tali erano i costumi, le idee, i sentimenti, i fatti, quali i tempi comportavano che fossero. Altrimenti la Storia terrà bordone alla Chiesa, che manda all'inferno i non redenti dal Cristo, sebbene non fosse loro colpa la lor cecità. E il Cantù di fatti pare un gran Giudice in abiti pontificali, quando una parte dell'Umanità condanna all'inferno e l'altra solleva al cielo; nel quale brillano come astri maggiori quelle potenze che rappresentano le forze ritardatrici della società. Eppure su questo fondo tenebroso guizzano lampi di libertà, e insieme a' cattolici anatemi odonsi fremiti di patria e d'indipendenza! Tanta contraddizione, tanto malessere rivelasi in uno stile nervoso, contratto, quasi direi irritato, ora oscuro or chiaro, incisivo sempre. Contraddizione, malessere che non fu soltanto malattia cantuniana, ma più o meno italiana. Rileggete,

ora che andiamo risanando, il Botta, il Balbo, ecc., e troverete il segreto della malattia in quel ritornello obbligato, col quale si maledice il secolo e si rimpiange il passato. Che cosa era ciò? che cosa esprimevano questi misantropi? L'eco degl'Italiani che non avevano una patria libera e indipendente, che la rivolevano, e che, non potendo ottenerla con i lamenti e non sapendo conquistarla con la forza, sfogavansi a maledire il presente e consolavansi rivivendo nel passato e glorificandolo. E poi che tra le glorie avite tenne alto loco il Cattolicesimo, vaneggiarono attorno ad un Cattolicesimo liberale, misto di papi, di re, di popoli; di servitù e di libertà; di cieca fede e di autonoma ragione. In questo fantastico monumento posero la loro fede e la loro speranza, ma da esso non trassero il chiaro lume storico. Il loro ideale gli offuscava, il malessere li tormentava e rendeva intolleranti, e la loro dottrina non li poneva certamente in grado di comprendere e valutare lo svolgimento della società, le conquiste della ragione. Oggi che tutto ciò è felicemente mutato, noi ci riconosciamo meglio e dobbiamo avere la fierezza di confessare il vero.

Il sentimento italiano guelfo, che nel Manzoni è umano, moderno e un tantino ironico, nel Gioberti vasto e parolaio, nel Balbo elevato e severo, nel d'Azeglio da galantuomo e da artista, nel Troia da erudito, nel Mamiami da cattolico e non da papalino, nel Cantù diventa inquietezza, irascibilità; nel Cantù che non ha neanche lo schietto sentimento di libertà di quegli illustri. E ciò non ostante la gioventù italiana dev'essere grata a quest'uomo infaticabile, che

in tempi servili ed ignoranti osò tentare un'opera per mole gigantesca, la quale allargò l'orizzonte degli studi storici. Rendiamogli l'omaggio dovuto, ma non celiamo il vero e procediamo frettolosi avanti. Triste è lo spettacolo del sapere incomposto e retrivo! Oggi l'opera del Cantù è a rifare con altro spirito, con altre dottrine, con altri intendimenti. Oggi dalla nuova Italia deve uscire una nuova Storia, una Storia che sia degna del libero movimento scientifico del Secolo XIX.

In generale, quando la società attraversa epoche di crise, come al secolo XVIII l'Europa, e alla prima metà del XIX l'Italia, la natura eccezionale dei tempi non è una condizione favorevole a dar vita ad una vera Storia. Ma si possono ancora creare belle pagine istoriche. Che se poi l'influenza di un tempo in burrasca si esercita su di un organesimo in contrazione, allora sono affatto distrutte le condizioni per tessere una Storia del passato, e a quello scrittore non rimangono che due vie: o spezzar la penna dello storico, o adoperarla a raccogliere fatti. Lasciate che il sereno sottentri alla bufera, che i raggi del sole illuminino una testa calma, e allora la Storia passata è possibile. È la felice condizione delle nazioni che hanno trovato il loro punto di equilibrio. Noi Italiani siamo per questa via e se sapremo pregiare le conquiste fatte, avvalercene, e se guariti da' residui della nostra passata irrequietezza ci daremo a studiare e a fare, come le grandi nazioni studiano e fanno, e noi produrremo, sì produrremo lo storico degno della nostra patria. Un grande storico moderno

che avesse dato alla sua patria un libro ov'ella imparasse non solo tutte le vicende della sua vita, ma le ragioni di esse, noi non avemmo, perchè noi non eravamo in grado di produrlo.

Continuiamo nella nostra analisi, e volgiamoci alla Francia. Ci si presenta il Thiers, nostra vecchia conoscenza. Eccolo: boria nazionale francese, cattolicesimo alla francese, classicismo francese. La Francia troneggiante in mezzo a Stati piccoli, deboli, ed a nemici sconfitti; un Cattolicesimo più politico che religioso, un Cattolicesimo che ha in fondo l'indifferenza e forse anche l'ateismo; un abito da grande dama, la quale ad ogni passo teme di fare scapitare la storica dignità del sangue, la gravità dell'alta posizione sociale, e che ha soprattutto a schifo i contatti plebei. Lo storico, guardando dall'alto o da lunge, delinea profili corretti, ma non pennelleggia figure piene di polpa e ricche di sangue; non ci lascia vedere l'interno di un palagio, ma la facciata; e più che i penetrali dell'anima predilige i magnifici ammantamenti, che coprono il corpo e non fanno pieghe che non sieno rotonde. Lo storico non obblia l'Accademia, neanche quando dipinge il calore della mischia; tanto che l'interesse è raffreddato dal ritorno delle medesime forme convenzionali. Ma il manto è terso, limpido, trasparente; e lo scrittore espone i fatti e tratta le più svariate questioni politiche, economiche, religiose, militari con la invidiabile facilità dell'ingegno francese, e con la stupenda chiarezza della lingua francese. Una certa calma che pur si stende

sulla Storia di epoca sì agitata e violenta, una certa temperanza di giudizi, dimostrano che la Francia va entrando in un'êra di calma e di ricostruzione. E quella stessa vanità nazionale che trasuda da tutti i pori delle Storie del Thiers, e che è certamente una condizione negativa per iscrivere la Storia, dobbiamo confessare che ha pienissimo dritto a farsi perdonare nella Storia di una Rivoluzione e di un Impero, che a ragione formano l'orgoglio della Francia. Tal è il fascino di questa epoca gloriosa, che all'uomo di Stato fa amare la rivoluzione e spiegarne gli eccessi, all'orleanista borghese e costituzionale adorare il prepotente fondatore della dinastia napoleonica, e allo storico obbliare a volte a volte la verità. Idee, sensi, forme tutte francesi!

Nei Tedeschi predomina l'amore alla paziente ricerca analitica, la sviluppata dote del filosofare, il forte sentimento della nobiltà, purità, potenza della razza germanica. La *Storia del secolo XIX* del Gervinus ne risente. Nella *Introduzione* l'idea preconcetta della supremazia germanica è spinta, con esagerato orgoglio, sino a diventare il perno di tutto lo svolgimento storico moderno. Se il Cantù divide l'Umanità in cattolici e non cattolici, il Gervinus la divide in Germani e Latini, e in quelli pone la fonte d'ogni bene, in questi d'ogni male. L'abitudine del filosofare, che nell'Introduzione gli fa afferrare alcune leggi di svolgimento della società europea, diventa nel corpo dell'opera smania di ragionare e dissertare così continua da rendere la esposizione scolorata e prolissa.

Digitized by Google

Abbiamo una Storia filosofica, ma che stanca per la sua verbosità.

Il Mommsen è scrittore di altro genere, sebbene abbia comune col Gervinus la tedesca conoscenza del fatto e il forte sentimento di razza; ma se ne differenzia per minore tendenza ad astrarre filosoficamente e per maggior potenza d'incarnare. Egli non si è posto a scrivere la Storia se non dopo di avere apparecchiato il magazzino dei fatti, e in questo preliminare lavoro da erudito tedesco ben pochi possono pareggiarlo; ma dove pochissimi possono uguagliarlo è nella potenza di scrittore, che ha in modo eminente. Egli dà vita e moto al mondo romano, e quando lo scrittore sa scomparire, allora l'illusione è perfetta e tu credi di essere a Roma, o forse meglio, credi vedere i Romani di allora nelle pubbliche vie di una moderna città, ne' pubblici maneggi di uno Stato moderno: freschezza di colorito, profondità di riflessioni, ricchezza d'immagini, vigore di stile, arte mirabile di gittare i fatti nel proprio crogiuolo. Raro esempio di una grande erudizione che non ha smorzato la vivacità dello scrittore! Codesto fiore non è esotico nella patria del Goethe e dell'Humbolt. Peccato, si direbbe, che un tale scrittore maneggi sovente una spada affatto tagliente; ma l'individualità dello scrittore va presa tutta d'un pezzo, e chi si compiace de' suoi grandi pregi, deve sapersi rassegnare a' suoi corrispondenti difetti.

Il Macaulay nella sua *Istoria dell'Inghilterra* è tale quale l'ha fatto la patria sua. Felice paese e simpatico

storico! Positivo, ma credente in qualcosa di elevato e di nobile; non filosofo nel senso tedesco, ma uomo pieno di buon senso inglese, di grande acume politico; realista nella forma letteraria. La grande importanza che ancora hanno per la fede protestante inglese le questioni religiose fa sì che esse penetrano nella Storia del Macaulay, e vi si accampano in modo invasore; ma il punto di vista protestante non pone le traveggole allo storico, il quale è sì sereno da giudicare con imparzialità il Cattolicesimo e persino il gesuitesimo. Whigs, senza che ciò gli tolga quel largo e pratico senso politico e storico che gli fa giudicare con tolleranza e aggiustatezza così la condotta della sua come della parte avversa; scrittore realista, egli non disdegna di condurvi nelle bettole della Storia, di narrarvi le vicende dei caffè e del giornalismo, di mostrarvi l'uomo in veste da camera, di farvi vedere il popolo qual è. Ove il Thiers farebbe lo schizzinoso, lì il Macaulay si ferma, si adagia, si compiace, e da quella realtà, che ad un classico par bassa, escon fuori figure piene di polpa e fornite di sangue circolante. Studiate il protagonista della rivoluzione del 1688, il protagonista della sua Istoria, Guglielmo d'Orange; seguitelo con l'autore dappertutto; ascoltatene, noveratene persino i colpi di tosse; osservate di quale febbre arde mentre pugna, lavora e va alla caccia, e allora vedrete se il Napoleone del Thiers non vi si impallidisce dinanzi. Lo storico non si appaga col dirvi: quest'uomo era figlio della volontà; non vi pone questa volontà teatralmente in azione; ma ve la fa toccar con mano, ve la presenta ne' suoi momenti spontanei, vi coglie l'uomo nella

solitudine del suo scrittoio. Ora tutto questo è inglese, eppure diventa universale: inglese è la fede in religione e in politica, che divien pugilato nelle elezioni, ma inglese è pure la serenità del giudizio; inglese è quel realismo che non è negazione dell'idealità, ma ne è incarnazione più umana. Eccovi una nazione che tale qual è, presa nel suo complesso, ha ritrovato nell'armonia della sua vita e nell'equilibrio delle sue facoltà le condizioni per iscrivere la Storia. Certo che se chiedete al Macaulay e a qualunque Inglese una Storia filosofica, come la intesero i Tedeschi, non ve la danno e quasi non le credono; ma chiedete Storia nel senso di coscienzioso racconto di fatti, veduti col lume di una riflessione pratica; vestiti con forma viva e reale, e allora il Macaulay vi darà un'opera impareggiabile.

III.

Valore della Storia passata. Passaggio alla Scienza della Storia.

Da questi esempi scorgesi come ogni storico obbedisce alle influenze dei suoi tempi, della sua patria, del suo organesimo, e come queste influenze possono o attraversare o agevolare la sua missione. Lo storico, narrando del passato, deve sapersi porre in consonanza con le condizioni dei tempi tramontati, ma insieme attingere nel presente quei sentimenti più

larghi, quel pensiero più sviluppato con cui si comprendono e si giudicano più profondamente i tempi andati. Due sono i grandi scogli da evitare: non farsi conquidere dal passato a segno da perdere la maggiore esperienza acquistata dall'Umanità nella sua vita; non sottoporre il passato al presente in guisa da trasfigurarlo. Ora questo è difficilissimo, perchè, come abbiamo veduto, il presente investe e sovente domina gli storici. Il che nella Storia del passato non trova quel compenso che nella contemporanea, ove il presente è tutto, ove la personalità dello storico e il contenuto del racconto vibrano all'unisono. Se alle difficoltà di svincolarsi dalle strette del presente uniamo quelle provenienti dalla rarità di avere il *sentimento del passato*, la *fantasia ricostruttrice del reale*, noi ci accorgeremo quanto sia ardua l'impresa di creare una grande, potente, viva, vera Istoria del passato. Donde quei sospetti, quello scetticismo che molti nudrono verso di essa, accresciuti dal sapere come la menzogna s'insinui nei documenti più fondamentali, ai quali spetterebbe l'officio di rimedi. E in verità, se la fede nella Storia dovesse poggiare sulla esattezza d'ogni piccolo particolare, come sull'assenza totale di qualunque passione, di qualunque pregiudizio dello storico, quella fede non avrebbe forse mai ragione di esistere. Ma, non ostante le debolezze della natura umana e la imperfezione di molti particolari, risulta dalle opere egregie un complesso di cose rivelatrici del carattere dei tempi: come da diverse, e qui e là contraddittorie relazioni di una battaglia, risulta la certezza di alcuni movi-

Digitized by Google

menti generali, che spiegano l'andamento della battaglia e assegnano le cause del suo esito. E questo è l'importante, a questo fa mestieri afferrarsi, e per questo si riscalda la fede nella Storia. Non ostante il difetto dei particolari, la Storia è di già sì ricca, da farci rivivere nei tempi caduti, da conservare intatta la catena della tradizione, da permettere che alle gioie di questo trasferirsi nel passato, di questo conversare con gli antichi uomini, come disse il Machiavelli, noi aggiungessimo la gioia della mente che dai fatti rimonta alle leggi. Quelli stanno per queste, e i fattisti che non vogliono comprenderlo non si accorgono che tolgono al fatto ciò che appunto gli dà valore e vita.

Ci siamo divisi dalla Storia contemporanea con la fede nella sua importanza e con la speranza che lo storico venturo ricostruirebbe il passato nella sua interezza. Vedute le difficoltà di cosiffatta ricostruzione, noi senza cadere neanche qui in uno scetticismo esagerato, ci confortiamo pure con la credenza che la *Critica* e la *Scienza* intervengano, quella a depurare, questa ad illuminare: due estremi che si toccano. La Critica, che a molti pare la personificazione della impassibilità, va anch' ella soggetta a vertigini, e deve porsi in guardia contro la funesta voluttà del demolire, e del vedere nelle epoche primitive mai sempre allegorie e personificazioni d'idee generali, anche ove sono individui reali: deve anche ella tenersi lontana dal vezzo di volere assolutamente trovare tra i ruderi del passato i documenti in

appoggio ai sistemi presenti. La Scienza ha il dovere di essere onesta, cioè di non falsare le cambiali del reale; ed ha il mandato responsabile e periglioso del dover distinguere nella immensa congerie dei fatti ciò che è trascurabile da ciò che è essenziale. A traverso le incertezze, le contraddizioni, la mobilità degli avvenimenti, la Scienza è quella che scopre il fatto capitale, galleggiante, dominante: su questo stende la mano, lo ghermisce, lo netta della scoria, lo pone in rilievo, lo connette con gli altri fatti, e tutti sottopone a leggi. Quando ella sa ispirarsi nella Storia, giovarsi della Critica, conservarsi calma, libera, tollerante, allora ella diventa non solo la ristoratrice della fede nella Storia, ma anche la vera finalità della Storia. Diciamcelo francamente: che importerebbe a noi di sapere quel che accadde, se non ci servisse a comprendere come il mondo va, cioè con quali principii e sotto quali leggi si va successivamente governando, e verso quale ideale, quale scopo va camminando? La Storia, senza la Scienza che la spiega, non sarebbe che piacevole passatempo, povera soddisfazione di esteriore curiosità, lieta o mesta compagna delle nostre ore d'ozio; ma non formerebbe l'uomo e non lo innalzerebbe alla coscienza de' suoi destini. Ora, come sotto alla roccia dei fatti esterni vivono le leggi, così gli elementi del Pensiero scientifico errano nel seno di qualunque meditata e seria Istoria. Fa dunque mestieri riconoscerli, fissarli, svilupparli, collegarli. È questo il còmpito della Scienza, che noi ci avviamo a comprendere nelle sue fasi.

PARTE III.

LA SCIENZA DELLA STORIA

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTIZIONE DELLA SCIENZA DELLA STORIA

Scienza della Storia è quella disciplina che intende a scoprire nei fatti le leggi del loro svolgimento.

Tra la Storia a cui diamo le spalle, e la Scienza verso cui c'incamminiamo, è a ragionare di alcuni scrittori, i quali volgendo la loro mente ai fatti storici, non hanno inteso di tessere la Storia e non sono pervenuti a dare un qualsiasi corpo alla Scienza della Storia; ma hanno soltanto cercato discorrere sui fatti per comprenderne le cause, gli effetti, qualche legge, lo spirito; e tra i fatti hanno scelto quelli relativi alle cose politiche, militari, internazionali, siccome più immediate, più estrinseche, e prime ad attirare con l'interesse del cittadino l'attenzione dello scrittore. I detti scrittori filosofano su i fatti storici, ma non ancora abbracciano quel sistema coordinato di fatti e di leggi storiche, che costituisce la Scienza della Storia. Nelle opere loro trovansi i germi dei sistemi che han da venire, ma che non son ancora sviluppati sino ad essere persona. Onde sono soltanto *Precursori*.

Digitized by Google

Quando i fatti storici si furono copiosamente accumulati, quando l'Umanità visse abbastanza per afferrare e determinare la curva descritta dalla sua evoluzione, quando alcuni precursori ebbero gittato qua e là sprazzi di luce su i fatti, e quando il pensiero cominciò a scuotere fortemente gli uomini moderni, allora nacque la Scienza della Storia. Coloro che, al pari del Balbo, opinano che questa disciplina sia stata patrimonio degli antichi, scambiano il germe col frutto. La ricerca di una teoria generale della Storia ha traversato fasi diverse. Enumeriamole.

Da prima il tentativo di poggiare a questa teoria è stato fatto ispirandosi ad un domma religioso, che impacciava il libero svolgimento della ragione; e che obbligando ad ammettere nella Storia l'intervento continuo e miracoloso d'una Provvidenza personale, carnale, antropomorfica, impediva la creazione di quella vera Scienza, che riposa tutta sulla immutabilità delle leggi inerenti ai fenomeni. È questa la fase *teologica*. Essa non avrebbe dritto di venire a prendere posto in questa parte che riguarda la Scienza, e ben pochi uomini saranno più di me convinti dell'antagonismo che regna tra Teologia e Scienza. Ma è pure innegabile che i teologici sistemi furono l'alba vaporosa del chiaro concetto scientifico, e che un lavoro come il *Discorso* del Bossuet esprime appunto il tentativo di abbracciare tutta la Storia dell'Umanità, di sottoporla ad unica idea, quale che si fosse.

Il medesimo tentativo venne fatto di poi sotto il patrocinio di *metafisici* sistemi. La Storia venne con-

siderata secondo le idee attinte nei sistemi ideali dell'Universo e trattata con tendenza, con indirizzo, con metodo trasportato in essa dalle abitudini metafisiche. La Storia venne considerata come fatta più decisamente dall'uomo, e in essa si scopersero leggi immutabili determinate dalla natura umana; ma nel tempo istesso si ritenne dalla metafisica, come questa riteneva dal teologismo, l'abitudine a sottoporre i fatti umani alla direzione di una forza astratta, di un principio trascendentale, il quale se giunse a spogliarsi della sua carnale e antropomorfica personalità, non giunse a diventare chiaramente quello che è davvero, cioè una intima proprietà della Natura e dell'Umanità; e rimase come vaga Idea, distinta e separata pure dalle cose, campata in aria o in tutto o a mezzo, rivestita anch'ella di certa nebulosa personalità. La Storia umana, come venne piegata a cosiffatte personalità o a cosiffatti enti astratti e autonomi, così venne piegata, anche quando protestava e reagiva, a preconcette, rigide, inflessibili categorie; e oltre di ciò vidersi gl'individui sparire del tutto in grembo a Dio o all'Assoluto. Non si potrebbe affermare che nelle grandi opere di Filosofia della Storia predominasse l'*a-priori* come assoluto signore; ma con migliore fondamento si dovrà dire che dallo studio dei sistemi metafisici in generale, a cui quelle opere si ispirarono e collegarono, la mente umana ritraesse una così eccessiva tendenza al metodo deduttivo, al dispregio per l'induzione e pei fatti, da essere nell'applicazione storica causa di pericolo per le alte intelligenze, di rovina per quelle mediocri. La forma

infine di queste opere fu a quando a quando vaga, equivoca e non priva di certa unzione, derivante dall'essere ella una versione ancora troppo fedele del domma teologico nel Sistema filosofico. E dico fu, perchè rispetto alla Scienza considero tali opere come un momento anteriore e passato, ma non mica perchè io pensi che ancora non continuino ad esservene di simiglianti.

Il tentativo teologico ritenne della ragione la tendenza all'unità, ma non la libertà: il tentativo metafisico e la tendenza all'unità e sovente la libertà; ma non ancora usava quel rigore di metodo, e quella maturità di pensiero che sono indispensabili a porre la Scienza su solide basi. Per queste ragioni, e perchè non ancora erano noti o bene appurati alcuni fatti, alcune leggi essenziali, quei sistemi caddero in esagerato discredito, e vennero reputati poco men che poemi. Ma una calma investigazione deve far riconoscere che di essi non tutto è caduco, e che in fondo a ciascuno giace un'idea, una legge acquisita per l'ulteriore e positivo edifizio scientifico. Ad innalzare il quale, o almeno, a consolidare per ora le fondamenta su cui i posteri eleveranno il tempio, presentasi la ragion scientifica, che applicando alla Storia i processi delle Scienze naturali, e, senza negare le differenze, riconoscendo quello che v'ha d'identico tra Scienza naturale e Scienza istorica, fa discendere gli enti astratti e soprannaturali nella Natura e nell'Umanità, gl'immerge nel reale, scopre alcune leggi, le quali moltiplicandosi ed intrecciandosi schiudono la via alla ricerca dell'unità. Ma questo istesso modo terzo

di poggiare alla Scienza si è presentato come esagerata reazione *positivista* contro esagerata azione *idealistica e metafisica.* Si è cominciato per rompere ogni legame tra Storia e metafisica, anzi per negare ogni possibilità di risolvere le essenziali questioni che agitano lo spirito umano e che la metafisica studia, come a dire Dio, lo spirito, la causa, il fine, l'essenza delle cose. E però nella Storia si guarda ai fatti e a certe loro leggi, ma a non più che tanto. La questione fondamentale riflettente il rapporto fra Dio e la Storia è posta dall'un canto, e si sono stabilite *a-priori* insormontabili barriere alle indagini scientifiche. A poco a poco l'indirizzo positivista è venuto in siffatti termini da esagerare l'elemento *relativo* e il metodo *a-posteriori*, con tanta rigidezza quanta ne usava le metafisica a calcar la mano sull'*assoluto* e sull'*a-priori*. Quasi par che si neghi il valore dei principii costanti e quello dell'astrazione scientifica.

Onde la necessità che si entri in un'altra fase, nella quale attenendosi al metodo di Galileo e applicandolo alla Scienza storica con quella larghezza di cui nelle Scienze fisiche fece uso l'illustre scopritore, si porti nel campo della nostra Scienza una ragione più calma, più imparziale, più armonica e conciliatrice fra le grandi verità che la Filosofia ha trovate, il buon metodo che le Scienze naturali hanno usato con successo e suggerito con istanza alla loro ricalcitrante rivale, e le scoperte che queste medesime Scienze vanno facendo. I problemi metafisici finiranno per non parerci più come oltrepassanti la fisica; e la questione del rapporto fra la forza e la materia ri-

solverà scientificamente quella dei rapporti fra Dio e il mondo. Adoperarsi a far disparire lo strano antagonismo tra la Filosofia e la Scienza, come a far disparire il vano antagonismo fra idee e fatti, tra *a-priori* e *a-posteriori*, il superficiale dualismo tra Dio e mondo, tra spirito e materia; fondere cioè le unilateri separazioni della nostra mente nell'unità del reale e della vera Scienza, è l'alta idea cui questa opera ispirasi. La quale altro aggettivo non ambisce che quello di *scientifica*; ma lo ambisce tremando, perchè sa quanto è difficile il meritarlo.

Digitized by Google

CAPITOLO I.

—

I PRECURSORI

I. Platone. — II. Aristotile. — III. Polibio. — IV. Agostino di Tagasta. — V. Machiavelli. — VI. Paruta. — VII. Montesquieu. — VIII. Voltaire.

I.

Platone.

Non ostante che in questa parte che riguarda la Scienza della Storia, io voglia diffondermi a discorrere dei moderni scrittori, perchè quella disciplina è creazione essenzialmente moderna, pure dicendo ora dei Precursori non posso in alcun modo trasandare alcuni sommi uomini dell'antichità, come Platone, Aristotile, Polibio. Costoro col volgere la mente a trattare delle questioni attinenti all'ordine sociale in generale, al governo in particolare, hanno pei primi formulate idee, ricavate leggi, stabiliti principii che sono di poi venuti a informare la moderna Scienza

Digitized by Google

della Storia. Non mi dilungherò ad esporre il complesso delle loro dottrine sociali, ma mi rimarrò a fermare l'attenzione sulla legge di svolgimento delle società politiche, siccome quella che ha una rilevante importanza nei loro scritti e anche nell'opera presente.

Platone è stato il primo, ch'io sappia, a ritrovare una legge di svolgimento della società politica. Nei dialoghi sulla *Repubblica*, Socrate immagina e pennelleggia da prima il governo perfetto, lo Stato ideale, che è nientedimeno quello in cui « tutto ha da essere in comune, le donne, i figliuoli, l'educazione, gli esercizi relativi alla pace e alla guerra, e in cui i capi saranno uomini eminenti come filosofi e come guerrieri » (1). È un governo nel tempo stesso regio e aristocratico, e però non interamente accetto ai moderni comunisti. Oltre a questo governo ideale, e per buona ventura soltanto ideale, vi sono quattro governi reali: quello di Creta e di Lacedemone, ossia il governo ambizioso e geloso; la timarchia o timocrazia; l'oligarchia; la democrazia; la tirannide. Stimolato da Glaucone, Socrate si volge a dimostrare come alterandosi la costituzione dello Stato perfetto, essendo che ogni cosa che nasce sia condannata a logorarsi, ne segua il cadere dell'una forma nell'altra, sino a che l'eccesso della libertà, la democratica licenza, chiama il suo contrario, cioè la tirannide, la buona tirannide, come ironicamente dice Socrate.

---

(1) V. Platone: *Repubblica*, Libro VIII.

Tutto il libro VIII e parte del IX sono dedicati alla dipintura di queste forme di governo e dell'individuo che ad esse corrisponde, chè per Platone i costumi fanno le società; e medesimamente sono rivolti a trovare il processo mediante il quale una forma nell'altra passa, un individuo l'altro diventa. E così movendo dal carattere più giusto e giungendo a quello più ingiusto, Socrate li paragona fra di loro, e mostrando che la giustizia è felicità, l'ingiustizia infelicità, sprona gli uditori a prendere partito per quella, anzi che per questa, come Trasimaco opinava.

Abbiamo dunque una legge di evoluzione; ma essa è interamente figlia di un processo ideale. Platone non si cura dei riscontri storici. I commentatori veggono un'allusione a Pisistrato, quando Socrate descrive i modi con i quali la democrazia trovasi bel bello ai piedi d'un tiranno; ma, nel campo dei fatti storici, la tirannide di Pisistrato precedette la democrazia di Clistene. Essa rappresenta piuttosto il passaggio dall'aristocrazia, divenuta oligarchica, alla democrazia, che le leggi di Solone avevano incominciato a stabilire. Se poniamo dall'un canto codesto desiderio di trovare mai sempre un preciso riscontro storico ad un processo ideale, noi continueremo a leggere con grande profitto i detti dialoghi e vi scorgeremo insieme a stranezze rancide, osservazioni ancora fresche e immortali.

Digitized by Google

II.

Aristotile.

Aristotile, l'immenso Aristotile, gittò le basi solide delle parti principali del sapere umano, e col trattato sulla *Politica* dischiuse la via agli altri che vollero ragionarne con più positivi principii. E' fece uscire gli studi politici dalla via eccessivamente idealistica in cui Platone con la sua *Repubblica* avevali lanciati, e li condusse su di una base più storica e più pratica. Esaminò molte costituzioni, definì lo Stato, distinse i tre poteri, legislativo — esecutivo — giudiziario, formulò i principii fondamentali delle varie forme di governo, e ripose il principio della giustizia nell'utile sociale, inteso come felicità conseguibile con la virtù. Se le idee dei tempi gli fecero giustificare la schiavitù di uomo ad uomo e la soggezione della donna, la venerazione pel fatto non gl'impedì di vagheggiare un ideale, il quale non fu al certo il comunismo degli averi e delle donne, ma la pace fra gli uomini. Il maestro di Alessandro biasimò le usurpazioni, le conquiste. Per lui adunque la Politica, che era una Scienza piuttosto d'immaginazione, divenne una Scienza d'osservazione. E divenne pure il complemento della Filosofia dell'Umanità, com'egli

disse, e per tanto una pietra angolare per l'edifizio della Scienza della Storia.

Ciò che riguarda più direttamente il mio obbietto gli è di vedere come Aristotile abbia distinte e definite le forme di governo, e se ne abbia assegnata la legge di successione. Simili questioni ci accompagnano in tutto il corso della Storia, e però è indispensabile di rendersene chiara ed esatta coscienza. Nel Libro III, Capo V della *Politica*, leggiamo:

« Il governo e la costituzione sono cose identiche, e il governo è il padrone supremo della città. Così essendo, è indispensabile che codesto padrone unico sia o un solo individuo, o una minoranza, o infine la maggioranza dei cittadini. Quando il padrone unico, o la minoranza o la maggioranza governano secondo l'interesse generale, la costituzione è pura; quando governano secondo l'interesse proprio, la costituzione è corrotta, perchè delle due cose l'una: o i membri dell'associazione non sono veramente cittadini, o, se lo sono, debbono partecipare al comune vantaggio ».

« Quando il governo d'un solo ha per obbietto l'interesse generale, denominasi volgarmente monarchia. Per la stessa condizione, il governo della minoranza, basta che non sia ridotta a un solo individuo, è l'aristocrazia, così nominata sia perchè il potere sta nelle mani delle genti da bene, sia perchè il potere non ha altro obbietto che il maggior bene dello Stato e degli associati. Infine, quando la maggioranza governa secondo l'interesse generale, il governo riceve come denominazione speciale quella generica di

tutti i governi e si chiama repubblica » . . . . .

. . . . . .

« Corruzione di questi governi è la tirannide per la monarchia, l'oligarchia per l'aristocrazia, la democrazia per la repubblica. La tirannide è una monarchia che non ha per obbietto che l'interesse personale del monarca; l'oligarchia non si preoccupa che dell'interesse particolare dei ricchi; la demagogia di quella dei poveri. Nessuno di questi governi pensa all'interesse generale. »

Questa classificazione, non inventata ma formulata da Aristotile, è stata tramandata sino a' moderni scrittori; ma noi chiamiamo anche democrazia ciò che Aristotile chiama repubblica, e demagogia ciò che egli chiama democrazia.

Se Aristotile ha dato alle forme di governo una sistemazione, che per molti secoli ha durato nella Scienza e che in parte ancora dura, non ha del pari chiaramente tracciata la vicenda di queste forme. Almeno io non saprei affermarlo. Nel Libro VIII, relativo alle rivoluzioni negli Stati, io non iscorgo nettamente dichiarata la legge, non dirò assoluta, ma più generale, secondo la quale soglionsi svolgere le società politiche. Gli svariati casi particolari par che gli abbiano fatto smarrire il fatto più generale. Egli combattendo Socrate si solleva al seguente principio, che è il più generale per lui: « Un sistema politico si cambia più ordinariamente nel sistema che gli è diametralmente opposto che in quello prossimo ». Siffatti sbalzi possono bene accadere, ed accadono nelle temporanee agitazioni di una rivoluzione,

quando dalla libidine tirannica balzasi alla licenza demagogica e da questa in quella si ricade; ma gli assetti più duraturi, nelle sostanziali trasformazioni sociali, seguono una legge di maggior continuità.

III.

Polibio.

Polibio riattaccandosi a Platone, com'egli stesso confessa, ha in modo chiaro formulata o vogliam dire volgarizzata la detta legge, al cominciamento del Libro VI delle sue Storie. Ei distingue sei generi di governo, i quali seguonsi nel modo che dirò. In principio, quando gli uomini versano nello stato animalesco, la forza fonda l'impero d'un solo, che dirozzandosi diviene regno, il quale degenera in tirannide. Rovesciata questa, il potere cade nelle mani dell'aristocrazia, la quale per sua natura mutatasi in oligarchia, e l'ira della moltitudine vendicatasi dell'ingiustizia dei grandi, si produce il governo popolare, dalla cui influenza e scelleratezza emerge a lungo andare la sovranità del volgo. La sovrana plebe, esercitando un governo manesco e bestiale, apre l'adito al ritorno d'un despota. « E questo è il circolo dei governi, questo l'ordine di natura, secondo il quale si cangiano e tramutano, ed al medesimo

punto gli Stati ritornano » (1). I governi per tanto sono di tre generi, ma questi tre hanno in loro un germe di esagerazione del proprio principio, che li fa degenerare e cadere. Ne segue che Polibio consideri il governo misto come il migliore, perchè i tre principii o elementi contrabbilanciandosi, vengono preservati da quegli eccessi che li fanno subitamente cadere. E loda la costituzione che Licurgo diede a Sparta, e quella di Roma appunto perchè vi riconosce codesta mescolanza, che secondo lui fu causa della conservazione di quelle repubbliche.

IV.

Agostino di Tagasta.

Agostino di Tagasta fu un precursore del Bossuet. La prima Coltura, dopo l'età di Cristo, fu religiosa, e il primo presentimento cristiano di un ordine storico dovette essere per necessità teologico. Nel libro *De Civitate Dei* si manifesta la credenza in un ordine storico, provvidenziale; ma il senso istorico ed umano è ucciso dall'illusione teologica in modo da farci considerare l'opera di Agostino come un trattato dommatico, che non potrebbe pigliare posto nemmanco accanto

(1) V. Libro VI delle *Storie di Polibio*, volgarizzate da Kohen.

alle opere di Teologia della Storia di Bossuet e di Schlegel. Nel libro V della *Città di Dio* trovasi deposta la sua dottrina fondamentale intorno alle cose storiche. Il primo punto che Agostino prende a sostenere è « che la cagione dell' imperio romano e di tutti li regni non è per fortuna nè per costellazione » (1). Egli si vuole sbarazzare della fortuna, delle astrologiche costellazioni e del fato, come determinanti i fatti umani, per giungere all'idea di Provvidenza, che prevede, governa e miracoleggia, lasciando libera la volontà dell'uomo, il quale deve fare ciò che Dio prevede e vuole. Degno di considerazione è il Capitolo XI di questo libro, perchè in esso dopo di aver fatto un rapido quadro della universale Provvidenza di Dio, si esce in questa sentenza: « Questo Iddio, dico, per nullo modo è da credere che li regni delli uomini e le signorie e le servitudi loro, abbia voluto essere lontani e fuori delle leggi della sua Provvidenza ». Ma come e perchè operi la Provvidenza agostiniana, è cosa sì poco intelligibile per noi uomini moderni, da farci spesso cadere il libro dalle mani. Coloro che oggi ne sopportano la lettura, si rendono veramente degni di abitare la Città di Dio. Della quale il fervido Santo discorre più che delle cose umane quali a noi mortali appariscono. Rifacciamoci da capo al Proemio, e lì dentro vi troveremo il pensiero che mosse Agostino a scrivere i ventidue libri sulla Città di Dio e del mondo,

(1) Cito secondo la traduzione attribuita al Passavanti.

e così avremo sufficiente contezza del carattere di quest'opera.

Era il tempo dell'invasione barbarica e proprio quando Alarico rompeva la potenza di Roma. Ora accadde che i pagani, cultori di falsi e muti iddii, bestemmiavano contro la religione cristiana, siccome quella che di così orribili stragi era causa. Infiammossi Agostino di santo zelo e decise di prendere la difesa del vero Iddio, e di sbugiardare li falsi Numi. E scrisse la *Città di Dio*, i cui primi cinque libri vennero rivolti contro il politeismo, ed i secondi cinque a combattere coloro che sostenevano essere più o meno costanti i mali di quaggiù, e il culto dei molti iddii potere essere utile lassù. Ma perchè l'opera non fosse riputata soltanto polemica e negativa, Agostino si diede a scrivere una terza parte in dodici libri, nei quali affermò la cristiana dottrina. Lasciamogli la parola. « Adunque delli dodici seguenti, li primi quattro contengono il principio e il nascimento delle due cittadi, delle quali l'una è di Dio e l'altra del mondo. Li secondi quattro contengono il corso e il durare loro. Li terzi ed ultimi quattro li debiti fini di ciascuna. Così tutti i ventidue libri, conciossiacosachè siano insieme scritti dell'una e dell'altra cittade, nondimeno hanno preso il titolo e il nome dalla migliore, sicchè si chiamano li libri della *Città di Dio* ».

La *Città* di Agostino manda un profumo di cose celesti e diabolìche, che opprime gli umani sensi. Vi si svelano i costumi degli angioli e dei diavoli, vi si discorre delle loro passioni e della loro scienza, e vi si trattano questioni come queste: « se li corpi

possano stare perpetuamente nel fuoco » — « se tutti li corpi risusciteranno nella misura della statura di Dio » — « che nella resurrezione tutti li corpi, in qualunque modo stracciati e dissipati, diventeranno interi » e simili. In somma, noi qui ci troviamo alla presenza di una Teologia e non più che tanto. Ciò che è umano è veduto in Dio, in rapporto ai falsi iddii pagani o a' veri demoni e veri angioli cristiani. Così dico per accennare al carattere dell'opera e non mica per derisione verso il suo illustre autore. Agostino fu grande ingegno e fu quale a' tempi suoi poteva essere.

V.

Machiavelli (1).

All'Italia toccava l'onore di far progredire, nei tempi moderni, la Storia in una via che Polibio aveva dischiusa. Il Machiavelli, che nelle *Istorie Fiorentine*

(1) Dal frammento di un dialogo di Sperone Speroni apprendiamo che quella libera mente del Pomponazzi (1462-1526) aveva divisato scrivere la *Ragione della Storia*. Mi avvalgo di questa nota per dichiarare che oltrepasserei lo scopo di questo volume se mi ponessi a pigliar nota di qualunque applicazione del Pensiero alla Storia, e a discorrere pertanto del *Trattato dell'Istoria* del Baldi da Urbino (1611), dell'altro del Vossio uscito a Leyda in quel torno. E sconfinerei del pari se mi dessi ad analizzare tutti quei lavori di Dritto, di Economia, ecc. come quelli di Grozio, Hobbes, Puffendorff, Smith, Bastiat, ecc., i quali sono stati veri affluenti del gran fiume che addimandasi Scienza della Storia. Mi arresto o a coloro che più direttamente hanno contribuito alla costituzione di questa Scienza o a coloro che hanno svelato quelle leggi e quei principii che servono di sostegno principale al mio lavoro. Il quale anzi che trasformarsi in enciclopedia, rassegnasi a difettare per qualche lacuna.

dimostrò di possedere la mente e il vigore di Tucidide e di Tacito; che nel *Libro Primo* delle dette Istorie rivelò una rara potenza di sintesi concatenando e spiegando così i principali fatti accaduti nell'Italia dall'invasione dei Barbari sino alla metà del Secolo XV; il Machiavelli con i *Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio* percorse tutta la via aperta da Polibio, e aggiunse anelli a quella catena tradizionale a cui il Vico si riattaccò.

Che cosa governa la Storia, una legge o il caso? Quando all'enimma si risponderà con piena coscienza: una legge, e questa sarà trovata e incarnata, allora la Sfinge sarà precipitata dalla rupe, e la Filosofia della Storia piglierà figura. Quale risposta il Machiavelli dà a questa domanda, e prima di tutto, se la fa? Se la fa, ma non sollevandosi eziandio nella domanda a un chiaro e generale concetto; se la fa a proposito dei Romani, a proposito di Plutarco e di Livio e si chiede: Quale fu più cagione dello imperio che acquistarono i Romani, la virtù o la fortuna? E dopo aver detto che molti scrittori, fra' quali novera Plutarco e Livio, tennero per la fortuna, egli si decide per la virtù, e giunge sino a comprendere che la vittoria degli eserciti romani meglio che all'accidente fu dovuta alla virtù loro. Ora, comprendere che la virtù governi gli avvenimenti e dia la vittoria, egli è comprendere che una necessità suprema avvince la Storia; di sorta che date quelle condizioni avete quelli effetti, e i popoli si succedono nel predominio sulla scena del mondo secondo che in essi realizzansi le condizioni più vantaggiose per maggioreggiare. Quando usciamo

dal regno della fortuna ed entriamo in quello di qualsivoglia principio, chiamisi virtù, ragione, provvidenza, e via via, noi usciamo dal campo oscuro dell'arbitrio e respiriamo l'aria della Scienza. Se il Machiavelli non avesse avuto il presentimento delle leggi che governano gli avvenimenti; se non avesse avuto il presentimento che le cose e gli uomini sono sottoposti a forze calcolabili; non si sarebbe posto a rintracciare le ragioni costanti nei fatti variabili, e non avrebbe pronunziato la profonda parola « Virtù » come causa di successo.

Questa parola ci farebbe credere che noi abbiamo camminato molto dal tempo in cui la mente dello storico non oltrepassava l'estrinseca ragione delle istituzioni; che rotta la buccia abbiamo compreso esservi una ragione più intrinseca, e questa consistere nella virtù di un popolo, il quale insieme alle istituzioni crea e feconda le arti, la religione, le scienze, le industrie, i commerci, ecc., e così forma un piedistallo apparecchiato per sostenere la statua della vittoria. Ma, pel Machiavelli, la virtù è negli ordini, nelle istituzioni e non in quel fuoco centrale che chiamasi spirito d'un popolo, creatore e creato in pari tempo. E per soprassello la fortuna, discacciata una volta, ritorna a visitare lo scrittore pagano, e spesseggia ancora troppo nelle sue opere, nelle sue lettere; tanto che il Vico lo colloca con Epicuro, coll'Hobbes, in somma tra coloro che il mondo a caso pongono. « Questo che fece tutto ciò fu pur *Mente*, perchè il fecero gli uomini con *intelligenza;* non fu *Fato*, perchè il fecero con *elezione*; non *Caso*, perchè con perpetuità: sempre così

facendo escono nelle medesime cose. Adunque di *fatto* è confutato Epicuro, che dà il caso, e i di lui seguaci Hobbes e Machiavelli; . . . . . » (1). Io non sono sì rigido nel giudicare del Machiavelli, perchè penso che quella parola *fortuna* era sovente pronunziata per abito meccanico, e perchè osservo che nello stato in cui era allora il pensiero storico, la mente non aveva ancora contratta l'abitudine scientifica di non affermare principii sostanzialmente contradditorii, e di ricavare tutte le conseguenze di un principio. Si barcolla tra il passato e l'avvenire, tra l'andazzo volgare e la ragione scientifica: onde ne scaturiscono viete idee accanto a nuove, luoghi comuni insieme a riflessioni acute e profonde, e si vede la fortuna dividere con la virtù l'impero non solo dell'individuo, ma anche dell'Umanità. Se volessimo guardar pel sottile, potremmo porre con Epicuro lo stesso Vico e tutti coloro che credono nella libera elezione, di cui egli parla; perchè se gli uomini potessero eleggere diversamente da quello che fanno, ove sarebbe la perpetuità dei fatti e la costanza delle leggi? La Storia ripiomberebbe in balìa del caso. Non ostante queste mie osservazioni, dirette ad attenuare il rigore del giudizio del Vico, io riconosco che l'idea di legge non ha ricevuta dal Machiavelli una chiara formula ed una piena applicazione.

In fondo il Machiavelli muovesi nel giro delle idee di Polibio, ma allargando, sviluppando e facendo di-

---

(1) Vico: *Scienza Nuova*, Conclusione.

ventare discorsi indipendenti e varii quello che Polibio seminò qui e là nelle sue Istorie. Partiva dagli stessi principii, ma la riflessione erasi fatta più matura e più evidente. Abbiamo veduto che con Polibio ei proclama la virtù degli ordini politici. Dirò pure che da Polibio trae la legge di successione delle forme politiche; ma vi aggiunge che un potente è l'istrumento necessario alla democrazia per trionfare dell'oligarchia, e che per tanto la monarchia, la tirannide possono anch'essere anello di passaggio fra quelle due forme. E così abbiamo la legge quale la troviamo sino al Gervinus (*Introduzione alla Storia del Secolo XIX*). Consideriamola come quella più generale, ma non mai come pienamente assoluta: vale a dire che può andar modificata per l'azione di determinanti diversi, ma recanti sempre un effetto necessario, regolare, legale, vorrei dire.

Il Machiavelli, esposta nel Capo 2° del Libro I la sopraddetta legge di svolgimento della società politica, esclama: « E questo è il cerchio, nel quale, girando tutte le repubbliche, si sono governate e si governano: ma rade volte ritornano nei governi medesimi; perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piedi. Ma bene interviene che nel travagliare una repubblica, mancandole sempre consiglio e forze, diventa suddita d'uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lei: ma dato che questo non fosse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi ». E ciò considerato, egli parteggia pei governi misti. L'escla-

mazione è simile a quella di Polibio: l'idea di corso e di ricorso è quella di Polibio, come la preferenza pei governi misti; ma vi ha aggiunto di proprio la poca probabilità del ricorso e la facile possibilità che intervenga la conquista a sottoporre uno Stato che, come ha poi detto il Vico, non potendo governarsi, deve obbedire.

Il concetto del cerchio in cui avvolgonsi le cose umane, il concetto di questo ritorno al passato lo investe più che egli non voglia.

Le condizioni dello spirito italiano, vivente di classiche memorie, dovevano per necessità configgere il Machiavelli nel mondo antico: l'essere uomo politico soprattutto, gli doveva far nel mondo antico prediligere Roma e questa sollevare a ideale e da questa attingere esempi, regole di prudenza politica, alle quali la sua patria debbe conformarsi. L'assenza dell'idea di progresso fa che egli nella Storia vegga soprattutto ciò che fu, ciò che si ripete e ciò che devesi conservare a modo identico, ma gli sfugga quel che è differente, quello che il tempo, il progresso vi è andato aggiungendo. Vogliamo imparare a governare gli Stati, a comandare gli eserciti ed a guarirli dalle infermità? Volgiamoci all'antichità. « Perchè le leggi civili non sono altro che sentenze date dagli antichi iureconsulti, le quali ridotte in ordine a' presenti nostri iureconsulti giudicare insegnano; nè ancora la medicina è altro che esperienza fatta dagli antichi medici presenti li loro giudici ». Così dice nel proemio de' suoi discorsi sulla prima Deca di Tito Livio, e così fa, e lo fa eziandio nel *Principe*,

ov'è contenuta la sua dottrina politica, ed ove pur si eleva ad un concetto nuovo, quello dell'unità monarchica d'Italia; e lo fa nell'*Arte della Guerra*, ov'è contenuta la dottrina militare. Quando tocca il 2° Libro dei discorsi sulle Deche, vacilla, e par che tema il rimprovero che si fa a' vecchi di laudare gli antichi tempi ed i presenti di accusare; dice che ciò non è sempre ragionevole; ma si scusa dell'incorrere in quel vezzo arrecando per cagione la tristizia dei tempi presenti comparata alla virtù degli antichi. E ritorna al sistema di elevare i Romani a tipo, sino a che pervenuto al Libro 3°, delinea nettamente il suo pensiero e dice: A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. Ecco il gran principio al quale tutti i moderni guelfi italiani sonosi afferrati come a tavola di scampo, e che il Gioberti proclamò col suono della sua tromba, per farci inghiottir la pillola amara d'una Italia da rifarsi romana nel senso di papalina. Chi non vede oggidì che quello è il principio dell'immobilismo e che le nazioni progrediscono violandolo? Esso potrebbe intendersi così: quando una nazione è divenuta florida e potente per alcune cause determinate, e tutto sia rimasto immutato attorno a lei, allora fa mestieri conservarla sempre o richiamarla, se declina, sotto l'azione di quelle cause, di quei principii che formano o formarono la sua vitalità e la sua grandezza. Ma se il mondo circostante muta, e non potrebbe non mutare, allora? Allora quella nazione se vuol vivere e prosperare devesi trasformare, vale a dire adattare i suoi organi

a respirare nuove aure: il che non si può fare che con diversa alimentazione da quella originaria.

La formula o la sentenza del Machiavelli può esser vera solo se è intesa assai largamente. Vi sono alcuni principii che hanno sempre formato la grandezza d'un popolo, e verso i quali è necessario richiamare le nazioni che se ne allontanano, come a dire che quelle nazioni sono potenti che sono unite e che hanno armi proprie, ecc. ecc.; ma son pochi e generalissimi. Tutto il resto è soggetto a mutazione, e solo mutando vive e rinvergina. Il Machiavelli conviene nel pensiero che i « corpi non durano che rinnovandosi »; ma tosto soggiunge: « il modo di rinnovarli è ridurli verso i principii suoi ». Per lui « principii » suona « cominciamenti », e il rinnovamento è ritorno alla giovinezza. Or questo ringiovanire non può accadere, a parer mio, che con modi e ordini nuovi, i quali però si adattino, non violino quel fondo di natura particolare e primigenio che forma la individualità di un popolo. Le nazioni, che realizzano quest'armonia fra la loro tradizionale individualità e i nuovi progressi dei tempi, vivono di vita lunga e rigogliosa: quelle che si agitano nella contraddizione tra la natura loro e il nuovo ambiente al quale non sanno o non possono adattarsi, infermano; ed estinta la loro vitalità, periscono inesorabilmente. Le prime sono destinate a predominare, e il ritenerle sotto l'influenza delle istituzioni originarie, le strozzerebbe: le seconde vivono deboli, disordinate, e il richiamarle alle origini non le salverebbe.

L'Italia ha potuto risorgere perchè aveva ancora in serbo vigore ed elasticità tali da piegarsi alle condizioni dei nuovi tempi; ma nel suo risorgere a vita moderna si sforzi di non isperdere il sacro fuoco del suo genio individuale. Mostrandosi all'altezza della società moderna e riattaccandosi alle tradizioni di sua grandezza, ella si presenterà al mondo con fisonomia propria, come nazione moderna ma italiana.

Solo in questo largo senso noi possiamo accettare il ritorno a' principii, desiderato dal nostro immortale Machiavelli.

Dalle cose dette s' inferisce che a lui è mancata l'idea di moto e di moto progressivo nella Storia. Nè mi si contraddica con osservazioni secondarie. Egli dice, è vero, che le cose umane sono sempre in moto; ma tosto soggiunge: o le salgono o le scendono. È il moto della secchia nel pozzo; ma non è il gran moto progressivo dell'Umanità, non è quel moto che ci fa comprendere che cosa facciamo sulla terra e dove andiamo. E forse perciò il Machiavelli ci ha lasciato *Discorsi* varii sul passato e sul presente, a quello riferito, anzi che un'opera in cui fosse tratteggiato lo svolgimento della Storia umana. La stessa legge di corso e di ricorso delle forme politiche è gittata in un angolo oscuro d'un suo discorso, ma non è posta in rilievo come un filo conduttore, come un filo che distendendosi, colleghi gli svariati rami dell'attività umana, in guisa che a quelle forme o epoche politiche si veggano rispondere appropriate forme religiose, linguistiche, militari, legali, scientifiche, ecc. Di questa opera il Vico gitterà i primi semi.

Ma, se il Machiavelli non ci ha potuto dare una Filosofia della Storia, quale noi moderni la intendiamo, ci ha però lasciato un'eredità di particolari osservazioni sulla società, sull'uomo, da formare un ricco tesoro per l'uomo di Stato, per l'uomo in generale. E noi Italiani, ora che siamo divenuti un popolo, aggiungiamo al Machiavelli i nuovi trovati della Scienza, ma non lo dimentichiamo in grazia di questi ultimi. La vera mente istorica deve connettere alle generali leggi, che esprimono i grandi risultati, le particolari osservazioni che riguardano le vicende più quotidiane. Noi vogliamo sollevarci, ma rimanendo sulla terra. Solo così riusciremo ad essere un popolo pensante e pratico; solo così sapremo ove andare e come andarvi.

Difetto dell'idea di progresso e di leggi generali e complesse, che abbraccino tutte le fasi e tutte le forme dello sviluppo nazionale e umanitario, ma coscienza che i fatti muovonsi secondo ragioni ed obbediscono ad una forza, la forza delle cose; acuta ricerca di queste ragioni col volgersi di preferenza a ciò che si ripete e non a ciò che si aggiunge dallo sviluppo umano, alle occasioni e quasi direi al meccanismo della Storia, anzi che alle cause complesse e alle leggi sostanziali; un considerare per tanto le nazioni o l'umanità come ripetenti un medesimo circolo; l'adoperarsi a fare uscire dall'osservazione dei fatti, immortali regole di prudenza e di condotta, che molto insegnano nella difficile arte del fare; un accrescere di tanto la influenza dell'azione individuale, di quanto è scemata quella delle cause complesse che governano gl'indi-

Digitized by Google

vidui; baleni luminosi che rivelano la potenza divinatrice dell'ingegno dell'autore e l'oscurità scientifica dei tempi; singolare spirito d'analisi; tatto da grande uomo di Stato; profonda conoscenza di certi lati della natura umana, e piena cognizione del cuore del secolo XVI; senso del reale che gli fa accettare la dura necessità del piegarsi ai soli mezzi possibili nella sua trista età; aborrimento da quella che par virtù ed è finzione; impareggiabile vigoria e schiettezza di stile; cuore, mente, vita tutta dedicata a rifare la grandezza della Patria sua; ecco il Machiavelli: genio tutelare dell'Italia, nero fantasma di tutti gl'ipocriti! Ed ecco quel profetico intelletto che alla sua Patria accennava i modi per raggiungere la potenza: unità nazionale, armi nazionali, fuori lo straniero e pera la temporalità di quella potenza che non fu mai stanca di chiamarlo, di scindere l'Italia; e che con gli esempi di sua immoralità, di suo malgoverno corruppe i suoi figli e li gittò in preda alla incredulità, allo scetticismo. Per questi concetti il mondo classico e il mondo moderno, i ricordi tradizionali e le necessità dei tempi nuovi trovarono la loro conciliazione nella mente sovrana di Niccolò Machiavelli. E gl'Italiani trovano nel suo libro vive lezioni per fare la loro patria potente dopo che è diventata una.

VI.

Paruta.

Ogni scrittore che volgesi a riflettere sulla Storia, e che nei fatti intende a discoprire ragioni, cause, leggi, principii, regole, porta il suo contingente alla comprensione scientifica di essa. Questo fa Paolo Paruta, e lo fa in guisa da mostrarsi, non dirò pari al Machiavelli, ma al certo degno successore di lui e indegno dell'obblio in cui lo tengono i filosofi della Storia.

Nel suo primo discorso *sulla vera e propria forma del governo col quale si resse Roma*, il Paruta non entra nell'argomento senza avvertirvi che egli si differenzia da coloro che contentandosi di « ammirare le cose fatte in guerra o in pace da quel popolo, poco si curano di cercarne di loro la ragione, e con essa ciascuna operazione bilanciando, conoscere quale veramente sia degna di laude e d'imitazione, e quale altra di biasimo e di ripudio ». Nella ricerca di codesta ragione, il Paruta non va più in là del Machiavelli, e per tanto non esce fuori di quel circolo da Polibio tracciato, e nel quale con idee più o meno larghe vediamo muoversi i detti scrittori. Di fatti ciò che richiama tutta la sua attenzione e che gli serve

di regola e misura per comprendere la perfezione degli Stati è « la dritta forma del governo, per cui vivendo i cittadini in pace e unione, ponno virtuosamente operare, e conseguirne la civile felicità ». Conviene con Polibio che la repubblica romana era mista; ma osserva con maggiore acume i pericoli di cosiffatte mescolanze, a causa della difficoltà di contemperare armonicamente i diversi elementi monarchici, aristocratici e democratici, in guisa che l'uno non invada l'altro, e non produca a questo modo il malessere e la dissoluzione del corpo. Così accadde a Roma, la quale visse meno di quel che dovesse, e sempre travagliata da contraddizioni, da discordie, appunto perchè non potette superare le difficoltà di una mal temperata mescolanza. E in verità non si può negare che il Paruta abbia dato nel segno intravvedendo le difficoltà de' governi misti. Impossibili sono in pratica le perfette bilance politiche. Di sopra ad ogni mescolanza si vuole un principio organico, che aggruppi attorno a se gli elementi diversi, li connetta, gli unifichi; dia loro soddisfazione, ma li domini. Roma ebbe nell'aristocrazia questo principio, e se visse travagliata, ebbe del resto una vita che per potenza e lunghezza è piuttosto degna d'invidia che di compianto.

Nei discorsi del Paruta troviamo, al pari di quelli del Machiavelli, il predominio di un intelletto pratico e acuto nel giudicare delle cose di Stato e nel trarre dai fatti storici utili ammaestramenti. Per questo rispetto sono degni di particolar menzione il Discorso « Se le forze delle leghe sieno ben atte a far grandi

imprese » (V del libro 2°), e l'altro « Se fosse buona l'opinione e sicuro il consiglio di Leone Decimo, Pontefice massimo, di voler cacciare le nazioni forestiere dal dominio dell'Italia con aiuto d'altre armi oltramontane ». Nel primo mostra la debolezza delle leghe a compiere una grande impresa, ma tiene eziandio conto di certe condizioni che possono davvero unire i collegati e far loro conseguire lo scopo. Nel secondo il Conte di Cavour avrà letto con piacere che cacciata d'Italia una parte straniera mediante l'altra « il tempo appresso più facilmente apportar può accidenti tali, per li quali Italia si liberi della servitù d'un signor solo più facilmente, che da due non avrebbe fatto ».

Belle, utili sono queste lezioni dettate con senno politico; ma non usciamo ancora dal campo delle considerazioni piuttosto secondarie, non poggiamo ancora alle grandi leggi istoriche. La Storia è maestra della vita ancora a modo di Cicerone, cioè come arsenale di ricette assolute e di modelli statuari; ma non secondo quella concreta e vasta comprensione, che svelando pochissimi principii generali e moltissime varietà di situazioni, rende mansueta la smania di assoluteggiare, ed educa *il tatto del relativo.* Uomo vero è quegli cui la Storia riuscì a formare incrollabile in poche idee fondamentali, che sono il faro dell'Umanità, e pieghevolissimo nel comprendere le esigenze della situazione temporanea e relativa.

VII.

Montesquieu

Un passo facciamo col Montesquieu, ed era naturale che lo facessimo, poi che due secoli scorsero dal Machiavelli, e due secoli fecondi per le Scienze. L'azione dei concetti di Bacone, Galilei, Keplero, Cartesio doveva cominciare ad oltrepassare le Scienze fisiche e a dare le prime scosse a quelle morali. In questo nuovo ambiente muovesi il Montesquieu, il quale se per le considerazioni politiche riattaccasi ad Aristotile, Polibio, Machiavelli, Paruta, per quelle naturali, climatologiche soprattutto, riattaccasi ad Ippocrate e a Bodin. Mi si perdoni, ma non posso tacere che il *Prolem sine matre creatam* non è un motto veridico in fronte all'*Esprit des Lois*. Il Montesquieu non fu reo di tanta magia. Tra gl'incensi degli uni e le villanie degli altri, egli rimane uno spirito grande, e la sua opera un tentativo positivo, sebbene non sia scevra d'imperfezioni e di esagerazioni. Prima di parlarne per afferrare il filo che mi guida in questo viaggio, farò cenno di quei concetti fondamentali d'Ippocrate e di Bodin, a' quali si collegano i concetti del Montesquieu.

Ippocrate (1) disse: « Alla natura del paese corri-

---

(1) Ippocrate: *Delle Arie, delle Acque e dei Siti.*

spondono la forma del corpo e le disposizioni dell'animo ». Partendo da questo principio spiegò con l'assenza di grandi vicende climatologiche il carattere pacifico e dolce degli Orientali. Ma disse pure: « Vi ha popoli naturalmente privi di coraggio e inetti al lavoro; ma le istituzioni possono far nascere siffatte qualità nella loro anima ». Anche questo sarebbe troppo assoluto, se Ippocrate non avesse parlato di generica possibilità; perchè in alcuni casi le istituzioni possono, in altri no: ivi regna una lotta fra due forze, la cui risultante dipende dall'energia di ciascuna. Platone consigliava al legislatore di non far violenza al carattere dei popoli, creato dalla natura, ma di correggerlo secondando le leggi naturali. Il medesimo ripetè il Bodin. Il Bodin scrisse nel secolo XVI, e nel suo libro sulla *Repubblica* disse: « A quel modo che noi vediamo in qualunque sorta di animali una varietà ben grande, e in ciascuna specie alcune differenze notabili, a causa della diversità di regione; parimente possiamo dire esservi tante varietà nel naturale degli uomini quanti sono i paesi; cioè nello stesso clima, scorgesi che il popolo orientale è diverso dell'occidentale. E quel che è più, nel medesimo clima, nella medesima longitudine o latitudine, scorgesi differenza tra luogo montuoso e piano; di sorta che in una stessa città la differenza tra i siti elevati e le valli trae seco varietà d'umori e di usi ». E al pari d'Ippocrate crede nell'efficacia dell'educazione, citando l'esempio dei Germani divenuti sì civili e sì diversi da quelli descritti da Tacito. Giunge ad una conciliazione coll'affermare che i po-

poli hanno inclinazioni naturali; che queste non determinano inesorabilmente, ma che il legislatore deve contare con esse, trattare e financo capitolare quando non può dominarle.

Il Montesquieu si formò un concetto di quel che sia la legge, e la definì. L'*Esprit des Lois* si apre con questa definizione: « Le leggi, nel significato più esteso, sono i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose; e in questo senso tutti gli esseri hanno le loro leggi: la Divinità ha le sue, e così il mondo materiale, le intelligenze superiori all'uomo, le bestie, l'uomo ». Il passo non istà nel sapere che la legge è la regina dei mortali e degl'immortali, come aveva di già detto Plutarco; ma nel definirla *i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose* e nel comprendere chiaramente che i fenomeni morali, storici, obbediscono, come quelli naturali, a leggi indeclinabili. Al Bentham (*Principii di Legislazione*) spiace questa definizione, e gli par vaga, forse perchè non esprime il contenuto, la base, l'origine della legge sociale, cioè il principio di ben intesa utilità; ma a me pare che il Montesquieu abbia avuto in mente un concetto più generale, che abbraccia natura e società, e siasi riserbato di specificare in seguito quali fossero i determinanti di quei rapporti che corrono tra gli uomini, i determinanti delle leggi sociali, delle istituzioni. E però nel Capo I del Libro XIV disse che le leggi dovevano essere relative alle differenti passioni ed ai differenti caratteri dello spirito, i quali erano estremamente varii secondo i climi. E si pose

a rintracciare i rapporti fra il clima e le leggi, toccando anche dei rapporti che queste hanno con la natura del suolo, e che il numero della popolazione ha con l'alimentazione (Libro XVIII). Non si appagò adunque col dire che la vita morale, sociale è sottoposta a leggi; ma vi aggiunse che queste leggi sono dipendenti da quelle naturali. Polibio, Machiavelli, Paruta eransi arrestati al dio Termine delle istituzioni, considerate come causa di potenza o di debolezza; il Montesquieu passa le colonne d'Ercole e vi dice: il clima crea le istituzioni. Ma l'Atlantico è immenso, e contiene ben altri elementi oltre la temperatura delle sue acque!

Il Montesquieu ha, nei tempi moderni, fondato la Climatologia storica. È al certo gran merito l'averci fatto uscire dalla regione delle cause storiche, e l'avere introdotto nella Storia un elemento naturale, che ha la sua importanza, la sua influenza, or decisiva e determinante, ora semplicemente predisponente. Ma le cognizioni sue e dei tempi suoi impedirongli di spiccare gran volo, di applicare con larghezza e con esattezza scientifica il principio dell'influenza climatologica, e questo principio era in se stesso esagerato, esclusivo, unilaterale. Richiedevasi la potente intuizione della natura, che l'Herder ebbe, per creare un largo naturalismo istorico; e richiedevasi un maggiore sviluppo scientifico per assegnare alla Natura i suoi giusti confini nel vasto e intrecciato dramma della Storia.

Augusto Comte, il capo scuola del Positivismo, a proposito della teoria del Montesquieu, ha detto così:

« Le cause fisiche, locali, potentissime all'origine della Civiltà, perdono, successivamente, dell'impero loro secondo che il corso naturale dello svolgimento umano consente di neutralizzare la loro azione. Una tale relazione si sarebbe, senza dubbio, spontaneamente presentata al Montesquieu, se, conformemente alla natura del soggetto, avesse potuto procedere alla teoria politica del clima dopo aver stabilito l'indispensabile nozione fondamentale del progresso generale dell'Umanità ». Il Comte ha posto il dito nella piaga, a condizione che si aggiunga che le cause fisiche sono sempre potentissime nelle zone estreme, e che non si scambi la perdita del primitivo impero con la cessazione di qualunque influenza. L'idea del progresso avrebbe fatto scorgere al Montesquieu che anche quando il clima è piuttosto costante, la Storia è variabile; mentre la scena in gran parte permane, l'azione che in essa svolgesi, muta e procede rapidamente.

Noi adunque facciamo un passo, poichè abbiamo un libro, nel quale si formola in un modo quale si sia il concetto di legge, si scoprono influenze estraistoriche, si racchiudono pensieri profondi ispirati a fatti più moderni, come la costituzione inglese; ma dobbiamo pur confessare che lo spirito delle leggi è troppo misurato col termometro. Vediamo le istituzioni in immediato rapporto con i climi; ma non vediamo, e non potevamo ancora vedere, tutte le forme della Civiltà determinate dalla *Natura esterna*, dal carattere della *Razza*, dai *contatti storici*, e sviluppantesi progressivamente con la *Coltura*. Quando si dà importanza

troppo assoluta ad un principio esclusivo, dobbiamo dire che siamo ancora lontani dal comprendere quelle cause complesse, naturali e storiche, che governano il cammino dell'Umanità (1).

Amor del vero mi consiglia a non abbandonare questo grande scrittore, senza dire di alcune sue idee contenute nelle *Considerazioni sulla Grandezza e sulla Decadenza dei Romani*, idee che furono germi di leggi scientifiche della Civiltà. Le dette considerazioni discendono in diretta linea da quelle di Polibio su Sparta, Cartagine, Roma e dai discorsi del Machiavelli e del Paruta. Anche qui la *sine matre* è come la *sine labe*. Ma in essi havvi maggior cognizione della potenza delle cause essenziali, della necessità istorica. Prendiamo ad esempio il parallelo tra Cartagine e Roma. Dal modo com'egli dipinge queste due forze, queste due Civiltà, voi comprendete che quando elle si urteranno, la vittoria non potrà rimanere che alle istituzioni ed alle virtù romane; e questo con-

---

(1) Come il lettore vede io mi sono associato alle osservazioni che comunemente si fanno all'opera del Montesquieu, perchè, formulate come ho fatto, mi paiono giuste. Ma non è a credere che il Montesquieu non abbia proprio veduto nulla all'infuori del clima, e che gli sia interamente sfuggito che « solo appresso i selvaggi il clima domina con potere indiviso ». Il credere così sarebbe un comportarsi ingiustamente verso il Montesquieu. Per convircersene basta leggere il Capo III del Libro I e il Capo IV del Libro XIX, nel quale giunge sino alla nozione « dello spirito generale » di un popolo, prodotto dal clima, dalla religione, dalle leggi, dalle massime di governo, dagli esempi delle cose passate, dai costumi. Certamente altri passi potrebbonsi arrecare nei quali si veggono codeste cose dipendere dal clima; il che forma la disperazione dei critici, non solo a proposito dell'opera del Montesquieu, ma di qualunque altra. Ogni libro, quando è osservato nei suoi periodi sligati, contiene affermazioni da contentare le più opposte scuole; ma vero critico è quegli che sa abbracciarlo nel suo complesso e guardarlo da un punto di vista superiore

cetto lo domina sì, che non solo con ragioni ma anche con disdegno risponde a coloro che affermano Roma essere stata salvata dall'errore di Annibale, il quale dopo Canne non marciò alla volta di essa, non la espugnò e distrusse. Quando di poi, nel medesimo capitolo, studia se le delizie di Capua furono la causa dello sfibramento dell'esercito d'Annibale, egli, rimontando alla vera causa, la trova nella natura delle conquiste e ne assegna in poche parole la loro legge inesorabile. « Le conquiste sono facili a fare, perchè si fanno con tutte le forze; difficili a conservare, perchè non si difendono che con una parte delle proprie forze ». O più propriamente, si fanno con forze riunite e si difendono con forze disseminate. Da ciò s'inferisce che quell'Annibale, il quale non poteva sottrarre Roma dalla Storia, doveva trovare la sua Capua ovunque, poi che Capua non era che il fato della conquista, fato che le sue medesime imprese portavano nel loro seno. E questo sentimento delle cause essenziali, della necessità istorica, presiede eziandio alla spiegazione ch'egli dà della caduta di un grande conquistatore. Nel Capo XIV dello *Spirito delle Leggi* parlando di Carlo XII, fa questa osservazione piena di profonda verità: « Non fu Pultawa che perdè Carlo. Se egli non fosse stato distrutto in questo luogo, il sarebbe stato in un altro. Gli accidenti della fortuna si riparano facilmente; ma come riparare ad avvenimenti che nascono continuamente dalla natura delle cose? » Noi non ispiegheremo altrimenti Napoleone a Waterloo, non altrimenti la caduta degli Eroi istorici. Voi adunque lo vedete: tutto ciò nel Montesquieu

non formerà un concatenato sistema scientifico, ma è di già elemento di Scienza, poi che ci sentiamo tratti fuori dell'accidente e dell'arbitrio individuale.

Quell'assenza della nozione del progresso, che abbiamo osservato nel Montesquieu, ha fatto sì che egli al pari del Machiavelli e del Paruta, ci abbia dato considerazioni diverse, un'opera disordinata come lo *Spirito delle Leggi;* ma non un'opera nella quale si vegga lo svolgimento storico delle leggi in relazione alle successive condizioni sociali. Sarebbe stato questo il miglior modo per penetrare in fondo a quello spirito, e da siffatta idea di progresso sarebbero scaturiti il moto, l'ordine, il metodo. Una Filosofia della Legislazione deve disposare alla teorica trattazione dei principii, secondo la più alta idea a cui è pervenuto il Dritto, la evoluzione storica a traverso la quale questo è passato, elevandosi gradatamente sino alla forma moderna. Questa seconda parte è eziandio un capitolo o meglio una faccia della Storia della Civiltà. Noi moderni siamo giunti a tal punto di vista. Ma il Montesquieu non ci poteva dare che quello ci ha dato, ed io non ne ragiono per biasimarlo, ma solo per valutare il suo legato. Egli, e tutti i nominati precursori, ci hanno lasciato considèrazioni diverse e sligate su questo e quello, attinente alla Civiltà, e con ciò hanno apparecchiato il terreno per la fondazione della Scienza della Storia. Ma non ancora vediamo la Storia tutta coordinata in un sistema unico, quale che sia, sottoposta ad una legge suprema, e moventesi verso uno scopo. Neanche vediamo quel certo moto che nella stessa opera del Vico scorgiamo, non

ostante la monotona ripetizione e la mezza stagnazione dei corsi e dei ricorsi.. A questo lavorìo di coordinamento dei fatti essenziali, sotto leggi costanti, intenderà la mente umana, ma da prima v'intenderà con esclusive e soggettive tendenze: anche la Scienza della Storia ha i suoi astrologi, i suoi alchimisti che precedono gli astronomi e i chimici.

VIII.

Voltaire.

Il Voltaire nella sua grande opera istorica « *Essai sur les Moeurs et l'Esprit des nations, et sur les principaux faits de l'Histoire depuis Charlemagne jusqu'a Louis XIII* », ha tentato di compiere una vasta Istoria filosofica (1); e più vasta che la seconda parte del detto titolo non farebbe argomentare; poi che egli, prima di giungere a Carlo Magno, consacra quattordici capitoli a trattare della China, dell'India, della Persia, dell'Arabia al tempo di Maometto, dell'Italia e della Chiesa, della caduta dell'Impero romano e dell'origine della Chiesa romana. Oltre di ciò all'opera di cui discorro serve d'Introduzione un'ope-

(1) Per tale rispetto il Voltaire avrebbe potuto andare collocato nella quarta Parte; ma non ho voluto spostar di troppo la cronologia, tanto più che per altri rispetti il Voltaire poteva benissimo rimanere quassù.

retta (accenno alla mole) intitolata addirittura « *La Philosophie de l'Histoire* ». Che cosa è questa Filosofia? Che cosa è questo Saggio? Dalla risposta che darò risulterà giustificato il posto che assegno all'opera del Voltaire in questa galleria di quadri storici. Pel Voltaire applicare la Filosofia alla Storia non significa trovare le leggi dello svolgimento storico. In qualche frase che qui e là gli scappa nel Saggio, scorgo che la sua acuta mente intravvide un filo nel laberinto, un ordine negli avvenimenti; ma ciò che in lui predomina, e che costituisce il carattere essenziale dell'opera sua, è piuttosto la credenza nel caso e la propensione ad assegnare piccole cause a grandi effetti. P. e., nel Capitolo LIV del *Saggio*, giunto alle Crociate e volendo studiarne la causa, egli vi dice: « Ce Picard (Cucupiêtre o Pietro l'Eremita) parti d'Amiens pour aller en pélerinage vers l'Arabie, fut cause que l'Occident s'arma contre l'Orient, et que des millions d'Européens périrent en Asie. C'est ainsi que sont enchaînés les événemens de l'univers ». Passiamo ad un altro grande avvenimento storico, alla Riforma. Il Voltaire si solleva ad una causa essenziale e nel Capo CXXVII (*Leone X e la Chiesa*) dice: Le Scienze furono la prima causa della caduta del potere ecclesiastico. Ma quando giunge alla fine del capitolo è di già stanco delle Scienze; e discorrendo dei litigi fra Domenicani ed Agostiniani a cagione dell'appalto per le indulgenze, esce in questa frase: « Et ce petit intérêt de moines dans un coin de la Saxe produisit plus de cent ans de discordes, de fureurs, et d'infortunes chez trente nations ». Che dire della causa che

rese odiosa la religione romana in una parte della Svizzera? È un raccontino di brogli, imposture e delitti monacali, che non si può leggere senza ridere saporitamente. E bastino tali esempi per comprendere che il Voltaire scambia l'occasione con la causa, il meccanismo con la ragione essenziale. La sua *Filosofia della Storia* non può adunque essere quello che noi sogliamo dinotare con tale appellativo; ma è altra cosa. È la guerra a tutte le favole, a tutte le fiabe, a tutte le menzogne o a quello che a lui par tale. Nell'ultimo volume del *Saggio*, e propriamente quando ne fa il sunto, egli dice: « Chez toutes les nations l'histoire est défigurée par la fable, jusqu'à ce qu'enfin la philosophie vienne éclairer les hommes ». E nel proemio al medesimo *Saggio* egli proclama un sacrosanto principio: « N'admettons en physique que ce qui est prouvé, et en histoire que ce qui est de la plus grande probabilité reconnue ». Io credo che sia un immenso fatto lo sbandire dal tempio della Storia come da quello della Scienza tutto ciò che non si possa provare positivamente, o almeno che non si possa accettare come possibile nei limiti di quei *dati* che ci fornisce l'osservazione. È impossibile far la Storia, è impossibile far la Scienza, se non ci poniamo sul terreno del reale, e se non diamo il bando a quelle creazioni spiritiche che sono un parto della nostra fantasia o bambina o inferma. Il Voltaire ha sardonicamente riso del sentimento religioso e non ha saputo vedere in esso una necessaria forma embrionale dello spirito pensante; Voltaire non ha elevato un positivo edifizio di Filosofia della Storia; la sua

opera è stata negativa: ma questa opera negativa era un'indispensabile operazione per elevarsi nella serena regione della Scienza con animo scevro da qualunque pregiudizio. Per questo rispetto la sua opera conquista il carattere di opera positiva, e la memoria di lui ha dritto alla gratitudine dell'Umanità.

Ma c'è di più. Il *Saggio* del Voltaire ha un incomparabile valore positivo sì per avere proclamato la ristucchevole vacuità di quella Storia estrinseca, che si occupa soltanto della successione dei principi, delle loro geste da torneo, dei segreti negozi della diplomazia; e sì per avere, dopo Bacone, di nuovo invitata la Storia a dirigere di preferenza lo sguardo al cammino dello spirito umano. Il Bacone nella sua opera *De dignitate et augumentis scientiarum* (1623) aveva di già detto, che la Storia senza lo sviluppo delle arti, delle lettere è pari alla statua di Polifemo senza un occhio. Ma questo concetto esce dalla nicchia d'un'opera scientifica, si modifica, si propaga e colorisce mediante l'opera del Voltaire. Esso apparisce sin dalle prime parole del Proemio, e nelle considerazioni finali è ampiamente sviluppato. Rendiamo grazie alla marchesa Du Châtelet, la quale disgustata dei « détails ennuyeux et des mensonges révoltants » della Storia, svegliò nel Voltaire il desiderio di conciliare eziandio con la Storia una donna illustre che possedeva tutte le altre Scienze. Così nacque il *Saggio*, nel quale « on a donc bien moins songé à recueillir une multitude énorme de faits, qui s'effacent tous les uns par le autres, qu'à rassembler les principaux et les plus avérés qui puissent servir à guider

le lecteur, et à le faire juger par lui-même de l'extinction, de la renaissance et des progrès de l'esprit humain, à lui faire connaître les peuples par les usages même de ces peuples » (IIIme Remarque : *L'histoire de l'esprit humaine manquait*).

Io non dirò che il Voltaire abbia attuato pienamente il suo programma, come ha di poi fatto Gibbon (1776) nella *Storia della Decadenza e della Caduta dell'Impero romano;* ma è sempre un gran merito l'avere proclamato e in parte attuati così veri principii; è sempre tale merito da assicurargli un posto eminente, non dirò tra i filosofi della Storia, secondo il senso ordinario, tanto meno tra i teologi della Storia, che starebbero con lui come il diavolo con l'acqua santa; ma tra coloro che vigorosamente concorsero a creare la Storia filosofica, e a fare *tabula rasa* di quelle falangi di genii fantastici che contendevano al pensiero l'accesso alla Scienza.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

—

LA TEOLOGIA DELLA STORIA

I. Bossuet. — II. Federico di Schlegel.

I.

Bossuet.

Il Vescovo di Meaux scrisse prima del Montesquieu e del Voltaire. Non istituisco paragoni tra questi scrittori, perchè il primo fu un'aquila che ebbe suo nido in cielo, e i secondi furono, l'uno un presidente che ebbe i piedi sulla terra, l'altro un miscredente che rise del cielo e della terra. Se discorro del Bossuet, dopo del Montesquieu e del Voltaire, egli è solo perchè quegli col *Discorso sulla Storia universale* fu il primo, ripeto, a volere abbracciare tutta la Storia sottoponendola ad una sola idea, quale che si fosse. Da questo lato, e solo per ciò, la sua opera rappresenta d'incontro a quelle del Montesquieu e del Voltaire un tentativo che più ci avvicina alla comprensione coordinata e sin-

Digitized by Google

tetica della Storia, cioè alla Filosofia della Storia, verso la quale moviamo.

Il Bossuet, tanto nel *Discorso sulla Storia universale* quanto nella *Politica ricavata dalla Scrittura santa*, al pari di Agostino nella *Civitate Dei*, ha escluso il caso dalla Storia ed ha posto sul trono Dio o la Provvidenza. Questo è certamente un merito della dottrina cattolica. Nel Vangelo di S. Matteo troviamo di già il presentimento della necessità che governa le umane cose: « Ma, quant'è a voi, eziandio i capelli del vostro capo son tutti annoverati » (1). La questione si complica quando si vuol comprendere che cosa sia codesta Provvidenza; chè in quanto alla parola anche l'Hegel non ha scrupolo di usarla; e intesa come *legge* costante e come *principio* inerente alle cose, qualunque scienziato non avrebbe difficoltà ad usarla. Or la Provvidenza pel Bossuet è il Dio cattolico; cioè ora un Ente arbitrario, ora il Fato degli antichi al quale sono spuntati gli occhi, e piuttosto il primo che il secondo. Indizio di arbitrio è al certo quel fare miracoloso, che alla divinità s'impresta da menti ottenebrate, poi che la violazione delle naturali leggi non è che arbitrio. Ed è pure offesa alla maestà di Dio, il quale avrebbe creato un mondo sì sconcio da richiedere continuamente radicali rivoluzioni, con sì grande incomodo del suo Signore. Questi, col mostrarsi potente a tutto sconvolgere, mostrasi inetto a lasciar che le cose si svolgano e compiano secondo il loro ordine naturale. La identificazione del concetto

(1) V. Capo X, versetto 30°.

di Dio con quello di Ordine indeclinabile, esprime il punto più alto a cui la mente umana sia pervenuta.

La falsa credenza nell'intervento miracoloso della Provvidenza nella Storia, è per se sola la negazione d'ogni idea di Scienza. La Storia ci apparisce a questo modo come una pasta molle, maneggiata a piacimento da una personalità che sta fuori di essa; mentre il concetto scientifico di legge, trasportato dagli studi naturali in quelli morali, ci conduce ad affermare che la legge istorica non è che una proprietà inerente all'Umanità, risultante dalle necessarie combinazioni fra l'azione della natura esterna e quella della natura umana. Coloro i quali negano ogni principio, ogni legge, ogni ordine regolatore intimo alla Storia, e non veggono che il giuoco del caso, sono i veri atei, nel senso profondo; coloro che credono nel principio, ma lo considerano come potente a violare le leggi costanti e l'ordine naturale, negano la Scienza, impiccioliscono la Religione, insultano alla Divinità; coloro che riconoscono nei fatti un ordine determinato da leggi e principii costanti, affermano la sola vera Religione, quella della Scienza, e il solo vero Iddio, quello immanente, insito alla realtà. Questi ultimi sono i degni sacerdoti, i veri credenti del Vero, ed eglino hanno dritto di guardare gli altri come da un trono.

Il Bossuet credeva di avere scoperto il meato segreto pel quale Iddio s'insinua negli atti umani e li drizza ove vuole. « Si ha bel compassare nel proprio spirito tutti i proprii discorsi e tutti i proprii disegni, l'occasione apporta sempre un non so che d'impreveduto;

di sorta che si dice e si fa sempre più o meno di quel che si pensi. E questo lato ignoto all'uomo nelle sue proprie azioni è il lato segreto pel quale Iddio opera, è la molla che egli muove. Se governa in siffatto modo gli uomini in particolare, *a forziori* li governerà riuniti in corpo di Stato». Quell'impreveduto che s'insinua nelle cose umane e *fa che si dica e faccia più o meno di quel che si pensi*, non è opera nè dell'illuminato dito di Dio nè del cieco caso; è semplicemente il limite imposto all'arbitrio individuale così dalla propria individualità, come dall'azione complessa della società, la quale o neutralizza o feconda gli sforzi individuali.

Vediamo ora in che consista il piano istorico della Provvidenza di Bossuet. Qui si svela un altro lato debole dell'autore, il quale pecca per soverchio esclusivismo, poi che non vede che due elementi, la religione e gl'imperi; e addimostrasi teologo e non filosofo, affermando la successione degl'imperi non avere altro scopo che il trionfo della Religione, la quale non è che quella degli Ebrei e poi dei Cristiani. E così Arte, Scienza, Industria, Commercio, ecc., non entrano come elementi vitali in questa Civiltà teologica e pia, nella quale non vi ha che una forza destinata a trionfare sempre, la Religione, ed una a declinare, gl'Imperi. E qual è lo scopo ultimo di tutto ciò? Il Cristo, il trionfo del Cristianesimo. Gesù è venuto; il Cristianesimo ha trionfato; ma la società continua a progredire, non si tiene per paga, e al secolo XIX assistiamo allo spettacolo del domma cristiano che declina nelle coscienze, del Papato che tramonta,

mentre gl'Imperi fioriscono trasformandosi mediante la vittoria di quelle divinità che chiamansi Libertà, Progresso, Scienza. L'orizzonte del Bossuet è ristretto come il suo sistema: dal lato umano gl'Imperi col loro cadere non rappresentano altro che la lezione dei Principi. Solo dei Principi? Nella Storia non vi ha altri attori che i Principi? L'Umanità ha ben altro destino che il farla da maestra di scuola ai Delfini di Francia!

Queste poche cose ho voluto accennare per dar ragione del posto assegnato al Bossuet e del breve discorso dedicato all'opera sua. Nel Bossuet non possiamo riconoscere la prima statua del Panteon filosofico, perchè la sua opera è ricca di contenuto teologico, povera di contenuto scientifico. Egli rimane per tanto nel vestibolo del tempio della Scienza.

II.

Federico di Schlegel.

Federico di Schlegel ha pubblicato la sua *Filosofia della Storia* nel 1828, quando cioè questa disciplina aveva progredito molto, anzi quando aveva abbandonato le regioni teologiche e raggiunto la dottrina del progresso. Ma se i tempi, se le Scienze progrediscono, non tutti gli uomini, non tutti gli scrittori camminano a pari dei tempi e delle Scienze. Sempre

conservasi un partito che guarda al passato, anzi che al presente, e tanto meno all'avvenire. A questo partito assolutista e teocratico appartenne il convertito Schlegel; e però l'opera sua, scritta con l'ardente unzione del neofita, è sorella in teologia di quella del Bossuet; sebbene la maggiore ricchezza di cognizioni storiche e una certa forma più filosofica, assunta dal medesimo contenuto biblico, rivelino che all'azione dei tempi nuovi non isfuggono persino le opere più retrograde, quando sono scritte da uomini di valore. Per Schlegel « la Storia (?) attesta che l'uomo fu creato libero: due vie gli si aprivano dinanzi, l'una superiore, l'altra inferiore..... Se si fosse conservato fedelmente e fermamente attaccato alla volontà prima, emanata da Dio come la parola che gli fu data dal Creatore, la sua libertà sarebbe stata quella degli spiriti beati..... È un errore il figurarsi lo *stato paradisiaco* della prima coppia come uno stato di oziosa beatitudine, perchè il contrario è storicamente (?) attestato, ed è espressamente detto che il primo uomo fu posto nel giardino della terra, per sorvegliarlo e coltivarlo..... Da che il disaccordo si è introdotto nell'uomo, vi sono due volontà diverse, l'una *divina* e l'altra *naturale*..... Trovare il ritorno verso questa volontà divina, o accetta a Dio, ristabilire l'armonia tra essa e quella della natura, cambiare e trasformare sempre più questa volontà terrestre e naturale in una volontà superiore e divina, ecco la missione di ogni uomo in particolare e dell'Umanità in generale » (*V. Lezione II*).

Colui che trattava così dommaticamente la Scienza,

aveva il coraggio d'inaugurare il corso delle sue lezioni con queste magnifiche parole: « Col nome di Filosofia della Storia non devesi intendere una serie di osservazioni o d'idee su questa materia, esposte secondo un sistema arbitrariamente concepito, secondo un'ipotesi imposta ai fatti stessi. La Storia non riposa che su realità ed è inseparabile dai fatti » (*V. Lezione 1ª*). Ora io domando a tutti gli uomini serii e coscienziosi di questo mondo, se essi hanno mai trovato tra le realità, tra i fatti della Storia quale fosse la condizione della prima coppia nel paradiso terrestre. Sono persuaso che gli stessi cattolici ragionevoli mi direbbero che le son cose alle quali non la Storia, ma la Bibbia, ma la Teologia risponde. La promessa di fare la Filosofia della Storia con le realità della Storia e senza ipotesi e sistemi preconcetti è adunque, per non dire altro, un'ironia.

L'opera dello Schlegel è tutta fondata su' dommi del peccato originale e della redenzione. Il primo lo conduce a negare quello che la più elementare osservazione dei fatti e il più semplice ragionamento fanno ammettere alle menti sane e sgombre di pregiudizi, cioè che l'uomo dallo stato selvaggio si è andato gradatamente sollevando allo stato civile. Per lui lo stato selvaggio non è originario, ma è effetto di decadenza. E anche questo glielo dicono le tradizioni e le ragioni storiche. La Storia per lui è adunque una caduta, che incomincia ed esiste per l'intervento del volere naturale, ed è doloroso che ella esista, poi che in essa specchiasi il Principe del male. Invece per un vero filosofo, come Giorgio Hegel, il

domma del peccato originale non è che un mito, in cui sta adombrato un vero che la Filosofia formula nel suo linguaggio col dire che l'uomo il quale esce dal paradiso terrestre, per aver mangiato il frutto dell'albero della « conoscenza del bene e del male », è l'uomo che abbandona lo stato naturale, vegetativo e bestiale, in cui non soffre nè pecca appunto perchè è pari all'animale; è l'uomo che mediante la conoscenza si rende pari a Dio (1), ma nel tempo stesso è destinato a raggiungere il vero e il bene a traverso lotte, dolori, patimenti, contraddizioni. Questi fenomeni, questi effetti della coscienza formano l'uomo vero, e fanno la Storia reale: lotta perenne, ma insieme redenzione perenne.

Ma se il domma del peccato originale, interpretato così superficialmente e letteralmente, ha spinto lo Schlegel fuori della Storia, lo ha rimesso nella carreggiata almeno quello della redenzione? La redenzione, che egli chiama « *polo divino* posto nel mezzo del tempo e da cui parte la liberazione e la salute del gènere umano » avrebbe potuto fargli guardare la Storia moderna, in opposizione a quella antica, come un continuo progredire verso l'attuazione di alcuni principii di uguaglianza e di fratellanza contenuti in fondo al Cristianesimo. A questo modo se disconosceva affatto il carattere della Storia antica, col riputarla opera del diavolo, avrebbe in parte compreso quello della Storia moderna; e se lo Schlegel non ci dava tutta la verità,

(1) « Poi il Signore Iddio disse: Ecco, l'uomo è divenuto come uno di noi, avendo conoscenza del bene e del male ». Genesi: III, 22.

nè mezza verità, ce ne avrebbe almeno dato un quarto (1). Ma egli nol poteva. Credente non tanto nel contenuto del Cristianesimo, quanto nella più rigida e ristretta forma impostagli dalla Chiesa cattolica, lo Schlegel non poteva considerare una società, che dal secolo XVI in poi si sottrae sempre più dall'influenza cattolica, altrimenti che come una società in preda ad un malo spirito; il quale non fa che cambiar nome, dopo l'apparizione del *polo divino*, e si chiama *Spirito del secolo* invece di *Principe del mondo*.

La nuova incarnazione di Satana si appalesò come spirito di disordine e di setta, nei primi tempi dello sviluppo progressivo del Cristianesimo. E la gesta sua più orribile fu la creazione del Maomettismo. Nel Medio Evo continuò ad agitare la face della discordia, e si videro divampare le eresie, lo scisma, e vennero bruciati i fili che stringevano lo Stato alla Chiesa. All'aurora dei tempi moderni, eccolo prendere le forme del Protestantesimo, e facendo sventolare la bandiera della libertà di credenza, seminare guerra e rovina. Calmata la burrasca, sopravvenne una compiuta indifferenza eretta a principio; la quale fu foriera di una nuova apparizione del male, che questa volta prese la mostruosa figura dello spettro rivoluzionario. Dileguatosi, ricomparve come una donna seducente, la Ragione. E costei l'epoca nostra eleva ad assoluta

(1) Il Ballanche ha voluto conciliare i dommi della caduta e della riabilitazione con la dottrina della perfettibilità umana; ma egli nella *Palingenesi sociale* (1827) dimostra chiaramente di essere soprattutto un mistico poeta.

Digitized by Google

regina, a cui brucia vergognosi incensi. Essa è « la forma attuale e l'ultima metafora dello spirito del male, di questo *antro antico dei giorni* » (*V. Lezione XVIII*).

Lo Schlegel divide lo svolgimento dell'Umanità in tre grandi epoche: il regno della *parola* — il regno della *forza* — il regno della *luce*. Quando verrà questo regno della sua luce, nel quale accadrà la restaurazione universale, cioè lo Stato cattolico e la Scienza cattolica? Povero Schlegel, non gli resta che affidarsi alle ali della *speranza istorica*, la quale è anch'essa un vano fantasma! La società cammina verso lo Stato laico e la Scienza libera. L'opera dello Schlegel vorrebbe adunque essere pia, ma in fondo è satanica: Satana è il vero protagonista, l'Umanità la vittima dannata, Iddio il *pertichino*. Innalza Satana, avvilisce l'Umanità, insulta l'Onnipotente mutandolo in Impotente. L'autore, movendo da quelle funeste illusioni che spingono le menti a considerare la Natura e la Storia come figlie del male, non merita al certo un posto nella schiera degli scrittori della Filosofia della Storia. La quale, quando s'ispira alla verità dei fatti, ci presenta l'Umanità lottante mai sempre contro il male e trionfante sempre più; l'Umanità progrediente dalle origini ai nostri giorni, progrediente anche quando par che si arresti, o cada o regredisca. Fermate, cadute, regressi, che sono fonte di più rapido progresso! (1).

---

(1) Cesare Cantù, pel suo *Discorso d'introduzione alla Storia universale*, viene ad assidersi tra i soprannominati teologi della Storia.

Il teologismo esprime quello stato di minorità della ragione e della Scienza, nel quale la mente pupilla si sbriga di qualunque difficoltà col comodo ricorrere all'intervento di una potenza soprammondana. Qual è la causa della pioggia? Non il raffreddamento della massa nuvolosa, ma Giove Pluvio. Per la Scienza Giove Pluvio esiste, ma solo come legge inerente all'Universo, come proprietà del Cosmo. Il teologismo non poteva riuscire a coordinare i fatti storici sotto una idea madre, sotto leggi generali che dai fatti medesimi scaturissero. Esso si è rivolto alla Storia con la cieca e preconcetta fede in un domma religioso, ha confuso due ordini di cose che vanno distinti, e si è servito dei fatti come strumenti che dovevano piegare al volere di una supposta rivelazione divina. La Storia non è più la Storia, ma un'ancella della Teologia; la quale ispirasi a dommi che se hanno un significato profondo, quando sono interrogati nello spirito, non riescono che alla negazione della realtà storica, quando sono considerati letteralmente. Lo scienziato ha l'obbligo di rispettare la fede, ma ha pure l'obbligo d'indagare il vero, sottoponendo ogni cosa a razionale e libero esame. Onde la Teologia della Storia, che alla fede vuol sottoporre la ragione e i fatti, non è ancora la Scienza; è piuttosto un tentativo che finisce con un fallimento. Per iscoprire nel cammino dell'Umanità la vera legge che lo governa, cioè il progresso verso la libertà, la uguaglianza, la fratellanza e la ragione scientifica, è necessario di non uscire dal campo dei fatti umani, e di guardarli dal punto di vista di quelle supreme

potenze che i fatti umani vanno realmente e successivamente conquistando. Ma se i vostri Ideali saranno ipercosmici, allora voi sarete condannati a considerare la Umanità or come avanzante, or come retrocedente secondo che si avvicina o si allontana dai vostri fittizi e circoscritti Ideali. E quel che è peggio, voi sarete condannati a piangere quando la libertà umana trionfa, e a godere quando ella abbrutisce nella servitù politica, civile, scientifica. Ora o la morale è un nome vuoto di senso o ella altro non è che la devozione dell'individuo alla felicità sociale. È degna del nome di pratica e morale una dottrina che vi fa smarrire il senso del reale e dell'amore? O giovani, rispettate il sentimento religioso, quando è sincero e puro; ma tenetevi lontani da quei legati del passato che vi farebbero perdere la più grande consolazione che ha l'uomo sulla terra: il sapersi all'altezza delle più libere e umanitarie aspirazioni dei proprii tempi; l'avere un cuore che batte all'unisono col cuore dell'Umanità! E a coloro che gridano alla decadenza, alla corruzione, prodotte dalla libertà, rispondete col compianto e col silenzio, quando non avete la speranza di convertirli ad una Scienza che crea uomini pratici, dignitosi, morali, amanti della natura, della famiglia, della patria, dell'umanità; in una parola uomini veri.

CAPITOLO III.

—

LA METAFISICA DELLA STORIA

I. Vico. — II. Pagano. — III. Herder. — IV. Hegel. — V. Vera. — VI Cousin. — VII. Michelet. — VIII. Laurent — IX. Passaggio dalla Metafisica alla Fisica della Storia.

Tocchiamo alfine il suolo della Scienza; ma gl'inni sacri del teologismo continuano ancora ad innalzarsi al cielo e a percuoterci le orecchie. Avanziamo, ma con lentezza, ed ogni passo riporta seco qualche cosa del passo anteriore.

I.

Vico.

Prima che il Montesquieu pubblicasse la sua opera principale, Giambattista Vico suo contemporaneo dava alle stampe in Napoli (1725) i *Principii di una Scienza nuova d'intorno alla natura delle Nazioni, per li quali si ritrovano altri principii del Dritto naturale delle genti.* Il Vico è stato riputato un genio

solitario. Il contenuto e la forma di questa opera, la ristretta eco che ebbe, hanno potuto far credere che l'autore vivesse e pensasse senza legame alcuno con i tempi suoi in generale, e con la società napolitana in particolare. Egli stesso ha detto nella sua vita, scritta da se medesimo, che « viveva non solo da straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto ». Ma non è così: egli non era straniero al movimento degli studi dell'epoca sua, e non si sottraeva all'influenza dell'atmosfera napolitana. I tempi erano scientifici, erano maturi per tanta opera quale era quella del Vico. Perdurava, anzi diffondevasi l'impressione prodotta dal secondo Bacone, e il Vico stesso ci racconta dell'entusiasmo da lui provato quando lesse « *De Dignitade et augumentis Scientiarum* » (pubblicato in latino al 1625). Da allora pose il Bacone accanto a Platone e a Tacito, e di questi sommi fe' suo pane quotidiano. Indi vi aggiunse il Grozio (*De Iure Belli et Pacis*), e si sentì quinto fra cotanto senno. Per coloro che leggono addentro nelle opere del Vico, è chiara la influenza esercitata sulla sua mente dai detti scrittori, compreso il Bacone. Il Vico si è ispirato all'Idealismo platonico e non ha voluto saperne della metafisica di Aristotile; ma, il riconosca o no, gli è evidente che il metodo baconiano lo ha aiutato a discendere sulla terra, anzi lo ha abituato a quei processi *a-posteriori*, a' quali egli va debitore di molte sue scoperte; e deve però essergli riconoscente così come è riconoscente a' dogmi di Platone, alla Idea eterna, alla giustizia ideale del medesimo filosofo, che gli destarono il pensiero di meditare prima un Dritto

ideale eterno, e poi « una Storia eterna, sulla quale corrono in tempo tutte le Storie particolari delle nazioni nei loro sorgimenti, progressi, stati, decadenze, e fini ». Di fatti il Vico medesimo ci dice ch'egli volle trovare un metodo positivo, e da questo uscì la Scienza nuova. La quale, aiutata da una nuova Critica, serve a conoscere ed a giudicare gli autori e fondatori di nazioni, secondo le tradizioni volgari delle nazioni che essi hanno fondato. Egli precorreva Niebhur e tutte la moderna Critica delle antichità primitive. La detta sua critica fu il grande strumento delle sue ricerche; essa interrogava le tradizioni, riposava sui fatti, dai quali menava ai principii, e formava per tanto il contrappeso baconiano al peso platonico. « Con la fiaccola di tal nuova Arte critica scuopre tutt'altro da quelle, che sono state immaginate finora, le origini di quasi tutte le discipline, sieno scienze o arti, che abbisognano per ragionare con idee schiarite e con parlari proprii del Dritto naturale delle nazioni. Quindi egli ne ripartisce i *Principii in due parti, una delle idee, un'altra delle lingue*, e per quella delle *idee scuopre altri principii storici di Astronomia e Cronologia*, che sono i due occhi della Storia: e quindi i PRINCIPII DELLA STORIA UNIVERSALE, che son mancati finora. Scuopre altri *Principii storici della Filosofia*, e primieramente una *Metafisica del Genere umano*, cioè una Teologia naturale di tutte le nazioni, con le quali ciascun popolo naturalmente si finse da se stesso i suoi proprii Dei per un certo istinto naturale che ha l'uomo della Divinità ». Vedete adunque come ha proceduto: fatti, loro cri-

tica, principii, di principio in principio salire ai principii della Storia universale, alla metafisica del genere umano. Non pare che Augusto Comte conoscesse l'opera del Vico. Se l'avesse conosciuta si sarebbe accorto che l'applicazione del metodo positivo alla scoperta di una Scienza della Storia aveva fatto i primi passi col Vico. Ma affrettiamoci a soggiungere che codesto positivista del secolo XVIII aveva viva dinanzi la mente l'immagine di Platone non solo, ma anche l'immagine e forse lo spettro della Chiesa cattolica. I fatti erano da lui interrogati con soverchia preoccupazione delle metafisiche idee pagane, e con soverchio ossequio verso il verbo cristiano e cattolico. Egli visse un tantino nell'illusione dell'intervento miracoloso della Provvidenza, la quale si permise l'ingiusta parzialità di eleggere gli Ebrei a popolo suo, mentre con animo spietato lasciava che i Gentili precipitassero nelle onde e si aiutassero da se. Egli ammassa un tesoro di cognizioni e di studi, « con desiderio di piegarli in uso della cattolica religione ». Volle fondere la Filosofia platonica « con una Filosofia che portasse necessità di Scienza in entrambe le sue parti, che sono le due Storie, una delle lingue, l'altra delle cose »; ma intese subordinare la Filosofia platonica alla cristiana Religione. Le lezioni dei Padri del Balzo e Ricci non andarono interamente perdute. Teologo e filosofo insieme; ma, ad onor suo e a dispetto del suo volere o del suo dire, più filosofo che teologo; ed anche in questo espressione dei tempi, che entravano nella Scienza ma non ancora avevano scosso il fardello della Teologia.

Digitized by Google

Ed ora vediamo il Vico napolitano.

Nell'Italia meridionale, erede diretta della Grecia, dominò mai sempre la predilezione per gli studi metafisici, l'amore all'astrazione, alle idee universali, una propensione piuttosto platonica che aristotelica, la tendenza a cogliere l'unità che rifulge sul molteplice, ad abbracciare la sintesi che risulta dall'armonia fra le Scienze. Le tristizie della storia politica del mezzogiorno d'Italia distolsero dall'esterno e gittarono nell'intimo i potenti e larghi ingegni napolitani; il che valse a ribadire le ingenite e tradizionali tendenze speculative. Ne uscirono grandi intelletti, forti individualità, soprattutto vigorosi pensatori e generosi martiri; ma non potette da quella storia uscir fuori un Popolo. E quelle medesime individualità furono per necessità più disposte a spaziare per le alte vette dell'Ideale, anzi che a discendere nelle valli delle pratiche applicazioni, dei pratici maneggi. Siffatte tendenze ancora durano, sebbene vadano attenuandosi. Ad esse fanno contrapposto quelle dell'Italia settentrionale, più tenera del particolare, dell'applicazione, del pratico. Ora che l'Italia forma un solo Stato, correggiamo pure quel che v'ha di soverchiamente esagerato in ogni tendenza; ma non ci sforziamo a uguagliarci a segno da inaridire quella varietà di caratteri che forma la ricchezza del tipo italiano.

La vita e gli scritti del Vico collegansi strettamente alle condizioni, alle abitudini, alle tendenze della società napolitana. Quel vivere poetando e meditando; l'abbracciare una professione, come quella di avvocato,

e il provarne disgusto perchè vi allontana da' sereni ed elevati studi; il far ritorno, anzi il seppellirsi in questi; le solitarie abitudini che sopravvengono; la crescente astrazione dello spirito che vi separa sempre più dalla vita esteriore, e dalla volgare società che non vi comprende e che s'annoia di voi; e poi il forte desiderio di popolare la solitudine con la famiglia; la povertà che accompagna l'individualismo scientifico e la numerosa prole; le malattie che tengono dietro alle meditazioni continue, alle lotte interne, alle contraddizioni esterne e alla povertà; gl'intrighi e le basse invidie che vi contendono una cattedra; la società che vi discaccia perchè non vi piegaste a' suoi costumi, e l'uomo d'ingegno costretto a blandire in molli versi il potere, dal quale aspetta pane e sicurtà; ecco la vita non solo del Vico, ma di una gran parte delle elette intelligenze napolitane. Ah! ma questo fato è spezzato. Omai si è inaugurato il regno dell'armonia fra la vita e il pensiero. Viva l'Italia e la libertà!

Guardiamo adesso qualche tratto della vita intellettuale del Vico. Va a studiare Dritto civile e Dritto canonico da D. Francesco Verde; ma dopo due mesi lo abbandona. E perchè? Perchè quelle lezioni erano « tutte ripiene di casi della pratica più minuta dell'uno e dell'altro foro, e dei quali il giovanetto non vedeva i principii, siccome quegli che dalla metafisica aveva già incominciato a formare la mente universale, e a ragionare dei particolari per assiomi o sien massime ». Ecco il napolitano, il cui ingegno lo muove a ricercare quello che dell'ingegno è pane!

Digitized by Google

E però gli piacque lo studio dei moralisti greci e si disgustò di quello della giurisprudenza romana, la quale era l'equità insegnata con precetti minuti, ma non era la Scienza del giusto procedente da poche verità eterne. Ed esclama: Nelle scuole non s'impara neanche la metà della disciplina legale! La medesima tendenza all'universale lo incalza negli studi matematici, e lo rende fastidioso dei loro processi. Egli dice che, con un colpo d'occhio metafisico, afferrava in un istante quella congruenza di triangoli che nella quinta proposizione di Euclide si penava ad esaminare partitamente, per ciascun lato ed angolo di triangolo. Onde lasciò studi proprii da ingegni minuti e che pongono in ceppi ed angustie « la sua mente già avvezza col molto studio di metafisica a spaziare nell'infinito dei generi ». Disse e fece male: avanzando nello studio delle matematiche si sarebbe accorto che il colpo d'occhio metafisico basta per comprendere le sole verità primordiali, le quali anche il senso comune afferra. Sempre per lo stesso motivo stimò inutile al filosofo la Fisica sperimentale. E furono questi andazzi che spinsero la Filosofia in regioni sì nebulose; ma per compenso l'aspirazione all'universale e alla sintesi fu un gran fattore per generare la *Scienza Nuova*. E fu fattore attinto nelle tradizioni dell'Italia meridionale. Nell'antichità la scuola pitagorica aveva collegato la metafisica, la geometria, la morale, la politica, la musica, la poesia. Nel XIII secolo Tommaso d'Aquino aveva abbracciato tutto il cerchio delle umane conoscenze per collegare Aristotile con le dottrine della Chiesa in un corpo sintetico.

E al XVIII secolo il Vico congiunge in una Idea, Filosofia, Filologia, Religione, Dritto; e da questa Idea uscì la *Scienza Nuova*.

Nel Vico adunque vivono elementi dei tempi in generale e della società napolitana in particolare, che gli fu propizia così per le tendenze de' suoi uomini d'ingegno come per la sua stessa avversità. Solitario è il suo genio, perchè solitaria è l'altezza a cui giunse: ma a questa altezza non ascese senza un apparecchiato suolo, senza la scala delle tradizioni e senza le guide dei maestri. Nè altrimenti opera l'uomo, per grande che sia: egli è quale lo fanno essere la sua individuale costituzione e la Storia. L'altezza a cui il Vico pervenne e la forma, da pochissimi, con cui si cinse contribuirono alla sua tarda fama.

Mi si perdoni se, discorrendo di questo mio grande concittadino, sono entrato in alcuni particolari sulla vita, che per gli altri scrittori ho dovuto omettere.

Da studi fortissimi, da venti anni di meditazioni di un ingegno a nessuno secondo, da straordinaria potenza divinatrice è uscita la *Scienza Nuova*, inesauribile libro. Il Monti lo definì un'arida e selvaggia montagna, che racchiude miniere di oro. Non ci spaventiamo del suo selvaggio aspetto e penetriamo arditamente nelle sue viscere: indescrivibile è il piacere che si prova a discoprire quelle vene d'oro luminosissime. Ci fermeremo su i concetti fondamentali e soprattutto al *corso* e al *ricorso* delle nazioni. Mi avvarrò sovente delle medesime parole dell'autore, perchè il Vico, quando non è oscuro, è chiarissimo ed

efficacissimo. La sua forma è a volta a volta dantesca: le *Dignità* mi paiono statue di Michelangioo o sentenze di Tacito. Cinto di nebbie voi vedete il gigante.

La *Scienza Nuova* è Metafisica della Storia perchè « contempla in Dio il mondo delle menti umane, che è il mondo metafisico (1), per dimostrarne la Provvidenza del mondo degli animi umani, che è il mondo civile o sia il mondo delle nazioni »; ed è nuova, perchè i filosofi contemplarono prima la Provvidenza nell'ordine naturale, ma non in quello sociale. Noi diremo semplicemente che la Scienza della Storia studia l'ordine secondo il quale l'Umanità si svolge per necessità di sua essenza, e lo riattacca all'ordine universale. Quella di sopra è la definizione della Scienza Nuova. Vediamone più particolarmente il contenuto; per il che sarà forse utile il seguire con qualche comento l'ordine delle parti che la compongono.

Apresi il libro con la spiegazione di un geroglifico. Fu strana idea, ma intanto di sotto a quella spiegazione havvi nientedimeno che una sintesi preliminare dell'opera, fatta da chi questa creava. Il Michelet, di Francia, che ha fatto del Vico una libera traduzione, ha creduto omettere quel capitolo. Il lettore, che vuole apprendere davvero, farebbe male ad imitarlo. Segue una tavola cronologica, con annotazioni; il che serve ad apparecchiare il materiale, al quale porgono forma

(1) Che sovrasta quello fisico, secondo il Vico.

gli elementi o dignità o assiomi, contenuti nel *Libro primo*. Codesti assiomi comprendono in se tutta la Scienza Nuova: essi intendono a cogliere ed a formulare con istile lapidario « la comune natura delle nazioni »: sono come il sangue che circola per entro il corpo e lo anima. Richiamo l'attenzione del lettore sopra tre dignità, se è possibile scegliere fra tanta ricchezza di formole d'oro; ma di quelle tre dignità io credo si debba fare il cardine della esposizione della legge del corso e del ricorso. Le dignità alle quali accenno sono le seguenti. La LIII dice così: « Gli uomini prima *sentono* senz'avvertire; dappoi *avvertiscono* con animo perturbato e commosso; finalmente *riflettono* con mente pura ». Oggettivate queste tre gradazioni dello sviluppo psicologico ed avrete lo sviluppo storico delle nazioni. Il Vico dice nella LXIV: « *L'ordine delle idee* dee procedere secondo *l'ordine delle cose* ». E nella LXV: « *L'ordine delle cose umane* procedette, che prima furono *le selve*, dopo i *tuguri*, quindi i *villaggi*, appresso le *città*, finalmente le *accademie* ». Ritroveremo siffatte dignità: per ora ci basti averle tratte fuori.

Il medesimo libro primo discorre dei principii e del metodo dopo di aver posto gli assiomi. Dove troverà il Vico i principii della nuova Scienza? Non nei Filologi e non nei Filosofi: la boria delle nazioni, a cagione della quale ognuna crede di essere stata la prima del mondo, e la boria dei dotti, i quali illudonsi col credere che ciò che essi sanno sia stato eminentemente inteso sin dal principio del mondo, lo disanimano e lo decidono a far conto « come se non vi fos-

sero libri nel mondo ». Stavo per applaudire di cuore! Solo con la sua mente, egli scopre il raggio che illumina la densa notte ond'è coperta la prima e lontanissima antichità. E il raggio o il lume eterno, com'egli dice, è questo: « *Questo mondo civile egli è certamente stato fatto dagli uomini:* onde se ne possono, perchè se ne debbono, ritrovare i *Principii dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana* ». Principio vero e fecondissimo di Scienza positiva, ma del quale il Vico non ha osato, non ha potuto trarre tutte le conseguenze. Ciò non ostante è gran merito l'averlo proclamato. Procediamo. « Or, poichè questo *mondo di nazioni egli è stato fatto dagli uomini*; vediamo *in quali* cose hanno con perpetuità *convenuto*, e tuttavia *vi convengono tutti gli uomini;* perchè tali cose ne potranno dare i *Principii universali ed eterni*, quali devon essere d'ogni Scienza, sopra i quali tutte sorsero e tutte si conservano le nazioni ». E trova che tutti i popoli, così barbari come civili, quantunque divisi per immensi spazi di luoghi e di tempi, convengono in tre fatti: tutti hanno qualche religione, tutti contraggono matrimoni solenni, tutti seppelliscono i loro morti. Onde da religione, matrimoni e sepolture cominciò la Civiltà, e questi tre costumi si debbono santissimamente custodire, perchè il *mondo non s'infierisca e si rinselvi di nuovo*. E tali sono i tre primi Principii della Scienza Nuova.

Ma sono gli uomini soli a far la Storia, e la Scienza deve cominciare da' moti loro o da una potenza soprannaturale che sveglia nell'uomo il sentimento

religioso, mena al bene l'egoismo delle passioni e conserva l'ordine naturale e sociale? Ecco quello che il Vico ci dirà nel trattare del metodo, e non ci dirà solo che l'uomo non può uscire dallo stato bestiale senza *uno spaventoso pensiero d'una qualche Divinità*; ma ci dirà pure che l'uomo è inetto da sè a fondare l'ordine ed ha bisogno dell'assistenza della divina Provvidenza, la quale essendo l'Onnipotenza, l'infinita Sapienza, l'infinita Bontà, finisce per essere Colei che tutto muove e tutto fa. La natura umana, che da prima è stata considerata come fonte della Scienza, si trova essere di poi una fonte disseccata o perturbata; di guisa che la vita non iscorre, l'ordine non regna come un effetto delle intrinseche proprietà dello spirito umano, ma come effetto della Provvidenza che mena ad un fine generale e perfetto le egoistiche e imperfette azioni degli uomini. Gli è perciò che la Scienza del Vico deve cominciare, procedere e finire con la Provvidenza, e va considerata come « una *Teologia civile ragionata della Provvidenza divina*, la quale sembra aver mancato finora ». Mancata! La teologia istorica non era quello? Per questo rispetto il Vico non si differenzia dal Bossuet, e se altro non avesse fatto, nulla avrebbe aggiunto. Ma egli ha fatto molto di più e la sua opera è Scienza ed è nuova per ragioni alquanto diverse da quelle da lui credute. L'uomo ripiglia il suo posto, quasi all'insaputa dell'autore; « imperciocchè la *Provvidenza divina* avendo per sua *ministra l'Onnipotenza*, vi debbe spiegar i suoi ordini per vie tanto facili quanto sono i naturali co-

stumi umani ». Adunque l'Onnipotenza divina è tale da fare che i suoi ordini si effettuino mediante gli stessi costumi umani. Questo importava sapere, cioè che gli umani costumi contengono l'ordine. E di fatti il Vico vede la mente divina incarnata in una legge interamente umana e storica, nella ricerca della quale e nel metodo sta la sua originalità e il carattere scientifico dell'opera sua. Il miscuglio teologico e metafisico rimane come il fondo del quadro, ha detto il De Sanctis, ed ha detto bene; ma in verità è fondo che stona (1).

Oltre alle prove teologiche, la Scienza nuova ricorre alle prove filosofiche o logiche e a quelle filologiche. E le dette tre maniere di prove costituiscono il suo metodo, analitico e sintetico, corroborato dall'osservazione dei fatti, illuminato dalle idee, ma non ispoglio d'indimostrabili e gratuite preconcezioni.

Col *Libro secondo* usciamo dal campo degli assiomi, dei principii fondamentali e originari, del metodo, e veniamo all'applicazione. E siccome i primi sapienti furono i poeti teologi, i quali sentirono da prima quanto di poi intesero i filosofi nella loro sapienza riposta; così per ricostruire le idee delle rozze origini, dei favolosi tempi, fa mestieri interrogare *la sapienza poetica* (questo è il titolo del secondo libro) degli antichi gentili. Il Vico parte dall'esame della loro rozza metafisica, dalla quale come da un tronco spiccansi per un ramo la Logica, la Morale,

---

(1) V. De Sanctis: *Storia della Letteratura Italiana* la prima in cui si discorra del Bruno e del Vico con alta mente filosofica.

l'Economia e la Politica, e per un altro la Fisica, che fu madre della Cosmografia e quindi dell'Astronomia, la quale a sua volta diede basi certe alle sue due figliuole, Cronologia e Geografia. Or tanto il tronco metafisico, quanto il ramo morale e il fisico, appaiono in quella sapienza rivestiti di poetici caratteri. Così il Vico, mediante la sua critica delle antiche favole, ricostruisce il mondo delle origini, e fa una Storia che insieme è quella *delle idee*, *dei costumi*, *dei fatti* del genere umano. Tutta la moderna Critica o interpretazione dei miti sta in questo libro e nel seguente, che tratta della *discoverta del vero Omero* e che si può considerare come un'appendice dell'altro. Creuzer, Strauss, Feuerbach trovano nel Vico un loro precursore, come la moderna filologia deve in lui riconoscere una mente divinatrice dei suoi attuali progressi. Egli ci ha lasciato esempi di ricostruzione del mondo delle idee, di scoperte della successione dei fatti mediante lo studio genealogico della parola e delle sue modificazioni.

La discoverta del vero Omero è la discoverta della teoria delle personificazioni, che è la chiave della moderna Cristologia scientifica. Nel capitolo sulla Preistoria si è parlato dell'abitudine che hanno i popoli primitivi e giovanili d'individuare ogni cosa, ogni idea generale. Or la discoverta del Vico consiste nel riconoscere che, in parte o a metà, codesto Omero è stato un'*Idea* ovvero un *carattere eroico di uomini greci*, *in quanto essi narravano cantando le loro Storie*. E dice a metà perchè non si potrebbe affermare che Omero non sia stato « particolar uomo in natura » e

altro non sia stato che un'idea. Forse visse un Omero, ma gli è certo che i suoi attributi, sconci e inverosimili se si riferiscono ad un individuo, diventano acconci quando si rapportano a' popoli greci che vissero dalla guerra troiana sino ai tempi di Numa, che fanno 460 anni. Il che accade perchè i popoli greci furono quest'Omero. Tutti se ne contendono la patria e il vogliono lor cittadino, perchè tutti si riconoscono in lui, sono lui: varie son le opinioni intorno alla età sua, perchè visse per le bocche e nella memoria dei popoli greci tanto quanto visse la Grecia giovane ed eroica. Cieco e povero come i rapsodi, giovane compose l'Iliade, vecchio l'Odissea, perchè la Grecia giovinetta ammirò Achille, eroe della forza, e la Grecia riflessiva Ulisse, eroe della sapienza. Or sarebbe possibile che durante la vita di un uomo i Greci avessero smesso di amare i costumi eroici e feroci, per dilettarsi di quelli molli e corrotti, rappresentati dal lusso di Alcinoo, dalle delizie di Calipso, dai piaceri di Circe, dai canti delle Sirene, dai passatempi dei Proci e dagli assedi non più ai Troiani ma alle caste Penelopi? No, Omero è la Grecia ed i suoi poemi sono due grandi tesori del dritto naturale delle genti di Grecia. Lo Strauss, dalla dottrina del Vico passata nella sapienza germanica, ha con la logica tratto una conseguenza che la fede impediva al Vico di trarre. Egli ha considerato il mito di Gesù non altrimenti che il Vico quello di Omero. Tutto quello che si narra della vita di Gesù è storicamente falso, ma diventa filosoficamente vero quando si attribuisce all'Umanità. Gesù è la personificazione

dell'Umanità, come Omero della Grecia. Ciò non include per necessità la negazione dell'esistenza dell'uomo naturale, ma esclude soltanto i particolari della sua vita. Creati dalla fantasia, intessono un mito. Questo è il fatto; ma non potrei affermare se l'interpretazione del mito, adottata dal Vico e dallo Strauss, sia così vera com'è ingegnosa.

Il *Libro quarto* tratta «del corso che fanno le nazioni.» Reco alla memoria del lettore la LIII dignità, citata di sopra. Il corso delle nazioni si svolge secondo lo spiegarsi della mente umana, esposto nella detta dignità. Per determinarlo, il Vico muove dal domma del peccato originale e della caduta; ma tosto lo abbandona. Il teologismo, ripeto, non è il contenuto sostanziale della sua opera, ma vestigio pallido e disturbatore. Egli si riattacca alla sapienza egizia, la quale diceva il Mondo essere scorso per tre età, degli Dei, degli Eroi e degli Uomini, che rispondono ai tre tempi di Varrone, oscuro il primo, favoloso il secondo, storico il terzo. Ma prima di entrare nell'età divina gli uomini vissero ferinamente. Rifacciamoci alle origini e seguiamo l'ordine dello sviluppo umano.

Caduti gli uomini dall'intiera giustizia, pel peccato originale, si trovarono in una selva oscura in cui la diritta via era smarrita, nella grande selva di questa terra. Ivi vissero servendo all'utilità egoistica, errando come fiere su per le alture dei monti, in solitudine, da bestie. Campar dalle fiere più terribili, andare in cerca di pascolo e d'acqua, inseguire le schive e ritrose donne, vivere in comunanza di cose e di donne, in guisa che i figliuoli fornicavano con

le madri e i padri con le figliuole, era tutta la loro esistenza, solitaria e animata soltanto da informi e selvaggi suoni, che questi nuovi animali mandavano fuori in loro favella. Con questa intuizione il Vico vagamente divina il Darwin. Scossi e destati da terribile spavento (come per tuoni, uragani e simili, onde io penso sia venuta la credenza che sul cielo abiti la divinità e l'usanza d'invocarla volgendo gli occhi in su) ne ascrissero la causa a divinità del cielo, da essi finta e creduta, da essi che avevano *robustissimi sensi e vastissime fantasie,* per le quali supposero essere divinità tutti gli aiuti porti nelle umane necessità, direi tutte le cose che li circondavano, così quelle benefiche come quelle a loro malefiche. Credettero per tanto di vedere in terra gli Dei, come vedevano il cielo sulle alture dei monti, e gli Dei « si supposero secondo le loro idee ». E questa gran mente precorre Feuerbach, pel quale l'uomo crea i suoi Iddii a propria immagine. Solo è da considerare che il Vico applica la sua ragione ai Gentili e la sua fede agli Ebrei; di guisa che questi sono sempre eccettuati: non immaginarono falsi Dei, ma furono illuminati dal vero Dio; non ebbero sformate forze e stature, come i giganti di tali tempi preistorici, ma giusta corporatura. Basta, ritorniamo ai veri uomini primitivi. Sgomentati, ristarono alquanto dal vagare; si nascosero per timore in luoghi *certi*, nelle grotte, fermi con *certe* donne ch'ivi strascinarono; celebrarono matrimoni e fecero *certi* figliuoli. Così fondarono le *famiglie*; e con lo stare fermi lunga stagione, e con le *sepolture* degli antenati, si ritrovarono avere

fondati e divisi i primi dominii della terra. I cui signori furono detti giganti, figliuoli della terra, discendenti dei seppelliti, e si riputarono nobili. Adunque religione, nata da timore; matrimoni da religione; famiglie e sepolture da matrimoni; nobili e case da famiglie; agricoltura da stabilità, formano il cominciamento della Società. E qui comincia pure il Dritto naturale delle genti. Eccoci nell'età divina, che fu la prima età socievole, in cui la mente frenò i moti bestiali, e, dando loro direzione razionale, affermò *la libertà umana*. La bestiale utilità tenne gli uomini in istato di bruti, e la sociale utilità li trasse a vivere con giustizia, a conservarsi in società, a celebrare la loro natura socievole, che è la vera civile natura dell'uomo. E basta, aggiungo, lo stimolo dell'associazione, ingenito nell'uomo, e il chiarirsi del sentimento e della coscienza del vero utile, proveniente dalle tristi sperienze dell'utile bestiale, per comprendere la formazione e lo sviluppo dell'ordine sociale. Il Vico, senza accorgersene, stende una mano che il Bentham verrà a stringere. Oh! se quel sublime ingegno potesse risorgere, quanto gioirebbe nel vedere confermati e scientificamente dimostrati i suoi alti pronunciati! Certo noi lo vedremmo alla testa della nostra libera legione, avanzare tra nuove vittorie. Ma il suo spirito non è morto, poi che rivive in tanti illustri uomini che onorano la Scienza moderna. E questa è la più grande e la più bella immortalità! E l'età divina non è quella che egli ha sognato sulla scorta di mistiche tradizioni, ma quella in cui si venerano i grandi pensieri, e si attuano in morali fatti. Ella si va nella

Storia sempre di più realizzando, non ancora si è realizzata abbastanza, e non mai si realizzerà pienamente.

La prima età socievole, o sia quella divina, ha la religione per fondamento. I capi di famiglie, i patriarchi, i signori, gli Ercoli (primi domatori delle terre) furono *giusti* e *pii*, perchè la giustizia si sposò alla pietà nell'osservare gli auspicii, creduti divini comandi di Giove; *prudenti*, perchè interrogarono gli auspicii con intendimento di ben comprenderne il senso a fine di consigliarsi intorno alle azioni loro; *temperati* con i matrimoni; *forti*, perchè vissero uccidendo le fiere che infestavano le terre che essi domavano; *potenti*, perchè associati in famiglie. Queste prime società patriarcali, il Vico chiama famigliari Imperi ciclopici, o repubbliche monastiche, cioè di solitari sovrani, o repubbliche iconomiche di forma monarchica sotto Padri, o anche repubbliche erculee; ma questo nome lo dà eziandio a quelle eroiche. Or le dette società famigliari si vengono ad ampliare, col diventare le terre loro un asilo per quei deboli, erranti e soli uomini, i quali, inseguiti da violenti robusti, e minacciati nella vita, riparano sotto la protezione di quei Padri. Alle virtù dei Padri, *pii*, *sapienti*, *casti*, *forti* si aggiunge la *magnanimità* in soccorrer deboli, dare aiuto a pericolanti e domar potenti. Codesti uomini deboli e isolati, che versavano nella stessa condizione dalla quale eransi tratti i Padri, non apportarono a' loro protettori che il loro corpo, la loro vita, e n'ebbero in contraccambio i mezzi per sostentarla. Onde furono detti *Famoli*, da cui

presero nome le famiglie, e il Vico li chiama *abbozzi degli schiavi*, che poi vennero appresso con la cattività nelle guerre. Ecco sorgere due nature: una di uomini nobili e intelligenti, che comandarono, l'altra di gente vile e bestiale condannata a obbedire e a servire. Nel conflitto fra queste due nature sta il germe delle aristocrazie eroiche delle città che succederono alle monarchie patriarcali, viventi su pei campi colti, nei tuguri, nelle piccole case, nelle ville. Di fatti i Padri, avendo abusato delle leggi della protezione e fatto aspro governo dei Famoli o Clienti, costoro si ammutinarono. Per il che i Padri di famiglia furono costretti a difendersi stringendosi in ordini, rinchiudendosi in città e concedendo ai clienti il *dominio bonitario* dei campi, prima legge agraria di nuove lotte gravida. E così da un ordine naturale, in cui le distinzioni riposavano sul *sesso*, sull'*età*, sulla *virtù;* da un regno divino in cui i Padri erano insieme e sapienti e sacerdoti e monarchi, si passò ad un ordine civile, in cui nacque la distinzione fra nobili e plebei, a' *Governi eroici ed aristocratici*, in cui i Padri riuniti formarono senati di tanti re famigliari, sotto certi loro Capiordini, che si trovano essere stati i primi re delle città eroiche. « Ma col volger degli anni vieppiù l'umane menti spiegandosi, *le plebi* dei popoli *si ricredettero* finalmente della *vanità* di tale *eroismo*, ed intesero essere esse di *ugual natura* umana co' *nobili;* onde vollero anche esse *entrare* negli *ordini civili* della città ». E nacquero le popolari e democratiche repubbliche. Secondo il Vico, a Roma non sorse tale forma di governo con

Giunio Bruto, il quale non fece che ristabilire il Senato, quasi interamente spento dalla tirannide di Tarquinio il Superbo, e raffermare la *libertà signorile*; ma con la legge Publilia e con la legge Petelia. Per la prima (anno 416 di Roma) Publilio Filone Dittatore dichiarò la repubblica romana « popolare »; e per la seconda (419 di R.) la plebe fu interamente liberata dal dritto feudale rustico del carcere privato, che avevano i nobili sopra i plebei debitori.

Tal è la successione delle tre età, riconosciute dagli Egizi, e la cui legge di politico svolgimento fu enunciata da Platone a Polibio e da Polibio a Machiavelli. Ma l'originalità del pensiero di Vico sta nell'avere integrate le suddette età. Egli non ha guardato ad un lato della Civiltà, ma ha posto in luce tre specie di nature, tre di costumi, tre di dritti naturali, tre di governi, tre di lingue, tre di caratteri, di giurisprudenze, d'autorità, di ragioni. E con questa enumerazione incomincia il *Libro quarto*. Ciò che sinora ho detto intorno al corso delle nazioni, l'ho attinto in vari luoghi del suo volume, e l'ho premesso per dare un'idea sintetica delle vicende e dei modi di passaggio da un'epoca in un'altra. Ora, per esporre tutto il pensiero dell'autore, io debbo dire delle dette tre specie di ordine diverso; ma il Vico è sì laconico e vigoroso che io non so qual modo tenere per essere più laconico, non meno vigoroso e non più oscuro. Sceglierò i concetti predominanti.

Le tre nature rispondenti alle tre età sono le seguenti: la prima *poetica* o sia creatrice, in quanto che per opera della fantasia « a' corpi diede l'essere

di sostanze animate da Dei e glielo diede dalla sua idea », onde fu la natura dei Poeti teologi, i più antichi sapienti; la seconda fu *eroica*, per la quale gli eroi furono considerati di origine divina, figliuoli di Giove; la terza fu *umana intelligente*, la quale riconosce per leggi la coscienza, la ragione, il dovere. — « I primi costumi tutti aspersi di *religione* e *pietà*, quali ci si narrano quelli di Deucalione e Pirra, venuti di fresco dopo il diluvio. I secondi furono *collerici* e *puntigliosi*, quali sono narrati di Achille. I terzi sono *officiosi*, insegnati dal proprio *punto dei civili doveri* ». — Il primo Dritto fu *divino*, secondo il quale tutto fecero gli Dei e tutto ad essi debbesi rapportare; il secondo, *eroico* o della *forza*, il dritto cioè che « pone tutta la ragione nella punta dell'asta »; il terzo, *umano*, « dettato dalla ragione umana tutta spiegata ». — I primi governi furono *teocratici*; i secondi *aristocratici*; i terzi di uguaglianza, o popolari o monarchici. — La prima lingua fu *divina mentale*. Gli uomini non sapevano ancora articolar favella; onde parlarono per *atti muti* o sieno *divine cerimonie*, per cenni e mediante corpi che avessero naturali rapporti alle idee che essi volevano significare. La seconda si parlò mediante *imprese eroiche*, cioè per simiglianze, comparazioni, immagini, metafore e naturali descrizioni. La terza è per *parlari articolati*, per voci convenute dai popoli. — I primi caratteri furono geroglifici, ritratti divini, mediante i quali Giove rappresentava tutto quello che si riferiva agli auspicii, Giunone alle nozze, e via via. I secondi o eroici furono della stessa

natura: Achille fu l'espressione di tutti « i fatti dei forti combattidori, Ulisse di tutti i consigli dei saggi ». I terzi sono i volgari caratteri rispondenti alle volgari lingue. — La prima specie di giurisprudenza fu mistica e ripose il giusto nella sola solennità delle divine cerimonie; la seconda intese a cautelarsi con accorte parole, vale a dire che pose il giusto nella lettera; la terza nello spirito, nel vero. — L'autorità divina è quella della Provvidenza a cui non si chiedono ragioni; l'eroica stava tutta nelle solenni formole delle leggi; l'umana sta nel credito di persone sapienti e prudenti. — La ragione divina è quella di cui « Iddio solamente s'intende » e di cui una parte rivelò agli Ebrei prima e a' Cristiani poi. Pei Gentili la ragione degli auspicii tenne luogo della rivelazione, chè Dio non credette di conceder loro. La seconda è la Ragion di Stato detta dai Romani *Civilis Æquitas*, nota a pochi ed esercitata da Senati, tra i quali primeggia il sapientissimo Senato romano. La terza è la Ragione Naturale, *Æquitas naturalis*, della quale « sola è capace la moltitudine » perchè questa considera i motivi del giusto nelle cause individuali. In breve è la ragione della giurisprudenza privata, a differenza della seconda che è quella della giurisprudenza pubblica. E nelle monarchie fa mestieri vi sieno pochi sapienti di Stato, per consigliare con l'equità civile ne' pubblici affari, e molti giureconsulti di giurisprudenza privata, per amministrar giustizia ai popoli con equità naturale. — I giudizi divini fecero appello a Dio e lo chiamarono a testimonio della ragione degli uomini. Da essi

nacquero i duelli, che dall'epoca divina dovettero essere tramandati a quella eroica. I giudizi di questa seconda epoca consistettero nella scrupolosa ed inflessibile applicazione delle parole delle leggi (*religio verborum*) alle azioni compite da uomini rozzi, a tenere in freno i quali era quel rigore necessario. *Qui cadit virgula, caussa cadit.* I giudizi umani sono ragionevoli e intendono al vero dei fatti, con intelligenza e benignità. Convengono all'*apertezza* delle repubbliche popolari e alla generosità delle monarchie. — E infine le sêtte in tali tre tempi dominanti sono quelle dei religiosi, dei puntigliosi e duellisti, de' modesti ed umani.

E questo è il *corso* che le nazioni fanno, veduto in guisa da abbracciare molte facce della Civiltà, sebbene la giurisprudenza predomini. Il primo adagio della LIII Dignità corrisponde, a parer mio, allo stato antisociale in cui gli uomini sentono soltanto; il secondo comprende le prime due età, in cui signoreggiano la Religione e l'Arte, entrambe figlie del sentimento e della fantasia; il terzo esprime il predominio della Scienza, che accade appunto nell'età umana.

Or le Nazioni decadono, risorgono e rifanno il corso: vediamo il come. Elle decadono pel corrompersi dei costumi, per le civili guerre, per l'arte sofistica e lo scetticismo. I popoli corrotti diventano schiavi delle *sfrenate lor passioni*, del lusso, della delicatezza, dell'avarizia, dell'invidia, della superbia e del fasto; la popolare libertà degenera nella peggiore tirannide, nella licenza più sfrenata, l'anarchia; la filosofia

cade nello scetticismo, e la sapiente eloquenza nell'arte sofistica di *stolti dotti*, che usano l'eloquenza a « sostenere nelle cause entrambe le parti opposte ». A sanare codesto gran malore delle città, la Provvidenza adopera *tre grandi rimedi*. O ritrova dentro gli stessi popoli un *Monarca*, che al pari di Augusto rechi nelle sue mani tutto il potere e con la forza delle armi tenga ordini e leggi, in guisa da rendere « contenti i popoli e soddisfatti della lor naturale libertà, senza la quale universale soddisfazione e contentezza dei popoli, gli Stati monarchici non sono nè durevoli, nè sicuri ». Se la Provvidenza non trova tale rimedio dentro, il va a cercare fuori; e a quel modo che i detti popoli, col diventare bugiardi, furbi, calunniatori, ladri, codardi e finti, son divenuti schiavi vilissimi di tutti i loro vizi, è di ragione che diventino parimenti schiavi di *nazioni migliori*, che con le armi li conquistino e i loro regni riducano a province. Nel che « rifulgono due grandi lumi d'ordine naturale; dei quali uno è: CHE CHI NON PUÒ GOVERNARSI DA SE, SI LASCI GOVERNARE DA ALTRI, CHE IL POSSA; l'altro è: CHE GOVERNINO IL MONDO SEMPRE QUELLI, CHE SONO PER NATURA MIGLIORI. E migliori, aggiungo, non sono i più forti nel senso bestiale, ma coloro che con l'essere i più degni son divenuti i più forti! Essi trionfano perchè realizzano, per la virtù loro, condizioni più appropriate ad affermarsi. E col dire che il mondo, nella lotta fra nazioni, appartiene a' migliori, il Vico ha veduto a traverso al Dritto e alla Storia la legge di elezione naturale, che il Darwin ha proclamato nella Zoologia. Che se infine i popoli marciscono in quel-

l'*ultimo civil malore*, che non sopporta cura di monarca natìo, e se di fuori non intervengono a conquistarli migliori nazioni, allora la Provvidenza applica l'estremo rimedio a questo estremo lor male. E gli abbandona in preda alle loro *ostinatissime fazioni e disperate guerre civili.* « Vadano a fare selve delle città e delle selve covili d'uomini; e in cotal guisa dentro lunghi secoli di barbarie vadano ad *irrugginire le malnate sottigliezze degl' ingegni maliziosi;* che gli avevano resi fiere più immani con la *barbarie della riflessione,* che non era stata la prima *barbarie del senso*: perchè quella scopriva una *fierezza generosa*, dalla quale altri poteva difendersi, o campare, o guardarsi; ma questa con una *fierezza vile*, dietro le lusinghe e gli abbracci, insidia alla vita e alle fortune dei suoi confidenti ed amici. Perciò popoli di sì fatta *riflessiva malizia* con tal *ultimo rimedio*, ch'adopera la Provvidenza, così *storditi* e *stupidi*, non sentano più agi, dilicatezze, piacere e fasto, ma solamente *le necessarie utilità della vita:* e nel *poco numero degli uomini* al fin rimasti, e nella *copia delle cose* necessarie alla vita, divengano *naturalmente comportevoli;* e per la ritornata primiera *semplicità* del primo mondo dei popoli, sieno *religiosi*, *veraci e fidi;* e così ritorni tra essi la *pietà*, la *fede*, la *verità* che sono i *naturali fondamenti della giustizia*, e sono *grazie* e *bellezze* dell'*ordine eterno di Dio* ».

E il moto ricomincia e si rifà per nuovo cerchio riflesso. La descritta epurazione venne dalla Provvidenza applicata come rimedio alla decaduta e corrotta

società romana. E si vide dalle ceneri di questa fenice uscir fuori una rinnovata civiltà, nella quale si riprese il viaggio con ispiriti ringiovaniti. Le tre età ricorsero: l'epoca barbara fu quella divina; la feudale, eroica; la moderna, umana. Lo sviluppo di questo concetto forma l'argomento del *Libro quinto.*

Rivelatasi la Religione cristiana, doveva nascere un nuovo ordine di cose per affermarla di fronte alle nazioni armate a sua distruzione. E si rividero i tempi divini nei Re cattolici, i quali per difendere la Religione cristiana, vestirono le dalmatiche dei Diaconi, consacrarono le loro persone reali, presero dignità ecclesiastiche, furono insieme nobili e preti, fondarono religione armata e combattettero contro Ariani, Saraceni ed altri infedeli. La croce posò sulle corone, e venne effigiata sulle bandiere al tempo delle guerre dette Crociate. Durante il tempo delle invasioni barbariche si rividero costumanze della primitiva età divina. Come ai vinti, in antico, nessun dritto appartenne, poi che furono tenuti pari a gente senza Dei e senza auspicii, « così i Barbari ultimi nel prendere le città non ad altro principalmente attendevano ch'a *spiare*, *trovare* e *portar via* ». La Chiesa fu, in questi tempi ferrei, la grande Madrefamiglia. Gli uomini per fuggire le violenze, le rapine, le uccisioni riparavauo sotto l'egida di Vescovi e d'Abati; « ponevano sè, le loro famiglie, i loro patrimoni sotto la protezione di quelli ». Ove sorgeva una chiesuola, lì rinacque l'*asilo,* e accanto a quella i rifugiati fabbricarono i loro abituri. Accettati come soggetti e protetti, rivediamo con ciò uno degli elementi costituenti i

Digitized by Google

Feudi. Il vassallaggio si fa manifesto nella epoca ventura, l'epoca eroica. In questa ritorna la distinzione fra due nature quasi diverse, *eroica* ed *umana*, onde i vassalli rustici diconsi *homines*. E ritornano le relazioni tra signori e clienti, tra signori dei feudi detti anche Baroni (Eroi dei Greci, Viri de' Latini) e vassalli, investiti dei feudi. La quale dipendenza feudale fu da prima *personale* e poi *reale*. Per la conquista barbarica, i vincitori tennero per se i campi colti e a' poveri vinti lasciarono gl'incolti per sostentarvisi. Ma i vinti dovettero essere come i clienti plebei de' tempi di Romolo: un legame personale gli stringeva al signore, gli facevano codazzo e da lui erano sfamati. La dipendenza divenne reale col pagare non pure di persona, ma eziandio con *robe stabili;* il che risponde alla prima legge agraria dei Romani, quella con la quale Servio Tullio permise ai plebei il dominio bonitario dei campi, loro assegnati dai nobili, istituendo in pari tempo il *censo*. E sullo stesso andare veggonsi altri rapporti. Ma finalmente, per gli studi di Dritto romano fatti nelle Università d'Italia, aprendosi le menti, si venne a comprendere la ragione dell'uguaglianza in natura fra nobili e plebei: onde a' governi aristocratici seguirono le repubbliche libere e le monarchie perfette. E le aristocrazie parvero una vera anomalia: pochissime ne rimasero, e queste dovettero puntellarsi con mille studiate cure, per tenere la moltitudine in freno, ma contenta.

Riassumendo le cose dette dal Vico, intorno alla legge con cui le società politiche svolgonsi, dirò con

le sue stesse parole: « Incominciarono i *governi* dall'*Uno* con le monarchie famigliari: indi passarono ai *Pochi* nelle aristocrazie eroiche: s'inoltrarono ai *Molti* ed a *Tutti* nelle repubbliche popolari, nelle quali o tutti o la maggior parte fanno la ragion pubblica: finalmente ritornarono all'*Uno* nelle monarchie civili ». In quanto ad una quarta specie di Repubblica proposta da Platone, nella quale gli uomini onesti e dabbene fossero i supremi signori, che sarebbe la vera aristocrazia naturale, tale repubblica fu pel Vico quella dell'età divina. Oh illusione! Quella è un ideale da raggiungere. — Per afferrare tutto il pensiero del Vico intorno alle fasi politiche, debbo aggiungere che egli nelle leghe di città repubblicane (come quelle degli Etoli ed Achei nell'antichità, e dei Cantoni svizzeri e Province Unite all'epoca moderna), o di città e di Principi sovrani (com'è il corpo dell'Impero germanico), scorge *la forma ultima degli stati civili*, che chiama Aristocrazia. Come i Padri, Re sovrani delle loro famiglie, uniti in ordini regnanti nelle prime città formano le prime aristocrazie, cioè i primi veri sociali governi civili; così le sovrane potenze collegandosi rifanno un'ultima aristocrazia: nella quale penetrano gli *ansiosi sospetti* proprii di tale forma di governo. Si ha così quel termine ultimo, che insieme è ritorno al primo. Questo pensiero è gittato dal Vico in un cantuccio; ma anch'esso rivela che per l'autore le cose terminano colà dove incominciano, e che la Storia è sequela di circoli.

Questa è pel Vico la città umana, nella quale splende

il lume della infinita sapienza di Dio. Lo spirito umano vi si muove come cittadino, sottratto alle influenze della Natura esterna. Solo al fine del Libro quinto si parla della *mollezza del cielo*, dell'*abbondanza della campagna* felice, del *freddo settentrione* e della *Zona temperata* ove nascono uomini d'aggiustate nature. E se ne parla per accennare a quelle cause estrinseche che impedirono a certi popoli di svolgersi secondo il corso delle cose umane. Tra le quali cause esterne sono da annoverare anche quelle provenienti dai contatti, dagli urti umani. Chè, se Capua fu distolta dal clima, Numanzia fu come fiore dai Romani schiacciato e divelto al suo primo dischiudersi. Oggi par che l'ordine naturale, la Civiltà sia distesa sulla maggior parte delle nazioni, almeno d'Europa, sì che questa rigurgita di ogni bene, e materiale e morale. E così sia.

Noi respiriamo le prime aure della Scienza. Abbiamo un metodo d'investigazione storica ed una nuova critica, fondata su di esso; abbiamo un metodo di esposizione scientifica; principii, leggi, una teoria della Storia, un sistema connesso; abbiamo un certo senso scientifico delle cose umane, in quanto che la Storia ci appare come fatta dagli uomini, la legge come risultante dalla natura umana, e l'azione della Provvidenza come esercitantesi per vie normali, senza miracolosi e impossibili interventi. Contenuto e forma dell'opera di Vico ci avvertono che siamo nella regione della Scienza. Ma questa non nasce bell'e formata, tutta d'un pezzo, come il sole non si leva

istantaneamente sull'orizzonte. La Scienza svolgesi anch'essa con legge di lenta e continua trasformazione progressiva. E la Scienza del Vico è giovane e monca; giovane, perchè durano ancora in essa le fantastiche reminiscenze teologiche di popoli primitivi, le quali, passando a traverso di un cervello sviluppato, mutano al più di veste e traduconsi in metafisiche idee; monca, perchè ella contempla lo sviluppo dello spirito umano, astratto dall'orma che su di esso stampano le influenze naturali, e nel detto sviluppo si arresta a ciò che ricorre e non l'integra con quello che progredisce.

Il Vico ha ben compreso che è natura della fantasia il personificare ogni idea ed ogni cosa, e il porgere alle personificazioni i caratteri umani relativi ai creatori di esse. Dalla personificazione della causa delle cose, nacque la Provvidenza antropomorfica, indipendente dal Mondo, superiore ed estranea al Cosmo. La Metafisica trasforma la Provvidenza in Mente universale e legislatrice, in Idea, in Ente astratto. La personalità a modo umano è distrutta, quando è distrutta, ma dalla Teologia si eredita l'abitudine a considerare quella superna Unità, Potenza, Legge, Principio, Idea, Assoluto, come qualcosa che abbia valore indipendente, che stia di per se, sopra al Cosmo, che sia un ente sopraffisico. E quand'anche si arriva a calarlo nel Cosmo e a dire che e' vive in questo, tosto si soggiunge: Ma è in pari tempo fuori e sopra. In verità esso sta al Cosmo come p. e. la legge di attrazione sta a' pianeti. Questa è il rapporto fra pianeti, è nei pianeti e la mente nostra la trae fuori e la pone sopra. Or dal medesimo abito mentale, che

Digitized by Google

separa ciò che nel reale è unito, nasce il fantasma di un potere spirituale indipendente dalla Natura esterna, anzi dalla materia in generale.

Al Vico, platonico e cristiano, la mente universale e lo spirito umano dovevano apparire adunque come due poteri autonomi, soprannaturale l'uno, estranaturale l'altro. Arroge che il Vico, volendo fermarsi sul fondo comune delle Nazioni, era indotto ad astrarre lo spirito umano dallo spazio e dal tempo. E così egli lo ha fatto viaggiare come un solitario. Ma era difficile che ad una mente come la sua sfuggisse interamente l'azione dell'esterno. Egli accetta l'adagio attribuito ad Aristotele (*nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*) e fa incominciare la vita umana dal senso, le religioni dal terrore per i fenomeni naturali: al termine della sua opera accenna a certe naturali influenze perturbatrici; ma sono cenni fuggevoli. Nè sulla soglia, nè nel corso del dramma umano si prendono nella dovuta considerazione le determinazioni particolari che lo spirito riceve dal teatro della sua attività. Ad altri spetterà il colmare questo vuoto, e sino a riempirlo di troppo. Esclusivo è il punto di vista del Vico, non pure perchè la Storia è astratta dalla Cosmografia, ma eziandio per la sua unilaterale legge istorica. Esaminiamo questa legge fondamentale, rimanendoci alle osservazioni rilevanti e trascurando quelle secondarie. Analizzarla, per me suona trattarla col reagente dei fatti e del ragionamento. E a bella prima ci si presenta una difficoltà. Siccome le età che il Vico chiama *divina* ed *eroica* appartengono all'antica

epoca leggendaria; così a noi fa difetto una positiva prova diretta. Dobbiamo contentarci delle prove indirette, forniteci dall'interpretazione dei miti, sdrucciolevoli e spesso arbitrarie; delle induzioni provenienti dall'esame dello stato selvaggio e barbaro, quale si conobbe appresso i Germani nell'epoca romana e delle invasioni, e quale si vede a' tempi moderni appresso i selvaggi e i barbari che i viaggiatori visitano e i Bianchi conquistano; in ultimo delle prove forniteci dallo studio antropologico, cioè dalla conoscenza di certe proprietà della natura umana. La difficoltà si fa minore quando vogliamo analizzare il ricorso; imperocchè la società non è ritornata alle origini, come pel sistema del Vico si dovrebbe credere. Accanto alle forze vergini che la scompaginarono, coesistevano quelle sviluppate e incivilite del mondo pagano: di guisa che le prime età del ricorso ci appariscono meno nebulose e meno sfornite di prove dirette.

Incontestabile è il valore della legge del corso di Vico, quando si prende in grosso; ma ciò non toglie che si possano fare molte osservazioni relative al modo con cui essa è colorita. Or la prima domanda che ci dobbiamo fare è questa: L'età divina, quale il Vico se la rappresenta, è una verità che l'esame scientifico e positivo conferma, o è piuttosto una creazione poetica dell'immaginazione alimentata da illusioni teologiche? Nessuno vorrà revocare in dubbio che la famiglia, la tribù costituiscano la prima società, e la signoria patriarcale la forma di governo rudimentale: ma nè le moderne osservazioni scienti-

fiche, nè il ragionamento fondato sulla conoscenza della natura umana, ci permettono di credere che gli uomini sieno da uno stato ferino, così eslege come il Vico se lo figura, passati di botto ad uno stato divino, nel quale erano pii, casti, magnanimi, prudenti, temperanti, sapienti e simili. Per contrario, giudicando per analogia da quello che si conosce della vita degli animali e dei moderni selvaggi e barbari, richiamando alla mente la legge di continuità, e infine tenendo in giusto conto la dottrina della trasformazione delle specie, noi siamo indotti a pensare che il Vico abbia dipinto con colori troppo foschi l'umano stato da bestie, e con colori troppo rosei e ideali l'età divina; donde è nata la distanza enorme che corre fra due stati prossimi, la rottura della catena di continuità. Nello stato animalesco noi troviamo, frammisti ad elementi ferini, anche una certa famiglia vivente in una certa tana, troviamo più larghi consorzi e troviamo sentimenti di subordinazione e di devozione. La primitiva vita umana non ha potuto essere nè inferiore, nè gran fatto superiore a qualunque associazione di animali; nè, passando da uno stato più errante ad uno più stabile, ha potuto di lancio sviluppare quelle virtù che il Vico pone nell'età divina, e che andrebbero meglio collocate in più civile e avanzato periodo. Non abbiamo ancora oggi esempi i quali ci costringono a dubitare della castità patriarcale? Non vediamo appresso le popolazioni brutali perdurare i concubinati fra membri della stessa famiglia? e la prudenza non essere molto da più di qualunque prudenza animale, e la religione nulla

Digitized by Google

di meglio dello spavento che prova l'animale pei tuoni o dell'adorazione che ha il cane pel padrone? Tutto ci conduce a pensare che il primo stato civile, prossimo a quello bestiale, abbia dovuto molto ritenere dei caratteri di quest'ultimo. E non possiamo giudicare altrimenti i dorati caratteri con cui è scritta l'età divina del Vico, che come un ricordo teologico; il quale, discacciato un momento dalla giusta intuizione d'un primitivo stato animalesco, è ricomparso di poi e si è fatto largo. Per lunga pezza la nostra mente ha dovuto soggiacere alle conseguenze della tradizione antica, secondo la quale la vita umana è incominciata nell'Eden. Pur troppo l'Umanità volge le spalle alla cara giovinezza, in cui gode per potenza di sensi e di fantasia; ma ella s'incammina verso il regno della ragione, padroneggiante i moti della sregolata attività! Guardiamoci dall'illusione di porre il senno colà dove non regna che la vergine forza.

Immaginata una originaria età divina, così ricca di virtù, era evidente che sul suo piedestallo s'inclinasse a porre la statua del Dritto naturale. Ciò m'invita a togliere occasione dall'opera del Vico per fare un'osservazione che mira oltre. Il Dritto che si suole chiamare Naturale, e che andrebbe forse meglio chiamato addirittura Razionale, appartiene pel suo contenuto più alla natura *divenuta* civile, che alla natura da diventar tale. Io credo che non vi sia illusione maggiore di quella così comune che fa scambiare lo stato di natura o immediatamente prossimo, con lo stato p. e. di uguaglianza. Tutti sogliamo dire: Gli uo-

mini furono creati uguali. Sì, in quanto tutti ebbero due occhi ed un naso; ma bisogna pure persuadersi che la disuguaglianza è incominciata dal giorno in cui due famiglie, due uomini, un uomo ed una donna s'incontrarono nelle selve della terra. Ammettiamo pure un'età divina come quella dal Vico descritta. Ebbene, siffatte famiglie o almeno i loro capi non uscivan fuori dell'antro alla campagna in cerca di alimento? E quando uomini affamati s'imbattettero in uomini affamati, non accadde fra loro una vera lotta per concorrenza vitale? E dalla lotta non uscì la soggezione dei deboli ai membruti, dei timidi agl'impavidi? E da questa soggezione non ne derivò la schiavitù? Certo il forte trovò comodo che il debole lo servisse. La disuguaglianza non sopravviene, non è un portato sociale, ma è contemporanea ai primi contatti, anzi scontri umani; e non disparisce, dinanzi alla legge, che con lo sviluppo civile, e non si farebbe male a dire che soltanto dal 1789 incomincia a sparire. Or dunque quel trattato, formato da un sistema di principii razionali, che chiamasi Dritto naturale, sta in natura o nel primo ordine civile solo come la gallina sta nell'uovo.

Se vogliamo renderci coscienza della causa di questi errori, non proprii del Vico ma della vecchia sapienza in generale, non dobbiamo fare altro che recare alla memoria la II' Degnità del medesimo Vico, la quale suona così: « È altra *proprietà della mente umana*, che ove gli uomini delle cose *lontane e non conosciute* non possono fare *niuna idea*, le stimano dalle cose loro *conosciute e presenti*. Questa degnità addita *il*

fonte inesausto di tutti gli *errori* presi dall'intiere *Nazioni* e da tutti i *Dotti* d'intorno ai *Principii dell'Umanità*, perocchè da loro *tempi illuminati*, *colti* e *magnifici* nei quali cominciarono quelle ad avvertirle, questi a ragionarle, hanno estimato l'*Origine dell'Umanità*; le quali dovettero per natura essere *piccole*, *rozze*, *oscurissime* ». — « A questo genere sono da richiamarsi *due spezie di borie*, che si sono sopra accennate, una delle *Nazioni*, ed un'altra dei *Dotti* ». Aggiungo la insana boria dell'uomo in genere, il quale non si appaga di sapersi l'essere più perfetto, capace di grandi opere, ma vuole credersi piovuto dal cielo e in modo diverso da qualunque altro animale.

Un'altra conseguenza dell'aver fatto incominciare la società civile così divinamente, è questa: l'età eroica ci apparisce quasi come una nuova caduta. Incominciano gli ordini cittadini, è vero; ma la forza ripiglia i moti e la disuguaglianza nasce. Noi restiamo in dubbio se il Vico abbia riconosciuto il progresso almeno nei ristretti limiti del corso d'una nazione, dall'età teocratica a quella democratica. — Quanto all'età eroica, propriamente detta, osserverei che mal si fondono in questo stesso nome, che rammenta geste cavalleresche, tempi come quelli degli Eroi d'Omero e tempi come quelli della repubblica romana da Giunio Bruto alla legge Publilia. I secondi sono più civili, legali e prosastici d'assai. Noterò di poi che l'osservazione storica ci mostra la monarchia assoluta, anche la tirannide, essere stata sovente strumento di passaggio dall'epoca aristocratica a quella democra-

tica. — Infine avvertirò il lettore che sarebbe errore il credere che quando un'età dura, l'altra non sia spuntata, e quando questa apparisce, l'altra tramonti affatto. Nella realtà vediamo coesistere gli elementi, ma succedersi nel predominio, secondo che uno si logora e l'altro si sviluppa.

Se nel ricorso le origini della nuova società europea sono più chiare e più analizzabili di quelle delle antiche società, la difficoltà di applicare rigidamente la legge del Vico si fa anche maggiore. In grosso, ma molto in grosso, si potrebbe dire che l'età teocratica sia stata quella trascorsa da Costantino, col quale la religione cristiana ascese sul trono, a Carlo Magno che se ne fe' paladino; l'età eroica ed aristocratica quella del feudalesimo; democratico l'evo moderno in quanto a democrazia si avviava ed avvia. Ma erano pure eroici i costumi dei Barbari, ed eroiche le geste di Carlo Magno. Il Vico stesso procede meno sicuro e meno ordinato nel discorso sui ritorni, e qualche volta è costretto a scegliere, come esempi delle due prime e successive età, alcuni fatti contemporanei. Quei re, quei cavalieri che nelle Crociate combattevano pel Cristo, rappresentano due età, divina ed eroica, e ci avvertono della coesistenza dei due elementi.

Ma vi ha un'osservazione molto più importante e vitale a fare.

Abbiamo veduto come il Machiavelli osservasse il moto perpetuo delle cose umane, ma le facesse soltanto salire e scendere; e, salvo un cenno generalissimo sullo svolgimento delle società politiche, non ci

dicesse che si fa in questi circoli e ove si va con essi. Il Vico l'ha detto e incarnato. Noi vediamo i popoli antichi attraversare tre epoche, le quali si distinguono per caratteri multiformi, e rispondono alla naturale evoluzione dello spirito umano. Indi succede la notte, la società ritorna onde erasi dipartita, il circolo si chiude, il moto ripigliasi e volge al medesimo fine per tornare al medesimo principio. E poi e poi, sempre moto uniforme per identica figura. Il Vico adunque ci ha meglio detto quello che si fa per questi circoli, ci ha esposto ove si va e come si fa a ritornare indietro per ritornare avanti. Un certo moto istorico si fa avvertire nella sua Scienza, ma ristretto e monotono: dai fatali cerchi, dalla identica ripetizione non si esce, e l'Umanità soccombe sotto la condanna del travaglio di Sisifo. Ho lasciato comprendere come il verme del teologismo lo tradisse; ed ora aggiungo che una idea fissa, metafisica e pagana, l'idea della immutabilità del mondo, gli tolse di vedere tutto quello che sta nei fatti, o sia il diverso e mutabile, oltre all'identico e immutabile. Di sopra ai circoli ricorrenti, posto che tali sieno, v'ha una curva che gli abbraccia e li trascina: è la curva del Progresso Il Giusti dice:

« Ma vedi come nella mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con vece alterna,
Dal bene il male;
« Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire ».

La dottrina antica (certo non di Eraclito), la dottrina del Machiavelli e del Vico è divenuta volgare ai tempi del Giusti. O spirale che s'indirizza al polo, o immensa parabola umana che più parabole nazionali comprende, o ascensiva congiungente di sempre più alti vertici parabolici, o iperbole dell'Umanità le cui successive parti sono le nazioni succedentisi nel predominio, o catena i cui anelli sono di fattura sempre più perfetta, o grande individuo che cammina facendo tre passi avanti, due indietro ed incedendo mai sempre, o qualsiasi altra immagine che la mente fantastica piglia a prestito per effigiare il viaggio dell'Umanità, voi non volete dire che questo: v'ha qualcosa che ricorre, ma la risultante è Progresso. La Scienza istorica deve armonizzare il Ricorso e il Progresso, e deve trovare la unità loro nella Natura umana. Il Progresso è figlio dell'ingenito bisogno che ha l'uomo di rompere il limite, di sconfinare da una forma determinata, per poggiare ad altra più larga. Il Ricorso consiste nel permanere della natura uguale a se, cioè umana, in certi suoi caratteri generalissimi ed essenzialissimi. Il Progresso trasforma e sino a un certo punto transustanzia la natura umana, ma nessun cambiamento, per radicale che sia, è giunto a liquefare e a volatilizzare il nocciolo costitutivo di essa: salvo che, applicando la dottrina del Darwin all'uomo, non si voglia ammettere che la specie umana s'incammini a diventare altra. E pur quest'altra avrebbe comuni con noi certi caratteri organici e psichici, che noi abbiamo comuni con gli animali inferiori. Basti di ciò. Ora, quello che

ricorse non fu che la sostanza generale e la forma generale delle cose, ma tutto quello che le determinò particolarmente si mutò e progredì. Ricorse l'età divina nella rinnovata Civiltà europea, e quella eroica e quella umana. Sta bene. Ma che cosa ricorse dell'età divina? Il predominio del sentimento religioso e le forme teocratiche che ad esso rispondono; ma in quel contenuto venne colata una nuova vita, e le forme si disegnarono come le piegò questa vita nuova, che fu niente di meno quella del Cristianesimo. Della potenza trasformatrice e progressiva di questa forza il Vico non ha tenuto e non poteva tenere alcun conto. Una parolina, un cenno e via: il suo sistema pagano era più prepotente del suo Cristianesimo. E così nel Feudalesimo ricorse l'età eroica, perchè ricorse la cavalleria e il predominio di quella disuguaglianza che prende forma di aristocrazia; ma studieremo nella Storia quale diversità dalla primitiva età eroica arrecasse il fatto che la seconda fu riprodotta, e che contenne elementi vecchi quali furono il Comune latino e la Monarchia imperiale, in presenza di elementi giovani come il guerriero germanico e la società cristiana. E non iscordiamo l'araba corrente. Infine entrammo nell'età umana, ma con tre fatti nuovi: la Riforma, la Rivoluzione francese, la Scienza moderna. Nessuna società antica conobbe mai quella uguaglianza cittadina, quelle libertà individuali della coscienza e della vita pratica, che ora vanno penetrando persino nelle masse. Certo l'uomo è rimasto uomo, ma oh quanto mutato! La diversità di situazioni nella diversità dei siti, e le nuove conquiste nel progresso del

tempo, il Vico non ha veduto. Impigliato nei circoli, non ha potuto spiccar fuori un salto e lasciarsi andare a seconda del turbinio della spirale.

Se potessi ardire di scrutare nei processi di quella gran mente, io sarei tentato di afferrare il capo del filo che lo ha guidato per una via senza vera uscita. Egli volle « meditare il mondo delle nazioni nella sua *Idea eterna*, per quella proprietà di ciascuna Scienza avvertita da Aristotele, che *Scientia debet esse de Universalibus et Æternis* ». Ancora un passo e si dice: L'universale e l'eterno è ciò che permane identico, è il fondo comune delle nazioni. Guardiamo questo ed avremo la Scienza. Ma facciamo noi un altro passo: anche il Progresso è legge universale ed eterna, onde possiamo contemplarlo senza smentire la definizione che della Scienza dà Aristotile. La differenza sta solo in questo: dal seno del Progresso escono forme diverse, che si aggiungono l'una all'altra per costituire la curva descritta dall'Umanità. Or questa differenza è immensa, e viene a compiere la Scienza, la quale per essere concreta dovrà guardare all'identico e al diverso, così nel tempo come nello spazio. Vi aggiungo *lo spazio*, perchè dalle condizioni di questo, molto dipende l'ora in cui un popolo si può mostrare sulla scena della Storia per rappresentare un *momento* o più alto o semplicemente diverso. Dalle condizioni di sito dipendè se la Grecia venne ad occupare nel tempo, rispetto all'Oriente, un più alto posto nel cammino dell'Umanità. Nè è a temere che lo studio delle condizioni relative e temporanee introducano nella Scienza un elemento che le è estra-

neo. No, perchè la Scienza storica studiasi di trovare le leggi e la ragione di queste differenze. Una nuova Scienza succede alla *Scienza nuova*.

Oggidì l'*idea della evoluzione, progressiva nei suoi risultati finali e generali*, è penetrata nella coscienza umana, e le menti non comuni giungono a comprendere che lo stesso cataclisma dell'invasione barbarica segna un progresso, in quanto esprime il rinnovamento di una società decrepita; che la società non ritorna mai interamente alle sue condizioni originarie, ma ripiglia il corso o il moto con nuovi elementi di progresso che la spingono di là del segno toccato in antico; che nella maggior parte dei casi è questione di una legge di azioni e reazioni costituenti gli erramenti nella curva del progresso, i ritorni assai più ristretti che non sia il largo e intero ritorno del Vico; che questo se lo ammettiamo avvenuto una sol volta nel modo anzidetto, abbiamo ora ragione di sperare che per l'accresciuto sviluppo della Civiltà non si ripeta più, e gli stessi va e vieni della legge di azione e reazione sieno ognor più padroneggiati dalla legge del progresso, in guisa da diventare sempre più ristretti per ampiezza e brevi per durata. In tale senso io credo che vada modificata e rinnovata la legge del Vico; ma questi non poteva oltrepassare il termine tracciatogli dalla sua erudizione, la quale era a sua volta determinata dalle condizioni dell'impaganito spirito italiano. Rinchiusa nelle cose greche e romane, lo configge in quei mondi. Fa il Vico un piccolo passo verso il medio-evo, verso i primi albori dell'età moderna; ma tosto trova un sasso

che gli preclude la vista dell'immenso orizzonte, e che piuttosto lo invita a rifare la sua via.

Se dalla dottrina cattolica egli ha preso a prestito la Provvidenza, le dottrine pagane hanno pesato come Fato sul suo spirito. Ora, nel concetto antico del Fato c'era quello di un ripetersi inesorabile e tristo delle stesse vicende, c'era in fondo l'immobilismo. Il moderno concetto di *Necessità storica* (parola più vergine d'idee associate) comprende eziandio il Progresso, determinato anch'esso dalle intrinseche proprietà della natura umana. È necessità il progredire verso la perfezione. Se per un certo rispetto abbiamo potuto chiamare la Provvidenza cristiana, il Fato con gli occhi, possiamo ora dire con animo allegro che la Necessità istorica cammina e sta nello spirito umano procedente alla conquista del Vero, del Bene, della Libertà. Salve, o razionale e benefica Necessità! Salve, o Progresso rinnovatore! Tu sei il grande Iddio della Storia. A te si piega riverente la ragione scientifica; tu l'anima virile conforti nei suoi dolori; e dandole fede nel trionfo della verità e della virtù, certo sebbene lento, tu le togli di abbandonarsi ad un fiacco scetticismo.

Abbandoniamo la Scienza Nuova, questo monumento dell'umano ingegno, dinanzi al quale siamo rimasti a lungo. Esso è degno dell'immortalità, come profonda fu l'orma stampata da tanto uomo. Edifizio potente, ma non compiuto! Nessuno edifizio umano è mai compiuto, ma ciò non pertanto noi distinguiamo quello che ha almeno trovato la sua ossatura, da quello che ancora l'aspetta. Il Vico ha afferrato un lato del

poligono, e questo lato ha saputo fecondare. Applicando la sua legge a tutte le svariate forme d'una Civiltà, come a dire alla società politica, ai costumi, al dritto, alla scienza ecc. ecc., egli ha fatto opera armonica. In ciò, e in altri pensieri elevati e veri, sta il valore reale dell'opera sua, il valore che sfida qualunque avversa prevenzione contro le scoperte del pensiero metafisico. Il filo che ci ha lasciato, sarà uno di quelli dei quali s'intesserà la tela della Scienza della Storia; ma non è che uno dei fili. Lo Spirito isolato vorrà accoppiarsi con la Natura, il Corso e Ricorso vivificarsi col Progresso. E nuove opere umane, forse del pari esclusive, sorgeranno a complemento. Noi, chinando riverenti la fronte alla presenza della Scienza Nuova, muoviamo verso altre regioni, dopo di esserci alquanto soffermati dinanzi ad una romita zolla, coperta dall'ombra della robustissima quercia che finora contemplammo.

II.

Mario Pagano.

Con animo commosso riannodo all'astro maggiore del Vico il nome di un altro napolitano, il quale fu non meno eccelso pensatore che nobile vittima. Non trarre dall'obblio i *Saggi politici* di Mario Pagano,

Digitized by Google

non dare a questo scrittore un posto tra coloro che concorsero all'edifizio della Scienza istorica, sarebbe colpa più grave dell'averlo mandato al patibolo. Sono felice di poter compiere sì sacro dovere di cittadino e di scienziato, e sarò felicissimo se riuscirò a ravvivare negl'Italiani la memoria di un uomo benemerito della libertà e della Scienza (1).

Mario Pagano è un anello di quella catena che per mezzo del Vico e del Machiavelli giunge ad Aristotile, a Platone e si distende sino all'egizia intuizione del mondo. Egli muovesi nell'orbita del suo predecessore, ma girando eziandio attorno al proprio asse, in quanto che non si rimane a ripetere i concetti del Vico: vi apporta originalità di pensiero, erudizione attinta alle fonti, individualità di stile. Aggiungasi lo sforzo di fare un passo innanzi e il tentativo di fare affluire le cognizioni, le leggi delle scienze naturali a dimostrare l'unità del mondo. Per questo rispetto egli ricorda il Montesquieu e ci fa sentire l'approssimarsi dell'Herder. Ma se tutto ciò gli dà dritto ad un posto onorevole in questa classificazione, non glielo dà ad uno eminente, perchè i suoi scritti non segnano una rivoluzione nelle fasi del pensiero storico. Oltre di ciò l'infortunato autore non ha potuto dar forma ad una Scienza della Storia. Era suo vivo desiderio scriverla, e' dice, ma gl'importuni clienti o meglio il pungente

(1) Terminato il presente volume ho voluto riposare la mente sulle limpidi coraggiose, oneste pagine del Settembrini, e mi sono posto a leggere il 3° volume delle sue *Lezioni di Letteratura Italiana*. Vi ho trovato due belle pagine su Mario Pagano. Ben dice l'autore che Mario ebbe «fama minore del merito».

bisogno glielo impedirono, e si contentò di avvalersi di ritagli di tempo per dettare i *Saggi politici dei Principii, progressi e decadenza della Società*, che comparvero nel 1783 e dei quali si fece una seconda edizione nel 1792 (1).

Il Pagano promette poco, ma attende molto. Codesti *Saggi* se non costituiscono un'opera pari a quelle del Vico, dell'Herder, dell'Hegel, non sono nemmanco slegati discorsi; in fondo contengono tutto un sistema storico, e se fossero apparsi prima della *Scienza nuova* avrebbero occupato quasi il suo luogo, non ostante il modesto titolo e l'apparente difetto di un tutto organico. Come scorgesi dal titolo, l'oggetto di questi *Saggi* si è di presentare un quadro dell'origine e formazione delle Società, del loro progresso, della loro decadenza. « Chi vuole conoscere pienamente l'uomo, forza è che indaghi la Storia e lo sviluppo dello spirito umano, colle sue tante e così varie vicende. » Ora, per conoscere l'uomo, non basta fermarsi a ciò che è identico nelle diverse età, nei diversi paesi, ma devesi guardare eziandio alle modificazioni diverse che distinguono un Romano avvolto in lunga toga, da un musulmano coperto da turbante, e da un ganimede vano per l'acconciatura dei suoi capelli. Il primo nel Senato e nei Comizi decideva della sorte di se e dei destini delle nazioni: il secondo « va divoto peregrino alla patria del fortunato impostore »: il terzo è molle ed elegante

(1) Questa mi sta dinanzi.

mimo nel ballo mascherato (dico io) d'una brillante società. E' par che in questo concetto siavi un passo verso quel modo di vedere che porge forte rilievo a ciò che muta ed è relativo. Ma tosto si soggiunge: « Tolgasi al Romano la toga, al Musulmano il lungo turbante, i suoi abbigliamenti al nostro galante giovane; spingasi lo sguardo nel più profondo del cuore, ed ivi scerneremo che le medesime facoltà dello spirito, diversamente sviluppate e dirette, fanno un eroe in Roma, un fanatico alla Mecca, un ganimede in Parigi. » È verissimo; ma questo sguardo è mestieri che spingasi sino a toccare il fondo generalissimo della natura umana. Tutti abbiamo due occhi, ciò è innegabile; ma non vi sono due occhi interamente identici. Nè si potrebbe dire ove finisca la differenza formale e cominci la sostanziale. Quella trae parte di questa; e l' eco delle differenze fra il romano e il parigino penetra sino addentro alle stesse facoltà dello spirito. A noi deve pertanto importare di conoscere non pure quelle astratte facoltà dello spirito umano, ma eziandio ciò che fa loro produrre un eroe anzi che un bellimbusto, e così facendo opera in loro un cangiamento più che formale.

Osservo ciò per dimostrare che Mario Pagano, a cagione della scuola filosofica a cui appartenne, era condannato a sdrucciolare e ad affondare nel pantano dell'immobilismo storico. L'intuizione storica discende da altra anteriore. « La natura, egli dice, benchè continuamente si cangi, è la stessa ognora. La forza che muove ed anima tutte le cose, la materia onde esse sono formate, è la medesima sempre. Ma si mu-

tano tuttavia le antiche forme delle cose, ed alle vecchie succedono le nuove. Onde la natura rinnovandosi colla riproduzione di se, riprende mai sempre nuovi aspetti. » E ciò è anche verissimo, e noi lo diciamo mai sempre; ma non devesi nemmanco abusare di questo vecchio adagio. Quando noi vediamo il naturale organismo sollevarsi dalla più rudimentale pianta al più bello tipo ellenico dell'uomo, dalla sensibilità inconsciente alla coscienza di un grande uomo, noi dobbiamo essere dalle progressive differenze specifiche colpiti almeno quanto lo siamo dall'identità di un universale. Non è già che, secondo quel sistema, si neghi il moto. Il cangiamento delle forme, lo stesso attore che muta spoglie, esprimono moto; ma è moto egizio, è quello d'un pendolo ad oscillazioni isocrone, o quasi. Il Pagano di fatti accetta il sistema egizio delle fatali vicende e del costante periodo di tutte le cose, pel quale « tutte le cose fanno il corso loro dalla generazione al discioglimento, e da questo a quello »; dal che discendono il corso e il ricorso del Vico, lo sviluppo storico consistente nella produzione e riproduzione. Per questo rispetto adunque, per l'idea fondamentale dell'opera, il Pagano non ha oltrepassato il Vico. Direi che vi si è qui e là adoperato, ma che non vi è riuscito e non vi poteva riuscire. Vi è stato qualcuno che, leggendo nei *Saggi* del Pagano la parola « progresso », e osservando ch'egli parla di una seconda barbarie, diversa dalla prima, è stato tratto in errore, ed ha creduto che davvero il Pagano fosse entrato nel giro delle idee relative alla mutabilità progressiva. La seconda bar-

Digitized by Google

barie è per lui diversa solo perchè è peggiore della prima, è la barbarie della Civiltà decadente, è il principio della fine, dalla quale si ritorna al principio primo.

Se nel concetto generale dell'opera non mi è dato scoprire un progresso sul Vico, nella modalità ve lo scopro. Vi trovo una coscienza più palese della necessità che incatena la libertà umana; e che permette di ravvisare nella Storia un ordine scientifico. Vi scovro un rialzare l'importanza dell'elemento naturale nel mondo istorico. Il Pagano elevasi a comprendere l'unità dei mondi, la legge universale che spiccia fuori così dall'ordine fisico come da quello morale, e dei fatti del primo si avvale spesso per illuminare il secondo. Nel trattare « delle esterne cagioni locali che sul diverso governo hanno influenza » e del « come le forze ed operazioni morali sorgono dalla varia modificazione della macchina » rifà Montesquieu. Le sue cognizioni attinte in gran parte nelle opere d'Ippocrate, Galeno, Aristotile non lo pongono in grado di sopravanzare Montesquieu, o almeno non di molto; ma ciò non ostante è da riconoscere che l'avere in una stessa opera accoppiato il contenuto del Montesquieu al contenuto del Vico è un altro passo che sarà fecondo: cioè che sarebbe potuto esserlo, se la tradizione scientifica europea si fosse annodata anche mediante gli anelli elaborati nel mezzogiorno d'Italia, paese ricco d'ingegno ma sino al 1860 chiuso da muraglia chinese. Le opere gigantesche sormontarono tardivamente la muraglia, e quelle semplicemente egregie rimasero come anella sparte e

perdute. Ma spetta alla Italia costituita in unità nazionale il riunire siffatte anella abbandonate, e il servirsene per cementare la sua tradizionale catena di glorie intellettuali. Scovro eziandio nell'opera del Pagano, e questo è immenso passo, la cacciata del teologismo dalla Storia. Noi siamo in compagnia della natura, degli uomini, delle forze, delle leggi, e non si ode più, o di rado, l'evocazione di misteriose potenze, una volta illuminatrici e di poi perturbatrici. Se ne inferisce che il Pagano deve farsi, contro il Vico, paladino dell'antichità della sapienza di alcuni popoli orientali, come Egizi e Caldei, che questi aveva sacrificati ai biblici Ebrei per *boria cattolica*, non annoverata da lui fra le borie pervertitrici, sebbene fra tutte eccella. Il povero Mario si guarda bene dal toccare esplicitamente all'arca santa d'Israele, e discute come uomo che vive in tempi di pochissima libertà. Serbava la vita per altri cimenti!

Sgombro di molte nebbie, il suo cervello trova strumento più chiaro per manifestarsi. Non fo paragoni col Vico, se non per dire che il Pagano qualche volta si avvicina alla scultorea vigoria di lui; ordinariamente è più popolare. Il pensiero robusto, l'anima calda penetrano a traverso l'inviluppo, anzi stanno interamente nella forma, efficacissima se non sempre correttissima. È quel che soprattutto importa. Sarebbe cosa lunga e fuori proposito il citare molti dei grandi pensieri, energicamente espressi, che rendono ancora viva e potente quest'opera polverosa. Per onorare una cara memoria, ne citerò qualcuno.

Il Pagano ha compreso chiaramente il valore della

forza nella fondazione e nelle vicende degli Stati; e comprendendone insieme i limiti, la sposa al Dritto. « La forza forma gli Stati, li muta spesso; ma li conserva solo la giustizia. Passano gli scettri, è vero, sempre nelle più poderose mani, ma la forza cangiasi in dritto e la violenza rientra nell'ordine, senza di che una forza verrebbe continuamente dall'altra distrutta, come un'onda dall'altra immediatamente vien rotta. » Par che maneggi il pennello di Tacito quando descrive i caratteri delle Nazioni decadenti, di Tacito che ei prediligeva per simpatia di animi forti. » Il raffreddamento dell'amore del ben pubblico è il gelo di morte che annunzia la fine della società » ..... « Quando non s'intende per tutti i cittadini, che l'interesse privato non si possa dal pubblico divellere, che nell'associazione degli uomini il bene privato è nel pubblico rinchiuso, il civile edificio crolla da' suoi fondamenti. Insensibili egoisti, vilissimi cortigiani, traditori dei proprii doveri, istrumenti dell'ingiustizia, voi che nella rovina del ben pubblico trovate la privata vostra fortuna, voi, che accumulate ricchezze a spese della giustizia, che stabilite le vostre sopra cento rovesciate famiglie, voi ignorate che invano col tempo il soccorso di quelle leggi, che avete calpestate, implorerete per garantire la vostra proprietà; chè quella Società, che non avete mai curata e che più non esiste, non potrà esservi di sostegno. Così tardi ed invano imparerete che il privato interesse non si può mai dal pubblico separare. » Se vi ha argomento acconcio a moralizzare gli uomini, questo del Pagano è il vero e il mi-

gliore. L'inferno fu impotente e venne sfruttato. Se ancora gli resta qualche influenza, questa è a vantaggio dell'immoralità, poi che coloro che regnano sul mondo delle tenebre condannano i virtuosi all'eterno supplizio, i nemici della Civiltà all'eterna beatitudine. Che resta? Far penetrare nella coscienza la verità che il Pagano proclama; farvela penetrare anche pei meati della paura, aspettando che il costume traduca la paurosa moralità in retto sentire. E rimane la Coltura che depura l'animo; il Lavoro che con l'ozio distrugge il vizio e con l'agiatezza crea la moralità; la Famiglia che educa all'abnegazione; l'Associazione che moltiplica e che sorregge. E resta infine il Codice penale.

Vi sono cause fisiche e cause morali che determinano la decadenza della Società. Il Pagano sviluppa quest'altissima verità, che più volte io aveva riconosciuta nella Storia, prima di leggere i *Saggi* di lui: « Le cagioni medesime, che fanno fiorire gli Stati, li corrompono eziandio, quando elle nell'operare si spingan tropp'oltre. » E com'è vivo questo paragone! « L'uomo nello stato suo barbaro è come un rozzo marmo, che la mano dello scultore ha sgrossato appena: nella coltura della società è la statua uscita dalle mani di Fidia: nella decadenza è quella statua, che per affinarsi assai s'indebolisce e come vetro divien frangibile ».

Terminerò col far cenno dell'appello di Pagano agl'Italiani, perchè ricordino quello che furono e si sforzino di essere. « Ah! s'egli è pur vero ciò che a dimostrare mi accingo, che ricorrono i tempi e le

nazioni fanno ritorno nei principii loro, ormai rimenino i cieli all'Italia i fortunati tempi di Cicerone e di Parmenide. » L'Italia risorta onora i suoi ingegni, i suoi martiri; ma smentisce col fatto la dottrina del ritorno a' principii. Ella è risorta, perchè ha saputo porsi nella corrente del progresso; ed ella si è insediata a Roma non per incarnare l'ideale di Cicerone, ma alcuni ideali dei tempi moderni: la fine della teocrazia, l'indipendenza della coscienza, il rispetto delle nazionalità, il dominio morale della coltura. E così potessimo noi essere degni della situazione in cui la Storia ci ha posti! La Roma degl'Italiani sarebbe più grande di quella dei Romani e di quella dei Papi.

III.

Herder

La Natura esterna che nell'opera del Vico era poco men che muta, che in quella del Pagano fe' capolino e cominciò a risuonare, nelle *Idee da servire per la Storia dell'Umanità* di I. G. Herder irrompe con impeto e straripa. L'Herder collocasi in un punto di vista opposto a quello del Vico, e direi che è il complemento esagerato d'un elemento esagerato. Il Vico parte dallo spirito umano e guarda la genesi dei fatti

storici da un punto di vista piuttosto psicologico; l'Herder muove dalla Natura, studia la genesi cosmica della Storia, indaga la relazione tra l'uomo e il sistema planetario, tra l'uomo e la terra, sottoponendo lo svolgimento dello spirito umano alla influenza della Natura esterna e soprattutto della configurazione geografica. La Natura esterna non solo piglia il suo posto, ma la sua rivincita e spiega tutta la sua potenza con lussureggianti forme. La Climatologia del Montesquieu si allarga e diviene Naturalismo istorico; e le s'innesta il Progresso, che vien posto sulla scena in modo piuttosto dommatico, ma non ancora pienamente incarnato nella sequela degli avvenimenti.

Il Vico e l'Herder sono adunque due contrari, che in certo modo l'Hegel verrà a conciliare; onde la posizione che il secondo occupa in questa rassegna rispetta la cronologia ed obbedisce ad un concetto razionale. Ma l'Herder è egli un metafisico? E per tanto s'adagia bene nella classe della Metafisica della Storia? Pongo il lettore in guardia contro di me. In verità io debbo piegare alquanto le molle per farlo entrare in una classe, nella quale sta un po' a pigione, e riconosco che Eduardo Gans non aveva tutti i torti a considerare l'opera dell'Herder come una negazione della Metafisica, e piuttosto come una Teodicea del sentimento e dell'Intelletto esclusivo ed unilaterale (*Verstand*), che della Ragione armonica (*Vernunft*). Lo stesso Herder, in parecchi luoghi della sua opera, lascia trapelare una certa nausea a proposito dei metafisici. Eppure, in parte egli lo è, più che altri non pensi, più che egli stesso non voglia. I tempi nei quali

scrisse erano da Metafisica, ed egli lavorò pure nella direzione delle idee kantiane. Certo non vive in fondo al suo sistema tutta la Metafisica, come il Gans e il Vera intendonla, cioè a modo egheliano; ma vi serpeggiano idee attinte nel predominante movimento della Metafisica, e soprattutto vi si muove un abito mentale, che è proprio della Metafisica.

Premetto che lo spirito dell'Herder è come l'argento vivo; vi sfugge dalle mani e mal riuscite a tenerlo fermo, a determinargli un posto netto e preciso. Egli è teologo; egli è metafisico e idealista e spiritualista; egli è naturalista e positivista e materialista. Il miglior partito starebbe forse nell'aprire per lui una classe a parte, « la Poesia naturale della Storia »; ma non volendo ciò fare, dobbiamo rassegnarci a trovargli una compagnia meno incomportabile di un'altra. Sarebbe mai quella dei teologi? Egli si unirebbe volontieri al loro coro per elevare preghiere al grande Essere, a' cui piedi depone il suo libro; ma la discordia non penerebbe gran fatto ad insinuarsi ed a gittar l'abisso fra i contendenti. Di fatti un largo esame del contenuto sostanziale dell'opera di Herder deve far conchiudere a qualunque lettore imparziale, che l'autore è troppo naturalista, ha troppo il concetto della indeclinabilità della legge, per non meritare di essere considerato come assai da più di un teologo. Lo meneremo fra coloro, anzi a capo di coloro che trattano la Storia come Fisica? Vi starebbe meglio, ma ancora a disagio. La Fisica sociale, nel senso preciso della parola, è incominciata poi, e, come si vedrà, non consiste soltanto nello studio delle in-

fluenze della natura sulla Storia, nel considerare la evoluzione dello spirito, almeno all'origine della vita sociale, come determinata dalla natura esterna; ma anche, e molto più, nel pareggiare l'ordine che governa lo sviluppo sociale all'ordine che regna nella Statica e nella Dinamica, nell'applicare rigorosamente il metodo *a posteriori* e nello sbandire eziandio dalla Sociologia ogni maniera di forze misteriose, di enti non forniti dall'osservazione e dall'esperienza. Pensate un po' se il genio divino dell'Herder vorrebbe lasciarsi imporre simili pastoie, e se la sua poetica anima potrebbe reggere alla perdita di così care illusioni come quella della trasmigrazione dello spirito. Quante volte il suo dire incontrerebbe il silenzio se non il sorriso beffardo del positivista, il quale gli direbbe: provate! Ah! Il povero Herder fuggirebbe con l'anima agghiacciata, ed andrebbe molte miglia lontano dalla Fisica sociale, andrebbe colà dove lo troviamo. E non gli rimane giacitoio meno spinoso di questo della Mefisica. La prova risulterà dall'esposizione critica del suo sistema.

Il Vico ha posto la Storia in diretta comunicazione con la Provvidenza, alla quale ha avuto il buon senso di legare sufficientemente le mani, in guisa da farla operare mediante gli uomini, mediante le proprietà della natura umana. L'Herder ha ficcato tra la Provvidenza e la Storia la stratificazione della Natura; ma questa non è che l'intermezzo, il conduttore fra l'una e l'altra. Di sopra alla Storia e alla Natura librasi Iddio. Tutto non ista nella Fisica, ma v'ha qualcosa,

Digitized by Google

un Essere sopraffisico, il quale ha occhi per vedere, orecchie per sentire, mani per fare; ed è buono, saggio, onnipotente. Questo l'autore ci dice sino dal Proemio. Ma come esercitasi l'azione della Provvidenza? Nella risposta è più esplicito del Vico. Il *Capo V* del *Libro XIV* comincia con questo pensiero: Quel filosofo il quale, formandosi una falsa idea della Provvidenza, vede in *essa un fantasma* che ad ogni piè sospinto, ad ogni svolta di strada interviene, deve rimanere crudelmente colpito; « perchè la Storia è davvero la tomba di una tale Provvidenza, ma una tomba da cui esce la verità. Che significherebbe di fatti nell'ordine universale delle cose una Provvidenza al servizio di ciascuno, una Provvidenza che lasciando l'Universo intero senza signore, senza regola, senza legge, si occuperebbe semplicemente ad eseguire i ciechi disegni d'ogni insensato? Il Dio che io cerco nella Storia dev'essere lo stesso di quello che esiste nella Natura; perchè l'uomo non è che una piccola parte del tutto, e la sua Storia al pari di quella dell'insetto, è intimamente ligata al tessuto in cui scorre la sua vita. Questa deve dunque presentare un *sistema di leggi inerenti all' essenza stessa delle cose*, e da cui la Divinità può emanciparsi tanto meno quanto più in esse e per esse ella si manifesta nel supremo splendore della sua potenza, con bontà, saggezza, bellezza mai sempre uguali. » Parole piene di verità, dalle quali chiaramente dovrebbe emergere che la Divinità è essa stessa codesta essenza e codeste leggi; ma così non accade. Si continua a credere che oltre di ciò vi sia la Divinità. Che sarebbe

mai codesta? Un retaggio teologico, tradotto ma ancora conservato nella Metafisica, e che la lunga e profonda meditazione scientifica tradurrà in quella forma rigorosa, che sola farà di Dio una verità. Queste abitudini ereditarie sono sì tenaci che preoccupano eziandio lo spirito di coloro, i quali lo hanno aperto alla luce di molte verità, che con quelle abitudini sono in contraddizione. L'Herder istesso riconosce che « la specie e il genere non sono che astrazioni che non hanno espressione e vita che negli individui.» Per raggiungere il vero basterebbe seguire questo semplice processo: Dio, che è il gran Genere, l'Universale supremo, il Principio, la Legge che tutti i principii, tutte le leggi unifica, è un'astrazione oggettivamente vuota, quando è separato dalle cose. Ma la via di questo processo è secolare, e seminata di ricordi ingannatori, di contraddizioni irrisolute. Il linguaggio, il pensiero dell'Herder, è più sviluppato e maturo di quello teologico, ma meno di quello pienamente scientifico; onde è piuttosto metafisico.

Passiamo al gran disco intermedio, alla Natura, e vediamo con quale intelletto l'autore la considera. Sin dalle prime pagine egli si mostra sollecito di darci l'avviso seguente: « Che nessuno s'inganni se io adopero qualche volta il nome di Natura, personificandola. La Natura non è un essere per se stesso.» L'Herder ha fatto bene ad illuminarci su di ciò, perchè il suo ordinario linguaggio ci lascerebbe supporre che la Natura abbia coscienza, cuore e mammelle. Parlasi di lei come parlavasi della Provvidenza personale. « Quanto più io studio la sen-

sibilità generale dell'uomo, nei suoi rapporti con le contrade ch'egli abita e i generi di vita che adotta, tanto più mi compiaccio a riconoscere che la Natura si è in ogni cosa comportata come la migliore fra le madri. Colà dove un organo ha minori occasioni di soddisfare se stesso, ella lo dota di minore irritabilità e lo lascia durante alcuni secoli in una specie di salutare indolenza. Se al contrario ella ha sviluppato e perfezionato un organo, gli dà anche i mezzi di esercitarsi e soddisfarsi » (*Libro* 8°, *Capo* 1°). Si dirà che questo è un modo di esprimersi. Sì, rispondo, ma un modo ingannatore, un modo che allontana la mente dalla ricerca delle vere cause, e che l'appaga con una parola « la Natura » che tutto vorrebbe e nulla riesce a spiegare. Di fatti ogni uomo versato seriamente nello studio delle Scienze naturali ammetterà che è lo stesso difetto di esercizio quello che rende flaccido un organo, e viceversa. Restiamo ancora con le famose cause teleologiche a uso della Natura invece che della Provvidenza, e ci addormentiamo in alcuni arbitrari e vuoti perchè. Per qual ragione, ossia come avviene che a' cavalli crescono i peli nell'inverno? Perchè la benefica natura li vuole proteggere dal freddo. E vada per questo caso la protezione, che in altri casi non meno pietosi, come quello della senile calvizie, la malefica natura non accorda; ma ciò che importava sapere era la modificazione fisica che il freddo produce nelle funzioni del cavallo. L'Herder è troppo versato nelle Scienze naturali per non toccare sovente il sodo del vero come e del vero perchè; ma è ancora troppo teologo per potersi slacciare dalla

tendenza a personificare, e abbastanza metafisico per svincolarsi dall'abitudine di credere che basti pronunciare una parola, come la Mente, la Natura, l'Idea per ispiegare un fatto.

Un altro segno della facoltà metafisica è quello di separare ciò che è unito e di creare il dualismo fra il mondo fisico e alcune potenze extra e sopraffisiche. Nel fatto non vi ha potenza che non sia proprietà e funzione del mondo fisico; ma per l'Herder dura l'illusione dei due mondi. Vi è l'*organo* da una parte e il *potere* dall'altra; quello è l'esterno, questo è l'intimo: armonizzano, ma sono due, e il potere è primo. Quando l'inviluppo si rompe, il potere organico, che preesisteva prima di lui, gli sopravvive. L'artefice non esisterebbe, perchè l'istrumento gli è fuggito dalle mani? (*Libro V, Capo I*). In tutto questo modo di concepire regna l'equivoco. Si sa bene che l'albero individuale muore e resta la forza della vegetazione in generale: ma perchè? Perchè restano altri alberi, altre piante, altri fiori e resta nella natura la proprietà di produrli ed alimentarli. Ma se tutti codesti organi sparissero, che sarebbe del potere organico? Con l'organo individuo muore il potere individuo, e con l'organo generico il potere generico, perchè le due cose non sono soltanto unite, ma fuse. In quanto all'artefice e all'istrumento, avvertiamo che siffatte metafore e immagini possono trarci in inganno. Nella Natura non vi ha un potere ed un organo che stieno a dirimpetto come l'artefice e l'istrumento; vi è una sostanza che mercè le proprietà sue elevasi a funzioni organiche. Lo strumento istesso

porta in se, anzi è l'artefice di altro strumento. Per l'Herder la materia par che sia un uovo che aspetti un estrinseco raggio luminoso che lo faccia schiudere. Donde verrebbe siffatto raggio se non da un sole? (V. id.). Intanto un simile potere organico diventa, al pari della Natura, la parola che sovente basta a spiegare il fatto.

Or siffatto modo di concepire portasi nella Storia; sì che quando la mente trovasi alla presenza di un problema difficile ed oscuro, invece di volgersi a trovare la soluzione nel fatto e nel modo con cui le cose sono, o invece di confessare la propria ignoranza ed impotenza, evoca alcune frasi onnipotenti in tutti i casi, come il volere della Provvidenza, la forza della benefica Natura, la potenza dell'Idea assoluta e simili. E così tutto si spiega comodamente con un'espressione generica, alla quale troppo facilmente ci acquetiamo. Per fortuna della Scienza, le menti degli stessi filosofi sono attirate verso il fatto, il come, il pieno perchè; e così la Metafisica della Storia lascia a' posteri non solo qualche vaneggiamento, come i dappoco credono, ma anche e molto più grandi divinazioni del vero, importanti leggi scoperte e dimostrate. Quanti tesori di verità imperiture non trovammo nel Vico, e quanti ne troveremo nell'Hegel? L'autore dell'aureo libro che ci sta dinanzi può rimanere fra questi due grandi, sebbene egli non sia appieno fornito di logico spirito. La navicella dell'ingegno suo or s'immerge sotto le onde del mar di natura, or s'innalza verso le nubi d'un cielo ideale; e così l'affaticato rematore or bagnato dalle onde ne

patisce la signoria, ora spinto al cielo si rallegra sognando la metempsicosi dell'anima sua. Se è troppo naturalista per un teologo, è pure troppo. teologo per un naturalista. Lasciamolo qui tra i filosofi che stan di mezzo al teologismo di cui riportano l'odore, e la Fisica della Storia della quale spargono i semi. La Metafisica porta sulla fronte la impronta della Teologia, alquanto nascosta dalla nuova pelle del naturalismo e dell'umanismo. Essa non lo riconosce, perchè non vede la propria fronte, e molti spettatori non arrivano a scorgerla di sotto alla nuova pelle. Solo colui che fu iniziato in quei misteri, che s'avvolse per quei labirinti e che ebbe la forza di uscirne, può con leale coscienza esclamare: È vero, quando parlasi di Natura o d'Idea, un'ombra vi sta dinanzi ed è l'ombra dell'antica persona, regina in quella Teologia di cui fu ancella la Metafisica.

La Filosofia della Storia deve, secondo Herder, incominciare dal cielo. La relazione fra la terra ed il sistema planetario esercita al certo una influenza sui destini dell'Umanità: il posto medio occupato dalla Terra, fra i pianeti, rispetto al Sole, la media durata del suo movimento di rivoluzione, ci fanno indurre che eziandio nell'organismo dei nostri esseri, nella velocità del nostro pensiero regni maggiore armonia e più giusta proporzione. La felice contemperanza del *giusto mezzo* forma il carattere della sfera abitata da noi e il carattere nostro. O più vicini o più lontani dal Sole, noi saremmo probabilmente o tutti Negri o tutti Eschimali. Ed un simile spostamento nelle fa-

Digitized by Google

coltà umane, e pertanto nella Storia, accadrebbe se mutasse l'*obbliquità dell'asse della terra rispetto all'equatore del sole*. Anche in ciò la Terra è figlia prediletta, in quanto ha un angolo d'inclinazione medio che non raggiunge 24 gradi. Se tale angolo fosse stato diverso, intere contrade sarebbero rimaste immerse nelle tenebre, sepolte sotto ghiacci eterni, in luogo di godere dei raggi del Sole e diventare acconce alla vita organica. « E poi che la lunga Storia dell'Umanità c'insegna che la diversità delle zone ha avuto molta influenza sui progressi e sui lavori dello spirito umano; e poi che noi constatiamo che non mai gli effetti prodotti dalla zona torrida o dalla glaciale sono identici a quelli che si manifestano nelle zone temperate; non dobbiamo ammirare la delicata previdenza con la quale il dito dell'Onnipotente ha tracciato i limiti del dominio delle rivoluzioni, che stabiliscono la varietà nella creazione? Che l'inclinazione dell'eclittica riceva una direzione leggermente diversa e la Terra sarebbe trasformata! » (*Libro I, Capo IV*).

Scendiamo dai cieli e posiamo sulle montagne. Il rapporto astronomico fra la Storia e il Sole è vero; ma è troppo primordiale, lontano e generale. Il rapporto geografico è più prossimo. Sarebbe opera lunga l'esporre in modo particolareggiato le idee dell'Herder intorno alla influenza storica delle montagne, dei fiumi, dei mari. A far comprendere la sua mente giova il periodo seguente: « Cambii il corso dei fiumi, le catene dei monti prendano altra direzione, le rive dei mari segnino altri contorni, e questo solo sarà sufficiente per trasformare radicalmente e per sempre lo

svolgimento dell' Umanità sulla terra » (*Libro I, Capo VI*). Procedendo nell'esame delle relazioni fra la Natura e la Storia, l'Herder si ferma a quelle del regno vegetale e del regno animale con l'Uomo, per inferirne che questo è il centro della creazione, che attorno a lui aggruppansi gli animali, che esso è formato per la ragione, per l'arte, pel linguaggio, per la religione, per la speranza dell'immortalità. Uno è il genere umano, varie sono le forme sue, dipendenti da varietà di situazioni. E nello studio di queste varietà climatologiche si appalesa chiaramente la superiorità dell'Herder sul Montesquieu. Egli ammette che noi siamo « argilla flessibile nelle mani dei climi »; ma non vuole rendersi degno del rimprovero fatto al Montesquieu, di avere cioè fondato quella parte del suo *Spirito delle Leggi*, che riguarda il clima, sulle esperienze ingannatrici fatte su di una lingua di montone. L'Herder comprende quanto sia complesso il modo con cui il clima opera, quanto numerose le leggi di sua influenza. Non trattasi soltanto del freddo e del caldo dell'atmosfera; ma questa contiene altre forze operanti su di noi in modo sinora ignoto. Tali sono la corrente elettrica, l'evaporazione dei corpi, i miasmi, i venti. Quanto cammino dovremo fare prima di giungere ad una « *climatologia fisiologica e patologica dell'uomo* »! « Infine il livello più o meno elevato, la configurazione e i prodotti di una regione, gli alimenti e le bevande che essa offre a' suoi abitanti, il modo di vivere degl'indigeni, i loro lavori, le loro vestimenta, sino alla loro posizione abituale, i piaceri, le arti, una quantità di altre circostanze, i cui effetti

sono sì multipli nelle loro combinazioni; tutto questo concorre alla descrizione dei diversi climi ». Nella difficoltà di poggiare ad un giusto coordinamento di questi elementi, l'Herder si appiglia al metodo d'Ippocrate, consistente nell'osservare le diverse contrade ad una ad una e nel dedurne alcune conseguenze generali, che egli annovera di poi, per giungere infine alla formola seguente: *la forza generatrice è l'origine di tutte le formazioni della terra: il clima non fa che aiutare o combattere il loro sviluppo.*

Il pensiero fondamentale di questa opera, voglio dire il rapporto, anzi la soggezione dell'Uomo alla Natura, è ripreso e sviluppato nel seguito, cioè dal *Libro VIII* al *X*. Io vi fo ritorno, perchè l'autore nello sviluppare il suo concetto par che l'allarghi, innestando al clima e in generale agli elementi strettamente naturali altri elementi, morali e storici, come la tradizione, l'abitudine, le opinioni, che si vanno formando. Codeste cose esercitano del pari la loro influenza; ma chi guardi bene in fondo, vi troverà sempre l'eco multipla del clima e dell'organismo. L'Herder in questi libri teoretici dell'opera, inclina decisamente a scegliere i suoi esempi tra i selvaggi, i barbari, i popoli primitivi e poco civili; onde gli è facile il sentire ancora l'eco della prossima voce di natura. Ed inclina a porre un popolo in rapporto con la Natura, anzi che con altri popoli. Debbongli per tanto sfuggire gli effetti di quella trasformazione che le successive stratificazioni delle idee, e i diversi contatti di popolo vanno producendo nello spirito di quel popolo. Quanto più crescono quelle

stratificazioni e quei contatti, tanto più debile si fa l'eco del clima e tanto più si modifica l'organismo.

La contemplazione della Natura ispira all'Herder il sentimento della legge del Progresso, quantunque la Natura a noi apparisca, nel ristretto giro delle nostre impressioni e nella ristretta durata della vita umana, come alterna e circolare vicenda di produzione e di riproduzione. Egli vi discopre quella legge ordinatrice, quella forza progressiva consistente nel trarre, dal caos e per la lotta, l'armonia e l'equilibrio; nel far salire la materia sino all'organismo; nell'appropriare ogni essere ad un concerto che egli chiama *equilibrio dei rapporti di tutte le forze organiche*. Facendo un ultimo passo comprende che anche il mondo dello Spirito, che con quello della Natura forma un tutto solo, l'Universo, deve obbedire alla medesima legge di equilibrio nei rapporti di armonia, di progresso. Ed esclama: « Come questa legge, risultato delle forze intime della Natura, non prevarrebbe nella vita dell'uomo, essa che dal seno del caos fa spicciar fuori l'ordine e che ristabilisce l'equilibrio nel mezzo della confusione delle azioni umane? (1). Come dubitarne? Noi portiamo questo principio den-

(1) Da questo solo periodo il lettore può comprendere la tendenza della mente di Herder. Col dire che la legge *risulta* dalle forze intime della Natura, egli tocca la mano al Moleschott, pel quale la legge è proprietà della materia che la nostra mente estrae dai fatti, e non è la *archetipa* costruttrice del tutto, come il Liebig pensa. Ma nella seconda parte del periodo la legge vi si cambia tra le mani e diviene come un ente primigenio, autonomo, estrinseco alle azioni umane. Queste sono confuse ed ella interviene a porvi l'ordine. Nel fatto, se le azioni umane riescono ordinate è segno che hanno l'ordine in se stesse, nei rapporti che fra di loro corrono e che in loro sono. Ed ecco una riprova del concepir metafisico di Herder.

tro di noi ed esso deve operare in conformità della sua natura. Tutti gli errori dell'uomo sono un'ombra della verità; tutte le passioni del suo cuore sono i selvaggi istinti di un potere che s'ignora e che, secondo la sua medesima essenza, non può servire che al bene ». La detta esclamazione è contenuta nel *Capo II* del *Libro XV*, libro interamente dedicato a stabilire il Progresso umano. Ecco i titoli dei Capi di questo libro, i quali riporto perchè da essi scorgesi il pensiero dell'Herder, cioè le supreme leggi della Storia alle quali egli si eleva:

1. L'umanità è lo scopo della natura umana; e Dio, assegnando questo scopo agli uomini, ha posto il lor destino nelle loro mani. .

2. Tutte le potenze distruttrici nella natura debbono non solo cedere nel seguito dei tempi alle potenze conservatrici, ma anche finire per concorrere al bene universale.

3. La specie umana è destinata a percorrere diversi gradi di coltura, cambiando di forma; ma il suo benessere non sarà durevole, che in quanto sarà solamente ed essenzialmente fondato sulla ragione e sulla giustizia.

4. Secondo le leggi inerenti alla loro stessa natura, la ragione e la giustizia debbono incessantemente essere più potenti tra gli uomini, e fondare l'umanità su basi più durevoli.

5. Una bontà illuminata regola i destini del genere umano; di guisa che non v'ha merito più grande, felicità più pura e più durevole, dell'operare nella sfera de' suoi disegni.

La forma è alquanto mistica, se si vuole, ma il fondo è degno della Scienza, poi che è vero. C'è l'idea del Progresso e la legge dell'equilibrio. L'Herder vede nella Natura quella legge ordinatrice che consiste nella forza progressiva di trarre l'armonia e l'equilibrio dalla lotta e dal caos, di far salire la materia sino all'organismo, di appropriare ogni essere all'equilibrio *dei rapporti di tutte le forze organiche*. E, facendo un ultimo passo, comprende che anche il mondo dello spirito, che forma con quello della materia un tutto solo, deve obbedire a questa legge di progresso, di economia, di equilibrio, di armonia.

La scuola egheliana, che nega interamente all'Herder ogni facoltà metafisica, mena insieme gran vanto per avere scoperto il vero metafisico principio della Storia, cioè l'Idea o l'Assoluto o il Pensiero che si evolve progressivamente. Or bene, il povero Herder era pervenuto su quella vetta altissima. Nel *Capo III* del detto *Libro* egli dice: « Da tutto ciò risulta per noi l'esistenza d'un primo principio, cioè della *Ragione umana*, che trae l'unità dalla pluralità, l'ordine dal disordine, e da una moltiplicità di forze e di direzioni un tutto armonico, bello e durevole ». Sarebbe forse sua colpa di avere parlato con chiarezza? O di avere umilmente confessato che dal fatto *risulta* questo principio, anzi che da deduzioni *a priori* del puro pensiero?

Afferrato questo principio della Storia, l'Herder può trovare la radice del progresso nell'allargamento della ragione. Il processo della Storia, egli

dice, prova che con lo sviluppo della vera umanità, gli esseri distruttori della specie umana hanno scemato di potenza e di numero; il che è accaduto a causa di una ragione e di una politica che si rischiarano da se: con l'esperienza, io direi. I progressi delle arti e delle scoperte dànno all'Umanità inesauribili mezzi d'indebolire e di combattere le forze che essa non può distruggere. — L'aspetto delle abitazioni che l'Uomo si è costruito rende ancor più evidente siffatto progresso della nostra specie. — L'attività del pensiero umano, per virtù delle leggi stesse di sua natura, non è stata sin qui adoperata che a porgere maggiore sviluppo e a dare basi più profonde all'umanità e alla coltura della nostra specie. — E l'idea del Progresso lo seduce tanto, lui che riscaldasi sempre pel tema che gli sta dinanzi; che egli non pure riconosce essere impossibile il torrente rimonti alla sua sorgente, ma spingesi di là del segno, e sogna la celeste foce. Aveva di già detto che la nostra umanità è uno stato di preparazione, il bottone di un fiore che dee sbucciare; e che lo stato presente dell'uomo è forse il legame che unisce due mondi. Ma qui, al termine di questo libro sul Progresso, l'anima dell'Herder si solleva dalla terra ad una regione celeste, nella quale s'incontreranno i saggi ed i giusti di tutti i tempi. Al termine della Storia si apre l'infinito orizzonte del Cielo.

Dalle viscere della Natura, che nel sistema dell'Herder ci apparisce come dominante sull'Uomo e sulla Storia, l'autore ha tratto il Progresso, ha tratto cioè quella

forza che dovrebbe svincolare l'Uomo dalla soggezione, allontanare la Storia dalla Natura esterna, porgere moto e vita alla statua. Ma ogni grande libro è come ogni grande Civiltà: contiene tutti gli elementi dell'essere, e lascia primeggiarne uno. Questo elemento, questo principio rilevante è, nel sistema dell'Herder, piuttosto l'azione della Natura sulla Storia, che la reazione del Progresso umano sulla Natura. Tal è almeno l'impressione generale che lascia questo libro.

L'Herder, come ho detto, si riscalda sempre sul tema che gli sta dinanzi, a tal segno, che se parla dell'immaginazione diviene uno scettico: « Spirito supremo della Terra, con quali occhi contempli tu queste visioni, queste forme, gli efimeri fantasmi che si succedono sul nostro globo? Perchè noi non siamo che ombre e i nostri pensieri sono vani come quelli delle ombre » (*Capo II*, *Libro VIII*). E così ha fatto per la Natura e pel Progresso, le quali due potenze sono poste l'una dopo l'altra, ma non rapportate in guisa da mostrare i limiti della loro azione reciproca. E se una delle due vedesi sottoporre l'altra, la tiranna non è la potenza più propriamente storica. Il Progresso non è applicato, incarnato nella successione delle Civiltà in modo da farci comprendere quello che una aggiunge all'altra e come tutte sieno termini di una serie sempre più sviluppata. Egli comincia col dedicare due libri (*XI*, *XII*) all'Oriente, uno (*XIII*) alla Grecia, ed uno agli Etruschi e Latini (*XIV*). Poi s'interrompe, si arresta, e nel mezzo del cammino della Storia si pone a discorrere in astratto, con qualche

slegato esempio, del Progresso naturale e umano. Indi ripiglia la Storia che arriva sino al cadere del medio-evo, all'alba dell'età moderna, a' primi lumi. Perchè questo errare a guisa di cometa? Perchè questo discorrere del Progresso dopo Roma? Forse esso si manifesta nella Storia soltanto dopo l'Incarnazione del Cristo? Di fatti l'Herder comprende sì poco la missione di Roma, che gli deve riuscire, e gli riesce impossibile il comprendere in che stia il progresso rispetto all'anteriore Civiltà greca. Il suo odio contro Roma è tale, da fargli dimenticare i suoi stessi principii e da farlo stemperare in muliebri lamenti. « S'ingiuria la Provvidenza, egli grida, quando si suppone che per compiere la sua opera più sublime, per istabilire il regno della giustizia e della verità (il Cristianesimo), non abbia avuto altri strumenti che le mani tiranniche e insanguinate dei Romani. Il Cristianesimo si è elevato con le sue proprie forze ». Certo è strano quell'immaginare una Provvidenza, con occhi aperti e con previdente cervello, la quale abbia fatto succedere tante stragi per apparecchiare un suolo più largo alla dilatazione del Cristianesimo. I Romani fecero quello che fecero, solo perchè la natura loro e le condizioni in cui furono posti li determinarono come li determinarono. Ma ciò non esclude che quello che fecero fu di creare le relazioni fra popoli isolati, diversi, lontani, di creare l'Umanità; e che di ciò giovossi il Cristianesimo. Se credete in un ordine storico, e se per soprassello credete davvero che questo ordine sia progressivo, voi non potete considerare la Civiltà latina come colei che

altro non fece che apportar catene e stragi. Ma tutto vacilla nel mobile intelletto dell' Herder: la Provvidenza, la Natura, il Progresso. Tra queste potenze la prima vi sta come calamita che trae il figlio della terra a voli teologici, metafisici, e soprattutto poetici; la terza fa il suo ingresso nella Storia, ma non trionfale; la seconda afferma i suoi dritti con la rigida pretensione delle vecchie aristocrazie.

L'idea dominante dell'Herder è adunque la Natura; ma una Natura anch'essa indeterminata, una Natura i cui statuti non sono profondamente incisi su d'incrollabile roccia. Stabili sono alcuni principii dell'autore, fortissimo il sentimento che egli ha per la Natura, ma insieme frequente è quel balzare di esagerazione in esagerazione: per il che ora si caricano le tinte della Dea ed ora si smorzano. Facciamoci più dappresso a questo così eccitabile pittore; domandiamogli della causa che determinò e produsse le più grandi epoche e le più importanti rivoluzioni del genere umano: ed ecco che risponde: « Ora una parte di materia infiammabile più fortemente compressa, qui una massa più fredda e più intensa, là un'essenza dolce, molle, espansiva ». Come ha caricato le tinte! Come la Natura esterna è onnipotente! Basta un po' di essenza dolce per produrre le più grandi rivoluzioni del genere umano. Ma potrebbe un uomo di così vivace ingegno disconoscere la potenza delle forze morali e storiche? Non mai; e di fatti chiedetegli ora di Venezia, della causa di sua grandezza, dell'insegnamento che la sua Storia offre. « La sua Storia, vi risponderà, conferma quello che avevano dimostrato

la maggior parte degli Stati commerciali: che l'Uomo può pretendere a tutto e sfuggire alla ruina più imminente, se egli combina senza stancarsi l'attività e la previdenza ». Vedete come la Natura si è ecclissata e come con l'attività e con la previdenza l'Uomo può *pretendere a tutto*! Anche questo è squilibrato, rigido, assoluto. Non sempre esistono le condizioni favorevoli allo sviluppo dell'attività, e della previdenza; non sempre la Natura si ecclissa tanto da lasciarci fare a nostro piacimento, e almeno almeno si conserva il dritto di rilasciar congedi e di apporre veti.

I principii fondamentali che stabiliscono, nei limiti dello stato attuale delle nostre cognizioni, il rapporto fra la Natura e la Civiltà, si troveranno esplicati in un capitolo del secondo volume, e saranno eziandio un regolo per giudicare più a fondo il punto di vista nel quale l'Herder si è collocato. Qui non possiamo fare che un lavoro di critica, di critica che non è figlia di superbia individuale, ma dello stesso svolgimento scientifico. Non sono io, povero milite, quegli che osa vagliare così grandi generali, ma è la Scienza stessa che ha progredito criticandosi. Io non fo che riflettere nel mio cervello codesto oggettivo lavorìo scientifico, studiandomi di comprendere la pietra che ciascuno scrittore ha arrecato per la costruzione dell'edifizio. Fo opera a scoprirne il lato positivo, a riconoscerne il limite, i legami, il progresso, a porre in ordine il materiale. Solo temo che il pensiero fondamentale dei grandi scrittori, passando a traverso del mio pensiero e del mio linguaggio, perda della sua potenza ed impallidisca. Che almeno non mi si rim-

proveri di essere stato infedele espositore! Ma in ciò la mia coscienza è tranquilla. Ritornando al nostro argomento, dirò che a fare critica non soltanto negativa, è mestieri lasciar trapelare il pensiero positivo, dal quale si muove nell'esame. Così ho inteso di operare sinora. Riguardo all'Herder mi rimarrò per ora ad aggiungere ciò che segue.

Grande è il merito di avere allargato il Naturalismo istorico come l'Herder ha fatto; ma il pensiero fondamentale del suo libro è esclusivo. Per giudicarne poniamoci pure nel punto di vista del più radicale Naturalismo; e diciamo che a rigor di termini nulla è alla Natura estraneo. Se prendiamo questa parola nel suo senso più lato, noi dobbiamo riconoscere che la Natura con le sue proprietà generali, è il solo e vero Assoluto. La Storia è un suo prodotto, in quanto è lo svolgimento di una forza, che risulta dall'essersi la Natura sollevata alla coscienza per opera dei propri elementi, delle sue proprietà o principii che si voglia. Ogni altro concetto diverso da questo, non oltrepassa, ma contraddice a tutta la nostra esperienza, a tutta l'essenza reale della Scienza umana. È frutto dell'immaginazione, non della ragione fondata sull'osservazione; ha dritto ad essere rispettato, come un articolo di fede, non creduto come una verità razionale. Disputino pure i metafisici intorno al principio delle cose, creino a loro bell'agio parole diverse o enti gratuiti, avvolgansi e sperdansi nell'arte di rendere difficili, confuse, inintelligibili le idee più semplici e più facili; eglino non potranno menomare

la verità di quello che or ora si è affermato, eglino non riusciranno a distrarre la mente seriamente usata alla Scienza. Ammesso tutto ciò, che cosa se ne inferisce? Per gli uomini serii e sprezzatori di panici timori, nulla che possa razionalmente infirmare l'alto valore dello Spirito e della Storia. O si supponga che lo Spirito sia un celeste soffio, o si dica che sia l'Idea che ritorna a se, o si pensi che sia un effetto delle forze organiche, il fatto è che esso esiste, con certe sue proprietà che lo distinguono dalla materia inorganica e da quella soltanto vegetativa e senziente. Col dire che la Natura è la base, non si potrà mai negare che su di questa base sbocciano sentimenti, idee, in una parola i più bei fiori del terrestre giardino, quelli morali e intellettuali, la virtù di Gesù e la mente di Galileo: la Natura si è spiritualizzata! Vi sono dunque forze naturali-naturali e forze naturali-spirituali. Per facilità di linguaggio sopprimasi il fattore comune e chiaminsi le prime naturali, le seconde spirituali; e così chiamiamo Umanità la Natura che ha coscienza di se, e semplicemente Natura quella a noi esterna e inconsciente in tutto o in parte. Or nella Storia che cosa scopresi? Che lo Spirito dell'uomo incomincia per soggiacere alle influenze della Natura, e poi, senza svincolarsene, il che non potrebbe, va successivamente emancipandosi e va quella sempre più sottoponendo. Ora l'Herder ha compreso l'influenza della Natura sulla Storia, l'ha persino esagerata, e non ha nettamente e pienamente afferrata la ripercussione dello Spirito sulla Natura. Volendo rimanere nello stretto campo delle relazioni tra l'uomo e la terra,

senza entrare nello svolgimento storico della Civiltà, si potrebbe dire che il libro dell'americano Marsh, *l'Uomo e la Natura*, pone in rilievo l'altra faccia della Natura stessa, la natura pensante che sottopone la natura incosciente, l'uomo, la terra. Di fatti il suo contenuto è l'esposizione delle trasformazioni che l'attività umana ha arrecato e va arrecando nella terra. Nella Storia poi vivamente splende il lume della spiritualizzata materia, il lume dello Spirito che incessantemente diviene più fulgido, perchè incessantemente sottopone la Natura esterna ed elevasi alla coscienza di se. Sviluppasi così la cognizione della sua forza, ma anche quella dei limiti suoi. Quella Scienza della Storia, che ponendo in luce i rapporti della Natura impersonale e incosciente con la Natura personale e cosciente, le azioni e reazioni loro, assegnerà i limiti reciproci di queste più o meno alte manifestazioni della stessa Natura, e dimostrerà poi che le medesime leggi governano ossia sono nelle manifestazioni diverse, fisiche e storiche, quella Scienza avrà creato il vero e grande Naturalismo storico, — che è pur solido e non aereo Spiritualismo — d'incontro al quale quello dell'Herder parrà forse ancora troppo unilaterale e ristretto. In quel vasto Cosmo, la Natura pensante prende nome di Spirito, di Coltura e si pone come la forza che eleva il trono delle Arti, delle Scienze, delle Virtù. Ma, non illudiamoci! la Natura esterna è possibile addomesticare, non è possibile annichilare.

Da questa breve analisi della Filosofia della Storia di Herder s'inferisce che se sarebbe ingiusto il negare

che in essa contengonsi principii, non si può d'altro canto disconoscere che vi fa difetto un sistematico coordinamento, un metodo severo e scientifico. Sbalzi da materialismo grossolano a spiritualismo mistico; aspirazioni indeterminate e vaghe; affermazioni gratuite ed arbitrarie; idee profondamente scientifiche e voli altamente lirici; sguardo da pensatore e cuore da pastore protestante: il tutto gittato un po' alla rinfusa in un'opera ora esatta per verità, or sublime per poesia e spesso ricca di esclamazioni e di punti ammirativi! Un'opera che riman sempre come il monumento di una bella intelligenza, che ha posto altra pietra miliare nella via che la Scienza percorre. L'architetto che volesse innalzare due monumenti ad onore del Vico e dell'Herder, dovrebbe porre quello del primo nella solitudine di una foresta e costruirlo su di aspro macigno; quello del secondo in un prato variopinto e farlo di marmo bianchissimo e intarsiato, ma in guisa che la confusa bellezza delle parti distrugga le armoniche linee del complesso. Goethe e Humbolt starebbero attorno a questo monumento come pellegrini; l'artista venuto ad onorare l'artista, lo scienziato l'altro scienziato, entrambi il sentimento che l'Herder ebbe della Natura.

Digitized by Google

Il Progresso nella Storia.

La dottrina dello svolgimento progressivo dell'Umanità è suprema nella Storia; è una scoperta che si può paragonare a quelle del vero metodo d'indagare, della legge di attrazione dei pianeti, del trasformismo organico. Qui è il posto per dire della sua genesi.

La genesi della dottrina del Progresso è lenta come qualunque genesi. Dapprima l'idea del Progresso non è che presentimento, fugace sprazzo di luce a cui succede molta tenebra, parziale intuizione; poi si va man mano generalizzando e formulando; infine diviene l'aorta della Storia.

Gli Antichi credettero nell'alterna vicenda di produzione e distruzione, di riproduzione e ridistruzione, la quale vicenda trasportarono dal regno della Natura a quello della Storia. Ocellus disse che le società nascono, crescono e muoiono al pari degl'individui, e son poi sostituite da altre società che seguono la medesima curva fatale. La quale curva è un circolo ripetentesi: immobilismo di sopra al ristretto moto di produzione, degenerazione, riproduzione; ma non l'idea della indefinita perfettibilità dell' Umanità. Essi favoleggiarono pure di una primitiva età dell'oro, dalla quale l'uomo è andato degenerando, e sperarono in un cataclisma rinnovatore, cioè in un

Digitized by Google

cataclisma che facesse riprendere il noioso viaggio. Ascoltando i lamenti di Orazio, voi credete ascoltare i nostri vecchi col loro *declina il mondo e peggiorando invecchia*. Così dovevano pensare gli Antichi, soprattutto nei tempi di decadenza nazionale, eglino che non potevano consolarsi col largo sentimento di umanità, poi che il loro spirito era rinchiuso nei cancelli della nazionalità. Quando la patria declina, il mondo rovina. E questa loro credenza ad una primitiva età dell'oro, non era ispirata, come i biblici pensano, dal tradizionale ricordo del perduto paradiso; ma dall'aspirazione che ha l'anima umana verso un Ideale, il quale, non sapendolo ancora collocare avanti, proiettavano indietro. E per collocarlo avanti era mestieri d'una esperienza che gli Antichi non avevano. Essi non avevano potuto ancora osservare l'Umanità camminante sui rottami delle nazioni, sorretta dalla potenza di altre nazioni; essi non avevano potuto vedere l'Umanità ecclissarsi per ricomparire ognor più ritemprata. Impotenti a costruirsi l'Ideale venturo, l'Ideale della ragione, si afferrarono a quello dei sensi e della vergine fantasia, che davvero ci sta alle spalle, come sta la infanzia e la giovinezza alla virilità e maturità. Uno solo fra i Greci ebbe il presentimento della perfettibilità, e fu colui che molto seppe e molto divinò, Aristotile. Egli disse che le Scienze progrediscono e le leggi si perfezionano. Fu un raggio di luce in campi parziali. Secondo che l'orizzonte sociale si allarga, che l'esperienza cresce, che la coscienza si dilata, crescono i presentimenti del Progresso, i quali in Cicerone manifestansi come

preferenza accordata alle cose moderne piuttosto che alle antiche, in Seneca e in Plinio come fede nell'avvenire.

Una religione che partiva dal dogma della caduta, e che si presentava come redenzione, era per se stessa la negazione del progresso continuo dell'Umanità. Ma, come ho detto parlando dello Schlegel, i cristiani filosofi avrebbero potuto comprendere tale progresso da Gesù in poi, se avessero interpretato con larghezza il Cristianesimo: ma invece furono incatenati dal verbo ristretto della Chiesa cattolica, la quale non può al certo tra le sue glorie porre quella di aver molto favorito lo sviluppo della libertà e di aver sorriso al viaggio che a suo dispetto la società ha fatto, fa e farà verso la meta dei proprii destini. Il Vero però, se non può in un giorno solo mandare in frantumi la tenace catena del falso, può bensì ogni giorno spezzarne un anello. Nel mezzo della notte del medioevo, un monaco, obbedendo ad una di quelle felici ispirazioni che fanno violenza alle primitive e ristrette credenze, esclamò: « La verità si accresce sempre con la grazia di Dio. Gli è vero che l'uomo non arriva mai alla perfezione, ma va sempre perfezionandosi ». Così disse Ruggiero Bacone, il quale finì imprigionato come stregone! E oggi che regna la libertà della Scienza e che noi perdoniamo agli eredi dei carcerieri di un tempo, oggi potremmo negare il Progresso? Negherei che l'Italia ha progredito se la vedessi o persecutrice o prona.

Il Rinascimento ci riconduce alle idee pagane; ma siccome l'esperienza dei secoli non va mai interamente

perduta, così un vento moderno aleggia sulle vecchie idee, le vivifica, le muove. Pomponazzi, il secondo Bacone, Bodin cominciano ad avere del Progresso umano un concetto chiaro, largo, logico. Il primo oppose all'immobilismo religioso del Cattolicesimo la dottrina del moto, sino allora applicata soprattutto alle discipline scientifiche; sostenne che se l'Umanità si perfeziona, la religione non può rimanere stazionaria: il secondo formulò chiaramente nel *Novum Organum* e in *De dignitate et augmentis scientiarum* la dottrina del progresso scientifico: il terzo scrisse queste memorabili parole: « La pretesa età dell'oro è una vera età di ferro, perchè, secondo la testimonianza di tutti gli storici, la forza dominava nella culla del genere umano. Insensibilmente la barbarie cedè il loco all'umanità ».

La dottrina del Progresso fa nel secolo XVII un gran passo col concetto del Pascal, secondo il quale « la sequela degli uomini dev'essere considerata come uno stesso uomo, che sussiste sempre e che impara continuamente ». Ecco l'Umanità! Essa progredisce, ma una particolar nazione può decadere. Tralascio di citare i pensieri di Cartesio, Malebranche, Leibnitz intorno al Progresso, i quali ci attestano che il frutto è maturo: il secolo XVIII lo raccoglie; e noi vediamo la dottrina del Progresso prendere il suo posto dominante nella Storia, con i lavori del Turgot e del Condorcet in Francia, del Lessing e dell'Herder in Germania. Il Turgot, destinato alla vita ecclesiastica e nominato nel 1749 Priore della Sorbona, pronunziò un *Discorso su i progressi successivi dello spirito*

umano, nel quale l'idea del Progresso si afferma con larghezza, applicandosi a tutte le forze della Civiltà. A traverso il sangue di cui la Storia è bruttata, di sopra all'alterna vicenda della calma e dell'agitazione, del bene e del male, il Turgot vede i costumi addolcirsi, lo spirito umano rischiararsi, le nazioni avvicinarsi mediante il commercio e la politica, e la massa del genere umano camminare a passi lenti ma sicuri verso una più grande perfezione. Le sue libere credenze non gli consentirono di fare il prete e gittò via la maschera. Divenne uomo di Stato, e gli studii economici e le pratiche occupazioni gli tolsero forse d'incarnare nei fatti i concetti deposti ne' suoi discorsi sulla Storia universale. Col patibolo dinanzi gli occhi, l'anima grande del Condorcet scrisse lo *Schizzo dei progressi dello spirito umano*, pubblicato, come testamento, dopo la sua morte, al 1795. Mentre l'uomo soffriva e sapevasi destinato alla morte, lo scrittore si eleva alla serena contemplazione dell'Umanità « migliorantesi mai sempre, sia per nuove scoperte nelle scienze e nelle arti e per tanto nei mezzi acconci al benessere ed alla prosperità comune; sia per nuovi progressi nei principii della condotta e della morale pratica; sia infine pel perfezionarsi reale delle facoltà intellettuali, morali e fisiche ». Oh Francia, perchè laceri quel testamento? Ei par che tu abbia spezzato la stampa di quei caratteri!

Il Lessing prima e l'Herder poi facevano schiudere nella Germania l'idea del progresso storico: quegli col suo libro sull'*Educazione del genere umano*, questi con l'opera esaminata di sopra. Il Lessing rico-

nosceva il Progresso, ma avvolgeva le sue formole in un equivoco linguaggio preso a prestito dalla religione; l'Herder andava ad ispirarsi in quelle latebre in cui oscuramente ferve il travaglio evolutivo della Natura. Ma la Natura ha pure le sue nubi, i suoi veli di nebbia, i suoi incompresi misteri, le apparenti contraddizioni, e con queste nubi e con questi veli l'Herder coperse qui e là la fiumana del Progresso. Questa era però scoperta, ad onore dell'ingegno umano e a conforto dell'anima umana. Non rimaneva al filosofo della Storia che affidarsi a solido battello, e discendere secondo la corrente sino a raggiungere non dirò la foce, ma la nostra età, e spingersi sino ai primi vapori di quella che ha da venire. E gli rimaneva in ultimo a scoprire le leggi, i *modi* con i quali siffatto Progresso si effettua. Ricerca nella quale avanziamo, con lena affannosa, ma con animo fiducioso.

IV.

Hegel.

Eccoci infine alla presenza di Giorgio Hegel, creatore di un Sistema che al certo è l'ultima e più alta espressione del genio metafisico. Facciamoci a lui dappresso con profondo sentimento di ammirazione, ma anche con ispirito indipendente.

L'Hegel ha inteso condurre ad armonia i contrari lati del vero, e conciliare i dritti della natura con quelli più nobili dello spirito, considerando entrambe codeste sfere come *momenti* di una medesima Idea assoluta, che pone la natura come un proprio esternarsi e lo spirito come un ritorno a se medesima, un ripiegarsi su di se stessa. Per siffatto ritorno l'Idea in se o astratta e l'Idea fuori di se o naturale, si unificano nello spirito. La Storia si connette così, prende il suo posto nel complesso di questo sistema, ed è per tanto studiata con le idee che da esso discendono. Ciò posto, è evidente che nella Filosofia della Storia dell'Hegel dobbiamo trovare il tentativo di menare ad armonia gli opposti principii del Vico e dell'Herder. Il Vico trae dall'isolato spirito umano una parziale e secondaria legge istorica: l'Hegel non trascura l'anteriore momento della natura, che lo spirito contiene in se e padroneggia, e non si arresta a ciò che si ripete ma si spinge a comprendere eziandio ciò che si svolge e progredisce; e tutto classifica e dimostra nel complesso del suo sistema, e secondo lo spirito di questo. L'Herder o porge rilievo spiccato alla natura o lascia natura e spirito allo stato di contraddizione; l'Hegel vuole armonizzarli, e però assegnarne le identità, le differenze, i limiti. L'idea del progresso, che dall'Herder è lasciata in aria, dall'Hegel è incarnata nei fatti storici e nel contenuto ideale del sistema. Tutto, tutto è momento, posizione d'una Idea assoluta ed evolventesi, la quale, mentre da un canto par che sia discesa e versata nell'universo, nel reale, nei fatti, dall'altro vi appa-

risce come un ente distinto e superiore all'universo, al reale, a' fatti.

Esponiamo il concetto di questo sistema storico, e, per farlo, diciamo qualche cosa del sistema generale, che ne è premessa indispensabile. E così acquisterà luce il breve preambolo di questo paragrafo.

Il principio fondamentale della dottrina egheliana è il seguente. Per ogni cosa havvi un'*idea* che la informa, che ne è la essenza, che è eterna, immutabile, o in altri termini che ha sua sorgente nel seno dell'Assoluto. Havvi adunque un mondo ideale che della sensibile realità è sostanza, e che rattrova la sua unità nell'Idea assoluta. Codeste idee sono per tanto la ragione delle cose; la loro filiazione è la filiazione delle cose, e il nostro pensiero ne è lo specchio riflettitore, è lo stesso oggettivo Pensiero del mondo che nel soggetto si riconosce e comprende. Havvi adunque identità tra l'essere e il pensare, in quanto che le idee sono il principio dell'uno e dell'altro. Onde il noto aforisma: CIÒ CHE È RAZIONALE È REALE, E CIÒ CHE È REALE È RAZIONALE. Or la Filosofia è la Scienza dell'Idea assoluta, che tutte le idee comprende, e però anch'ella è assoluta. Ella è il sistema dell'universo, che le particolari Scienze contiene come sue sfere, suoi gradini. Il suo metodo è adeguato al proprio obbietto, ossia è l'intima dialettica dell'Idea, assoluta come questa. Il moto del metodo è così il moto stesso dell'Idea. La Ragione, che intende a cogliere l'essenza delle cose e i loro rapporti costanti ed eterni, svincolasi da qualunque sensibile rappresentazione, oltrepassa

l'esperienza, ponesi nel seno dell'Idea, l'afferra nella sua esistenza più astratta, che per l'Hegel è il vero concreto, il vero reale, ne determina i principii costitutivi, ne rifà l'evoluzione, ne deduce *a-priori* i successivi *momenti* pei quali ella passa, vale a dire fa da un'idea scaturire quella opposta, per giungere alla terza idea, che armonizza le due opposte facendone comprendere la identità e la differenza. Operando con siffatta dialettica intrinseca, non appiccicata all'Idea, si costruisce il Sistema generale delle conoscenze, in cui ogni cosa come ogni idea è al suo posto, e in ciò ritrova la sua ragione e la sua vera dimostrazione.

Come lo spirito si è elevato a cosiffatto principio fondamentale, mediante il quale riconoscesi l'identità tra il pensiero e l'essere, tra se e la sostanza assoluta? L'Hegel ha pubblicato nel 1807 la sua *Fenomenologia dello Spirito*, la quale parmi, anzi è non pure la prima opera in cui l'autore gittò le vere basi del suo sistema, ma anche un indispensabile lavoro preliminare per comprendere il processo seguìto dallo spirito per elevarsi dal sapere immediato, dalla coscienza naturale e sensualista al sapere assoluto. È un vero viaggio, una vera ascensione dantesca a traverso le sfere della coscienza, della coscienza di se, della ragione, dello spirito al sapere assoluto, cioè all'identità dell'essere e dell'idea. E badisi che la detta ascensione è compiuta dallo stesso *Spirito del mondo* (*Weltgeist*). Lo spirito individuale o si arresta ad una delle forme più o meno alte del pensiero, o se vive in epoca sviluppata e di

realizzato sapere assoluto, com'è il caso per gli egheliani, sale rapidamente la scala che l'*Individuo universale* ha tanto penato ad ascendere a traverso i secoli. La Fenomenologia dell'Hegel non è adunque la volgare Psicologia, ma l'epopea dello Spirito del mondo e dello spirito individuale, in cui quello spirito si riconosce.

Pervenuto lo spirito al pinnacolo dell'Idea assoluta, e' si fa possibile la creazione di un'altra epopea più grandiosa, voglio parlare dell' *Enciclopedia delle Scienze filosofiche* o del Sistema generale e compiuto della Scienza assoluta.

In tre grandi parti dividesi questa Enciclopedia, come trilogico è il Vero. All'Idea, alla Natura, allo Spirito rispondono quelle parti, che denominansi Logica, Filosofia della Natura, Filosofia dello Spirito. E tutte e tre non sono che Filosofia dell'Idea, considerata sotto vario aspetto. La Logica per tanto non è mica quella delle scuole elementari, la quale tratta delle forme del ragionamento, ma ha per obbietto l'Idea in se, nelle sue determinazioni pure, in breve è la Scienza delle idee universali, ond'ella in queste contiene e Natura e Spirito. È dunque eziandio Metafisica. Il suo contenuto è dedotto col metodo accennato di sopra, passando cioè da un'idea *immediata* a quella opposta o *mediata* per giungere alla loro *unità*. Muovesi dalla teoria dell'*Essere*, si passa a quella dell'*Essenza* dirimpetto alla quale l'Essere è un'apparenza esterna, e si giunge alla teoria della *Nozione* (*Begriff*) che è l'unità e la verità dei due termini precedenti. Se ora guardiamo l'Idea, non più

nella sua universalità, ma come uscente dalla sua astratta purità e determinantesi, esteriorizzantesi in un *Altro*, avremo l'obbietto della Filosofia della Natura. La Natura è l'esterna manifestazione dell'Idea, onde esprime uno stato di contraddizione irrisoluta, siccome quella che sta in antitesi rispetto alla tesi, che è l'Idea in se. Codesta Filosofia della Natura è dal suo canto una vera Metafisica dell'Idea fuori di se, dedotta *a-priori*, e svolgentesi col medesimo processo della Logica, cioè col partire da ciò che havvi di più immediato e astratto, la Meccanica, coll'attraversare nel mezzo il campo della Fisica e coll'arrivare in fine alla Fisica organica. Quando l'organismo è divenuto, si è sollevato a Spirito mercè la dialettica forza dell'Idea, allora questa ci si presenta come ritornata a se. Lo Spirito è l'unità dell'Idea pura e dell'Idea estrinsecata, o sia Natura, è l'Idea che si pensa e si comprende, è l'Idea dell'Idea, e però la sua Filosofia è il dominio in cui la contraddizione si risolve e l'Assoluto si rattrova nella sua maggior pienezza. Ma per gradi si ascende sulla vetta del Pensiero assoluto. Anche lo Spirito giace da prima in un sensibile e naturale stato, dal quale man mano va liberandosi. Esso viene considerato da prima come Spirito soggettivo, cioè rapportato a se; poi come oggettivo, cioè producente una realità esterna; infine come assoluto, cioè unità del soggetto e dell'oggetto. E secondo questo concetto la Filosofia dello Spirito rompesi in tre grandi parti, ciascuna delle quali altre ne comprende. Nella prima incontrate l'Antropologia, o dell'anima come spirito naturale,

ritrovate la Fenomenologia ma ristretta allo studio della coscienza, e pervenite alla Psicologia, in cui la coscienza elevasi al sapere, cioè allo Spirito propriamente detto. La seconda parte comprende il Dritto, la Morale, la Politica, il mondo della Famiglia e dello Stato. Di questa parte l'Hegel ha fatto pure argomento di una opera speciale, la Filosofia del Dritto. Nell'ultima infine, che è la sfera più propria dell'Assoluto, questo contemplasi nell'Arte, nella Religione, nella Filosofia, che dell'Idea sono forme sempre più alte. L'Arte tende a rappresentare l'Ideale, l'Assoluto, ma soggiace ancora alla tirannide della natura, che dell'Arte è elemento essenziale; onde in fondo a questa vive la contraddizione e la lotta. La conciliazione tra l'ideale e la materia, l'infinito e il finito comincia ad attuarsi nella Religione, la quale pone in intima e spirituale relazione gli esseri finiti con l'Essere infinito; ma non si compie appieno, perchè l'Assoluto è contemplato e velato dalla fede, non compreso e disvelato dalla ragione speculativa. Nella Filosofia l'Assoluto o l'intelligibile e il soggetto intelligente si compenetrano interamente. E di queste tre sfere l'Hegel ha pure fatto argomento di opere speciali, le quali sono la Filosofia dell'Arte o Estetica, la Filosofia della Religione, e dico io la Storia della Filosofia. Tutta la Enciclopedia è la Scienza filosofica, ma questa si vede divenire nella Storia della Filosofia, in cui assistiamo alla successione dei sistemi che analizzano il poligono del Vero, ricostruito e sintesizzato dall'Hegel, ultimo termine, dicesi, a cui l'umano sapere possa giungere, siccome quello

che ha raggiunto l'Assoluto nelle sue molteplici differenze e nelle sue identità, negli antagonismi e nella unità loro.

Questo è lo schema di un immenso Sistema, che non è panteismo, poi che l'Assoluto riconosce soprattutto nell'Idea, che pone il limite, lo rompe, e però lo scavalca, lo supera, e si ricostituisce, separandosi in certo modo dalle cose, nella sua distinta individualità; ond'è Idealismo assoluto.

La Storia viene considerata come la evoluzione dell'Idea nell'Umanità, e ragiona seguendo il moto del tempo delle due sfere, lo spirito obbiettivo (lo Stato) e lo Spirito assoluto (Arte, Religione, Scienza) che nella Enciclopedia vennero logicamente esaminate e dedotte. « La Storia del Mondo è lo svolgimento e il reale *divenire* dello Spirito sotto il mutabile spettacolo degli avvenimenti. Quest'è la vera *Teodicea*, giustificazione di Dio nella Storia. Soltanto il considerare, che tutto quello che è avvenuto e ogni dì accade, non pure non è senza Dio, ma è essenzialmente opera sua, può riconciliare lo Spirito con la Storia e con la realtà » (1).

Nella Introduzione alla *Filosofia della Storia*, l'Hegel formula il suo concetto fondamentale, così: « L'unico pensiero che la Filosofia arrechi alla Storia, è il semplice pensiero della Ragione, cioè che la Ragione governi il mondo o che la Storia del mondo si è svolta

(1) Hegel, *Philosophie der Geschichte*, p. 547.

razionalmente » (1). Ma l'Hegel non si rimane ad affermare la Ragione nella Storia. Egli rifugge dal modo tenuto da coloro che confidano nella Provvidenza, senza studiarsi a comprendere le sue vie, i suoi mezzi, le sue manifestazioni. Per lui la Ragione non dev'essere una parola vuota, dev'essere determinata. Or la detta questione si risolve nell'altra di sapere quale sia lo *scopo finale del mondo* (*Endzweck der Welt*), perchè la Ragione vien considerata rispetto al mondo. A conseguire tale intento è mestieri premettere che il mondo della Storia è un dominio spirituale. Il mondo in generale comprende in se la natura fisica e la natura psichica: quella penetra nella Storia e l'Hegel farà osservare sin dal principio i rapporti fondamentali della Natura con la Storia; ma lo Spirito e il suo sviluppo è l'elemento sostanziale della Storia. Pertanto, egli dice, è importante premettere le astratte determinazioni della *natura dello Spirito*; i mezzi che lo Spirito usa per realizzare la sua idea; infine è da considerare la forma mediante la quale si reca ad atto la compiuta realizzazione dello Spirito, cioè lo Stato. Sarebbe opera lunga l'esporre tutto questo esame. Mi rimarrò a dire soltanto che per l'Hegel la natura dello Spirito consiste nella libertà, come la natura della materia nella gravità, e che perciò la *Storia del mondo è il Progresso nella coscienza della Libertà* (2). Dal che segue che la Storia si

(1) V. Hegel: *Vorlesungen über die Philosophie der Geschichte*. Berlin 1848, p. 12 dell'Introd.

(2) Die Weltgeschichte ist der Fortschritt im Bewusstseyn der Freiheit (v. id. p. 24).

differenzia dalla Natura in quanto che questa si aggira in un circolo (nulla di nuovo sotto il Sole), e quella si muove con progresso verso il meglio, verso la perfezione. Vi domina l'istinto della perfettibilità, la quale non dev'essere una parola indeterminata, ma significare lo Spirito che vuole diventare ciò che è in se, cioè libero. Graduale è cosiffatto progresso verso la libertà. Da prima è una semplice possibilità, chè lo Spirito umano giace immerso nella Natura. Di poi se ne stacca per affermarsi nella coscienza della sua libertà; ma incomincia per istaccarsene a mezzo e finisce per raggiungere la pienezza della coscienza di se, della libertà. Libertà per l'Hegel è emancipazione dello Spirito dalla Natura, ma sottomissione sua alla Ragione; ond'è Necessità.

Le relazioni tra la Natura e l'Uomo sono determinate in un capitolo preliminare, nel quale l'Hegel studiasi di collocarsi in un punto di vista, che armonizzi le opposte idee di coloro che o vogliono porre sul trono la Natura, o negarla affatto. « La Natura, egli dice, non si deve nè troppo innalzare, nè troppo abbassare » (1). Le zone estreme impediscono lo svolgimento della libertà umana, perchè la Natura vi signoreggia da tiranna. Le zone temperate lo permettono e però esse, e propriamente quella settentrionale, in cui il continente ha largo petto, è il vero teatro della Storia. Esamina i varii continenti per iscoprire quelli in cui rattrovansi le condizioni più

(1) V. id. 99.

acconce alla Civiltà; e determina l'influenza delle differenze geografiche studiando i tre seguenti elementi caratteristici: 1° gli altipiani aridi (*wasserlose*) con le loro grandi steppe e pianure; 2° la vita delle valli, la contrada dei transiti; valli intersecate e bagnate da fiumi; 3° le coste, che stanno in immediato rapporto col mare.

La partizione generale dell'opera è formulata dall'Hegel così:

« La Storia del mondo è la educazione della indisciplinatezza della volontà naturale al generale e alla libertà subbiettiva. L'Oriente sa e sa soltanto che *Uno* è libero; il mondo greco e il romano che *Alcuni* sono liberi; il mondo germanico che *Tutti* lo sono. La prima forma pertanto che veggiamo nella Storia è il *Dispotismo*; la seconda, la *Democrazia* ed *Aristocrazia*; la terza, la *Monarchia* » (1).

Esplicando questo concetto, l'Hegel dice con formole sue, che nell'Oriente la libertà soggettiva non esiste, è assorbita dallo Stato, il quale s'individua nel capo. Gli uomini non hanno volontà e opinione, e la loro relazione col potere è simile a quella dei fanciulli verso i genitori. Il cammino della Storia consisterà nel manifestarsi di questa libertà soggettiva, nell'affermarsi dirimpetto alla libertà sostanziale, cioè allo Stato, il quale è la vita generale dello spirito (2), e nel conciliarsi con esso. Siffatta conciliazione è spontanea, artistica, giovanile nella Grecia,

(1) V. id. 128.
(2) *Der Staat das allgemeine geistige Leben ist.*

in cui l'individuo vive in ispontanea unità collo scopo generale (1). Il mondo romano è il duro lavorìo dell'età virile della Storia. Colà lo Stato elevasi a scopo, al quale partecipano gl'individui, ma non in modo pieno e concreto. La cosciente e reale conciliazione accade mercè lo sviluppo storico del mondo germanico.

Dirò in ultimo del metodo dall'Hegel seguìto in questa opera di applicazione della Filosofia alla Storia. Se questa Scienza è costituita dai principii logici applicati ai fatti storici, egli è chiaro, dice l'Hegel, che il suo metodo debba ritenere di quello empirico e di quello *a-priori*. Bisogna avere codesti principii nella mente per riscontrarli nei fatti. Keplero doveva aver contezza *a-priori* delle ellissi, dei cubi, dei quadrati e dei loro rapporti, prima che egli potesse dai dati empirici ricavare le sue immortali leggi. I principii non sono sovraimposti ai fatti, come cosa ad essi estranea, ma vivono nel fatto e la mente li porta seco e li ritrova in esso. È vero, e lo stesso dice Galileo nel *Saggiatore*, quando parla del libro dell'Universo scritto in lingua matematica. Vorrei soltanto aggiungere che la mente non è infallibile, e i principii non sempre di valore matematico. Se ella si avvicinasse ai fatti con un principio falso o monco, non avrebbe che due uscite; o sottoporre il fatto al principio falso o monco; o modificare il principio. Nel primo caso si storpia il fatto e si smarrisce il

(1) *Das Individuum ist daher in unbefangener Einheit mit dem allgemeinen Zweck*

vero; nel secondo si è per la via di raggiungere il vero o sia di comprendere il fatto. Il Vico si è avvicinato alla Storia con un circolo nella testa, e quello non gli ha fatto vedere il progresso. Un principio è indispensabile per investigare, ma prima di tutto osservisi che siffatto principio è anche svegliato dalla percussione del fatto sulla nostra mente, e di poi che deve avere la virtù di sapersi, all'occorrenza, piegare e modificare col riscontro dei fatti. La piena sicurezza sull'*a-priori* è il carattere del genio metafisico, mentre il riscontro tra i principii e i fatti, e il lume che traggono reciprocamente, è il fare di quei naturalisti, dai metafisici tenuti in sì poco pregio. Ciò dico in generale. In quanto all'Hegel non devesi tacere che nella sua Filosofia della Storia ha voluto armonizzare la speculazione ideale e l'empirismo storico. E in ciò sta il valore di questo libro.

L'esposizione che abbiamo fatta del sistema dell'Hegel è troppo breve per fornirci ampio argomento ad un serio esame critico, il quale del rimanente oltrepasserebbe lo scopo di questo libro. Farò soltanto qualche fondamentale osservazione. L'Hegel coll'abituare le menti ad armonizzare i contrari, cioè l'essenza e i fenomeni, l'infinito e il finito, l'uno e il molteplice, l'universale e il particolare, lo spirito e la materia, ecc., ha certamente molto contribuito ad attenuare quella falsa usanza dell'intelletto che separa affatto ciò che nel reale è uno. Ma è giunto l'Hegel a distruggere interamente codesta tendenza antiscientifica? Raccogliendo qui

le impressioni lasciate dal sistema dell'Hegel sulle menti di valorosi uomini, che prima lo seguirono e poi l'abbandonarono, devesi dire che perdura ancora, sebbene a volta a volta attenuato, quell'abito mentale, proprio della Metafisica eccessivamente idealistica, di cui abbiamo fatto cenno nell'esame dell'Herder. Se l'Idea vi si annunzia da un canto come immanente nella Natura, dall'altro si ricostituisce come un ente che sta obbiettivamente di per se, sopra e fuori la Natura; di guisa che voi vedete due mondi i quali, or si compenetrano, ed or si distaccano e soprappongono. Volendomi avvalere d'una immagine, alla quale si conceda il valore che le immagini meritano, direi che quei mondi or si combinano chimicamente, ed or si separano meccanicamente. Non havvi soltanto l'Idea *nella* Natura, ma anche l'Idea *e* la Natura, l'Idea *oltre* la Natura. Ciò che con una mano si lega, con l'altra si scioglie. E così dicasi dell'Idea rispetto all'Umanità, e così dello Spirito rispetto alla Natura: quello ora vi pare la stessa Natura che pensa, tanto che credete di avere raggiunto il concetto del naturalista; ma poi si slaccia dalla Natura a segno da porsi come una nuova sostanza, da aprire un abisso tra se e la materia, ed allora ritorna alla mente l'idea dell'ente spiritico. Dicevami un celebre scienziato: C'è l'immanenza e c'è il parallelismo. Guardando adunque in fondo alla trilogia egheliana, si vede a volta a volta rompersi in tre radicali dualismi. Ma v'ha di più. Ad ogni piè sospinto v' imbattete nell' Idea, la quale tutto spiega con i suoi momenti, con le sue

posizioni; e di lei si discorre come di persona fornita di vita ed energia propria, affatto ideale. Evvi come un moto dell'Idea che si trae appresso il moto delle cose; ma non la loro compiuta fusione in un moto solo. E la *legge di continuità*, secondo cui la natura passa di forma in forma, mediante graduali transizioni fisiche, è considerata come indegna della mente filosofica. A poco a poco voi soggiacete ad una vera visione, e vi tremola dinanzi alla mente una special persona, un fantasma che in tutto penetra, tutto assorbisce in se, e su tutto librasi. E i dualismi si risolvono, per un certo rispetto, in un vero monismo idealistico. L'Idea allora ci desta l'immagine d'una *forza vitale*, rispetto alla quale sono considerate come *accidenti* quelle condizioni che la rendono *reale*, e che per tanto sono degne del nome di *sostanza*. Noi adunque nè siamo pervenuti alla scambievole e compiuta incorporazione di que' termini, che la nostra mente separa; nè al principio dell'unità di sostanza, che la Scienza attuale informa. Posso ingannarmi, e in simili questioni è facilissimo; ma ciò non ostante dirò che la cagione del fatto sopra menzionato parmi doversi trovare nella esagerazione del principio d'identità fra l'Essere e il Pensiero. La mente tragitta fuori le sue astrazioni, crede che oggettivamente esista in qualche modo separato ciò che in nessun modo sta così, ciò che essa separa per pensare e parlare. E allora si creano fantasmi ideali e si prendono per reali.

Sviluppiamo maggiormente questo punto. Probabilmente scopriremo la radice di quel vizio organico

che tormenta la Metafisica. E avvertiamo che il nostro discorso si riferisce non pure all'Hegel, ma eziandio alla sua scuola e a qualunque Metafisica eccessivamente idealistica. L'idea universale è considerata dall'eghelianismo come un'unità che sta ed ha vita *nei* particolari, dei quali è la *essenza*; ma nel tempo stesso è *fuori* e *sopra* di essi; e però è *distinta* e *in certo modo opposta* ad essi; è in *qualche modo separata* dalle cose, *indipendente*. Le idee universali non solo hanno un valore obbiettivo, ma sono la vera realtà, il vero concreto. È la vecchia questione dei nominali e dei realisti, che ritorna sempre a galla, perchè vive di fatti nelle viscere della Scienza.

In quelle brevi frasi sta il segreto della mente metafisica ed egheliana. Non credo vi sia serio scienziato, il quale neghi il valore di quella facoltà dello spirito umano, che chiamasi astrazione, e che crea la Matematica, la Metafisica, in generale qualunque Scienza: non credo vi sia alcuna mente pensante, che non riconosca indistruttibile la Scienza che studia i problemi dell'Essere in generale, al pari di quella che ha per soggetto la quantità. Ma, ammesso tutto ciò, è pur mestieri riconoscere che regna nella Metafisica un abito mentale, il quale vuol essere corretto o, in altri termini, verso il quale bisogna stare in guardia. La Metafisica non pure trae le idee fuori dai fatti, in cui solo vivono ed hanno valore, ma anche, e qui sta il nodo, le individua fuori della mente, a guisa di enti che, anche separati dai fatti, oggettivamente conservano valore di per se. Il ma-

tematico dice chiaramente che il punto, la linea, la superficie esistono realmente, ma non si possono separare dai corpi, di cui sono attributi. Di più vi dice: « Che se la geometria considera i punti indipendentemente dalle linee, le linee dalle superficie, le superficie dai solidi, ciò deriva dalla limitazione del nostro intelletto, che non potendo comprendere distintamente più cose ad un tratto, è costretto a *separare per astrazione* ciò che la natura ha *congiunto* con indissolubile legame » (1). Il naturalista dice con non minore chiarezza: « Nelle Scienze naturali intendesi per *tipo* la forma ideale che trovasi *in fondo* a qualunque essere determinato (*concreto*). Essa *non esiste per se*, e non è che un concetto puro. Il tipo *uccello* è l'idea, secondo la quale ogni uccello è costituito; ma un *Passero* è una realità concreta, fornita di proprietà particolari che la distinguono dagli altri uccelli » (2). Così il matematico, così il naturalista. Il loro linguaggio è netto e chiaro. Solo il metafisico idealista pensa, o almeno parla in guisa da lasciar credere che ei pensi, esistere obbiettivamente un triangolo ideale, un tipo ideale separato o in tutto o in qualche modo dalle cose reali. E sdegnasi che queste non quello continuisi a chiamare reale o concreto. La causa determinante di quest'abito mentale, proprio della Metafisica, sta per me nel fatto che ella si esercita attorno a certi problemi, ereditati dalla Teologia, e che questa risolveva mediante le sue personifica-

(1) V. Carlo Rocco: *Catechismo di Matematiche pure — Geometria piana.*
(2) V. Burmeister: *Storia della Creazione*, Capo XVII.

zioni. Oscillano dinanzi alla mente i fantasmi delle vecchie persone. Ciò mi si negherà, lo so, e mi si negherà tanto più facilmente, in quanto che è una verità che si comprende, più che si tocchi; ma ho fede che finiremo per convincerci che il linguaggio metafisico, tale qual è, non corregge appieno gli abiti che la mente ha ereditato dal predominio dell'immaginazione teologica.

Havvi adunque astrazione e astrazione: l'una non perde d'occhio le cose in cui l'idea vive e da cui la mente le estrae; l'altra la estrae siffattamente, da costruire la seguente scala ascensiva: l'idea *è l'essenza* delle cose ed è *nelle* cose; è *distinta*, *opposta*, *fuori*, *sopra*, *separata*, *indipendente*. Ecco sette toni, collegati da semitoni o sfumature. Ciascun tono è per un grado dall'altro lontano, ma l'ultimo è dal primo separato quanto il cielo dalla terra. Pervenuta a tanta altezza, la mente soggiace ad una visione ideale, a cui è predisposta dal suo abito di separare e d'individuare. Ella crede di vedere le idee, come enti realmente scissi dalle cose, e parla dei principii come di energie che hanno loro proprio moto e imprimono alle cose la spinta iniziale. In quella visione noi non ci rammentiamo più di avere ammesso che le idee sono incorporate alle cose, e i principii hanno come loro persona i fatti, di guisa che il moto dei principii è il medesimo moto delle cose che passano da una in altra forma per intrinseca virtù; ma immaginiamo che quelli sieno come una mano esterna ed eterea che guida il mondo. Da siffatta visione escono frasi come questa: « Havvi un mondo ideale che

avviluppa il mondo della realità sensibile » (1). Ecco un'espressione rivelatrice, ecco ricostituito quel mondo parallelo, circoscritto, sovrapposto alle cose, di cui dicemmo parlando dell'Hegel. « Le idee sono *fuori* della natura, o meglio si *distinguono* dalla natura » (2). Erano state poste fuori, ma poi, senza cancellar la parola, sono state semplicemente distinte. E verranno siffattamente distinte, da crederle reali personaggi automatici. E allora, afferrata l'Idea assoluta come un ente indipendente, si dirà: l'Idea *produce* le cose, senza confondersi con esse; l'Idea *discende* nella natura, ecc. Qualunque uomo, per positiva che sia la mente sua, usa frasi come queste: il principio che muove, regola, domina; la legge che governa, e via via. Ma dal complesso del suo sistema si giudica subito se accorda a quelle espressioni un valore realistico, se tratta cioè i principii e le leggi come incorporati alle cose, in guisa che da cosa faccia nascer cosa, o se li tratta come archetipi ideali che, anche distaccati dalle cose, conservino un oggettivo valore reale. Io ho conosciuto giovani egheliani, i quali non avendo studii positivi per controbilanciare l'azione dell'Idealismo assoluto, traevano dal continuo studio del sistema di Hegel una tale tendenza ad armeggiare con i fantasmi, che quando il cervello scaldavasi pareva che soggiacesse ad un vero *delirium tremens* idealistico. Stanco il cervello di tale febbre, scaccia da se le ombre che lo tormentano

(1) V. Vera: *Introduction à la Philosophie de Hegel*, p. 102.
(2) V. idem: *Introduzione alla Filosofia della Storia*, p. 370.

svolazzandogli d'attorno, e prova il vivo bisogno di riafferrarsi alla terra. E rivede quelle cose che portano ne' loro fianchi, quegli uomini che chiudono nei loro petti il mondo ideale, si calma, s'acqueta e la parola ripiglia le frasi realistiche che mal si armonizzano con altre eccessivamente idealiste. Nasce un linguaggio equivoco, che afferma e che nega la medesima cosa, e che è la vera espressione dell'incertezza della mente. Coloro che sono vittima di questo stato, dicono che per comprenderne l'alto valore fa mestieri porsi nel circolo del sistema egheliano, e, credendosi in possesso della pienezza dell'Assoluto, danno dello stolto a tutti, da Newton all'uomo fornito di volgare buon senso; ma coloro che stettero nel circolo e che poi si ritrovarono, soggiungono che bisogna uscirne per comprenderne il vizio radicale. Il quale non ista, ripetiamolo, nell'astrazione metafisica, che è una necessità dell'ingegno: ma in quella special tendenza che ci mena a battezzare con una parola l'idea astratta, e battezzata così, a credere che ella abbia una reale esistenza come ente o in tutto o solo in qualche modo avulso dalle cose. Noi ci riduciamo in siffatti termini, da credere che realmente esista una Idea astratta dallo spazio e dal tempo, un'Idea che si fa uscir fuori dalle cose mediante il giuoco di certe parole. Nessuno più di me riconosce la profondità della mente egheliana; ma debbo pure dire che il suo linguaggio è spesso traditore, e conduce le menti o nel vago o colà dove forse non vorrebbero trovarsi. Se non nell'intenzione, certo nel fatto si rialza quell'elemento soprannaturale, che di-

cesi di non volere ammettere; si risuscita quel mondo *di là* (*Jenseit*) contro il quale lo stesso Hegel levò sì spesso la voce (1). E un passo l'altro traendo, la Scuola eghelíana tenta formulare la sua dottrina in guisa da farla maggiormente entrare nelle buone grazie della Teologia. Dirò di più, aspira a creare in Italia una nuova Religione dello Stato, Cristianesimo rifatto dall'Eghelismo, Chiesa dominante sullo Stato, come Ildebrando ambiva. Prevedo che, continuando in questa via, ella non si concilierà la Teologia, non sottoporrà lo Stato e non raggiungerà la Scienza.

Assai più che nel Vico e nell'Herder, la Filosofia della Storia si è per l'Hegel coordinata ad un Sistema generale del mondo, il quale è certamente il più vasto e il più logico fra tutti quelli che il genio metafisico ha creati. Alcuni positivisti biasimano che la Scienza della Storia si occupi di questa connessione, e vorrebbero che si rimanesse a guardare soltanto a'fatti storici e alle leggi loro. Questo còmpito è già per se stesso molto grave; ma irresistibile è pure il bisogno di connessione che agita la Scienza moderna, e che forma il suo più alto titolo di gloria. Ond'io penso che la connessione tra la Storia e il Sistema generale del mondo non sia da rompere, ma piuttosto da rifare con metodi e cognizioni più consoni all'indirizzo ed alle scoperte della nostra Scienza. Questo coordinamento delle Scienze in unità è un legato imperituro

(1) La Teologia, che Dio immagina come una Persona, dice: «Dio si rivela nel mondo». La Metafisica eghegliana, cambia la forma e dice: «L'Idea è l'assoluta potenza (*Macht*), che si rivela nel mondo (*dass sie sich in der Welt offenbart*)». La Fisica dice: Il mondo svolgesi secondo la sua idea.

che l'Hegel lascia alla Scienza attuale, la quale ritroverà molti principii che la sua mente scopriva; ma ci guarirà di quella tendenza eccessivamente idealistica e metafisica, che proietta l'Idea in aria.

Mediante l'Hegel la Filosofia della Storia è pervenuta a fare l'analisi dei varii elementi componenti una Civiltà; a sintetizzarli in una idea predominante appresso un determinato popolo, una determinata nazione storica; a porre in rilievo la individualità di questo popolo, la deputazione storica di questa nazione, in conformità di quella idea, che investe tutti gli elementi della Civiltà e porge loro un particolar colorito; a mostrare la dialettica progressione di queste idee, di queste nazioni storiche in guisa che i successivi momenti, rappresentati dal loro primeggiare e dall'ecclissarsi sulla scena della Storia, formino la vita unica, complessa dell'Umanità. Per la prima volta noi vediamo, dalla sequela dei particolari mondi storici, uscir fuori la vita generale di quel certo Individuo universale che chiamasi Umanità.

Ma di tutto si può abusare, anche di questo modo di considerare la Storia dell'Umanità. Il mondo delle Nazioni è, secondo Hegel, mosso da uno Spirito unico, il quale logicamente svolgesi. L'Idea, abbiamo veduto, ponesi come unità, pronunzia le differenze, e infine giunge all'armonia del vario e dell'uno. Sintesi, analisi, sintesi. Ponetevi questa dialettica nella testa e guardate l'Oriente. La China ci presenta una massa uniforme; nell'India si appalesano le differenze; l'Impero persiano è l'armonia del vario nell'uno, siccome quello che riunisce varii Stati nell'unità imperiale,

Digitized by Google

lasciando loro una certa autonomia. L'Hegel ha avvertito che il passaggio dall'India alla Persia è solo nel concetto. Intanto egli parla in guisa da lasciar supporre che siavi come una potenza, che covi nella China, schiuda le uova nell'India, e riunisca i pulcini sotto le ali della chioccia nell'Impero persiano.

L'idea del progresso, sendo fondamentale e madre, merita che noi la studiassimo meglio, secondo lo spirito della dottrina egheliana. Parmi che anche rispetto all'idea del progresso, l'Hegel si comporti come colui che intende ad armonizzare i contrari, l'immutabilismo degli uni col trasformismo rinnovatore dei progressisti. L'Idea si svolge nella Storia, ma accompagnata mai sempre dalla pleiade delle sue determinazioni essenziali, costitutive, eterne. Appresso di ogni popolo, di ogni civiltà noi troviamo tutte codeste determinazioni, come troviamo sempre una Famiglia, uno Stato, un'Arte, una Religione, una Scienza. Modificatele come volete, elle permangono. Permangano pure, ma si trasformano e svolgono e progrediscono, cioè camminano verso la emancipazione dello Spirito dalla signoria della Natura e dello Stato assorbente l'individuo. Vale a dire che il progresso è determinato dal successivo predominare di una sempre più alta determinazione dell'Idea, dal che viene a prodursi una sequela di mondi storici della stessa materia in fondo ma di diversa e migliore fattura.

Interrogando largamente il sistema dell'Hegel si potrebbe dire che egli ha preso tra le mani il circolo vichiano, lo ha aperto, e disteso su tutta l'Uma-

nità, in modo da trovare nel corso generale del tutto istorico quei gradi, quelle età che il Vico trovava presso le singole nazioni. Mi spiegherò. Chiaminsi col nome di Religionè, di Arte, di Scienza quelle fasi che il Vico chiamava *divina, eroica*, *umana*; e si avrà non solo che ciascuna nazione passa per le anzidette fasi, ma che tutta l'Umanità ha un suo periodo divino o religioso, uno eroico o artistico, uno umano o scientifico; descrive cioè una curva risultante dalla congiungente i poli attorno a cui gira ciascun mondo istorico. L'uomo in generale prima sente, poi immagina, infine pensa. E però in ogni mondo istorico troviamo la Religione, l'Arte, la Scienza; ma scorgiamo pure che uno di questi elementi predomina e gli altri informa. Nell'Oriente la Religione naturale; nella Grecia l'Arte; il carattere pratico di Roma, il predominio della riflessione sulla fantasia, rese pallidi gli dei, arida e tardiva l'arte, ma produsse il Dritto; e si ripiglia il moto col Cristianesimo, religione più intima, più spirituale, più astratta, e con l'invasione barbarica, per procedere al predominio degli artisti, tra il cader del medio-evo e il cominciar dell'epoca moderna, insino a che dal seicento in poi il mondo latino-germanico muovesi attorno alla Scienza, suo polo destinato a luccicare sempre di più. E così l'Umanità ci apparisce come unico essere, fanciullo nell'Oriente, giovane in Grecia, virile a Roma, maturo nel mondo moderno.

Il motivo per cui questo mio modo di commentare la evoluzione del progresso, secondo il sistema dell'Hegel, non sarà accettato da'discepoli suoi, sta nella

tema che per esso vengasi a disturbare l'architettura dell'edifizio, nel quale la Religione è classificata come una sfera superiore all'Arte, mentre nello svolgimento storico io, o meglio i fatti, la mostrerebbero come inferiore, come anteriore. Se l'ordine reale deve rispondere a quello ideale, e se il progresso deve consistere nel montar sublime verso più alta sfera, noi potremmo trovarci alla presenza di uno di quei casi nei quali le categorie debbono modificarsi, se non vogliono sconciare i fatti. La Religione è stata dalla scuola dell'Hegel collocata più su dell'Arte, perchè ella è in diretta, intima, sentimentale e spirituale relazione coll'Assoluto, i suoi problemi sono quelli della Scienza, sebbene la forma della loro soluzione non sia quella del pensiero. L'Arte per contra aspira all'Assoluto, ma piomba nella sfera della natura e del finito, a causa dell'elemento materiale con cui lo rappresenta ed effigia. In verità si potrebbe dire che le religioni veggono l'Assoluto sotto forma di scarafaggi, coccodrilli, serpenti, vacche, *fallus*, e di dei spietati e vendicativi; ma non ostante ciò è innegabile che con le loro personificazioni intendono a spiegarsi i grandi problemi che agitano l'umano spirito. Basta codesto a stabilire un'assoluta superiorità gerarchica? Mi permetterò di muovere alcuni dubbi. Guardiamo a' fatti. La Religione è figlia del sentimento di dipendenza dell'uomo dalla natura, del bisogno di spiegarsi i fenomeni e dell'ignoranza delle leggi naturali: vive di sentimento, di fantasia, di rappresentazioni naturali e finite al pari dell'Arte; ma questa interviene a dirozzare e ad abbellire le sconce per-

sonificazioni. In fondo al fantasma religioso muovesi l'artistica tendenza de' popoli primitivi e delle genti, che sono affatto senso e fantasia, d'individuare l'idea generale; ma il contenuto, chiamiamolo pure religioso-artistico, rivelasi prima come adorazione religiosa del sensibile e poi come rappresentazione artistica del mito religioso. Appresso i selvaggi incontriamo la religiosità, quando la incontriamo, ma non ancora l'Arte, salvo che non vogliamo chiamar così le loro goffe immagini; ma allora diciamo pure che eglino sono scienziati, perchè con l'osservazione hanno imparato a non mangiare qualche erba velenosa. Che se da un estremo basso della scala umana saltiamo a quello più elevato, cioè a quello occupato dai liberi scienziati, noi dobbiamo dire che la Religione come è prima a nascere, così è prima a declinare; perchè la soluzione logica si sostituisce interamente alla soluzione mitologica, il naturale al sovrannaturale, la morale razionale a quella imperativa, l'esame libero alla fede cieca, l'adorazione per la pura verità a quella pei velati misteri. Religioso è al certo l'uomo sapiente, il cui animo è riscaldato dal sentimento della virtù, dall'amore pel vero, ed è dominato da un Ideale, che lo sospinge, lo sorregge e lo compensa; ma solo coloro che amano gli equivoci potranno negare che morta è per lui quella forma, che costituisce la Religione nella sua integrità (1). L'Arte invece lo continua a sedurre e pel suo contenuto e per la sua forma; l'Arte che per la sua

(1) Badisi ch'io parlo dell'aristocrazia intellettuale.

grande potenza di trasformazione può colorire le più libere verità della Scienza, le più svariate scene della vita reale; può individuare gl'Ideali terreni. E se anche continua ad evocare un mondo soprannaturale, non vi comanda di credere alla sua formale verità. Ciò che trae in inganno, e fa credere ad una superiorità della Religione, è il vedere che l'Arte usa materiali tangibili, visibili, udibili, mentre par che quella viva di maggiore intimità; ma non è la credenza religiosa che fornisce all'Arte una parte del contenuto e incomposte forme? E quando l'Arte sopravviene a determinare e a depurare, la Religione non s'inginocchia dinanzi a questi idoli esterni e sensibili? E d'altronde la cattedrale gotica, la pittura cristiana, il paradiso di Dante non intervengono ad aiutare il sentimento religioso, non raccolgono l'anima nella sua intimità, non la fanno battere e non la sollevano a Dio?

Ciò che parrà strano ad udire si è che l'Hegel medesimo ha avuto il presentimento di quello che ho affermato di sopra. Nella Introduzione alla Filosofia della Storia, parlando dei modi con i quali si effettua l'unione del soggetto con l'oggetto, con l'Idea esistente come spirito del mondo, dice che la Religione sta al principio, in mezzo l'Arte, in ultimo la Filosofia. La sua frase è propriamente questa: « Tra le forme di questa unione, che deve venire alla coscienza di se (*gewussten Vereinigung*) la Religione sta in testa » (*an der Spitze*) (1). Ora « in testa » non può significare

(1. V. p. 61.

che è la forma più alta, perchè questa è la Filosofia, ma la prima e più immediata. Di fatti l'Hegel aggiunge che l'Arte è la seconda forma di tale unione. Non nasconderò che anche in questo passo l'Hegel considera la Religione come qualche cosa di più intimo (*Concentration des Gemüths*) e l'Arte come penetrante di più nella sensibilità e realtà, come rappresentante il divino alla fantasia e alla intuizione; ma noi abbiamo veduto che cosa devesi pensare di siffatta intimità che vive di tanta esteriorità. È sentimento sensualissimo. I filosofi tedeschi identificano di troppo la Religione in generale con quel particolare sentimento d'intima concentrazione, che è proprio del Protestantesimo germanico e individualistico, cioè della Religione che si discioglie e che accenna a trapassare nella Scienza. Piuttosto io chiederò: perchè l'Hegel ha qui costruito una serie in cui la Religione è primo e la Scienza è ultimo termine? Egli discendeva dall'ideale altezza del sistema logico, si avvicinava ai fatti storici, e forse vedeva che se non avesse operato così, l'Oriente gli sarebbe apparso o come il caos o come una smentita alla serie logica. Piacemi terminare questa breve discussione col citare un brano del Vera, che nella scuola egheliana rappresenta il partito conservatore: « Il punto di partenza della vita religiosa è il mito, perchè il pensiero religioso nei suoi primordi, essendo *la prima e quindi la più oscura, la più indistinta, la più esteriore manifestazione* dell'Assoluto, si muove nella sfera dell'immaginazione, e nell'impotenza di comprendere l'intimo contenuto, lo realizza per

via di finzioni e d'immagini. Ma inoltre senza il mito non havvi Arte, in questo senso che là ove manca la mitologia l'Arte non ha nè forma, nè contenuto proprii . . . . . Ora se è così, di per se è evidente che un'epoca mitologica somministra uno degli elementi più essenziali all'Arte e a tutti gli sviluppi successivi dell'Arte. Così la materia, il contenuto dei carmi omerici è anteriore ad Omero.....» (1). Se dunque l'Arte sboccia dopo la Religione, se ella viene ad evidenza in tempi di più sviluppata Civiltà, segue che o codesta gerarchia delle sfere dell'Assoluto non ha alcun valore, o dovrebbesi collocare l'Arte di sopra alla Religione. Nè ci si venga a dire che si è inteso parlare soltanto dei primordi e che poi la Religione si trasforma e si eleva; perchè anche l'Arte si trasforma ed eleva, e la Religione non può elevarsi di là del sensibile e del fantastico senza perdere il suo carattere essenziale.

Mi rimane a dire dei caratteri del Progresso, secondo la dottrina dell'Hegel. Il Progresso ha come sua sostanza, come suo principio, lo Spirito, il Pensiero, non potendovi essere Progresso senza che lo spirito si elevi a più alta idea. E la sua finalità sta appunto nella coscienza dell'Idea assoluta, cioè nello spirito che ha coscienza del Vero assoluto. Esso è *definito*, *relativo*, *limitato* e *continuo*. Definito, perchè i principii costitutivi di qualunque società hanno valore assoluto e inoltrepassabile: le so-

---

(1) V. Vera: *Introduzione alla Filosofia della Storia*, pagg. 400 e 401.

cietà si trasformano, ma non possono distruggere le loro leggi intrinseche, senza distruggere il loro essere; relativo, perchè se una sfera dell'Idea, come a dire la Scienza, progredisce, un'altra come l'Arte declina; limitato perchè è definito, e perchè di sopra a ciò che si svolge havvi ciò che permane ed è immutabile, l'Assoluto; continuo, a cagione delle infinite forme con le quali l'Assoluto rivelasi nella Storia, e per tanto del continuo moto dello spirito soggettivo per esaurirle. Ma andiamo più addentro e solleviamo il velo. Al Sistema storico e filosofico dell'Hegel è stata mossa una obbiezione, e si è detto che al termine della sua Filosofia della Storia incontransi inesorabili colonne d'Ercole, le quali precludono la via alla scoperta di nuovi orizzonti. Di fatti per l'Hegel l'uomo può arrivare alla coscienza dell'Assoluto, e la raggiunge nel suo sistema. Alla Storia non rimarrebbe d'indi in poi che comprenderlo, svilupparlo, attuarlo. L'ulteriore progresso non potrebbe adunque consistere che in ciò, e nella discoperta di nuovi particolari, pei quali non si cela un certo disprezzo che li fa chiamare vane superfetazioni, nuovi esempli, accidentali cose. Gli è perciò che al termine del suo libro provasi un sentimento di gioia malinconica: la gioia per essere pervenuti sulla vetta; la malinconia perchè di là nè si avanza, nè si torna. Ma domandiamoci con franchezza: Soltanto l'Hegel pecca così? Ogni pensatore, che formola il suo sistema, dice implicitamente: ecco l'assoluto, ecco la formola in cui la società troverà sua quiete. Il Papa del Positivismo non ha finito per credere che nel suo sistema la società ritroverebbe la pace perpetua e la felicità?

Digitized by Google

Rimanendo sul terreno della verità scientifica, a me pare che rispetto al termine scientifico del progresso non possiamo dire che questo. Sinora noi abbiamo raggiunto alcune leggi, alcuni principii che chiamiamo assoluti, cioè generali e costanti, ma non pare alla coscienza scientifica ch'ella abbia raggiunto la pienezza dell'Assoluto, nè mille Hegel riescirebbero a convincerla che la Scienza sia pervenuta a costituirsi con unità immutabile e con ossatura in gran parte stabile. Neanche si potrebbe affermare con sicurezza che non mai vi si perverrà. Quello che le nostre osservazioni ci dicono è che il progresso è continuo. I limiti delle umane facoltà non possono essere oltrepassati, nè la intrinseca natura delle cose mutata; ma quali sieno questi limiti non sappiamo, nè tutta la essenza conosciamo. Sebbene i sensi abbiano una limitata perfezione e così gl'istrumenti che li soccorrono e li moltiplicano, pure niuno v'ha che possa calcolare l'area, determinare l'estremo limite della zona di nostre scoperte, e il cammino che possiamo fare combinando le cose note, e applicando i sensi, gl'istrumenti, il pensiero ad una zona dopo l'altra. Il pensiero è la facoltà delle idee generali, e l'uomo che la possiede può giungere all'unità del mondo, quale a' suoi sensi e alla sua ragione apparisce. Quand'anche vi arrivasse, rimarrebbe sempre ad esplorare l'indefinito campo del come, che è tanto importante, ed a fare scoperte ed applicazioni le cui conseguenze sono incalcolabili.

Un'altra obbiezione è stata fatta al sistema storico dell'Hegel, ed è questa. Sulla Storia pesa un'oppri-

mente fatalità, di guisa che il corso del progresso appare come lugubre viaggio, nel quale l'individuo sparisce sotto il cielo plumbeo dell'Idea. Lasciamo stare l'Idea, che nel linguaggio non metafisico altro non suona che la natura dello spirito umano, e consideriamo questa obbiezione rispetto alla Necessità che schiaccia e assorbisce l'individuo. Codesta obbiezione andrebbe meglio diretta alla Scienza istorica in generale, e non soltanto all'Hegel. Che se l'Hegel ha posto la Necessità istorica in più chiara luce, di ciò è piuttosto a rendergli lode grandissima. Direi che se così non fosse, la Storia degli uomini si risolverebbe nella Storia dei matti; ma anche costoro sono sottoposti a necessità patologica. O la dottrina della Necessità e con essa la Scienza, o la dottrina dell'arbitrio e con essa il caos. Limitato d'assai è il posto dell'accidente nella vita collettiva: può accelerare o ritardare, ma non far che non accada ciò che sta nella situazione e nella natura delle cose. Nella vita quotidiana noi siamo colpiti dalle casuali combinazioni degli accidenti individuali; nella Storia come tale ancora suona, ma attenuata l'eco di cosiffatti accidenti; nella Scienza infine, che guarda alle leggi ed ai capitali fatti che le incarnano, l'individuo vale in quanto è espressione d'un fatto generale. E l'Hegel faceva la Filosofia della Storia, non il romanzo delle nostre relazioni giornaliere, nè la Storia dei nostri rapporti esteriori. Ma se vogliamo essere imparziali, dobbiamo confessare che sotto a quella obbiezione havvi una dose di verità, che gli stessi oppositori forse non conoscono. E in prima

è lecito pretendere che anche in un'opera scientifica si facciano vivere e palpitare di più quelle grandi figure che appunto riassumono un'epoca, una situazione storica; e che nella curva descritta dalla Necessità si segnino certe oscillazioni prodotte dall'accidente. Oltre di ciò è mestieri convenire che l'Hegel ha esagerato qualche volta il valore della necessità storica, nel senso di aver trattato come tale un fatto che dovevasi reputare come storicamente accidentale, cioè come sottomesso ad altro ordine di necessità. Mi renderò chiaro con un esempio. Per l'Hegel la vita greca è la vita della giovinezza, e sta bene; ma questo pensiero lo spinge a fare osservare che il mondo greco comincia con un giovane *poetico*, Achille, e finisce con un giovane *reale*, Alessandro (1). Che vuol dire ciò? Achille è una creazione della giovine fantasia greca, la quale non poteva al certo personificare l'eroismo in un vecchio; e la grande signoria di questa figura nell'eroica età, ci dice che la società greca, come qualunque società al mondo, fu giovane e cavalleresca prima di diventare matura e prosastica. Al più dobbiamo aggiungere che i colori con i quali Achille fu dipinto, ci rivelano un popolo, in cui la facoltà dell'arte è più spiccata che appresso altri popoli, i quali senza rappresentare nella Storia la giovinezza ebbero pure i loro eroi giovanili che li condussero alla vittoria. Ma relativamente ad Alessandro si fa evidente l'esa-

(1) V. id. p. 273-74.

gerazione che ho detto sopra. Alessandro montò giovane sul trono di Macedonia, perchè il ferro di Pausania non fallì il colpo che trafisse Filippo, come son falliti i colpi dei sicarii che volevano spegnere il Re di Spagna, Amedeo di Savoia. E Alessandro morì giovane, a causa dei suoi stravizzi, delle sue intemperanze. Se si volesse affermare che, dato Filippo, Pausania e la loro reciproca posizione nel momento dell'attentato, ne doveva necessariamente seguire la morte di quello; che dato il temperamento di Alessandro ne doveva seguire la sua morte precoce; allora si direbbe cosa che potrebbe essere rimandata ad altro ordine di necessità. Ma che Alessandro dovesse regnare e morire giovane, perchè la Grecia fu il mondo dell'arte e della giovinezza, questo mi pare uno specioso trovato. Tutto ha la sua necessità o sia è determinato da una ragione, ma non è storica ogni umana necessità. La tendenza di costringere l'accidente storico a dire più di quel che può, a fine di elevarlo a sostanza e d'incastrarlo nel sistema, e l'opposta tendenza di considerare come accidentale ciò che è sostanziale, serpeggiano nell'opera dell'Hegel e di quando in quando levano il capo. Ma non ostante ciò la Filosofia della Storia del moderno Aristotile rimane sempre l'opera migliore che sinora siasi in tal genere prodotta.

Eduardo Gans, che ha dato al pubblico la Filosofia della Storia di Hegel, pronunzia su di questa opera il giudizio seguente. Dopo di aver detto che in essa la forza della speculazione non si fa valere a scapito

dell'empirismo e del fenomeno, che essa conservasi ugualmente lontana così da un semplice ragionamento soggettivo come dal chiudere i fatti storici nelle scatole delle formole, soggiunge: « Il così detto *a-priori*, consistente nel far la Storia senza alcun aiuto degli avvenimenti, è cosa affatto aliena dall'opera presente: l'autore non voleva essere un Dio che crea la Storia, ma un uomo che osserva la Storia creata e razionale ».

L'illustre discepolo non poteva fare al suo maestro una lode migliore, e in buona parte più meritata; tanto che gli studiosi hanno ben donde di addolorarsi che l'Hegel non abbia avuto tempo di porgere al così detto « Mondo germanico » quello sviluppo che porse all'Oriente soprattutto, e poi un po' meno al Mondo greco-romano. Ma la lode del Gans parrà a tutti gli egheliani la più onorevole che a filosofo della Storia si possa fare? Il Gans, versatissimo nelle discipline giuridiche, riportava da uno studio d'applicazione quel certo senso del reale e del pratico che tempera i voli del pensiero; ma i puri metafisici egheliani avrebbero forse preferito pel maestro una lode più carezzevole al valore dell'*a-priorismo*, e l'avrebbero forse stimata più in armonia con l'indirizzo generale del sistema. Dal seno del sistema di Hegel escono di fatti due tendenze che finiscono per diventare opposte. L'eccessivo rilievo dato all'Idea nella dottrina porta seco necessariamente un esagerato predominio dell'*a-priori* nel metodo. La conseguenza di ciò è evidente: si contrae l'abito a prendere il mondo ed a porlo tutto in quelle certe scatole di cui il Gans

parlava. Alcune parti del mondo vi stanno ad agio, ma altre no e rompono le scatole. La detta tendenza manifestavasi già nelle opere dell'Hegel; ma temperata dal suo potente e largo ingegno. Diviene un pericoloso modo di trattare la Storia, quando è esagerata da chi, gonfio dall'idea che il suo pensiero sia identico all'essere, crede di potere a piacimento sottoporre questo a tutte le bizzarrie di quello.

V.

Vera.

Al nome dell'Hegel riattaccasi in Italia quello del Vera. Agl' Italiani che non conoscono il sistema dell'Hegel, che volessero conoscerlo, e che non hanno modo di studiare la lingua tedesca e le opere originali o pubblicate dall'Hegel o compilate dai discepoli sulle sue lezioni, consiglio di studiare le traduzioni e gli scritti originali del Vera. L'eghelismo novera nell'Italia alcuni illustri cultori, i quali mi fanno credere che se l'Hegel rinascesse non direbbe più che uno solo l'aveva compreso e questo uno nemmanco appieno. Il che, sia detto tra parentesi, non credo ch'egli disse mai, perchè si sarebbe dato di troppo la zappa sul piede; e di fatti non mi fu confermato a Berlino da' suoi vecchi discepoli.

Ora nella schiera piccola ed eletta dei seguaci dell'Hegel, il Vera ha un posto eminente. E se consideriamo l'argomento di questo volume, diremo che l'illustre Professore ha per noi una importanza speciale, avendo egli dettato nell'Università di Napoli un corso di Filosofia della Storia (1), che è stupendo comento e sviluppo dei principii fondamentali del sistema metafisico e storico dell'Hegel. Ma per altra considerazione più generale io consiglio la lettura degli scritti del Vera, ed esorto a fuggire come una vera peste quelle traduzioni che oscurano il pensiero originale, quelle superficiali esposizioni che lo rendono monco. E la considerazione generale è la seguente: il Vera non è soltanto un traduttore, un espositore dell'Hegel, ma è anche ricreatore. Il pensiero dell'Hegel, digerito dal cervello del Vera, è rimasto in fondo il medesimo, ma ha acquistato tutta la chiarezza di cui era capace. Fedele discepolo, originale maestro. Quello che un valoroso artista può fare interpretando e vivificando un dramma dello Shakespeare, il Vera fa ricreando e sviluppando il sistema dell'Hegel. È chiaro che da una mente vigorosa, che comprende quel che pensa, debba uscire un'esposizione limpida, più acconcia al genio italiano, e, penso io, giovevole agli stessi Tedeschi. Coloro che sanno quale scempio abbiano fatto dell'Hegel quei guastamestieri, che parlano accoz-

(1) V. *Introduzione alla Filosofia della Storia.* Lezioni di A. Vera, raccolte e pubblicate con l'approvazione dell'autore da Raffaele Mariano. Firenze, succ. Le Monnier. 1869.

zando stranissime frasi e che vogliono far comprendere agli altri ciò che eglino medesimi non hanno compreso, possono valutare l'immenso servigio renduto dal Vera alla Filosofia.

Nelle citate lezioni sulla Filosofia della Storia tu incontri capitoli, che debbono essere assai pregiati da qualunque uomo di Scienza, sia idealista, sia positivista. Discutiamo, ma rispettiamoci, e nella Scienza conserviamoci immuni dalle idrofobie. Pregevolissimi, come dicevo, sono al certo i capitoli relativi allo Spirito nazionale, allo Spirito dell'Umanità, al Progresso. A parer mio sono quelli nei quali rivelasi l'ingegno fecondo del Vera. Non è mia mente di esporne i concetti fondamentali, perchè su di questo terreno generale il Vera combacia coll'Hegel. Ciò che è suo, è piuttosto il modo d'incarnare, sviluppare, formulare; e ciò mi porge argomento ad un'osservazione che non va trasandata. Il contenuto egheliano con l'acquistare chiarezza, intendo la chiarezza di cui è capace, ha anche assunto alcune volte una certa rigidezza nel formular tagliente, che esagera e pone più a nudo le sue tendenze intime.

Com'è fatta la Metafisica pura, così è fatta quella della Storia. Vi si trasporta il medesimo modo di concepire e di parlare, del quale abbiamo ragionato nel paragrafo sull'Hegel. L'Assoluto, dice il Vera, è nella Storia, perchè ei (cioè la mente egheliana) la pensa ed ella è fatta secondo il suo pensiero; *e non è* nella Storia, perchè è un ente *sui generis*, che occupa una sfera propria e speciale. Esso per tanto si distingue ed è per ciò stesso *separato in qualche modo* dalla Storia,

è nella Storia, e non è, è superiore alla Storia (1). Procediamo velocemente avanti, e tocchiamo d'un punto dal quale discende tutto un indirizzo. Il Vera, nella Introduzione alla Filosofia dell'Hegel, ha detto a proposito dello Spirito nazionale: « L'associazione, l'ordine, la disposizione delle parti è una forza, una realità *indipendente* dalle parti stesse, superiore a loro, che le modifica con la sua aggiunta e loro comunica una nuova potenza » (2). Dopo di ciò, il Vera afferma che all'Hegel devesi il concetto d'uno Spirito nazionale; e per identica ragione, d'uno Spirito dell'Umanità. Lo ammetto volentieri come mi è grato dichiarare che dallo studio del sistema dell'Hegel, fatto con mente soda, si riporta la facoltà di maneggiare i fatti storici in modo alto e profondo. Ma bisogna aver pure la imparzialità di confessare che si riporta una tendenza, verso la quale è da stare in guardia. Non amo discutere sulle parole, e però non m'intratterrò ad esaminare se l'associazione sia proprio indipendente dalle parti. Importante è soprattutto la *portata* che si dà alle parole, e questa si riconosce dall'uso che se ne fa. E ciò valga per tutte le osservazioni che mi sono permesso di fare relativamente al sistema egheliano. Potremmo concedere tutti i *sopra*, e tutti i *fuori* di questo mondo, se di loro non s'abusasse per creare ibride formole e per confondere le menti. Or dal sistema egheliano esce un indirizzo, il quale appunto consiste nel fare di troppo a fidanza con

(1) Vera, *Introduzione alla Filosofia della Storia*, p. 329.
(2) V. p. 204.

la elasticità delle parole. Quella parola *indipendente* diviene una porta aperta per uscirsene a costituire l'associazione, e però lo Spirito nazionale e lo Spirito dell'Umanità come motori, non mossi da nessun vapore. E allora si possono fare operare come si vuole. Noi non possiamo nè pensare, nè parlare senza l'idea d'Umanità, superiore a quella di Nazione; ma non dobbiamo dimenticare un solo istante che questo ente è pienamente incarnato nelle Nazioni; nè che lo spirito di queste *risulta* da una moltiplicità di cause geografiche, etnologiche, storiche.

Incalcolabili sono le conseguenze del modo di concepire, eccessivamente idealista, e son tali da aprire un deplorabile abisso tra Filosofia e Scienza, così naturale come storica. Si comincia col dire che l'esperienza è spinta ed eccitamento a pensare; ma poi, considerando che non si sperimenta senza un'idea, si esce in frasi come queste: « è evidente che dal punto di vista della Scienza l'esperienza non ha valore ». Ma perchè ostinarsi a creare codesto dualismo? Quando diciamo esperienza non intendiamo quella cieca, intendiamo appunto quella scientifica. I fatti ci suggeriscono un'idea, questa la riscontriamo con i fatti, e dal circolo creato da tale continuo riscontro esce il vero o la Scienza, che comprende in se e fatti e idee. Perchè usare un linguaggio così esclusivo e così poco preciso? Il perchè sta nelle tendenze del genio metafisico; il quale dopo di aver fatto una debole concessione a pro del fatto, dell'*a-posteriori*, del reale, trova suo principal godimento nello spaziare per le indeterminate regioni del puro pensiero, che

si foggia il mondo come a lui pare bello. E questo è il pericolo che con l'eghelianismo si corre.

Non ho dimenticato che la Filosofia pretende di sottrarre le sue peculiari questioni al riscontro dell'esperienza, dell'*a-posteriori*. Ella dice che il loro carattere particolare le rende materia da puro pensiero; e tanto peggio per l'esperienza, se non sempre conferma le deduzioni *a-priori*. Come volete col fatto dimostrare se l'uomo abbia o no idee innate? E quindi rimane argomento di perenni litigi, dibattuto sempre, risoluto non mai. Invece dei filosofi, gli etnologi si prendono ora la cura di risolverla davvero, studiando eziandio i selvaggi moderni, e dalla conoscenza di questi inducendo lo stato originario dell'uomo. Lo stesso principio supremo del sistema egheliano, cioè l'idea della evoluzione progressiva, non deve disdegnare il riscontro delle prove fornite dalla Geologia, dalla Paleontologia, e dalla Storia. Sono convinto che la Filosofia finirà per vivere in maggiore armonia col metodo sperimentale, col fatto sensibile che non solo suscita l'idea, ma la riprova e corrobora. Noi uomini, che c'inganniamo sì facilmente nel giudicare delle cose più a noi prossime, più sensibili e più semplici; noi pensatori che più volte siamo sconcertati dal buon senso d'una donna; noi ci crediamo infallibili quando trattiamo le più ardue questioni, e immaginiamo che basti affidarsi alla potenza del nostro pensiero puro per conquistare l'assoluta sapienza. Non si può vedere senza dolore, per non dire altro, quel disprezzo mal celato che la Scuola egheliana mostra verso matematici, naturalisti,

storici; quel disprezzo che ha in generale per la ricerca del *come* le cose sono e si svolgono. La Filosofia ha una sua sfera, e non ha al certo l'obbligo di occuparsi del *come* allo stesso modo d'un naturalista o di uno storico; ma, s'ella vuole essere Scienza prima, deve poggiare sulla salda base delle Scienze seconde. Il perchè, da lei ricercato, sarà da più del come, ma questo è il mezzo per trovarlo, quando è possibile e non ozioso il trovarlo. Invece la Filosofia egheliana si è trincerata in tre o quattro formole, che ripete sempre, e s'è beata nell'Idea. Ella tratta con compassione quei poveri scienziati che impallidiscono attorno a ricerche alte e importantissime; chiama la loro Scienza un meccanismo vuoto e tale da soddisfare soltanto ad una curiosità indifferente. Che segue? Che naturalisti e storici ricambiano il disprezzo rabbioso col sorriso indifferente, eglino che hanno riportato vittorie da renderli giustamente fieri. E dicono: Vuote sono le vostre formole; povera la vostra Scienza che non fa avanzare il mondo d'un solo passo; e voi felici che vi appagate di parole! Ingiuste accuse, da parte degli uni come degli altri; anormale posizione della Filosofia dirimpetto alle Scienze; dualismo, che dovrebbe una buona volta finire pel bene stesso della Filosofia e delle Scienze empiriche!

Meditando sugli opposti sistemi, l'Idealismo assoluto che sotto al suo apparato ammette l'eternità della materia, e il Naturalismo elevato che la materia considera come svolgentesi secondo un principio; spogliando il primo del suo formalismo, e smussando

al secondo certi spigoli renduti taglienti da un sentimento di reazione; insomma dando una spinta a questi sistemi, che paiono separati dall'abisso, li veggo a passare l'uno nell'altro. Quel robusto Idealismo ha il vizio di considerare come accidentali alcune condizioni che sono il nodo della vita; ma non fa astrazione dalla materia e non nega che in questa l'Idea si effettua. E il Naturalismo scientifico non fa astrazione dalle idee, dai principii; venera tutte le più artistiche creazioni della spiritualizzata materia; rispetta ed onora ciò che al mondo havvi di nobile e di virtuoso. La differenza sta in quell'abito mentale dei metafisici, del quale abbiamo parlato di sopra; e nel rilievo che si dà al punto di vista prescelto per partire, per guardare il mondo. Immensa, ma non insormontabile differenza! In sostanza parmi che noi, seguaci o dell'uno o dell'altro sistema, ci diamo, quale di qui e quale di là, come ad agitare le acque di un circoscritto lago: ciascuno sguazza al suo posto, ma i circoli prodotti dall'acqua smossa da opposti lati finiscono per intersecarsi nel mezzo del lago. È chiaro che bisogna scegliersi un sito, dal quale gittarsi nell'acqua, e codesto sito suole essere tanto più sodo quanto più la Scienza è matura; ma di poi fa mestieri uscir fuori dalla riva a nuoto e toccare l'opposta sponda. Io credo e spero che un bel giorno, dileguatisi i fantasmi, svanite le nebbie che oscurano ancora quel lago, gli accaniti nemici finiranno per riconoscersi come fratelli, e si maraviglieranno dei loro antichi odii. Intanto rallegriamoci che a Napoli, accanto alla scuola del Vera, vada sorgendo altra scuola,

che, senza smarrire le idee, anela ritemprarsi col contatto delle cose!

VI.

Cousin.

È risaputo che il Cousin ha cercato di rendere chiare, popolari, le idee attinte soprattutto nel sistema dell'Hegel; ma non si può dire che l'Idealismo assoluto, col diventare Eclettismo, abbia acquistato in profondità quanto in facile chiarezza. Le lezioni dettate nel 1828 e nel 1829, come *Introduzione alla Storia della Filosofia*, contengono il sistema di Filosofia della Storia del Cousin. Al sistema dell'Hegel, che il Cousin finì per ripudiare come soverchiamente panteista, appartiene tutto ciò che elleno hanno di più vero, di più ardito; ma l'uso di quella dialettica che consiste nell'affermare e nel negare contemporaneamente, nel dire che una cosa è e non è, nel dir di sì e di no, diventa oltremodo esagerato. Anche nel libro del Cousin è impossibile di arrivare a sapere con precisione se Dio sia nel mondo, nella Storia o fuori di essa. Esso è dentro e fuori. Un momento egli vi pare quello che è, cioè principio, legge inerente alla Storia, la quale è fatta dalla natura umana; un altro momento se ne parla come di una persona distinta, che ha i suoi piani, i suoi fini, i suoi modi d'intervento, che veglia o che dorme e simili.

Quel che è vero per l'individuo è vero pel genere umano, dice il Cousin; ma siccome l'umana riflessione si aggira attorno a tre elementi: l'infinito — il finito — e la loro relazione; così la Storia attraversa tre grandi epoche, contrassegnate dal predominio successivo di uno di questi elementi: *l'epoca dell'infinito*, *l'epoca del finito*, *l'epoca della loro relazione*. La Storia parte da quella per giungere a questa, oltre della quale non potendo andare, perchè altri elementi fuori di quei tre non esistono, è chiaro che il progresso è *definito*, cioè la umana perfettibilità non è *indefinita*. Coloro che dell'infinito si fanno un giusto concetto, si maraviglieranno molto nell'intendere che l'Umanità, appunto quando era più immersa nell'animalità e più lontana dalla Scienza, attraversasse il periodo dell'infinito. A me pare che di queste formole se ne possano inventar molte, e che tutte dicano qualche cosa, senza dir molto di reale. Non sarebbe più semplice e più vero il dire che gli Orientali vivevano immersi nella natura esterna e che in alcuni popoli orientali signoreggiava la fantasia, creatrice di colossali forme? Questo e non altro si vuole intendere con la parola « infinito », la quale è per ciò usata in un senso figurato; è un'iperbole poco scientifica e molto orientale.

Quando dalle dette questioni scendiamo su più concreto terreno, troviamo nel libro del Cousin splendide pagine sulla ragione della guerra, sulla importanza storica dei grandi uomini, ecc. ecc. In generale è quello un bel libro, che sarà sempre letto con profitto e con diletto.

Digitized by Google

VII.

Michelet.

Il Michelet, di Francia, ha scritto una breve *Introduzione alla Storia Universale* (1831), nella quale il vento metafisico scherza tra i fiori d'un poetico giardino. Importa fermarvisi un istante, a causa del pensiero che sta in fondo allo scritto. Esso ci porge il destro di fare un'osservazione, la quale, insieme alle altre che successivamente andiamo facendo, lascerà scaturire dall'esame critico il pensiero scientifico che deve informare la nostra Scienza della Storia.

« Col mondo ha avuto principio una guerra che deve finire col mondo, e non prima: la lotta dell'uomo contro la natura, dello spirito contro la materia, della libertà contro la fatalità. La Storia altro non è che il racconto di questa interminabile lotta ».

Così comincia l'Introduzione del Michelet. Ma che cosa è la fatalità? In alcune note, in calce, l'autore dice che egli prende questa parola « secondo il senso popolare e pone sotto tale denominazione generale tutto quello che fa ostacolo alla libertà ». Sarebbe stato allora utile sapere che cosa sia la libertà; ma su di ciò lo scrittore conserva il silenzio. Leggendo il suo lavoro, penetriamo meglio nella mente di lui. Nel-

l'India egli vede l'uomo curvo sotto l'onnipotenza della natura. La Persia è il cominciamento della libertà nella fatalità. E il cammino della Civiltà dall'Oriente all'Occidente è il lungo viaggio e l'emancipazione progressiva della libertà umana. La Francia è la grande sacerdotessa che presiede alla palingenesi della Civiltà europea.

Adunque la fatalità è il predominio della natura esterna, e la libertà ha il significato relativo dell'emanciparsi da siffatto predominio. Inteso così il pensiero del Michelet, è vero e non nuovo. Ma diverrebbe falso, se egli credesse che libertà suona assoluta emancipazione da qualunque necessità. E così par che egli debba credere, se facciamo attenzione al rimprovero che muove all'Hegel, cioè « di aver violato l'asilo sacro della libertà umana per pietrificare la Storia ». Oh la rettorica, la rettorica! E in prima altro è fatalità ed altro è necessità, come si è detto. L'alta mente dell'Hegel vedeva la libertà nella sottomissione alla legge, alla necessità della ragione, e per ciò distinguevala dall'arbitrio. La verità è che la Storia ci presenta lo spettacolo della continua emancipazione dello spirito umano dall'assoluta tirannide della natura esterna, e insieme del perenne sottoporsi di questo a necessità morali e razionali. Emanciparsi da quella tirannide e sottoporsi a questa necessità noi chiamiamo ragionevolmente *libertà*. Essa non è dunque che la sostituzione di una *necessità* più alta e morale ad una più bassa e naturale. Allargando il medesimo concetto, possiamo dire che l'affermazione di cosiffatta libertà ci apparisce sempre

maggiore nello stesso campo morale; voglio dire, che a traverso la Storia noi vediamo la libertà umana andare successivamente trionfando d'ogni maniera di assolutismo, non pure naturale, ma eziandio politico, sociale, religioso.

VIII.

Laurent.

Il Laurent, professore nell'Università di Gand, aveva incominciato a scrivere ed a pubblicare (1850) una *Storia del Dritto delle Genti e delle relazioni internazionali*. L'argomento allargatoglisi tra mani, egli, a partire dal 4° volume della sua opera in diciotto, ha denominato il suo libro: *Studii sulla Storia dell'Umanità*. Ciò non ostante ha pur conservato l'antico titolo. Ed invero l'elemento del Dritto internazionale predomina a scapito degli altri. L'autore dice che l'obbietto de' suoi *Studii* rimane lo stesso: seguire il progresso del genere umano verso l'unità; e aggiunge che il Dritto delle genti non ha differente obbietto. Di fatti la Storia dell'Umanità si riflette in quella di ciascuno de' suoi elementi; ma ciò non esclude che essa sia propriamente lo sviluppo coordinato ed armonico di tutti gli elementi della Civiltà. Per siffatta ragione l'opera del Laurent non

è una compiuta e perfetta Filosofia storica dell'Umanità. L'autore del resto, avendo intitolato il suo libro col modesto nome di *Studii*, ha diritto di essere giudicato da quello che voleva fare e che ha fatto, non mica da ciò che noi avremmo desiderato.

È indubitato che l'autore è uomo dottissimo; la sua erudizione è vasta, coscienziosa, di buona lega: ma i principii che la informano non sono quelli indispensabili per spiegarsi la Storia scientificamente. Nel XVIII volume, dedicato alla Filosofia della Storia, l'autore raccoglie questi principii, col loro regolo esamina le dottrine dei principali filosofi della Storia e storici filosofi, e in fine riassume lo svolgimento storico in armonia con i suoi principii. Incomincia col Bossuet, il quale pone nella categoria della dottrina cattolica, fondata sulla credenza al governo miracoloso della Provvidenza. L'autore rigetta codesta dottrina: egli non è cristiano nel senso teologico; è un deista. Crede in un Dio personale e cosciente, immanente nell'Umanità ma distinto da essa, che governa, educa gli uomini, mena al bene le azioni loro; ma ciò opera senza uscire dalle vie normali e senza violare il libero arbitrio umano. Iddio sarà adunque identico alla legge e le cose si svolgeranno secondo una necessità determinata da questa legge? No, perchè ciò sarebbe un renderlo impersonale ed egli lo vuol persona, sarebbe un fonderlo nelle cose ed egli lo vuol separare; no in fine, perchè ciò sarebbe anche fatalismo, ed egli vuole la libertà per Dio e per gli uomini, dico la libertà nel senso ordinario. Ed eccoci ricaduti, se n'accorga o no l'autore, in pieno regno dell'ar-

bitrio, nel quale la legge se ne può andare a spasso come vuole: eccoci ripiombati nel ginepraio dell'eterna questione del modo con cui conciliare gl'inconciliabili, cioè l'arbitrio divino, l'arbitrio umano e la legge storica: eccoci invischiati nelle pastoie teologiche, dalle quali il Laurent suppone di essere uscito, e nei pronunziati metafisici, alcuni dei quali sono vicini al vero, ed altri sono il vero quando si voglia spogliarli dall'equivoco formalismo.

Lo storico che imbarazzato nello spiegarsi i fatti umani, anzi che ricorrere a cause fisiche, psicologiche e storiche, a cause osservabili, esperimentabili e razionali; o almeno anzi che aspettare che da questa parte venga la luce, s'appiglia all'espediente di fare intervenire personalità estrinseche alla natura ed alla Storia, non è diverso da quel naturalista che in pieno secolo XIX spiegasse i fenomeni naturali con enti soprannaturali. Noi non possiamo trattare la Storia diversamente dal modo con cui p. es. il Padre Secchi tratta la Natura. Egli crede in un primo motore, in una causa prima, in un eterno Architetto che sta di sopra all'*Unità delle Forze fisiche;* ma si è ben guardato di tirarlo in campo, ad ogni piè sospinto, nello studio dei fenomeni. Ascoltate come dice nella Conclusione della sua opera sull'*Unità delle Forze fisiche*, opera che non si potrebbe lodare abbastanza. Parlando del moto molecolare, rotatorio e traslatorio, egli dice: « Per questa sua doppia modalità esso diviene indistruttibile nelle masse, considerato anche meramente nell'ordine meccanico, in virtù dell'inerzia, *e non abbisogna d'azione*

speciale che lo rinnovi. La sua energia proveniente dall'impulso primitivo del Primo Motore *si conserva con quell'azione medesima che conserva la materia* ». Ecco una fede che non nuoce alla Scienza (1). Ammettete pure una primitiva creazione, se credete, ma lasciate che l'universo si svolga poi come Dio lo fece. Quello che è logico in Teologia, ma inammissibile nella Scienza, è l'intervento perenne, è il ricorrere a continui disturbi creativi per ispiegarsi i nuovi fenomeni. Il Laurent ha bel dire ch'egli lascia la Storia compiersi mediante la libera attività individuale: ma considerando quest'attività come *arbitraria*, è costretto a chiamare aita alla Provvidenza, la quale deve incomodarsi a racconciare i mali passi umani, deve farla da *educatrice*, da pedagoga dell'Umanità. Persuadiamoci una buona volta che in natura altra differenza non havvi che fra corpi ciechi e corpi coscienti: ma questi come quelli percorrono orbite de-

(1) A questo proposito mi è caro riportare due periodi del Manzoni, tratti dal suo *Discorso sopra alcuni punti della Storia longobardica in Italia*. Li riporto come una testimonianza d'onore al Manzoni, e non mica con lo scopo di contrapporli alle opinioni del Laurent, il quale non va confuso con coloro che spiegano la Storia mediante i miracoli. Il Manzoni adunque, esaminando nel § 5 del Capo I, con l'acume storico di cui ha dato prova nel detto Discorso, la causa che a' Franchi agevolò il passaggio delle Chiuse, e che i Longobardi pose in rotta, dice: « Altri spiegan tutto, ma per mezzo d'un miracolo immaginato da loro: espodiente che s'accorda così bene con la Religione, come con la Storia. Dopo aver parlato dell'insuperabilità delle Chiuse, e d'una gran resistenza dei Longobardi, affermano, come se lo sapessero di buon luogo, che Dio mise loro in cuore uno spavento, per cui presero improvvisamente la fuga, senza essere assaliti. Ma tutto, se non c'inganniamo, si spiega davvero, accozzando i tro fatti, che abbiamo accennati nelle *Notizie storiche*, e che si trovan dispersi, per dir così, in diverse cronache ». Vedete come nella candida anima del Manzoni si sposano il sentimento religioso e il sentimento della realtà. Qual venerabile uomo!

terminate; chè solo partendo da questa premessa si può costruire davvero la Scienza storica dell'Umanità; e i filosofi della Storia non dovrebbero accingersi mai a tale impresa prima di aver carpito alle Scienze naturali la scientifica comprensione dell'Universo.

Il Laurent ha classificato le dottrine storiche sotto una denominazione costante e tale che avrebbe potuto e dovuto fargli aprire gli occhi. Nello stesso Bossuet come in S. Agostino trova il *fatalismo cattolico;* nel Vico il *fatalismo antico;* nel Voltaire il *fatalismo del caso;* nel Montesquieu e nell'Herder il *fatalismo della natura;* nel Renan il *fatalismo della razza;* nel Thiers il *fatalismo rivoluzionario;* nell'Hegel il *fatalismo panteista;* nel Comte il *fatalismo positivista;* infine nel Buckle il *fatalismo delle leggi generali.* Questo accordo di tutti i grandi scrittori, che hanno voluto filosofare sulla Storia, in una medesima idea, quella della fatalità, avrebbe dovuto metterlo per la via di persuadersi che o la Storia è un caos, o se è ordine, quest'ordine non può essere e non essere, non può essere che uno, che cioè è necessario. Invece il Laurent si maraviglia che così illustri uomini vogliano rinunziare a quella libertà, senza la quale non v'ha progresso, fattore costitutivo della Storia. Ma niente affatto: anche il progresso è necessità dell'umana natura: l'Umanità non ha la libertà di non progredire. Appunto questo distrugge il fatalismo dei circoli ripetentisi, e crea la curva che si svolge drizzandosi al polo. Inoltre giova osservare che quel fatalismo è sfibrante il quale aspetta che Allah o la Provvidenza smorzino gl'incendi;

che quella dottrina è maschia e incuorante la quale ci dice che noi dobbiamo a noi provvedere, e che se ci decidiamo ad applicare una data quantità di acqua su di un dato incendio, questo smorzasi necessariamente. Nelle lotte della vita sono destinati a trionfare coloro che hanno maggior coscienza di questo principio: Tutto si compie mediante l'attività umana. Ma, d'altra parte, si potrà negare che la energia di questa attività è *determinata* da condizioni naturali e storiche, è proporzionale al carattere d'un popolo e alla situazione in cui versa, in somma è circoscritta fra limiti? Può la China essere la Germania e un chinese un tedesco?

In generale il Laurent non si è liberato dalle vecchie illusioni teologiche, metafisiche, sentimentali. Egli non vuol saperne della Provvidenza fuori del mondo, nè del Panteismo che la cala nel mondo, nè dell'Heghelismo che ha tentato di farla scendere e salire, entrare ed uscire. Che resta a lui? Io non saprei dirlo. Parmi che gli rimanga il nulla, e che egli vi si sia immerso: crede di afferrare una persona, mentre non fa che stringere l'ombra della mente sua. Il sentimentalismo poi è sopravvenuto a togliergli persino la possibilità di comprendere a fondo l'evoluzione del Diritto internazionale. Egli è di fatti impossibile il giudicare sanamente delle condizioni temporanee e relative del Dritto, create dalle generali condizioni storiche di un tempo, quando si vogliono portare quelle forme transitorie dinanzi al tribunale di un Dritto assoluto. Se per vagliarle, per assegnare il loro posto nello svolgimento della Ci-

viltà, si crede doverle guardare dal punto di vista del Dritto presente e di certi principii acquisiti forse per sempre nella Scienza del Dritto, ciò è naturale, giusto, anzi necessario; ma se è per stimmatizzarle, quasi che nel passato gli uomini avessero avuto la libertà di pensare e fare diversamente, e come oggi si pensa e si fa, allora è distrutto il vero fondamento scientifico di un Dritto storico. Non sempre, ma spesso, il Laurent si comporta al secondo modo. Dal che son seguìte tutte le invettive contro la Forza, confondendo in un biasimo solo tanto la forza vuota di contenuto ideale, quanto quella che era l'affermazione di questo contenuto, e come tale la manifestazione concreta del Dritto di un dato momento storico. Peccato che tanti studii non abbiano potuto trovare un sistema d'idee veramente scientifico attorno al quale rannodarsi! Non ostante ciò l'opera del Laurent contiene tanta ricchezza di notizie, tante belle considerazioni parziali, tale sentimento di libertà, così nobili aspirazioni verso un ideale umano, una fede sì potente nel progresso, da rendere l'autore assai degno della gratitudine degli studiosi e della stima di tutti gli uomini generosi.

Digitized by Google

IX.

Passaggio dalla Metafisica alla Fisica della Storia.

Ritorniamo per un momento all'Hegel, a fine di trovare un passaggio dalla Metafisica alla Fisica della Storia. Egli è lo gran lume, che diventa fioco.

Recandoci alla memoria ciò che si è ragionato intorno al sistema dell'Hegel, noi possiamo inferirne essere questo come un tronco da cui spuntano due rami, l'uno dei quali è formato da un idealismo trascendente la Natura e la Storia, e l'altro da un realismo discendente in esse. Il primo ha per radice l'Idea, che s'immagina essere come un ente che sta di per se e in certo modo oltre il mondo; il secondo l'Idea che si cala nel mondo, s'incarna, e passa di *avatara* in *avatara*, come un Dio indiano. Quel primo ramo, più del secondo sviluppato e ricco di scolastiche foglie, ha ingenerato sazietà, reazione, avversione sino alla nausea, anzi sino a destare il sorriso in coloro che reagivano. Oggidì i tempi volgono da per tutto poco propizi a quella speculazione metafisica; la quale, se grandi veri scopriva e dimostrava, se altri ne divinava soltanto, coll'abuso di un astratto idealismo dirigeva insieme le menti lungi da ciò che gli uomini tutti chiamano reale, e le idee avvolgeva in un formalismo, che minacciava di far perdere il

ben dell'intelletto a coloro che non avevano la forza di leggervi addentro, e di tradurlo in più umano linguaggio. La Scienza attuale vuole cogliere la Natura sul fatto, vuole palpare le idee, se mi è permesso dir così; e pone in fuga tutti gli *archei*, tutti gli *archetipi*, tutte le forze astratte, separate in qualsiasi modo dalle cose. Tutto vuolsi ritrovare nel moto e nelle combinazioni delle cose e degli uomini, e si prova un deciso ribrezzo verso qualunque parola o combinazione di parole, che possano sviare gl'ingegni dal chiaro, diretto, positivo concetto della verità, e trascinarli in un mondo ove tutto par che danzi fra le nebbie, e si disciolga nel vuoto. La Germania medesima, la grande patria del filosofismo più moderno, non è meno di altre nazioni accanita a ripudiare l'Idealismo, e febbrile per guarirsi dall'antica infermità. Quasi direi che s'incammini a diventare inglese. Molto ella deve a' suoi filosofi, che le insegnarono a pensare; ma i suoi fatti recenti ha compiti anche per avere reagito contro l'eccessivo idealismo metafisico, per essersi rivolta con calore agli studii naturali e storici, per avere rialzato il valore delle pratiche applicazioni, del fatto, della vita militante. Quanto siamo lontani dal tempo, in cui, al dire dell'Hegel, i Tedeschi contentavansi di far valere i loro dritti mediante semplici proteste teoriche! Di fronte a questo nuovo indirizzo dei tempi, la scuola egheliana si è rinchiusa in piccola chiesuola, cui nessuno bada; tanto che i Tedeschi medesimi vi dicono che l'eghelismo è morto in Germania. Siamo giusti: morto, è vero, nella sua forma; ma della sua sostanza, dico di certi suoi

Digitized by Google

grandissimi veri, molto è penetrato nelle vene della nazione tedesca. Ciò si riconosce in ogni libro più analitico e positivo, chi ben guardi dentro; e di ciò è a rallegrarsi, perchè se il fatto è importantissimo, non meno è il saperlo vagliare con mente acuminata. E quando alla reazione succederà la calma, allora si giudicherà con minore asprezza di un Sistema che tanto onora l'umano ingegno, e che è forse destinato ad essere ripigliato da nuove mani, temperato nei suoi eccessi, vestito di altra forma. Non ci stanchiamo di essere giusti. Per quello che si è detto di sopra, scorgesi che, a cagione dell'altro ramo, quello realistico, usciva dal seno stesso del sistema dell'Hegel quell'indirizzo più positivo, che a poco a poco è divenuto recisa reazione, netta opposizione contro l'Idealismo assoluto. Se da una parte si fa guizzar codesta Idea fuori delle cose, e si considera ancora come un *quid* che sia in certo modo di là e che *si palesi* di qua, dall'altra con questo medesimo soggiungere che ella vive nella Natura e nell'Umanità, s'invitano le menti a considerarla come determinata e si pongono per un sentiero che mena dritto al Naturalismo ed all'Umanismo. Aggiungi che l'Hegel, come si è veduto, non è stato soltanto un metafisico puro, ma egli ha fatto discendere i suoi principii nelle applicazioni alla Natura, alla Storia, all'Arte, alla Religione, al Dritto; ed anche per ciò ha condotto le menti al reale, nel senso ordinario. Illustri uomini, che sono a capo del movimento realista, hanno incominciato per essere egheliani. In quel sistema hanno attinto il bisogno di reagire e il mezzo per farlo. Il sistema adunque con-

teneva in se i germi di sua propria trasformazione, se non distruzione. Si direbbe che l'ingegno eccessivamente idealista abbia fatto il suo supremo sforzo, prima di declinare. E direbbe un poeta, come V. Hugo, che lo Spirito del mondo, incarnato nell'Hegel, abbia riunito il sapere metafisico in una immensa sfera, in un globo; che l'abbia sollevato e posto sulle proprie spalle; e trasportatolo sulla vetta dell'Infinito, l'abbia fatto brillare di luce abbagliante, e poi siasi precipitato negli abissi.

Precipitato il sapere metafisico? Intendiamoci: non la facoltà dell'astrarre, del generalizzare; ma quella special tendenza di cui si è discorso di sopra, e quell'appagarsi delle idee generali, anzi delle parole generali come intera e concreta spiegazione dei fenomeni. E relativamente alla Storia, non andrò io ad ingrossare la volgare schiera di coloro, i quali ritengono i metafisici sistemi della Storia come giuochi dello spirito, dei quali nulla rimanga. No. Essi non sono soltanto le stazioni, per le quali l'umano spirito doveva passare, per poi volger le spalle e non si curar di loro. Lo spirito in ogni stazione ha fatto incetta d'un vero, che non ha mai più abbandonato. Non è morta l'idea del Vico, che le società svolgonsi secondo leggi e passano per determinate fasi, ma vi si è aggiunta un'altra idea: non è morta l'idea naturale dell'Herder, non la evoluzione progressiva dell'Hegel; ma di tutte queste idee si forma una corona, la quale è destinata a diventare sempre più ricca.

CAPITOLO IV.

—

LA FISICA DELLA STORIA.

I. Comte. — II. Buchez. — III. Di alcuni Positivisti italiani. — IV. Quetelet.

Una reazione non propriamente contro il sistema dell'Hegel, ma contro qualsiasi Metafisica, manifestossi nella Francia. Siccome l'Hegel intese condurre ad armonia i contrari lati del Vero, parve a' discepoli che altro filosofo non potesse succedergli. L'analisi dei fattori del Vero e la sintesi loro era compiuta. La nuova corrente antimetafisica viene in un certo senso a confermare la profezia, ma con qual differenza inaspettata! L'Hegel non avrà successore, dicesi, non perchè la Metafisica aveva fatto tutto; ma perchè noi infine riconosciamo che nulla ha fatto, e nulla poteva fare. Diamole le spalle e rivolgiamo il viso alla Fisica. Codesta reazione dobbiamo studiare, così perchè è più radicale come anche perchè da essa è uscita la *Fisica Sociale* o la *Fisica della Storia*.

Digitized by Google

I.

Comte.

La detta reazione produsse quella Filosofia che è conosciuta col nome di *positiva*, e che nacque in Francia quando ancora viveva l'Hegel in Germania. Il fondatore fu Augusto Comte, che nel 1826 pubblicò lo schema generale del suo trattato, il quale fu da lui terminato nel 1842. Di già al 1822 l'autore aveva dato fuori il *Sistema di Politica positiva*. Il Comte non pare che avesse cognizione del sistema di Hegel, perchè non ne fa menzione nel suo trattato, ed anche perchè nella Fisica sociale crede di annunziare come sua scoperta alcuni principii, alcune leggi storiche che s'incontrano nel sistema generale e in quello storico dell'Hegel. I tempi erano per se medesimi pregni di certi vapori reagenti contro le correnti egheliane metafisiche. Il Comte poi attingeva ne' suoi studi matematici, fatti nella Scuola politecnica, e nella professione di matematico i determinanti che dovevano porlo nella via che l'ha renduto illustre. Se dovessi indicare gli autori che l'hanno più di ogni altro ispirato, profferirei i nomi di Turgot, di Condorcet, matematico come lui, e di Saint-Simon.

La diffusione di questa dottrina, da prima lenta e silenziosa, procedette di poi con moto accelerato, ed

ogni giorno guadagna terreno. È superfluo il dire che nell'Inghilterra ha attecchito meglio che altrove, e che ivi è stata pure sviluppata, per opera dello Stuart Mill e del Buckle. Ora siccome il tentativo del Comte consiste soprattutto nel voler porre gli studi sociali su di una base positiva, trasformare cioè la Sociologia in *Fisica sociale* (1), che sia positiva come le Scienze matematiche e naturali; così è indispensabile che io dia contezza del fondo del suo sistema e che lo classifichi tra queste fasi del Pensiero storico.

La trasformazione della Sociologia in Fisica sociale non si può fare che mediante la Storia, ed insieme opera sulla Storia, a cui comunica l'acquistato rigore scientifico. E di fatti la Fisica sociale del Comte consta di tre parti. Nella prima è la dottrina in generale, e studia la necessità della Fisica sociale, i caratteri fondamentali del metodo positivo nella sua applicazione ai fenomeni sociali, la relazione della Fisica sociale con le rimanenti scienze, la teoria dell'ordine spontaneo delle società umane o *Statica sociale*, la teoria del progresso naturale dell'Umanità o *Dinamica sociale*. Naturalmente questa prima parte risulta dall'applicazione del pensiero alla Storia, e si pone come prima soltanto a cagione del metodo di esposizione. Segue una seconda parte, quella denominata istorica, la quale comprende la evoluzione dell'intelletto umano sino all'apparizione della *Fisica positiva*. Arrivasi ad una terza in cui si sviluppano gli

(1) Saint-Simon chiamò *Fisiologia sociale* la Scienza dell'Umanità.

Digitized by Google

elementi proprii dell'età positiva e si ritorna così alla dottrina. Tutto ciò, evidentemente, è pure una Filosofia della Storia. E non iscorgesi nel metodo di esposizione il fare dell'Hegel, che costantemente muove dalla nozione generale della cosa, per vederla poi nelle sue manifestazioni sensibili o nelle sue applicazioni e giungere di nuovo alla nozione, ma concreta, perchè arricchita dei fenomeni e risultante dall'armonia della nozione con le manifestazioni? Ma c'è di più: la Fisica sociale è parte di tutta una Enciclopedia, la quale intende a coordinare le Scienze con metodo unico, e il Comte proclama al pari dell'Hegel che il sapere generale è indispensabile a quello particolare, la sintesi o meglio la serie enciclopedica all'analisi o agli anelli della serie. Qui si arrestano le grandi somiglianze, e il rimanente, salvo in alcune leggi secondarie, è dissidio profondo.

Avviciniamoci a questo sistema e scrutiamolo.

Studiando lo spirito umano così nell' individuo come nella Storia, il Comte ritrova una legge di svolgimento, alla quale è sottoposta l'intelligenza in tutte le sfere di sua attività. La legge del Comte è la seguente: Ciascun ramo delle conoscenze umane attraversa successivamente tre stati teorici, ai quali rispondono tre stati sociali, i quali sono lo *stato teologico* o *fittizio*, il *metafisico* o *astratto*, lo *scientifico* o *positivo*. Sono tre metodi di filosofare e tre condizioni sociali. Per ora diciamo dell'intelligenza umana e poi diremo delle condizioni sociali.

Lo stato teologico, punto di partenza dell'intelligenza umana, è costituito dallo spirito che volendo

ricercare le cause prime e finali, l'assoluto nei fenomeni, e non potendo soddisfare a questo desiderio, fa intervenire gli agenti soprannaturali, i quali in numero più o meno grande e con azione continua ed arbitraria producono i fenomeni e sono la spiegazione delle loro anomalie. In questo sistema, tutto il progresso può consistere nel passare dal feticismo al politeismo e da questo regno d'innumeri divinità indipendenti a quello monarchico di una divinità unica, la monoteistica Provvidenza. — Nello stato metafisico, che gli succede, accade una semplice modificazione generale: agli agenti soprannaturali vengono sostituiti enti astratti, di guisa che ciascun gruppo di fenomeni ha il suo ente che lo produce e spiega. In questo periodo ricorre il cammino dal molteplice all'uno, e però dopo che si è popolato il mondo non più di Giovi, Nettuni e simili, ma di *elementi frigidi e calidi*, di *enti astratti*, si arriva non alla monoteistica divinità, ma ad una entità generale, la Natura. La Natura, questa parola che di per se non dice nulla, è l'unità di questo sistema metafisico; ella fa tutto naturalmente, come prima faceva tutto soprannaturalmente la Provvidenza. È al certo un progresso questo bisogno di spiegarsi i fenomeni con cause non soprannaturali; ma la differenza nel modo di spiegarceli non è essenziale, perchè non siamo usciti dalle creazioni fittizie. — Nello stato positivo si raggiunge la Scienza. Lo spirito umano trae profitto della esperienza fatta in una via che non ha uscita; comprende essergli impossibile il conseguire nozioni assolute; smette dalla ricerca dell'*origine* e del *fine*

dell'universo, dalla smania di penetrare nell'*essenza* dei fenomeni; e proclamando questo campo come *inconoscibile* e *inesplorabile*, si volge col ragionamento e con l'osservazione a studiare la sola cosa che può comprendere, le *relazioni* dei fenomeni, cioè *come* succedano l'uno all'altro e in che si rassomiglino e differenzino. Ciò l'autore chiama *loro leggi effettive*. In tale ricerca procedesi così. Si pongono in relazione fenomeni particolari; si pongono in relazione questi con alcuni fatti generali; il numero di questi scema col progredire delle Scienze, sino a che i diversi fenomeni si concepiscono come casi particolari d'un solo fatto generale, la gravità p. es. Ma il Comte non credeva che si potesse giungere a questo punto. E pur vi si giunge! I recenti lavori sulla *Unità delle Forze fisiche* tendono a considerare tutti i fenomeni come modificazioni del moto della materia (1).

---

(1) Ho detto di sopra che il Comte si riattacca, fra altri, al Turgot. Ecco come questi si esprime riguardo al progresso dello spirito umano: « Prima di conoscere il legame degli effetti fisici tra di loro, fu naturalissimo il supporre che essi erano prodotti da esseri intelligenti, invisibili e a noi simili. E a chi avrebbero potuto somigliare? Tutto quello che accadde senza che gli uomini vi partecipassero, ebbe il suo Iddio, a cui la paura e la speranza fecero tosto rendere culto, e questo fu eziandio immaginato secondo i riguardi che si potevano avere verso uomini potenti. Quando i filosofi riconobbero l'assurdo di codeste favole, immaginarono di spiegare le cause dei fenomeni mediante espressioni astratte, come *essenze* e *facoltà*: espressioni che nulla spiegavano, e delle quali ragionossi come fossero *esseri*. Moltiplicaronsi siffatte facoltà per rendere ragione d'ogni effetto. E' fu ben tardi, quando osservossi l'azione meccanica che i corpi hanno l'uno sull'altro, che da siffatta meccanica si trassero altre ipotesi, cui le matematiche svilupparono e l'esperienza verificò ». Augusto Comte adunque non ha fatto che sviluppare e applicare quella legge che il Turgot aveva già formulata. Ma così cammina sempre il sapere: non v'ha pensatore che a predecessori non si leghi.

Ho detto che il Comte traeva codesta legge eziandio dallo sviluppo della coscienza individuale, come il Vico. E di fatti egli esclama: Guardate in voi stessi; contemplate la vostra istoria, e v'accorgerete che che ciascuno di noi è stato successivamente, *teologo* nella infanzia, *metafisico* nella giovinezza, *fisico* nella virilità. Nè gli dite che nella giovinezza foste poeta, perchè egli probabilmente vi avrebbe risposto che la metafisica è una forma della poesia. Il sistema del Comte è una negazione del contenuto della metafisica, e, come metodo, è soprattutto baconismo. Ora tutte le Scienze sono passate e vanno passando pei tre stati anzidetti, e vi passano con ordine di successione rispondente al posto che occupano nella serie enciclopedica del Comte. Questa serie o classificazione, egli dice, è vera e come tale risponde al fatto, perchè risulta dall'osservazione *e non da considerazioni a-priori*. Classifichiamo le Scienze in « un piccolo numero di categorie naturali, disposte in guisa che lo studio razionale di ciascuna categoria sia fondato sulla conoscenza principale della categoria precedente e divenga il fondamento dello studio della seguente. Quest'ordine è determinato dal grado di semplicità o di generalità dei fenomeni, da cui risulta la loro dipendenza successiva, e però la facilità più o meno grande del loro studio. Egli è chiaro in fatti, *a-priori*, che i fenomeni più semplici, quelli che si complicano meno con altri, sono necessariamente anche i più generali, perchè quello che si osserva nel maggior numero dei casi è per ciò solo astratto il più che sia possibile da quello che è proprio a ciascun caso separato ».

Noi sappiamo adunque che ciò che è più semplice, è più generale; ma ciò che è più generale, è più indipendente: dunque per istudiare le Scienze per ordine d'indipendenza, dobbiamo collocarle per ordine di semplicità e generalità. E partendo da questo principio il Comte deduce la serie, ossia costruisce la seguente scala enciclopedica, com'egli dice. E dapprima divide i fenomeni in due grandi classi principali, la prima dei corpi bruti, la seconda degli esseri organici: la prima formante la *Fisica inorganica*, la seconda la *Fisica organica*. È chiaro che i fenomeni relativi alla seconda sono più complessi in quanto comprendono quelli dei corpi bruti, più un ordine speciale di fenomeni, quelli vitali, e però vanno studiati dopo. La Fisica inorganica si rompe in *celeste* e *terrestre*; e siccome la prima studia i fenomeni dell'universo, mentre la seconda quelli particolari alla terra, così la celeste o *Astronomia*, sia *geometrica* sia *meccanica*, va avanti alla terrestre; che si divide in due, secondo che considera i corpi dal punto di vista meccanico o da quello chimico, donde la *Fisica* propriamente detta, e la *Chimica*; questa più complessa e dipendente da quella. La Fisica organica si bipartisce secondo due classi di fenomeni, quelli relativi all'individuo e quelli alla specie socievole, cioè in Fisica organica o *Fisiologia*, e in *Fisica Sociale*. Di tutta questa Filosofia naturale, che s'inseria nell'Astronomia, nella Fisica, nella Chimica, nella Fisiologia, nella Fisica sociale, la Matematica è la prima base, e come tale, precede l'edifizio. Il coordinamento teorico dei concetti fondamentali relativi ai diversi

Google

ordini di fenomeni è, secondo il Comte, quella *Filosofia prima*, della quale parlava il Bacone, e che è perciò l'estratto delle Scienze. Tale non può essere la Metafisica. Questa, come la Teologia, non è Scienza, ma uno stato di passaggio dell'intelligenza che vuole giungere alla Scienza positiva.

Ora, se questa serie è vera, deve trovare nella Storia applicazione e riprova. Lo spirito dell'umanità non ha potuto certamente perfezionare una Scienza, se prima non era perfezionata quella dalla quale essa dipende. E di fatti la Storia ci dimostra che tutte quelle Scienze ebbero il loro periodo metafisico; che in ultimo entrarono tutte, ad eccezione delle Scienze sociali, nel periodo positivo; e che vi entrarono prima o poi secondo l'ordine di quella serie o sia del posto che vi occupano. Le sole cognizioni che nell'antichità vennero tocche, parzialmente, dal metodo positivo furono quelle matematiche ed astronomiche. Perchè queste ultime e la Fisica entrino nel periodo positivo, è mestieri giungere a Galileo. La Chimica vi entra col Lavoisier nel tempo della rivoluzione francese. La Fisiologia sta ancora sotto la porta, mezzo dentro e mezzo fuori. Le sole Scienze sociali non si accalcano nemmanco fuori, in grazia della influenza metafisica che ve le tiene lontane. Ed appunto perciò elle non dividono con le rimanenti Scienze l'onore di aver trovato una base secura, di raccogliere le menti in alcuni veri, e di fare ricerche positive. Ivi tutto è opinabile, tutto è discordia e confusione, la quale confusione passa dalle menti nei fatti e crea istituzioni malferme, sociale malessere, e

non ci fa uscire dall'epoca rivoluzionaria, demolitrice. Applichiamo il metodo positivo anche a codesti studi, e la Fisica sociale che ne escirà sarà non pure una teoria vera, ma anche il modo per raccogliere le menti attorno ad un sistema positivo ed arrivare così ad una pratica stabilità nelle istituzioni. La dottrina teologica è in Sociologia una dottrina di ordine e di conservazione, ma fondata sulle finzioni; quella metafisica è rivoluzionaria e demolitrice in pratica, è una benefica reazione ad un necessario preliminare; non v'ha che la Sociologia positiva che possa dare alla società l'ordine non iscompagnato dal moto, la conservazione non dal progresso.

Veduto in che consiste questa nuova creazione che chiamasi Fisica sociale, diciamo più particolarmente del metodo che le è proprio, de' tre stati sociali rispondenti ai tre teorici, e del modo col quale in questa scienza va intesa la dottrina del progresso.

E, incominciando dal metodo, il Comte dice che questo può consistere nella *osservazione pura*, nell'*esperienza*, nella *comparazione*, nel *metodo istorico*.

L'osservazione non deve andare intesa come esclusione di qualunque teoria preliminare e finale. I fatti che accadono sotto i nostri occhi non si possono spiegare, se non si riattaccano a quelli accaduti e tutti si coordinino sotto una legge. In tutte le Scienze *la teoria è il lume delle osservazioni, è ciò che distingue le osservazioni dello scienziato da quelle del volgo*. E non pure le teorie, ma anche la scientifica necessità delle ipotesi ammette il Comte. In breve,

Digitized by Google

le vedute complesse sono la vita dei particolari, e l'erudizione, senza scopo e senza ragione, è cosa morta. Quei fattisti e quei positivisti che vi gridano fatti soli, fatti e osservazioni, pure osservazioni, dovrebbero meditare seriamente il seguente brano del fondatore del Positivismo: « Se da un lato qualunque teoria positiva dev'essere necessariamente fondata su osservazioni, è dall'altro evidente che, per darsi ad osservare, il nostro spirito ha mestieri di una qualunque teoria. Se contemplando i fenomeni non li riattaccassimo immediatamente ad alcuni principii, non solo ci sarebbe impossibile di combinare queste osservazioni isolate, e per tanto di trarne alcun frutto, ma saremmo eziandio inetti a ritenerli nella memoria; e sovente i fatti ci starebbero dinanzi agli occhi, e intanto rimarrebbero non percepiti ». Accadrebbe come a coloro che hanno buona vista eppur non vedono nulla! Non siamo, per tale rispetto, molto lontani dell'eghelismo, il quale, come dicevo, va piuttosto corretto e temperato ne' suoi abusi, che distrutto in certi fondamentali principii. — L'esperienza delle Scienze fisiche, continua il Comte, non può identicamente applicarsi nelle morali, perchè egli è impossibile riprodurre in modo fittizio il fenomeno, ed è impossibile isolarlo. Ma se la esperienza non può essere diretta, può bene essere indiretta. Come la Fisiologia si serve della malattia per istudiare l'uomo normale, così le perturbazioni, le crisi, le rivoluzioni, queste malattie del genere umano, possono servire a comprenderlo, ed a passare dall'analisi delle perturbazioni alla teoria dello stato normale. Vale a

dire, se non erro, che l'umanità fa da se le esperienze: queste consistono nelle sue diverse crisi: la Scienza se ne avvale, e veggendo come le medesime cause producono i medesimi effetti, arriva alla comprensione della malattia sociale e insieme a quella del suo contrario, lo stato normale. E così l'esperienza aiuta l'osservazione. — La comparazione è un altro modo per istudiare quel fenomeno che chiamasi umanità. La comparazione tra l'uomo e gli animali è più giovevole alla Statica sociale, all'ordine delle società, che alla Dinamica, perchè le famiglie umane soggiacciono ad un ordine come le animali, ma progrediscono più che queste. La comparazione va spinta al paragone tra' vari popoli che abitano la terra in un dato tempo, massime quando sono indipendenti e separati: voi osserverete ripetersi presso ciascuno alcune evoluzioni fondamentali e ne trarrete il carattere generale di queste. Dirigete inoltre le vostre osservazioni ai popoli che sono rimasti retrogradi nello svolgimento della Civiltà e che esistono p. es. ai nostri giorni; voi vedrete ancora vivi alcuni momenti anteriori del cammino della Civiltà. E così riproducete il fenomeno, esperimentate, e comparando, date carattere positivo alla vostra teoria dei fenomeni pei quali ha dovuto passare l'evoluzione sociale. Ma siate avveduti nel non guardare il lato identico ad esclusione delle differenze, e a non iscambiare le secondarie modificazioni per le fasi principali della evoluzione. Tenete pur conto della diversa filiazione dei fatti sociali, la quale diversità non vi deve p. es. fare totalmente argomentare dall'americano all'europeo, dal selvaggio

asiatico o americano al barbaro germanico. E se vedete diversità di stato sociale, non crediate spiegarvela con la panacea del clima, ma studiate pure la diversità delle evoluzioni proprie ad ogni popolo. Sono questi ultimi i pericoli da evitare nell'uso della comparazione.

Tutti e tre questi modi di ricerca debbono, per essere proficui e veri, venire guidati da una teoria preliminare. Ma per formarsela è necessario uno strumento, e questo è quello che l'autore denomina *metodo istorico*. Consiste nella comparazione storica dei diversi stati consecutivi dell'Umanità, in guisa da mostrarne la filiazione; il che è non pure metodo, ma anche contenuto della Scienza sociale. Con esso abbracciamo il complesso della evoluzione storica sociale e non ne isoliamo gli elementi, come a dire l'Arte, la Religione, la Scienza, la Politica, ecc. ecc. Lo studio di questa serie concatenata, di questa filiazione razionale e necessaria degli avvenimenti, di questo tutto, dà importanza al passato, corrobora il sentimento della solidarietà nell'umanità, apre l'adito a proficue indagini ulteriori, e agevola la previsione dell'avvenire. Parmi che questo metodo o questa Scienza si giovi, per innalzarsi, di quei tre metodi detti dinanzi, e che a sua volta, secondo s'innalza, giovi a illuminarli e a renderli sempre meglio proficui. È questo io penso il circolo perenne che ci conduce alla scoperta del vero, e che ci deve allontanare da coloro che vorrebbero dare lo sfratto a questo o a quello degli essenziali processi pei quali la mente umana lo raggiunge.

Digitized by Google

Anche codesto metodo istorico, dice il Comte, ha il suo sdrucciolo all'errore, consistente nello scambiare una diminuzione continua con la tendenza alla estinzione totale, e le variazioni continue con quelle illimitate. A maniera di esempio l'osservare che l'uomo si alimenta meno, secondo si fa più civile, non deve farci concludere che l'alimentazione si estinguerà affatto; nè dall'osservare il continuo progredire dell'umana intelligenza devesi inferirne il suo illimitato progresso. La serie sociologica ha un punto di partenza biologico, la natura umana. Nessun progresso potrà fare che l'uomo perda i caratteri essenziali della sua natura. Poniamo adunque la Sociologia in relazione con la Fisiologia, come punto di partenza, ed alla Storia come piedestallo.

La importanza del tentativo di creare una Fisica sociale, il favore sempre crescente che guadagna, mi hanno determinato a diffondermi, e mi obbligano, per terminare questo esame del metodo positivo applicato alla Storia, a dire dei mezzi indiretti di cui questa nuova Scienza si giova; intendo della sua relazione con le rimanenti Scienze.

La relazione sta in questo: lo studio positivo della Scienza sociologica suppone l'Umanità che produce il fenomeno ed il mezzo nel quale esso producesi. Il primo termine subordina la Sociologia alla Filosofia naturale organica, la quale studia che cosa sia la natura umana; il secondo alla inorganica, che studia le condizioni esterne in mezzo alle quali l'Umanità vive e si svolge. La prima relazione, quella con la Biologia, non ancora è stata studiata a fondo, perchè

non ancora ha ricevuto il conveniente sviluppo quella parte della Scienza biologica che riguarda i fenomeni intellettuali e morali: ma ciò non ostante le relazioni esistono e sono o *primitive* o *continue*. Le primitive sono più dirette, non potendosi la cognizione dell'infanzia dell'Umanità trarre da dati istorici che non esistono, ma unicamente da studi fisiologici. Quando lo sviluppo dell'Umanità avanza e diviene pronunziato, le relazioni continuano per fermo, imperocchè la natura umana può trasformarsi ma non ismentirsi, e la conoscenza fisiologica di questa natura servirà sempre di riprova alle opinioni o alle idee sociologiche: ma si badi che dipendere dalla Biologia non suona distruggere la Sociologia come sfera da se. Questa parte da quella, si muove con quella, ma pur si costituisce come Scienza a se, a cagione dell'influenza che ha una generazione sull'altra. Il Cabanis ha avuto torto di assorbire la Sociologia nella Biologia.

La dipendenza dalla Filosofia inorganica è conseguenza della dipendenza della Biologia da quella, e, diremo di più, codesta influenza inorganica è maggiore sulla vita collettiva, che forma il contenuto della Sociologia, di quel che sia sulla individuale, contenuto della Biologia. A maniera d'esempio le modificazioni astronomiche planetarie sono sì lente, che l'individuo, il quale ha vita breve, non ne risente al certo la influenza come quell'essere collettivo che si suppone vivere indefinitamente. Del resto la normalità a cui sono pervenuti il sistema astronomico e la superficie del nostro pianeta fanno sì, che la

influenza inorganica possa accelerare o ritardare la evoluzione dell'umanità, ma non mica trasformarla radicalmente.

E non vi ha solo l'influenza del mezzo fisico sull'uomo, ma havvi pure il viceversa ossia la successiva trasformazione della terra, il sottomettere gli ostacoli della natura per progredire socialmente. Ecco aperto il campo a nuovi ligami fra le Scienze, ligami più fisico-chimici che astronomici e biologici.

Da siffatta esposizione possiamo adunque concludere che la Sociologia è una Scienza, alla quale mettono capo le rimanenti, ed ella riscatta la sua dipendenza da esse col fornire loro una teoria generale dello sviluppo umano, la coscienza delle loro scambievoli relazioni, un metodo più largo ed elevato, che serve loro a non procedere a tentoni.

Riassumendo dirò che pel Comte il metodo teologico-metafisico consiste nel *predominio dell'immaginazione sull'osservazione;* la dottrina che a quel metodo corrisponde consiste nella *ricerca delle nozioni assolute;* il risultato è il credere *alla possibilità di un'azione arbitraria sui fenomeni non sottoposti a leggi invariabili.* Speculazione *ideale nel processo, assoluta nel concetto, arbitraria nell'applicazione.* Il Positivismo è proprio l'opposto: *l'osservazione nel metodo, il relativo nella dottrina, il necessario nei fenomeni, nell'applicazione pratica.*

I tre stati o periodi della legge del Comte non sono soltanto intellettuali, ma ad essi rispondono tre stati temporali, politici, intimamente ligati ai

primi (1). Questi stati sono, il predominio *militare* nel periodo teologico, quello *legale* nel metafisico, quello *industriale* nel positivo. Per l'autore il predominio militare doveva essere il primo ad apparire, perchè l'antipatia che ha l'uomo primitivo per qualunque lavoro regolare non gli permette di esercitare in modo costante altra attività che quella militare. Il regime militare, quantunque provvisorio, ha adempiuto ad un alto officio sociale, e solo sotto la sua influenza ha in origine potuto svilupparsi l'industria. Esso, con lo scopo di una spedizione offensiva o per ragioni difensive, ha ligato le famiglie; e noi ben sappiamo come dall'associazione sia nata la divisione del lavoro, fondamento dello sviluppo industriale. Esso ha creato quelle abitudini di regolarità e disciplina, senza cui non è possibile un governo civile. Ma tutto ciò era primitivo e transitorio; e questo predominio, che non ha potuto esercitarsi senza la compressione di una parte della società, ha dovuto man mano cedere il posto al predominio industriale che lascia alle attività di tutte le classi sociali la libertà di svolgersi. La caduta di Roma segna la caduta del predominio militare. (E il Medio-evo?) Ma per giungere a quello industriale è mestieri passare per uno stato medio in cui i due elementi si combattono più o meno sordamente, come dal teologismo si perviene al positivismo attraverso le fluttuazioni metafisiche. In questo stato di mezzo, equivoco ed oscillante, le

(1) Se Turgot ha schiusa la via a Comte, riguardo alla determinazione degli stati intellettuali, Saint-Simon gliel'ha aperta in quanto agli stati pratici.

guerre si fanno piuttosto difensive (quale salto poco positivo!) e gli avvocati di qualunque genere spiccano sulla scena politica. L'istinto produttore guadagna sempre più terreno su di quello militare e trionfa definitivamente nell'epoca terza e positiva.

Prendiamo ora ad esame il sistema generale del Comte, e le sue leggi di svolgimento della coscienza e della vita pratica. Non paia al lettore che noi ci distendiamo in questioni estranee al nostro principale argomento. È indispensabile il muovere dalla Scienza per arrivare a porgere alla Storia il carattere scientifico. L'esame degli opposti concetti dell'Idealismo e del Positivismo farà scaturire il punto di vista scientifico, in cui si collocherà la nostra Scienza della Storia. Fatto questo esame nel presente volume, noi ci potremò porre di poi decisamente sul terreno istorico, e procedere più leggeri e veloci. E a fine di far critica viva e attuale, noi riferiremo il discorso non solo al sistema positivo, quale il Comte lo formulò, ma anche alle opinioni che da esso discendono e che oggidì si raccolgono nelle pubblicazioni e nei ragionari scientifici.

Lo spirito umano è stato ed è agitato da alcune questioni primordiali ed essenziali che non era e non è giunto a risolvere in forma scientifica, in modo da distruggere, se non totalmente, almeno in gran parte, il disaccordo che regna intorno alla vera soluzione. Tutti sanno quali sono siffatte questioni: qual è l'origine o la causa prima delle cose e quale il loro fine; la ricerca dell'assoluto e dell'essenza

nelle cose; che cosa è l'uomo, donde viene, ove va? Il suo spirito è immateriale ed immortale? La sua volontà è libera? La Filosofia positiva ha veduto in alcune di esse un nodo gordiano che l'intelligenza umana invano si affaticava a sciogliere, e l'ha tagliato. Elleno furono proclamate *irrisolvibili;* il loro campo fu sentenziato l'*inconoscibile*, e così venne negato, non il processo eccessivamente idealista della Metafisica, ma il suo contenuto. Non più Metafisica! fu il grido che levò e leva codesta scuola. La Metafisica non esprime che uno stato dell'intelligenza umana, un momento che le Scienze hanno attraversato prima di diventar positive. Ma la Metafisica non è solo uno stato, ha anche un suo particolar contenuto. Le altre Scienze, cambiando metodo, si ponevano per la strada di risolvere le questioni formanti il loro peculiare contenuto; si trasformavano senza annullarsi. La Metafisica sola dovrebbe seppellirsi, senza diritti al testare e senza neanche gli onori di una benigna iscrizione? Le questioni che la façevano essere, non sono risolute, nè lo spirito umano ha perduto il bisogno di risolverle. Sfuggite ai processi dei metafisici, si sono rifugiate appunto nel campo delle Scienze positive. Il fondamento del regno metafisico è cangiato, ma il regno vive e si agita: nè potrebbe accadere diversamente. Nulla varrà a strappare dallo spirito dell'uomo l'ardente aspirazione a risolvere i problemi relativi alla causa, al fine, all'essenza. Una Scienza che li proscrive, si mutila.

Il Positivismo è una reazione necessaria, che re-

cherà benefici frutti; ma, come tutte le reazioni, soggiace alla influenza dell'azione che lo determina e che lo spinge ad oltrepassare il segno. Dopo che la causa e il fine delle cose vennero considerati come qualcosa che sta di là, lontano lontano; e l'essenza come un *quid*, che sta di dentro, in fondo in fondo; dopo che la ricerca della causa, del fine e dell'essenza venne fatta con processi più o meno scolastici; dopo che le soluzioni date a questi problemi non riuscirono a persuadere che i pochi adepti d'un sistema; era naturale che sorgesse un altro sistema, il quale dichiarasse irrisolvibili quei problemi, inconoscibile quel regno, e che invitasse le menti a discacciarli una buona volta dalla Scienza come impossibile ricerca. Il Padre Secchi, autorità rispettabile e non sospetta, ha detto nel citato libro sulla *Unità delle Forze fisiche*, che prima di pronunziare la parola « impossibile », ci vogliono dimostrazioni più rigorose di quelle che ora possiede la Scienza. Or molte soluzioni, che al tempo in cui il Comte elaborò il suo sistema, parevano impossibili a trovarsi, oggidì paiono o trovate o prossime a trovarsi. Allora non erasi ancora tutto spiegato l'attuale movimento scientifico. È un argomento rilevantissimo, sul quale è indispensabile fermarsi.

Lo spirito umano, dice il Comte, deve « riconoscere la impossibilità di ottenere nozioni assolute » e contentarsi del relativo nella dottrina. Per isforzi ch'io faccia con la mente, non arrivo a comprendere quello che con ciò vuolsi significare, e parmi di scorgere nelle anzidette affermazioni quel dualismo, a cui la

mente umana è pur troppo abituata. Che cosa è mai codesto assoluto? Null'altro che un'idea, un principio, un rapporto *costante* o in una determinata sfera o in tutte le sfere del sapere umano. L'assoluto è dunque la costante del sapere umano; è ciò che permane di sotto alla relatività dei fenomeni. Rinunziarvi suonerebbe rinunziare alla sostanza del vero, rinunziare alla Scienza. Il Comte certo nol vorrebbe. Di fatti egli dice che bisogna volgersi « unicamente a scoprire, con l'uso ben combinato del ragionamento e dell'osservazione, le leggi effettive dei fenomeni, cioè le loro relazioni *invariabili* di successione e di simiglianza ». Quell'*invariabile* tra le relazioni è appunto l'assoluto, cioè ci desta una nozione assoluta.

Passando dalla Filosofia alla Storia, scorgiamo nei positivisti la medesima avversione contro qualunque assoluta nozione, e la tendenza a reputare ogni cosa come avente soltanto valore relativo al suo tempo. In verità la Metafisica ha siffattamente abusato di quel vizioso fare, il quale ogni relativa e contingente idea eleva ad assoluta potenza, che non si può non comprendere e applaudire la venuta di una reazione: ma non devesi tacere che sta per diventare eccessiva, e che se non l'infreniamo tra giusti limiti, corriamo il pericolo di far perdere all'uomo la fede in alcuni principii, che sono il faro della sua condotta. I sostenitori di un Dritto assoluto e di una Morale assoluta errano quando prendono, come fanno sovente, tutto d'un pezzo, o quasi, il Dritto di un tempo, la Morale di un tempo, e li trasformano in Scienza assoluta del Dritto e della Morale. Ma in fondo al

Dritto e alla Morale, in gran parte mutabili, vivono alcuni pochissimi principii che si andarono successivamente scoprendo, e che, scoperti, rimasero per la Scienza un acquisto duraturo. Che l'eccesso di egoismo individuale dissolva l'organesimo sociale è un principio morale sempre vero, e per tanto assoluto. Quando Stuart Mill ha detto *nei Principii di Economia Politica:* « *L'utilità* fondata sopra gl'interessi *permanenti* dell'uomo, come essere progressivo, è la soluzione suprema d'ogni questione morale », non ha inteso dare una base costante alla Scienza sociale e formulare un principio assoluto in questo dominio? O ci rappaciamo con questi assoluti, o non possiamo evitare due scogli: Scilla è lo scetticismo, che tien dietro alla convinzione che tutto sia momentaneo; Cariddi è la contraddizione che risulta dal negare ogni assoluto con periodi composti da proposizioni assolute.

Parimente, non so comprendere quel che significhi che non possiamo conoscere l'essenza delle cose e che non dobbiamo occuparcene. A proposito delle ricerche del Fourier sulla teoria del calore, il Comte ha detto « che vi si trovano svelate le leggi più precise e più importanti dei fenomeni termologici, senza che l'autore siasi preoccupato una sola volta della natura intima del calore, senza che egli abbia fatto menzione, altrimenti che per indicarne il vuoto, della controversia sì agitata tra i partigiani della materia calorifica e quelli che fanno consistere il calore nelle vibrazioni di un etere universale ». Ebbene, dopo le ricerche moderne sulla Termodinamica, noi

possiamo incominciare a dire che di questa natura intima, di questa essenza del calore qualche cosa sappiamo, poi che sappiamo non essere un nebuloso fluido, ma consistere nel movimento molecolare. Il vero punto di vista scientifico sta nel comprendere che l'essenza vive e si rivela nei fenomeni, e che compresi e coordinati e unificati questi, l'essenza è trovata in rapporto a noi. La natura intima altro non è che la connessione delle proprietà della materia, alcune trovate e alcune da trovarsi. Ogni passo nella conoscenza delle proprietà della materia, nelle leggi dei fenomeni, è un passo nella natura intima della materia e dei suoi fenomeni. Forse non giungeremo mai a discovrire tutta l'essenza, forse non sapremo mai, o mai appieno, come sono disposte le interne molecole e come precisamente si comportano nei loro rapporti; ma certo è che avanziamo sempre non pure nella cognizione estrinseca delle leggi, ma con questa in quella intrinseca dell'essenza. Il Moleschott che divide col Darwin, col Lyell, col Virchow, ecc. la gloria di avere potentemente contribuito a sviluppare il positivo senso scientifico, dice: « Quando l'uomo avrà scoperto tutte le proprietà della materia che possono fare impressione sui suoi sensi perfezionati, egli si sarà addentrato nell'essenza delle cose, e possederà la Scienza assoluta dell'Umanità. Per l'uomo non v'ha altro modo di sapere all'infuori di questo » (1).

Veniamo ora alla grande questione della causa. Il Comte discaccia la ricerca della causa prima, dell'ori-

(1) V. Moleschott: *La Circolazione della Vita.* Lettera 2ª.

gine, e dispera che si pervenga a ritrovare l'unità dei fenomeni. Or vedete ardimento dell'ingegno umano, della Scienza moderna! questa si è posta per la via che mena all'unità dell'infinito oceano della natura inorganica, della vita, del pensiero. Ve l'ha posto la ricerca dell'essenza del calore, la Termodinamica, e se la Scienza continuerà felicemente nella via in cui è entrata, il moto della materia può diventare l'essenza generale, l'unità di tutti i fenomeni; e quella gravità che il Comte poneva come un possibile fatto generale, discende al livello d'un caso particolare. Invoco volentieri l'autorità del Padre Secchi, e questa volta gli lascerò più lungamente la parola. Degno di considerazione, edificante è l'accordo che, sul terreno della Scienza, regna tra il Secchi e l'autore di questo libro.

«Così tutto dipende dalla *materia* e dal *moto* e siamo ricondotti alla vera filosofia della natura inaugurata da Galileo, che cioè in natura tutto è moto e materia o modificazione semplice di questa, per mera trasposizione di parti o qualità di moto. Così spariscono quelle caterve di fluidi e di forze astratte, che erano proposte a gara per ispiegare ogni fatto particolare, cui non mancò mai chi le rigettasse e proscrivesse nell'Italia nostra; e ora abbiamo il piacere di vedere queste teorie difese universalmente dai distinti scienziati degli altri paesi.

. . . . . .

«Ciò però non vuol dire che restino sciolte tutte le questioni sui fenomeni particolari della natura e che cessi la necessità di ulteriori studi ed investigazioni.

Restano in infiniti casi a rintracciare i veri modi di agire di questi stessi movimenti; restano a riconoscere i meccanismi interni con cui si eseguiscono; resta a ridurli a leggi reciproche. L'aver trovato che i fenomeni celesti dipendevano da movimenti non dispensò dall'investigare con gran pena per molti secoli le loro leggi, e così sarà nella meccanica molecolare. La teoria del moto de' fluidi, anche ponderabili, è tuttavia sì imperfetta che non deve sorprendere che restino oscuri molti punti relativi agli effetti del fluido imponderabile, e lo schiarir questi non sarà piccolo lavoro. Capìto però una volta che tutto si fa per mezzo di movimento, gli studi saranno più facilitati, e sarà tracciata una novella via per arrivare più direttamente alla soluzione dei problemi che includono la spiegazione dei fenomeni; poichè l'aver ben posto un problema è già un gran passo fatto verso la sua soluzione. Come la vera chimica data la sua origine razionale dal giorno in cui entrò come condizione indispensabile la quantità costante delle masse, così la vera teoria dei fenomeni fisici cominciò dal giorno in cui si prese a tener conto della quantità del moto o della *forza viva*, e l'aver fatto questo gran passo è gloria de' nostri contemporanei. Allora solo sarà spiegato veramente un fatto, quando sarà conosciuta la *quantità* del lavoro eseguito in ciascun caso e il *modo* di trasformazione del moto che lo produce. Ora però, siamo ben lungi dal poter raggiungere sì alto scopo » (1).

---

(1) V. Secchi: *Unità delle Forze fisiche*. Conclusione.

Noi adunque possiamo credere che il pensiero umano abbia la potenza di pervenire, e stia pervenendo a collegare nella unità della meccanica molecolare i fenomeni di elettricità, di magnetismo, di luce, calore, affinità chimica, gravitazione; che il crepaccio il quale separava la natura inorganica da quella organica, e l'abisso che rompeva ogni continuità fra questa e la natura spirituale si colmino ognora di più; e che la conquista di un principio unico e supremo non impedisca l'ulteriore movimento scientifico. Ma affrettiamoci a soggiungere che non basta il dire « Materia e Moto ». Ci vuole un armonico coordinamento di principii nell'unità del principio più generale, secondo il quale la materia muovesi e svolgesi; principio che nella materia sta, e che dallo studio dei fenomeni possiamo *a-posteriori* fare scaturire, rimontando gradatamente da un fatto generale ad uno ancora più generale. E nessuna ragione abbiamo per credere che la nostra mente non possa infine giungere ad un Primo, o almeno a quello che per noi è tale. Il Secchi ben comprende tutto ciò; ma la causa prima pone di là dell'universo, e poi la tiene a riposo. Non ho il dritto di pensare che questa è forse una debole concessione; ma ho quello di affermare che, scientificamente e razionalmente parlando, è una gratuita supposizione. Egli ha un concetto troppo giusto della Forza per non intendere che questa è inseparabile dalla materia (1); egli ha

(1) V. a questo proposito l'importante memoria del Saint-Robert intitolata: *Qu'est-ce que la Force?*

la gloria di essere tra i primi che questo giusto concetto hanno proclamato; epperò mi concederà che una causa eterna senza un effetto eterno è un assurdo. Causa prima altro non è, in fondo, che il principio più generale, il quale nelle universe cose trova sua realtà. Esso è eterno come la materia, e con questa svolgesi pienamente unificato. Il Lyell ha fatto una rivoluzione nella Geologia, distruggendo l'ipotesi dei cataclismi rinnovatori, e dimostrando che la Natura opera mai sempre con le medesime leggi. Le cause presenti ci spiegano i fenomeni passati, e però sono identiche alle cause passate. Facciamo ancora un passo e diciamo: le cause attuali sono identiche alle cause prime; elle sono eterne. In seno alla stessa Fisica noi dunque rattroviamo Iddio. E nel libro del Padre Secchi ammiriamo l'armonia universale, con quell'indescrivibile giubilo che dà lo spettacolo dell'ordine, illuminato dalla luce della verità scientifica.

Al pari della causa troviamo il fine, troviamo il destinato della Natura e della Storia nel seno della Fisica o naturale o sociale. La Teologia, dopo di avere personificata la causa, ha applicato alle cose certi fini provvidenziali, i quali erano l'espressione delle arbitrarie credenze soggettive, anzi che della natura delle cose quale all'osservazione, all'esperienza e alla ragione apparisce. Ricca fonte d'illusioni, che la Scienza ha dissipate! La Metafisica si è mossa di frequente nella medesima direzione; ma, facendo uso della ragione, ha divinato, se non sempre dimostrato, alcune grandi e vere finalità delle cose.

Digitized by Google

Proscriviamo le arbitrarie e false finalità; ma ciò non ci tolga di riconoscere che nel fatto le cose svolgonsi secondo le loro proprietà costitutive; e così facendo, s'indirizzano a raggiungere una meta che portano in se stesse. Studiando *a-posteriori* lo svolgimento storico dell'Umanità, noi, dopo di avere abbracciato una lunga serie di fatti, possiamo giungere a vedere l'obbiettivo, l'ideale, verso cui ella cammina, obbedendo alla necessità di estrinsecare la sua natura e di recare ad atto ciò che contiene in potenza.

Sulla scorta del Comte, anzi esagerando di più il suo indirizzo, si finisce per credere insolvibili le questioni sull'origine della terra, sull'origine dell'uomo, sull'essenza del pensiero, sull'immortalità dell'anima, ecc.; le quali nessuno che comprende a fondo l'attuale movimento scientifico, reputerà pari alla ricerca della pietra filosofale. Mentre la Geologia dischiude un nuovo orizzonte, spiegando la evoluzione della terra mediante l'azione lenta delle cause attuali e costanti; mentre essa penetra di strato in istrato nelle viscere della terra e va con idee più scientifiche e con ipotesi meno poetiche rintracciando l'origine e lo sviluppo della terra, l'*analisi spettrale*, esaminando chimicamente i raggi di luce che il cielo ci manda, ne deduce la uniformità della materia cosmica e ci fa intravvedere che i cieli collegansi alla terra sotto identiche leggi; di guisa che noi possiamo andare successivamente studiando quelli in questa, come nell'attuale epoca geologica studiamo le passate vicende del globo. Quanto sono elastici i limiti nostri! Quanto indefinita è la via, che tra insormontabili sponde

Digitized by Google

laterali, può percorrere l'ingegno umano! La Zoologia incomincia a sollevare il velo che nascondeva l'origine dell'uomo; la Fisiologia squarcia il mistero del pensiero e della personale immortalità dell'anima; la Fisiologia e la Fisica sociale risolvono per diverse vie, e *a-posteriori*, il problema del libero arbitrio. Il che non significa che non vi possa più essere p. es. una Psicologia; ma che questa disciplina debba procedere in maggiore consonanza con i processi e le ricerche delle Scienze empiriche, naturali e sociali, perchè l'uomo è fenomeno naturale e sociale, è un essere le cui operazioni psichiche sono poste in moto dai fatti esterni e si rivelano in fatti estrinseci.

Non il contenuto adunque della Metafisica è condannato a perire; ma deve soltanto mutar clima e vivere sotto cielo meno vaporoso: non dev'essere soprattutto un esercizio del puro pensiero, ma di questo temprato perennemente nei fatti. Non meno dei metafisici odiamo quel brutale *meccanismo* delle cose, che per alcuni è tutto; ma vogliamo non trascurarlo nemmanco, e soprattutto non vogliamo fuggirlo per sostituirgli altro meccanismo, convenzionale e arbitrario; quello del pensiero licenzioso. E così la Scienza della Storia non deve e non può rinunziare a toccare delle questioni sulle origini, sull'essenza, sulla meta dell'Umanità, sulla necessità e sull'arbitrio, in somma le così dette questioni trascendentali; ma solo deve adoperarsi a risolverle in modo più conforme a' processi, ai trovati delle Scienze empiriche, dando lo sfratto non ai virili perchè, che mirano al come, ma a qualunque perchè del

perchè, estraneo alla natura esterna ed alla natura umana.

La eredità di preconcette opinioni e di vieti pregiudizi, la congerie dei fatti, ricca ma non ancora sufficiente, fanno sì che perduri eziandio tra i naturalisti grande disparità di sistemi filosofici. Ma, in prima, codesta disparità è minore della grande discordia che tormenta il campo d'Agramante dei puri filosofi; e poi, la via nella quale le Scienze empiriche sono entrate, deve per necessità ridurla e la riduce ogni dì. Renduto più solido l'organesimo delle varie Scienze, massime di quelle come la Fisiologia, l'Antropologia, la Fisica sociale, la Linguistica, l'Economia, che per essere più moderne sono più giovani; e ritrovati alcuni fondamentali e reali legami fra le varie Scienze, l'officio della Filosofia diviene immenso e supremo davvero. Essa diviene depositaria di questi legami; essa studia i processi del pensiero e dell'essere in generale; essa sopraintende al coordinamento, all'unificazione di tutte le Scienze, applicandovi le sue forme e i suoi nessi logici. Potente Cosmo, più vasto di quello dell'Humboldt, e lontano così dalle Enciclopedie in parte fantastiche degli uni, come dalle piramidi di mattoni degli altri! Le prime pretesero rifare una speciale Meccanica, una speciale Fisica, Chimica, ecc., mediante la combinazione di certe formole che all'Humboldt fecero dire rappresentare siffatte opere i *Saturnali della Scienza*. Pietre su pietre, senza vitale unità, perchè senza qualsiasi principio unico e informatore, è poi l'Enciclopedia del Comte. Si dirà: Chi potrà compiere simile opera titanica? Ogni grande secolo troverà

il suo Uomo. Si dirà ancora: Fate codesto coordinamento quando avrete trovato quel principio unico, e sogghignando, si crederà di aver così rimandato alle calende greche il regno della Scienza delle Scienze. Ma questo sarebbe un aggirarsi in circolo vizioso; perchè appunto le sintesi sono quelle che, ponendo in luce i nessi e tentando sottoporre il multiplo ad unità, agevolano il progresso della Scienza verso più alta e più vera unità. Lo stato d'imperfezione delle Scienze fisiche non distolse l'Humboldt dall'abbracciare il *Cosmo* in vasta sintesi; ma questa è a rifarsi, e il libro del Secchi sulla *Unità delle Forze fisiche* apre la via a nuova e più organica sintesi. Parimente lo stato d'imperfezione delle Scienze morali non ci deve impedire dal tentare un altro Cosmo che con quello fisico si fonda in unità. Sintesi che illumina l'analisi, ma che secondo i progressi di questa sarà forse perennemente rimaneggiata. Importante è soprattutto che i filosofi morali si avvicinino ai naturali, e che acquistino quella piena libertà di spirito e d'indagini, che nulla schiva con superficiale e ristretta mente, e di nessuna logica induzione o deduzione si spaventa. Abbattiamo con mano ferma e con animo impavido qualunque più maestoso edifizio, che non risponda con solidità al martello saggiatore; ma non ci rimaniamo perciò dall'innalzarne uno nuovo e più solido. Ispiriamo all'ingegno umano il gusto per un metodo severo e cauto d'osservare, sperimentare, pensare; ma non lo mutiliamo, non gli assegniamo barriere poco positive, perchè codeste possonsi mutare in traveggole che svolgono da ricerche d'immensurabile

effetto. Siamo proprio sicuri che con una buona bussola non si possa navigare quell'oceano che inghiottì le mal guidate navi? Ma dunque noi conosciamo a fondo le sue acque? Lasciamo che l'ingegno si muova con la bussola, ma esplori con ardita libertà: non veniamo a ristorare sotto altra forma il *sin là* e non oltre, non a risuscitare i misteri. Quando la Scienza abdica, la Religione interviene e la sopraffà.

La legge teorica del Comte, quella che riguarda gli stati successivi della coscienza, intesa per bene, ha un valore reale. Il Laurent, che nei suoi *Studii sulla Storia dell'Umanità*, esamina con soverchia leggerezza l'opera del Comte, e rovescia sulle idee fondamentali il ridicolo di cui si coperse l'autore per certe sue stranezze nei pensieri e nei fatti, dice: « Che cosa è dunque codesta successione di metodi filosofici immaginata da Augusto Comte? Una pura immaginazione. I tre stati che, secondo lui, sarebbonsi seguiti e si escluderebbero a vicenda, hanno sempre coesistito. Ove hannovi speculazioni filosofiche più variate che nell'India bramina e nella Grecia politeista? » (1). Questa osservazione non ha fondamento alcuno. Basta il più semplice buon senso per comprendere che la Scienza positiva non può svilupparsi che in tempi maturi; ma ciò non esclude che insieme ad essa continuino ad esistere teologici e metafisici sistemi. Quelli sono tre stati della coscienza,

(1) V. Volume XVIII, p. 186.

che spuntano l'uno dopo l'altro, ma senza che il nuovo distrugga l'antico. La successione nel predominio non esclude la coesistenza (1). Il Laurent reca a conforto della sua opinione l'esempio dell'India e della Grecia. Temo forte ch'egli s'inganni a partito. Gli contrappongo l'autorità del Ritter e del Grote. Il primo nella *Storia della Filosofia* dimostra che la Filosofia indiana è nata dopo la venuta di Budda, quando sorsero le dispute tra bramini e buddisti. Allora la coscienza teologica si ripiegò su di se e cominciò a filosofare sul suo contenuto. Bisogna giungere ai tempi di Calidasa per ritrovare un deciso sviluppo metafisico. In questi tempi il Ritter colloca i sistemi detti Mimansa, Sankja, Niaja. Secondo lui la Filosofia indiana è venuta in fiore, dopo che quella greca toccò la sua maggiore altezza. Appresso una gente così fantastica, come quella indiana, non è possibile trovare in ultimo un potente sviluppo della coscienza positiva.

In quanto alla Grecia lasciamo la parola al Grote, il quale meglio di altri è in grado di esaminare se la Storia greca riprovi la legge del Comte. « Se questi uomini segnalati (parla dei primi filosofi greci), quando cessarono di seguire la primitiva ispirazione tendente a riferire i fenomeni della natura ad agenti personali e pensanti, passarono non mica all'induzione e all'osservazione, ma ad un uso abusivo di parole astratte, *sostituendo al politeismo alcuni* EIDÔLA *metafisici*, e ad un'esagerata applicazione di ristrette

(1) Veggasi a tal proposito la fine di questa terza Parte. Lì si tocca con mano la verità di ciò che si afferma di sopra.

teorie fisiche, noi dobbiamo ricordarci che non potevasi aspettare altro dal modico fondo di fatti allora accessibile e che lo studio più profondo dello spirito umano indica una tale transizione come legge inevitabile del progresso intellettuale » (1). E il Grote in una nota cita a tal proposito il Comte e il Mill.

La legge del Comte ha, ripeto, un valore reale. Ma essa, a mio credere, deve essere sviluppata come risulta dalle osservazioni fatte, in questo libro, intorno al pensiero metafisico e al pensiero positivo. Tale qual è stato formulato, il Positivismo è un buon metodo, ma non comprende ed abbraccia tutto lo spirito umano, tutta la Scienza. Non i problemi metafisici vogliousi distruggere, non le nozioni assolute, non l'astrazione, e nemmanco l'*a-priori*. Nè il Comte ha inteso di proscrivere interamente cosiffatto processo, ma solo di rinserrarlo fra i limiti suoi. Se non che, un sistema è come un fiume, che ingrossa secondo che dalle alte cime discende nelle basse valli. I maestri hanno sempre un fare più largo e temperato che non i discepoli; i quali esagerano l'indirizzo primitivo e cadono nelle pedanterie e nell'esclusivismo. Ma su di ciò ritorneremo nella Conclusione.

Riguardo alla legge pratica del Comte, cioè quella relativa ai successivi stati politici e sociali, l'approvazione non potrebbe essere così intera. A me pare che lì si veggano ancora piuttosto tre tendenze dello

---

(1) V. Grote: *Storia della Grecia*. Vol. 2°, Capo 2°.

spirito pratico, anzi che una vera e chiara successione di forme politiche e sociali. Se il Comte non ha inteso che rivelarci appunto le tendenze pratiche della coscienza, rispondenti a quelle teoriche, allora egli può non avere torto per quel suo parallelismo. Il militarismo col suo corteggio di glorie sanguinose e cavalleresche e d'imprese brutali e romantiche, si sviluppa proprio in quelle epoche infantili e giovanili, in cui si vive tra le nubi e le illusioni, in cui la forza materiale è il modo migliore ed unico per risolvere qualunque differenza. Ora, vedete ironia storica! Codeste epoche infantili, rozze, sanguinose, cavalleresche, gonfie d'illusioni, sono proprio quelle acconce al dominio della grande Illusione teologica. E così gli esercizii scolastici alimentano la ginnastica sofistica non dirò degli avvocati, sì bene dei legulei. Il positivismo infine vive in buona pace con l'industrialismo. Ma, trovati cosiffatti raffronti, non è ancora trovata una legge di svolgimento politico e sociale. Per lo meno vi ha qualche vuoto nella Dinamica sociale del Comte; e quel certo antagonismo esistito ed esistente tra la spada e il pastorale, tra gli ordini politici e gli ordini ecclesiastici, ci pone per la via di comprendere che tutto non è afferrato o almeno non è manifesto nella legge del Comte. Parmi che per questo rispetto la legge del Vico ci presenti con maggior chiarezza, comprensione e determinazione le fasi politiche e sociali della Civiltà.

Nel trapasso che il Comte fa dal campo della coscienza a quello della pratica, parla del predominio militare come rispondente a quello teologico, e in un signi-

ficato larghissimo egli, come s'è detto, può avere ragione. Ma il significato è davvero così largo, da diventare troppo generale e però troppo vago. Non vi ha pure uno stato politico e sociale che chiamasi più particolarmente teocratico? Non vi hanno popolazioni come quelle dell'India, appresso alle quali predominò politicamente la casta sacerdotale, a differenza di nazioni più sviluppate negli ordini pratici e umani, come la Persia, la Grecia, Roma, che sin da remota antichità vissero piuttosto sotto il regime di laici governi? Se in alcuni tempi, p. es. nel medio-evo della Civiltà europea, le due forze, le due classi, preti e guerrieri, si divisero il predominio, in altri videsi succedere l'una classe all'altra nel governo materiale della società. Il che non esclude che a sostegno delle teocrazie furonvi i guerrieri, nè che a puntellare le signorie eroiche, militari, siasi ricorso a' maneggi sacerdotali; ma vuol dire che se in certi tempi il guerriero fu mancipio del prete, in altri questi diventò strumento di quello. La differenza non è così lieve come parrebbe a prima vista. Il predominio del guerriero sul prete deve apparire, massime ad un positivista, come un progresso verso gli umani ordini politici, sebbene quel laico rappresenti la forza e questo bramino la coscienza religiosa. Qui non si discorre della religione come sentimento, come credenza; ma de' suoi ministri come politici governanti. Ciò posto, e considerato che se la religione ebbe il gran vanto di mansuefare i costumi, fu pure posseduta da quell'insano furore che tanto aizzò le passioni distruggitrici; considerato che colà dove la classe sacerdotale uscì dai religiosi confini

suoi e recossi nelle mani il potere politico, ivi i popoli soggetti o vennero precipitati a decadere e finire, o a mala pena riuscirono a scoperchiare la tomba, io non posso non reputare un governo teocratico come il peggiore dei governi. Concedo adunque che, in senso latissimo, il sistema teocratico e il sistema eroico appartengano alla medesima serie; concedo che sorgano e che tramontino insieme; ma aggiungo che lottano pure, che possonsi succedere al governo della società, e che per tanto lo stato teologico dovrebbe rompersi in due substati; il primo più spiccatamente teocratico, il secondo più propriamente guerriero. Così noi potremo non solo distinguere, in antico, il tempo nel quale i Temosfori spadroneggiano, da quello più emancipato e spregiudicato in cui un potere più terreno gl'ispira; ma anche distinguere nella Storia europea l'epoca di Enrico IV, in cui l'Impero lotta contro la Chiesa di Gregorio VII, da quello di Costantino in cui il Cristianesimo sale sul trono, di Pipino e di Carlo Magno che combattono anche per la Chiesa, la colmano di regalie, di privilegi, la rendono non solo proprietaria ma anche Stato politico, e ne vanno diffondendo con la spada la dottrina.

Quella lotta che si agita nel periodo teologico fra l'elemento militare e il sacerdotale, si agita pure nel periodo metafisico tra l'elemento militare e il nuovo re in erba, lo spirito industriale; lotta che pel Comte termina non solo col trionfo dello spirito industriale, ma colla totale distruzione dell'elemento militare. E qui dobbiamo aggiungere che il Comte non ha osservato che nulla nella Storia si distrugge totalmente, ma tutto

si trasforma. La Storia consiste nel successivo svolgersi di tutti gli elementi essenziali della natura umana, in guisa che mentre l'uno ascende, l'altro tramonta e soggiace alla influenza di quello. L'autore che aveva fatto vivere, nel primo stato, in soverchia pace l'elemento militare col teocratico, nel terzo pone in soverchio antagonismo l'elemento militare con lo spirito industriale. Anche l'elemento militare trasformasi, come la società tutta, di cui è espressione: da predominante diviene, è divenuto subordinato; da governatore, governato; da motore, strumento. Il cammino allora sta in questo: l'elemento militare da prima predomina, poi lotta per dividere la potenza con altro signore e per non farsi sbalzar di seggio, infine si rassegna alla soggezione. In questo terzo momento gli eserciti si trasformano, è vero; i *budgets* si alleggeriranno delle spese militari, è vero; il brutale militarismo diviene civile e nazionale spirito militare, è vero; ma l'elemento militare non disparisce dalla Civiltà.

Lo scopo delle poche osservazioni fatte alle leggi del Vico e del Comte è di mostrare i pericoli che ci minacciano, quando vogliamo formulare leggi soverchiamente astratte da certi indispensabili plessi. Non nego punto l'alta necessità della generalizzazione; anzi sono di parere che in essa stia la Scienza: ma reputo profittevole consiglio il porsi quanto si può più sul reale terreno dello svolgimento storico, l'adoperarsi a fare uscire le leggi dai fatti, l'accompagnarne la promulgazione con le

prove fornite da' fatti più rilevanti, il mostrare la curva con le sue ondulazioni, la regola con le sue eccezioni, la legge con le sue aberrazioni o apparenti deviazioni. Sulla solida terra dei fatti, sulla quale scorre il fiume della Storia, le leggi veggonsi zampillare con minore tortura del cervello, e con maggiore verità di spettacolo. Anche la Scienza della Storia va oggi fatta così, ed in ciò sta la sua rivoluzione. Quando ci parrà di aver raggiunto una legge complessa, formuliamola in guisa che possa almeno contenere la maggior parte dei fatti principali, o abbiamo la franchezza di confessare che quella legge non è che una ipotesi o almeno una legge parziale e secondaria. L'opera del Comte pecca in generale appunto nelle applicazioni istoriche. L'autore ha proclamato la necessità di un buon metodo; ma il difetto di cognizioni storiche e alcune idee fisse, diciamo pure balzane, gli hanno tolto di applicarlo alla Storia, in guisa da elevarla davvero a Scienza.

II.

Buchez.

Filippo Buchez è uscito come Augusto Comte dalle fila della scuola di St-Simon, come il Comte se n'è diviso per fare parte da se; ma al pari del Comte ne

ha riportato l'aspirazione, sebbene non lo riconosca, di porsi a capo di una nuova scuola, anzi di una nuova religione. Egli medico e quegli matematico, hanno voluto amendue porre la Scienza sociale su base positiva; ma entrambi trascinati dalla smania di farla da redentori, sono sdrucciolati in un certo misticismo, cui l'essere profano non aggiunge serietà. Il Buchez, partendo dal naturalismo è giunto al neo-cattolicesimo.

Nel 1833 il Buchez pubblicò un'*Introduzione alla Scienza della Storia*, della quale una seconda edizione, interamente rifatta, uscì per le stampe nel 1842. Confesso di averne avuto contezza solo da pochi giorni e quando il presente lavoro era terminato. Il titolo dell'opera e lo scopo che l'autore ha di svelare la connessione tra le leggi storiche e quelle naturali, mi fecero credere un momento che per me non vi fosse un posto nel regno della Scienza; ma ho dovuto disingannarmi. Il Buchez, come tutti coloro che porgono sconfinato rilievo all'idealismo e allo spiritualismo, era condannato a cadere in quelle certe visioni che non sono una condizione positiva per istare fermi nel reale e nel vero, per investigare con mente soda e imperturbabile il campo della Storia e della Scienza. Quando l'animo è preoccupato da quelle visioni, esso può diventare più facilmente vittima di un magnetizzatore o di uno spiritista, che devoto cultore della Scienza. A proposito del Buchez sono costretto a fare le stesse, anzi maggiori riserve di quelle che ho fatto a proposito dell'Herder. La fede che il Buchez andò acquistando nell'intervento storico della divina rivelazione gli dà

il dritto di vedere la sua Scienza della Storia collocata tra le opere di teologia, o al più, di metafisica spiritualista; ma in grazia del suo punto di partenza, cioè dell'applicazione delle leggi naturali alla Storia, e per essersi l'opera sua prodotta durante il governo della corrente fisica della Storia, ho preferito discorrerne nel capo della Fisica istorica. È un degenerato tentativo scientifico, del quale dirò, ma brevemente, tanto più che l'autore non può come Augusto Comte, pretendere di essere divenuto un vero capo scuola.

Pel Buchez l'idea del Progresso è universale: essa governa la Natura come la Storia. L'Anatomia comparata, la Geologia, l'Embriogenia, la Storia umana, concorrono a dimostrarla; di guisa che il Progresso storico apparisce come la continuazione delle progressive trasformazioni del globo, accadute prima della nascita dell'uomo. Ma tra il Progresso naturale e quello umano o storico corre una differenza sostanziale. Nella successione dei periodi geologici — successione che, secondo il Buchez, accade per atti creativi e cataclismi — noi vediamo specie più sviluppate e per tanto superiori succedere a specie più rudimentali e inferiori; ma ciascuna specie rimanere la stessa dal giorno in cui fu creata. Il Progresso sta adunque nella relazione dei termini di una serie; ma non nella perfettibilità di ciascuno. Questa perfettibilità è il carattere del Progresso dell'Umanità, la quale è per conseguenza il solo termine e la sola specie che abbia il Progresso anche in se, e non soltanto in rapporto al termine antecedente. Mi permetterò di osservare che a quel modo che la dottrina geologica del Lyell è venuta a

rovesciare l'ipotesi degli atti creativi e dei cataclismi, parimente quella zoologica del Darwin potrebbe riuscire ad abbattere, con la immutabilità della specie, anche codesta differenza sostanziale tra il Progresso naturale e quello storico. La Natura da prima ci apparve come circolo ugualmente ripetentesi; poi come età relativamente progressive; infine rompesi ogni artificiale limite e il Progresso vuole investire e trasformare persino i termini della serie. Esso si afferma come principio supremo della Natura e dell'Umanità, che si differenziano solo pel fatto della coscienza. Ma confessiamo con leale modestia che non ancora i fatti ci permettono di venire ad una conclusione certa. Per ora possiamo dire con sicurezza che le specie si trasformano assai più di quello che non pensavasi prima di Lamarck, di Darwin, di Wallace; ma se i limiti del trasformismo abbiansi ad allargare tanto quanto il Darwin sostiene, ciò si può solo indurre con uno sforzo del pensiero, ma non si può accettare come una verità scientificamente, pienamente provata.

Stabilita l'idea del Progresso umano, il Buchez procede a riconoscere il modo col quale si effettua. Egli scorge nel cammino dell'incivilimento alcuni periodi, così come la terra ha i suoi periodi geologici; e seguendo le orme del Saint-Simon, li chiama *organico* l'uno, *critico* l'altro. Il primo periodo è creatore d'una morale, d'una religione nuova, — pel Buchez la morale è il primo motore; — il secondo è demolitore; in quello la spinta al Progresso parte dall'alto del potere, discende *a-priori*; in questo il potere fa divorzio dal Progresso e sveglia il dubbio e l'incredulità; lì la fede nei co-

mandi diretti della morale, qui l'esame analitico, *a-posteriori*, in nome dei lesi dritti e interessi individuali. *Età logica* chiamasi l'età in cui predomina un medesimo principio morale e religioso, il quale prima si afferma e poi si nega; onde l'età comprende i due periodi anzidetti. E come la terra vede un'epoca all'altra succedere mediante l'intervento di novella creazione; così la Storia vede un'età l'altra seguire mediante l'opera di grandi iniziatori, di iniziatori sì grandi da non potere essere uomini, ma echi della divina rivelazione.

Dalla Fisiologia individuale il Buchez trae una legge che si applica alla Fisiologia sociale, e che determina nel seguente modo le fasi di ciascuna età istorica. Nella prima il Buchez trova che ogni umano atto presenta tre fasi successive: desiderio — ragionamento — esecuzione. A queste fasi individuali rispondono fasi sociali: alla prima tutto quello che nasce dal predominio del sentimento, come a dire il culto, la religiosa propaganda, l'arte; alla seconda la Scienza con le sue ipotesi, teorie, discussioni, dubbi, con le rivoluzioni sociali che ne discendono; alla terza la pratica realizzazione dello scopo che ciascuna età erasi alla sua origine prefisso, la trasformazione in istituzioni politiche e sociali di quel principio morale, che la fede aveva posto e la Scienza dibattuto. Onde la prima fase combacerebbe col periodo organico, creativo, sintetico; la seconda con quello critico, demolitore, analitico; e la terza sarebbe il risultato di questo lavorìo d'azione e reazione, o, come dice il Buchez, del moto dal centro alla circonferenza e da

questa a quella. Si riconosce il medico che non ha potuto scordare la circolazione del sangue.

Il Buchez rattrova nella Storia tre grandi età. Qui le note fannosi dolenti. La prima è rappresentata da' moderni selvaggi, avanzi, al dire del Buchez, d'una grande Civiltà estinta, d'una Civiltà che abbracciò la terra e apparecchiò la seconda, più elevata e progressiva, quella indo-egizia, nella quale egli pone il mondo greco e il romano. Terza è dunque l'età cristiana: organica insino a Bonifacio VIII, dal cui pontificato cominciò il cammino retrogrado del clero; puramente critica divenne col Protestantesimo che ruppe la bella unità cattolica; pratica dalla rivoluzione francese in poi, perchè la società intende ad attuare la morale evangelica.

Con l'aiuto di una sua scala o serie, il Buchez ricostruisce ciò che la Storia non gli dà direttamente. Ammesso il Progresso ne segue che, se l'età cristiana è caratterizzata dal principio di uguaglianza e di libertà, se l'età indo-egizia dal principio d'ineguaglianza gerarchica, quella primitiva non ha potuto essere governata da altro principio che da quello dell'ineguaglianza assoluta, cioè dalla credenza che gli uomini erano diversi per natura, quali figli di dei e dei essi stessi, quali figli delle tenebre e della materia: i primi destinati a comandare, i secondi ad obbedire. Con simili serie si può non pure rimontare nel passato, ma eziandio spingere lo sguardo nell'avvenire. Nell'antichità troviamo la schiavitù; nel medio-evo la servitù; ne' tempi moderni il salariato. Per questa serie progressiva siamo indotti a credere che il termine seguente sarà l'uguaglianza tra il patrono e il

lavoratore e per conseguenza l'associazione dei lavoratori. Simili serie si applicano alla guerra, alla donna, ecc. ecc. e sempre si cammina dalla forza materiale alla forza morale, dalla disuguaglianza all'uguaglianza, dalla schiavitù all'emancipazione, dalla tirannide alla libertà.

Chi potrebbe negare che in tutto questo vi sia molto ingegno e vi si contengano molte verità? Peccato che vi si debbano mescolare le visioni, prodotte dalla sentimentalità e dal non volersi contentare di esercitare il pensiero sui dati forniti dall'osservazione e dall'esperienza. Inventansi allora astratti e fantastici enti, la cui luce travisa il colorito dei fatti e ne discioglie i nessi reali. Liberarne l'umano cervello, gli è guarirlo da una malattia che impedisce lo sviluppo del pieno senso scientifico.

III.

Di alcuni positivisti italiani.

Anche l'Italia novera i suoi positivisti e vede la nuova scuola fare maggiori proseliti che non quella dell'Hegel. È naturale: il positivismo è più difficile a porre in pratica, ma più facile a comprendere che non l'eghelismo, e risponde egregiamente a certe tendenze pratiche della mente italiana. Ma siccome la stessa mente ha dimostrato di essere fornita della

facoltà di generalizzare, teoricizzare, sintetizzare, in una parola della speculativa facoltà di astrarre; così havvi ragione a sperare che il positivismo italiano si contraddistingua per la sua temperanza e non per superficiale ed esclusiva volgarità. Gli scrittori, dei quali farò cenno, porgono argomento a sperare lietamente.

Il Romagnosi appartiene a questa categoria dei fisici della Storia, a causa del suo lavoro *sull'Indole e sui Fattori dell'Incivilimento*, nel quale e' si palesa oscuro dicitore di cose non sempre difficili, ma spesso aggiustate. È veramente curioso l'osservare che quando si discorre del movimento intellettuale nella Francia e nell'Italia, dopo il 1815, si ponga sovente in rilievo la scuola che spiegò la bandiera neo-cattolica, neo-guelfa in opposizione al radicalismo rivoluzionario, e non si tenga nel dovuto conto una reazione di ben altro genere, voglio dire la reazione anti-metafisica. Questa, con minore splendore ma con più solidità di dottrina, svolgevasi parallelamente e sordamente apparecchiava la demolizione di ben più alti personaggi che non fossero gl'idoli terreni della scuola cattolica. Ho voluto notare ciò a mortificazione di coloro che ebbero l'ingenuità di credere che dopo il 1815 lo spirito europeo potesse tornare, fosse tornato al medio-evo, e non si accorsero nè dei principii rivoluzionari passati nel corpo dei novelli guelfi, nè di questa reazione fisica e positiva che nel campo degli studii morali manifestossi nel torno del 1830.

Il Romagnosi non si abbatte mai nella metafisica, senza scagliarle un epiteto iroso e qualche volta pla-

Digitized by Google

teale. La sua lettera al Vieusseux *sopra un'ultra metafisica Filosofia della Storia* è un attacco contro l'Hegel, un attacco violentissimo e poco degno di un uomo come lui; tanto più che egli non conosceva l'opera originale dell'Hegel e ne discorreva sul cenno fattone dal Lerminier nell'*Introduzione alla Storia del Diritto*. Se invece di ragionare con calma sulle opere profondamente meditate, noi ci piglieremo rabbiosamente pei capelli, la Scienza avanzerà di poco e gli autori scapiteranno di molto. Nè gl'idealisti dimostransi ideali creature in siffatta guerra d'impertinenze. Fatta questa protesta, ripigliamo la nostra tranquillità e giudichiamo il Romagnosi pel suo valore intrinseco.

Nel determinare il punto di vista dell'opera, il Romagnosi subito vi avverte che egli non vuole tessere un quadro storico dell'Incivilimento umano, ma bensì un prospetto dell'indole e dei mezzi con i quali esso può venire effettuato. Il quadro storico, io penso, sarebbe stato una tela per generalizzare con più sicurezza, sarebbe stato un modo più in armonia col positivismo; ma il Romagnosi per certe sue ragioni poco convincenti ha adottato l'altro metodo, cioè quello di rimontare ad una teoria, « i cui dettami riescono sempre identici e sempre veri per se stessi, fossero o non fossero da per tutto praticabili, fossero o non fossero da per tutto reperibili, fossero o non fossero da per tutto propagati ». Ed ecco il genio metafisico, nel senso ridotto di speculazione volta ai principii primi, generali, assoluti, che scappa fuori dal seno del genio positivo. Più volte occorre di fare la medesima osservazione leggendo il Roma-

gnosi. Or voi credete di essere stati gittati sullo scoglio diametralmente opposto a quello su cui posa il Vico, imperocchè vi si parla con vivacità del diverso, del mutabile, del relativo, del fisico, dell'opportuno come suprema legge; ma di poi l'autore è costretto a ricostruire l'immutabile, « alcune condizioni assolute, necessarie malgrado tutte le varietà, e senza le quali non può esistere una soddisfacente convivenza » (1). E non potrebbe accadere diversamente, salvo che non si rinunzi a pensare.

Il Romagnosi definisce l'Incivilimento *quel modo di essere della vita di uno Stato pel quale egli va effettuando le condizioni di una colta e soddisfacente convivenza.* Lo sviluppo che l'autore porge a questa definizione ci rende accorti che la condizione *sine qua non* dell'Incivilimento è la esistenza non mica di una semplice aggregazione di uomini, ma dello Stato; e che nella nozione dell'Incivilimento comprendesi ciò che l'intelletto volgare vorrebbe separare, cioè lo sviluppo materiale, la virtù, la coltura. Corruzione non è sinonimo d'Incivilimento, ma indizio di decadenza di esso; e però l'Incivilimento sta fra la barbarie primitiva, spontanea, e quella *decorata* o corruzione. I rami principali di questo grande albero sono adunque tre: economico, politico, morale. Essi sviluppansi e progrediscono sotto l'azione della libertà. Passando a determinare le potenze costituenti l'Incivilimento, il Romagnosi dice che esso è:

1° Preparato e stimolato dalla natura;

---

(1) Pag. 46-47, edizione 1839, Silvestri.

2° Ingerito e avvalorato dalla religione;
3° Radicato ed alimentato dall'agricoltura;
4° Secondato e tutelato dal governo;
5° Esteso e perfezionato dalla concorrenza;
6° Consolidato e canonizzato dalla opinione;
7° Mantenuto e sanzionato dalla natura.

Posti così i determinanti dell'Incivilimento, l'autore si rivolge di poi a svilupparli. Sin dal principio noi ci troviamo alla presenza di formule nette, come queste: « Non esiste nel mondo delle nazioni veruna sovrumana potenza educatrice esteriore e visibile, e però l'Incivilimento è opera degli uomini » — « L'Incivilimento viene sempre ed in tutti i tempi e in tutti luoghi preparato e stimolato dalla natura, mantenuto e sanzionato da lei » (1). Qui adunque noi sappiamo con evidenza che il Primo storico non è per l'autore nè una personalità arbitraria, nè l'Idea, e nemmanco la Natura che arieggia la deità. È la Natura intesa non pure come clima, ma eziandio come umano istinto che inizia il vivere in società, come naturali leggi di conservazione, di sviluppo, di degenerazione, le quali si ripetono nella vita sociale. L'azione delle cause storiche, che il Romagnosi chiama impropriamente artificiali, si contempera con quelle naturali, e allora la Natura da prevalente che era, diviene concomitante; ma non iscompare giammai. L'agricoltura fu condizione indispensabile d'una colta e soddisfacente convivenza, perchè con essa la vita si fissò. Intervenne

(1) Pag. 50.

la religione a piegare le primitive genti alla vita agricola, ed a rendere sacri gli animali ed i possessi. Con l'autorità e con la credulità si menarono gli uomini: onde la religione fu strumento di educazione primitiva. Mi si lasci osservare che l'Italia noverò mai sempre Socini d'ogni genere, come precursori di libere idee religiose. Coloro che conoscono la dottrina del Feuerbach, riassunta nelle sue conferenze sulla *Essenza delle Religioni*, possono trovarla in germe nel seguente periodo del Romagnosi: « L'istinto, dirò così, naturale di personificare tutto ciò che si suppone animato; la spinta di fingere le qualità delle cose per via di analogie, accompagnata da ciò che colpisce più vivamente i sensi, somministrarono appunto il fondamento e la forza dell'opinione creduta, e quindi il possente impero dell'autorità non violenta di queste età » (1). Ma la religione medesima, da forza educatrice, diviene forza ritardatrice d'ogni progresso, a causa dello spirito conservatore dei collegi sacerdotali e dei pregiudizi di cui le menti rimangono ingombre. Non sempre e da per tutto l'Incivilimento viene introdotto con modo persuasivo e pacifico, com'è quello tenuto dalla religione; ma la forza, la conquista è pure un eloquente modo d'incivilire le selvagge tribù.

Quando la società è costituita, il crescere e il prosperare della Civiltà è opera della stessa natura delle società umane. La forza imperante del governo deve

(1) Pag. 67.

ecclissarsi: secondare e tutelare è il suo còmpito. « Ottima è la condizione di quel paese, nel quale il governo in proporzione può avere meno di affari, e la popolazione più di faccende ». Ciò si consegue mediante la divisione del lavoro, delle professioni, la libera concorrenza di tutti; ma in guisa che ciascuno sia rattenuto nei limiti suoi o dalla giustizia armata o dalla potenza della pubblica opinione. E così di sopra agli antagonismi delle forze componenti si stabilisce l'unità, e lo sviluppo civile è assicurato.

Il Romagnosi si è quasi incontrato col Comte nel determinare gli stadi percorsi dallo sviluppo intellettuale. Egli distingue nella dottrina delle cose naturali: « 1° I tempi della dottrina *personificata* (come nei Puranas indiani, nelle cabale, nelle teogonie); 2° I tempi della dottrina *imitata* (come fu veduto negli epicicli Tolemaici, e nelle fermentazioni ed antiperistesi della scuola alessandrina, e del medioevo); 3° I tempi della dottrina *filosofica* da Galileo in avanti. In quest'ultimo finalmente fu aperto il varco alla Scienza dedotta dai fatti ». Ma ciò che parrà strano e che farebbe montar in bestia il Romagnosi, se mi potesse ascoltare, gli è questo: che l'ultima e più alta conclusione a cui egli giunge, lo pone a braccetto, indovinate con chi? con l'Hegel. Nell'ultimo paragrafo (XXXII) egli vuole assegnare *la legge fondamentale di tutto l'Incivilimento*, e dice: « Se voi domandate quale sia il carattere predominante di questa legge, si vede tantosto essere l'*Antagonismo* delle potenze motrici di questi uomini associati, sottoposto ai rapporti dell'*Unità*. La Scienza

degli *estremi contrari* temperati dal giusto mezzo formerà dunque la base della sapienza politica ».

Citerò due altri illustri scrittori italiani, che prendono posto in questa classe del Positivismo storico, il Villari e il Gabelli. Il primo col suo discorso sulla *Filosofia positiva e il metodo storico* ha esposto con lucidezza alcune idee del Comte, ed ha sostenuto con efficacia la necessità di sottoporre le Scienze morali allo stesso metodo che fu sì fecondo per le Scienze naturali. Il secondo nel suo libro *l'Uomo e le Scienze morali* ha trattato le questioni fondamentali relative al suo argomento con originalità di pensiero e con vigore di stile. Ma nè il Villari, nè il Gabelli si lasciano facilmente inreggimentare. La tendenza dominante del loro spirito è certamente positiva e pratica, ma la temperanza del primo non lo rende accetto a' positivisti puri e radicali; e il secondo sta come un fiero solitario, il quale vi si fa innanzi per esporvi, senza ubbie e senza paura, i risultati della sua esperienza e della sua stringente logica. Quale che sia il giudizio che del suo libro si porti, si accetti o si rigetti, certo è che in esso si sente il polso d'un uomo superiore. Entrambi i detti scrittori sono da tenere in alto pregio, perchè entrambi sono una nobile espressione del pensiero italiano che si ridesta, che vuole pigliar posto nel mondo scientifico, e che si manifesta con forma schietta, semplice, chiara e fluida.

III.

Quetelet.

A soccorrere la Scienza istorica affluiscono non pure le Scienze naturali, la Critica istorica, la Scienza del linguaggio, l'Economia politica, in generale le svariate discipline sociali; ma eziandio la *Statistica trasformantesi in Scienza mediante il calcolo delle Probabilità applicato ai fenomeni umani.* Per tale rispetto il nome del Quetelet prende posto in questo studio del cammino percorso dalla Storia per diventare Scienza. I suoi lavori di Statistica sono fusi in un'opera intitolata *Fisica Sociale*, la cui prima edizione fu pubblicata nel 1835.

La Storia non poteva elevarsi a Scienza insino a quando lussureggiavano gli abusi dell'*a-priori*, le proposizioni gratuite, le affermazioni soggettive. Ma un altro impedimento gravissimo trovavasi, ed era l'intervento dell'*arbitrario.* Sino a quando le azioni della Provvidenza, della società, degl'individui potevano essere o non essere, accadere o non accadere, non vi era, per menti logiche, la possibilità di comprendere in qual modo l'ordine mondiale uscisse dall'arbitrio universale, e per tanto di poggiare al vero concetto scientifico della Storia. Gli accomo-

Digitized by Google

damenti fittizi, le conciliazioni immaginate fra la prescienza divina e il libero arbitrio umano, o fra la necessità delle leggi e l'arbitrio di chi le incarna, lasciavano sempre un vuoto negli spiriti logici. Mediante il lavorìo da noi esposto ed esaminato si è sottoposto a necessità l'arbitrio provvidenziale e sociale, e siamo giunti a persuaderci che la società umana si svolge secondo leggi indeclinabili. Questo risultato è acquisito per la Scienza, e la sua verità è tale che comanda persino coloro che continuano, per abito ereditato, a distinguere Dio dal principio, dalle leggi, dall'ordine che regna nel mondo. Eglino hanno ammesso che la Provvidenza opera per vie naturali, e si serve delle leggi naturali ed umane per compiere i suoi divisamenti. Ma non ostante ciò, di tanto in tanto faceva capolino una obbiezione, che veniva a minare nientedimeno che le basi della Scienza storica. E dicevasi : Ma il mondo morale è poi così regolare come il fisico, ed è possibile trattarlo col medesimo metodo? Il libero arbitrio individuale non è una forza perturbatrice, e tale che impedisce qualunque ricerca di leggi costanti, qualunque previsione? Le leggi sociali sinora trovate non sono fisime da sognatori? E se facevasi la concessione che i grandi risultati storici sono determinabili, si rimaneva ancora nella credenza che le quotidiane azioni degli uomini fossero affatto libere. La Statistica è venuta a togliere i dubbi. *A-posteriori*, con le cifre ha confermato quello che gli storici e i filosofi intuivano, che la moderna scuola fisiologica sosteneva, vale a dire che *la volontà umana è determinata*. E così, sul terreno

della legge che tutto avvince, è risoluto il problema che pareva ed era la quadratura del circolo delle Scienze sociali; conciliare cioè l'arbitrio di Dio con l'arbitrio degli uomini. L'arbitrio è una illusione, dissipata dall'osservazione e dall'esperienza storica, fisiologica, statistica. Il nemico è sloggiato dall'ultimo suo ridotto, e la legge e la Scienza trionfano.

Il Quetelet comincia col domandarsi se le azioni dell'uomo morale ed intellettuale siano sottoposte a leggi, e pensa che a siffatta questione, non risolvibile *a-priori*, debba rispondere l'esperienza. Ma a fine che la legge spicci fuori con lucidezza, fa mestieri eliminare le accidentalità individuali e rivolgere lo sguardo alla specie: il che suona che l'esperienza debba esser fatta su di una grande quantità di azioni individuali, in guisa da avere una media. Onde il principio fondamentale delle sue ricerche è questo: « Quanto più grande è il numero degl'individui osservato, tanto più le particolarità individuali, sieno fisiche, sieno morali, sieno intellettuali, scompariscono e lasciano predominare la serie dei fatti generali, in virtù dei quali la società esiste e si conserva ».

Comportandosi a questo modo, ha osservato che, in un dato periodo, le azioni che sembravano maggiormente dipendere da' capricci della volontà, oscillano attorno ad una media costante. Chi avrebbe mai potuto credere che i delitti, e persino quelli commessi in seguito di una rissa, obbediscano ad una legge, in modo che si possa oggi prevedere approssimativamente quanti delitti, di un determinato genere e consumati con una determinata arme, accadranno nel

venturo anno? «Havvi un *budget*, esclama il Quetelet, che si paga con una regolarità spaventevole, ed è quello delle prigioni, dei bagni e dei patiboli. Questo si dovrebbe prima d'ogni altro ridurre». Dal che segue che la società prepara quel delitto che l'individuo compie; e che a menomare il delitto non basti la giustizia punitiva, ma è forza aggiungervi una cura preventiva. Tanto se si crede che il delitto sia conseguenza di una volontà liberissima, quanto se si pensa che esso sia determinato dall'ambiente sociale e dalle condizioni individuali, la necessità di una giustizia punitiva rimane costante, avendo la società il diritto di difendersi: ma appunto perchè ella è responsabile, stando alla seconda dottrina, cresce in lei l'obbligo di curare la causa, cioè di migliorare se stessa. Noi, nella Fisica sociale attingiamo la convinzione che il modo risolutivo per l'estirpazione del male consiste nel dirigere la nostra attenzione ad accrescere l'istruzione e il lavoro e il benessere, a modificare in una parola quelle condizioni sociali che agevolavano la produzione del delitto. E così una dottrina che pareva dover giustificare il male, ci fornisce il solo mezzo per attenuarlo. Nuova riprova che il vero, se da prima ci spaventa perchè sconvolge i pregiudizi ai quali eravamo abituati, in fine è sempre benefico!

Quello che si è detto pei delitti vale per molte altre categorie di azioni umane, e finirà per valere per tutte, quando la Scienza avrà allargato il campo delle sue osservazioni. Ed essa con ciò non fa che confermare e dimostrare il presentimento di quei pensatori,

i quali affermavano, come Napoleone a S. Elena, « l'uomo essere tanto il prodotto dell'atmosfera fisica e morale, quanto del suo organesimo ». L'uomo morale viene esaminato così come si farebbe con qualunque fenomeno fisico, donde il nome di Fisica sociale; e cade di per se l'obbiezione che facevasi contro l'applicazione del metodo di Galileo alle Scienze morali. L'intimo dell'uomo è sottoposto a cause esterne, e rivelasi in atti determinabili. Uno è il mondo ed uno dev'essere il metodo: la differenza dei fenomeni umani da quelli naturali sta piuttosto nella loro complessità: il che accresce la difficoltà dell'esaminarli. Ma, per amor di precisione, dobbiamo notare che dicendo « l'uomo » il Quetelet non vuole intendere l'individuo, sì bene la collettività. Il Quetelet non nega il libero arbitrio individuale e le perturbazioni che tenderebbe ad arrecare nel sistema sociale; ma sostiene che la sua azione è neutralizzata dal complesso delle azioni sociali. « Il libero arbitrio dell'uomo scompare e resta senza effetto sensibile, quando le osservazioni si distendono su di un numero grande d'individui » (1).

A porre la Storia su di una base scientifica, bastava si dimostrasse *a-posteriori* che la curva generata dalle risultanti delle azioni individuali è regolare e determinabile. Questa dimostrazione che la Storia andava di già facendo nel campo dei grandi avvenimenti, ora la Fisica sociale viene a corroborare, investendo persino quelle azioni quotidiane che un

(1) Vol. 2°, pag. 320.

tempo parevano più arbitrarie e meno storiche, cioè meno direttamente cooperanti alla produzione di grandi avvenimenti storici. Era erronea codesta distinzione, essendo i grandi avvenimenti la risultante generale d'innumerevoli azioni particolari e quotidiane. Ora il Quetelet si arresta spaventato dinanzi alla soglia dell'arbitrio individuale. « Sarebbe assurdo il ricorrere, egli dice, ad una tavola di mortalità per sapere l'età in cui una tal persona deve cessare di esistere; e sarebbe ancora più assurdo l'adoperare qualunque sorta di tavole per formulare congetture sulle sue azioni. Il libero arbitrio dell'uomo rende impossibile ogni maniera di cosiffatte precisioni ». Ciò è vero, ma non pare che sia vero a causa del libero arbitrio. Dipende dal nostro arbitrio il morire o no? Oh se così fosse! Dipende da cause, parte note e parte ignote, ma comprendenti effetti necessari. Il Quetelet stesso, a pag. 320, osserva che una delle azioni che sembrano più fluttuanti e incerte, i matrimoni, sono più regolari delle mortalità, e che « quando si analizzano parallelamente queste due classi di fatti, si trova che quella che procede con maggior costanza è appunto quella in cui interviene la volontà umana ». Osserveremo in prima che non vi sono fenomeni intrinsecamente più o meno regolari; ma che tutti sono parimente regolari, cioè effetti necessari di cause necessarie. La differenza sta nella nostra conoscenza, che chiama regolari quelli dei quali comprende meglio la genesi o che direttamente concorrono ad uno scopo prefisso, o che seguono moto uniforme. Ma, se apparentemente sono più

regolari i fenomeni della volontà, non ne segue che questa è determinata? E per esser determinata la volontà generale, non deve esserlo quella individuale? Come si potrebbe dire che nel venturo anno, in una data città, vi saranno all'incirca 200 matrimoni, se non vi fossero press'a poco 200 individui che debbono menar moglie per necessità? Quello che non si può dire è che gli ammogliantisi saranno Tizio e Sempronio; ma non si può dire solo a causa del non conoscere noi il carattere di quell'individuo e gli *accidenti* a cui andrà soggetto.

La questione del libero arbitrio è forse la più ardua e terribile fra quelle che agitano lo spirito umano. Non passa giorno senza che essa mi si affacci alla mente e la tormenti. E non nascondo che ancora forti dubbi tenzonano in me. Anche ammettendo che rispetto alla Scienza della Storia la detta questione ha valore poco pratico, perchè basta si riconosca come determinata la risultante delle azioni individuali, pure il suo valore logico s'impone alla mente dello storico, il quale si domanda come possa essere determinata la risultante di arbitrarie componenti. E date le premesse del Quetelet, difficilmente si potrebbero accettare le sue restrizioni. Si ha bel dire che mentre il carro sociale cammina avanti, le ruote individuali hanno loro proprio moto; ma ciò non esclude che l'un moto e l'altro appartengano al medesimo sistema, e che se le ruote potessero circolare a ritroso del carro, questo non incederebbe. Si ha bel dire che la

Digitized by Google

società neutralizza gli effetti di un'azione arbitraria e così l'ordine si stabilisce; ma che cosa è mai codesta società? Se non vi fossero là individui necessariamente deputati a neutralizzare, ove ne andrebbe la regolarità della legge? Il Quetelet può pretendere, al più, di aver mantenuto il libero arbitrio per alcuni, ma non mica per l'uomo in genere. Ora per giudicare se queglino erano davvero liberi, farebbe mestieri conoscere appieno tutti i fatti che sollecitarono la loro vita e forse determinarono inesorabilmente la loro volontà. Così essendo, alla Scienza potrebbe non rimanere che il distinguere fra effetti più generali e più prevedibili, ed effetti più individuali e meno prevedibili; ma sì gli uni come gli altri determinati. Essa non avrebbe adunque posto alcuno per l'arbitrio. Ma non ostante ciò, l'avrebbe sempre per l'accidente, per quelle azioni cioè e combinazioni loro, le quali intervengono a perturbare ciò che noi chiamiamo sviluppo normale d'una società, e producono quelle oscillazioni che sconcertano qualunque previsione e rendono più oscuro e più mobile il dramma della Storia. Sono le mille, incalcolabili, svariate secondarie combinazioni della vita che reclamano il loro posto dalla Fisica sociale.

Quantunque io conosca tutta la repugnanza che gli uomini provano a sentire dubitare dell'esistenza del libero arbitrio; quantunque io comprenda che avrei dato prova di prudenza evitando una simile questione, pure non ho saputo arrestarmi dinanzi ad essa. A che giova chiudere gli occhi e turarsi le orecchie? Guardiamo sempre in faccia il pericolo, chè

questo è l'unico mezzo per iscongiurarlo. Diciamoci pure che, se le osservazioni e il ragionamento dovessero finire per istrapparci dall'animo la credenza nel *libero arbitrio*, non ci strapperanno al certo quella nella *libera volontà*. Chi può negare la volontà e, assai spesso, la potenza sua? Chi, che Vittorio Alfieri fortemente volle? Ma ciò non toglie che egli non avrebbe potuto resistere alla febbre della sua volontà. A questa continuiamo a dare il dolce aggiunto di libera, quando padroneggia i bestiali moti; ma appunto l'uomo saggio e libero è più d'ogni altro sottoposto a incrollabili regole di condotta, ch'egli ha attinto dall'organismo che sortì di natura, dall'educazione che ebbe nella famiglia, dalla società in cui vive, dalla ragione. Di fronte a questa volontà potente e libera, noi abbiamo il dritto di chiamare arbitrarie quelle azioni che sono prive di razionali moventi, dico le cieche azioni brutali. Ma così, sono parole che hanno valore diverso dall'ordinario, e relativo. Assolutamente nulla è arbitrario, nulla è libero; ma tutto è determinato o da moventi bestiali o da razionali. Nel conflitto tra le varie forze che sollecitano la nostra attività, vince quell'una che meglio risponde al nostro stato individuale e sociale, e quell'una prescrive la direzione dell'atto che ne risulta. Quando un uomo è tale da lasciarsi soggiogare da bassi istinti, è e sarà mai sempre pari alle bestie; quando consuma un delitto abbominevole, è e sarà mai sempre un mostro; quando la ragione lo domina, allora la dignità e la rispettabilità rifulgono e noi ci sentiamo fieri di essere uomini. La società conserverà sempre il suo dritto a

neutralizzare l'opera di esseri mostruosi, così per difendersi come per creare le cause che frenano la delittuosa licenza; i buoni debbono continuare a provare per gli assassini un ribrezzo maggiore che per le fiere, perchè l'uomo normale ha nella sua ragione una forza reagente che la fiera non ha. Ma insieme a questo la società deve pur comprendere che poco vale imprigionare senza educare; che gli effetti non si distruggono senza distruggere le cause, e che la ragione umana, per attuare ciò che ha in potenza, va posta in appropriate condizioni. Così persuadendoci, noi diventeremo necessariamente sempre più buoni; e realizzandosi le condizioni appropriate alla moralità, non sarà a nostro arbitrio di essere cattivi. Siamo adunque liberi di persuaderci così e di operare così? Fortunatamente, noi, per nostra natura che cerca felicità, *dobbiamo* finire per crederlo, siamo spinti ad operare in conformità, ed è forza il migliorarci e il migliorare. Quale immensa fede non risulta da ciò! quale potente stimolo alla nostra attività! Solo una nazione già morta potrebbe rimanere indifferente e impassibile dinanzi al vasto campo aperto all'attività dell'uomo.

Fermiamoci un istante e volgiamo indietro lo sguardo per renderci conto del metodo seguìto in questa classificazione delle fasi della Scienza della Storia. Non abbiamo seguìta e non potevamo seguire pedissequamente la Cronologia; ma ciò non ostante questa con larghezza ci ha accompagnati. L'ordine scientifico e l'ordine cronologico sonosi disposati quanto si poteva

più. In ciascuna classe gli scrittori si seguono quasi sempre con ordine cronologico, e, fatte le dovute eccezioni, esprimono pure una serie progressiva. Quando poniamo le classi in rapporto fra di loro, noi riconosciamo che ciascuna rappresenta un momento più sviluppato. Anche coloro che reputano la Fisica della Storia, com'è stata concepita dal positivismo, un'esagerata reazione all'eccessivo idealismo della Metafisica della Storia, non potranno non riconoscere che ella è sempre un progresso, poi che è un indispensabile anello, un necessario avviamento a più larga comprensione della Scienza della Storia. Ora la Cronologia viene riconosciuta in quanto che i capi-scuola di ciascuna classe si presentano, nel tempo, uno dopo l'altro. Osserviamo il mondo moderno: Bossuet è posteriore a Machiavelli, Vico a Bossuet, Comte a Vico. E Comte lo è non solo a Vico, ma ad Hegel, ultima espressione luminosa della Metafisica della Storia. La qual cosa significa che secondo avanziamo nel tempo, il progresso si manifesta come più regolare e la concordanza tra l'ordine ideale e l'ordine cronologico si fa più apparente. Di fatti le relazioni internazionali crescono, il sapere si diffonde, acquista carattere più uniforme e andamento meno nazionale. I pensatori di una nazione divengono patrimonio del mondo civile e addentellato per nuove creazioni dello spirito, prodotte su di altro suolo. Onde quelle classi, che si possono considerare come linee parallele spuntate una dopo l'altra, *tendono* ad avvicinarsi e a diventare una; ma siamo ancora lungi da ciò. Oggi, nella pienezza di questi tempi scientifici, incontriamo vestigi del medio-evo, uomini

degni solo del passato, scrittori che collegansi ad un partito retrogrado; ma a nostro conforto possiamo aggiungere che costoro non sono e non saranno mai i grandissimi, mai quegl'immortali che rappresentano le grandi stazioni della Scienza.

Se sono riuscito a manifestare con laconica chiarezza il mio pensiero, spero allora che i lettori giudicheranno essere difficile il tenere in maggior conto i fatti, la cronologia in una classificazione scientifica. E spero che così riconosceranno il carattere veramente storico del metodo scientifico, adoperato in questo libro. Ho accettata da Augusto Comte la sua legge di svolgimento della coscienza, perchè mi parve che le forme del pensiero storico venissero spontaneamente, senza le note torture, ad adagiarsi in quella. Se così non mi fosse accaduto, l'avrei posta da canto. Ma, come si è veduto e si vedrà, la Scienza non si arresta alla formola del Comte e cammina verso più largo campo.

Digitized by Google

PARTE IV.

LA STORIA SCIENTIFICA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO UNICO

—

I.

Definizione della Storia Scientifica. Distinzione tra essa e la Scienza della Storia.

Mentre i sistemi della Scienza istorica si seguono, gli storici continuano l'opera loro, ma non sì che sfuggano all'azione dell'ambiente scientifico in cui muovonsi, e da cui attingono idee, principii, leggi, teorie, con le quali i più pensanti maneggiano i fatti. Di qui scaturisce un modo più largo, più profondo, più razionale di tessere la Storia. E la Scienza della Storia lentamente e insensibilmente mutasi in Storia scientifica. Questa adunque è costituita dalla fusione della teoria con i particolari storici, in guisa che si vegga incarnato ciò che nella Scienza studiasi più in astratto.

Nelle precedenti parole è contenuta non pure la definizione della Storia scientifica, ma eziandio la differenza fra questa e la Scienza della Storia. Non

ostante ciò, io provo il bisogno di maggiormente dichiarare siffatto punto. A coloro i quali guardano in astratto al carattere della Scienza e a quello della Storia, potrà parere che la vera e profonda distinzione fra le due branche consista in ciò: la Scienza della Storia deve comprendere la vita dell'Umanità come un armonico sistema di leggi, che espone con ordine didattico, con metodo logico; la Storia scientifica dev'essere un coordinamento di fatti, dalla cui successione cronologica escon fuori le leggi: quella deve essere esplicata *a-priori*, deducendo i fatti storici dai principii e dalle leggi fornite da un sistema generale del mondo, del quale l'Umanità è parte; questa deve procedere inducendo *a-posteriori*. Così pensando e dicendo, non si avrebbe mica torto a parole. E se noi fossimo certi che la Scienza generale o il Sistema generale del mondo sia di già saldamente costituito; che il metodo *a-priori* intendesi usare con misura e piuttosto come modo di esporre i risultati d'indagini positive e di ricerche accertate; se fossimo sicuri che il ragionamento esercitasi sempre sul dato di fatto, dal quale parte o il quale rattrova, quantunque nell'esposizione didattica veli i suoi processi induttivi, allora noi potremmo acquetarci a quella differenza, a condizione però che quel velo non sia troppo spesso. Ma l'esperienza dei pericoli corsi e dei danni sofferti, a cagione di quell'altissimo modo d'intendere la Scienza della Storia; l'aver veduto che il fatto trasformasi sovente da *dato* in esempio sconnesso di preconcezioni arbitrarie (e di che non v'ha esempio nella Storia?); la giovinezza e, dirò anche, la natura

particolare di questa disciplina, mi fanno portare un diverso parere intorno alla differenza che correr deve tra di essa e la Storia scientifica. La Scienza quanto più matura si fa, tanto più cauta diviene. E però, senza disconoscere i risultati conseguiti mediante le ricerche *a-priori* e i vantaggi didattici d'una esposizione logica, penso ciò non pertanto che, eziandio nel campo della Scienza della Storia, faccia mestieri porsi addirittura sul terreno dello svolgimento storico dell'Umanità, e le leggi presentare secondo l'ordine determinato dalla reale successione dei fatti. Ed in vero, se la Scienza della Storia vuole mostrare le leggi che l'Umanità rivela nella sua evoluzione, qual modo migliore può ella tenere che l'accompagnare l'Umanità nel suo viaggio? E la cronologica successione dei fatti, presa nel suo complesso, non porta seco una logica concatenazione? La stessa Metafisica della Storia rivela, mediante le opere del Vico, dell'Herder, dell'Hegel, un movimento costituito dal porsi sempre di più sul terreno dello svolgimento storico. Quando la Scienza della Storia, col suo tenersi ferma sul piedestallo di siffatto svolgimento, avrà acquistato quella solidità che ancora non ha, allora potrà forse slacciarsi, se vuole, maggiormente dalla catena dei fatti e rimanersi ad essere un trattato, come dicesi, razionale, il cui ordine obbedisca a regole e convenienze didattiche; ma ora sia tale da menare di fronte parallelamente, anzi da fondere meglio l'elemento razionale con l'elemento storico.

Ciò posto, in che faremo consistere la differenza tra la Scienza della Storia e la Storia scientifica?

Non mica nel contenuto di entrambe, il quale è certamente il medesimo, per essere costituito da un elemento storico e da uno razionale; neanche in due indirizzi diametralmente opposti, per le ragioni esposte di sopra; ma per la diversa miscela di quei due elementi. La Scienza della Storia, anche ponendosi sul terreno dei fatti, meglio che non abbia sinora fatto, deve tenersi nei confini di quelli salienti, e lasciar primeggiare le idee, le ragioni, le leggi, le teoriche, i principii. La Storia scientifica deve fare di tutto ciò anima vivificatrice dei fatti, ma a questi porgere sviluppo grandissimo, in guisa che veggasi vivere e muovere ciò che nella Scienza scorgesi più in astratto o almeno più pallidamente incarnato. In cosiffatta differenza di predominio o dell'elemento razionale o dell'elemento storico sta, a parer mio, la differenza fra le due branche. La Scienza dunque pone nel suo vestibolo alcuni principii essenziali, alcune leggi fondamentali della Storia; di poi muove a lumeggiare, dimostrare ed arricchire siffatte idee nello svolgimento storico, il quale segue senza tuffarsi nel mare dei particolari e con la libertà di abbandonarsi a discussioni astratte; infine in una finale abside condensa con sintesi cosciente quel vasto quadro di fatti e di leggi, le quali pose con sintesi indimostrata e riprovò con analisi storica. La Storia scientifica volge piuttosto sua mente a dare polpa alle leggi e rilievo individuale alle idee. Si distingue dalla Storia come tale, in quanto che un segreto ordine concatena più razionalmente i fatti, e si distingue dalla Scienza appunto perchè codesto ordine storico e ideale mostrasi pienamente incarnato nei fatti.

Come il lettore scorgerà, io mi studio col precisare la differenza e col determinare i limiti fra la Scienza e la Storia, di richiamare la prima a più positivi consigli, parendomi essere questo il solo modo di restituirle quell'autorità che va perdendo con l'affidarsi esageratamente alle speculazioni del puro pensiero. Ma debbo aggiungere che se la Storia, con l'abbandonarsi di troppo alla voluttà del dissertare, negherebbe il suo carattere narrativo, la Scienza per contrario col versare nei minuti accidenti storici e con l'adagiarsi nella narrazione smarrirebbe il suo carattere pensante, e non permetterebbe all'occhio studioso di abbracciare con chiarezza le curve delle evoluzioni. Ecco come, a tale proposito, esprimesi il Quetelet nella Fisica Sociale.

« Le azioni dell'uomo morale ed intellettuale sono sottoposte a leggi? Sarebbe impossibile risolvere *a-priori* simile questione. Se vogliamo procedere con sicurezza cerchiamone la soluzione nell'esperienza.

« Noi dobbiamo innanzi tutto perdere di vista l'uomo isolatamente preso e non istudiarlo che come una frazione della specie. Spogliandolo della sua individualità, elimineremo tutto quanto è accidentale, e così oscurandosi le particolarità individuali che non hanno punto azione o poca sulla massa, noi afferreremo meglio i risultati generali.

« Per rendere sensibile con un esempio il nostro metodo, faremo osservare come quegli il quale esaminasse assai da vicino una piccola parte d'una circonferenza grandissima, tracciata su di un piano, non vedrebbe in questa porzione distaccata che una certa quantità

di punti fisici, riuniti in modo più o meno accidentale, più o meno arbitrario e come per caso, quale che fosse del resto la cura con la quale la curva fu tracciata. Ponendosi ad una distanza più grande, il suo occhio abbraccerebbe un maggior numero di punti, che esso scorgerebbe distribuirsi di già con regolarità su di un arco d'una certa estensione. Tosto, continuando ad allontanarsi, perderebbe di vista ciascuno di essi individualmente, non percepirebbe più le bizzarrie che accidentalmente s'insinuano tra di essi, ma coglierebbe la legge che ha presieduto alla loro disposizione generale e riconoscerebbe la natura della curva tracciata » (1).

Sin qui ho discorso in generale. Mi si permetta ora di accennare più da vicino al contenuto della presente opera. Per isforzi che si facciano, non si riuscirà a fissare i limiti fra Scienza e Storia, in guisa che non oscillino punto, e che tutti gli scrittori li comprendano nell'applicazione al modo stesso. Quei limiti sono alquanto elastici e gl'ingegni degli scrittori diversissimi. Havvi chi nella Scienza inclina ad astratteggiare, trascurando i fatti, e chi vuole essere più parco di speculazioni, più ricco di fatti. Tra questi ultimi mi pongo io, mosso dal pensiero che nei fatti sta la vita delle leggi; e mosso da un certo spirito di reazione contro le pure dissertazioni metafisiche e quel certo formalismo che non sempre è creato da necessità scientifica. Non vorrò seguire, al

(1) Quetelet: *Fisica Sociale*, v. 1°. p. 93, 94.

certo, le ondulazioni delle curve così come si farebbe in una Storia, ma neanche invitare i lettori a venire ad ammirare curve nettissime e regolarissime. Parmi che in questo stesso volume io abbia dato saggio di non trascurare le aberrazioni. E, per la ragione medesima, non vorrò trascurare quelle grandi figure storiche che portano tutta una civiltà nel loro spirito, e che individuano una legge nei loro atti. La Scienza della Storia, come l'intendo io, non dev'essere un'arida e silente esposizione di leggi; ma deve aver pure dritto a vivere e a palpitare con le cose e con gli uomini. Essa deve riassumere e comprendere la Storia universale, perchè soltanto in questa può scoprire il moto progressivo dell'Umanità, il donde si viene e il dove si ha da andare; e soltanto nella moltiplicità e nella successione dei fatti particolari può riconoscere le diverse movenze della stessa legge, sposare i principii con le applicazioni loro, il pensiero scientifico col senso storico, in guisa che da entrambi esca fuori la cognizione pratica del presente, l'obbiettivo ideale dell'avvenire. Perchè non mi sono in tal caso deciso a chiamare questa opera una Storia scientifica? Perchè, secondo il mio concetto, avrei dovuto narrare anche più di quello che ho in animo di fare. Ella in verità vorrebbe star di mezzo tra la Scienza e la Storia, ma alla prima rimanere più prossima. E, poi che siamo in sul farci l'esame di coscienza per dare conto di se al tribunale dei lettori, continuiamo. Perchè si chiama ella Scienza e non Filosofia della Storia, come usavasi fare? Perchè quel nome potrebbe far correre le menti all'idea di un trattato metafisico; dal che

Digitized by Google

questo libro vuol tenersi lontano, non mica perchè il suo autore ripudii la Sacerdotessa dalle grandi divinazioni, ma perchè preferisce la Scienza che prova e che riprova. E infine non si è creduto darle il nome di Fisica storica; perchè, sebbene felice e intelligibile a' conoscitori, pure ingenera nei più il dubbio che si voglia disconoscere il carattere peculiare della vita morale. Un titolo dev'essere, quanto più si può, chiaro, proprio e breve.

Nelle parti di questo libro, che trattano della Storia e dei Precursori della Scienza istorica, noi abbiamo implicitamente scorto le prime manifestazioni della Storia scientifica. Da Polibio agli storici filosofi del secolo XVIII s'incontrano scrittori che accennano di già a cosiffatto modo di trattare la Storia. Ma quello, determinato da tali scrittori, era uno stadio ancora rudimentale. L'azione delle teorie elaborate dalla Filosofia della Storia non poteva ancora penetrare nelle viscere della Storia. Si può dire che nei lavori storici di questo secolo, quando alle fiamme che distrussero il medio-evo seguì un sole più sereno e tranquillo, manifestossi con chiarezza la tendenza di scrivere la Storia con maggiore uso del pensiero filosofico. Di questa tendenza degli storici moderni, che balza fuori anche quando si vuole comprimerla, appunto perchè è determinata dallo spirito dei nuovi tempi, noi discorreremo appresso. E in fine diremo della Storia del Buckle, la quale era destinata ad essere scientifica, nel senso pieno della parola.

Digitized by Google

II.

Di una tendenza degli Storici moderni.

Nei tempi modernissimi si è pronunziata una decisa reazione contro il predominio dell'Idealismo astratto ed assoluto. Le Scienze naturali hanno reagito nel loro campo contro i sistemi di Filosofia della Natura, e la Storia parimente ha reagito contro un metodo che, se ha molto contribuito ad illuminarla, poteva finire collo snaturarla. Abbiamo esaminato il carattere di questa reazione nella dottrina: ora dobbiamo esaminarlo sul terreno della Storia come tale.

Al Positivismo dottrinale, che negava non pure il metodo ma eziandio il contenuto della Metafisica, corrisponde una scuola storica, la quale nauseata delle dispute astratte sulla Storia, del gratuito sentenziare, delle arbitrarie costruzioni, proclama come romanzi destituiti di fondamento i sistemi filosofici della Storia, e par che dica: Volgiamo le spalle alle questioni metafisiche e diamoci a tutt'uomo alla ricerca dei fatti, scrutando le fonti. Fatti, fatti è ciò che essa invoca. Inestimabile è il profitto che la Scienza istorica trarrà da questo indirizzo. Per siffatti storici l'accurato e vasto esame dei documenti precede

il racconto; l'erudito, lo scrittore. Ma a quel modo che il moderno Naturalismo, nel mentre negava la Metafisica, la rifaceva con i suoi elementi, riportando dalla Filosofia, se non le conclusioni, almeno il bisogno di risolvere certe questioni, e riportando pure alcune idee insensibilmente passate nel cervello dei naturalisti; parimente gli storici moderni, anche i più fattisti, anche coloro che negavano e negano la utilità delle questioni metafisiche, portarono nella Storia le idee assorbite nell'ambiente filosofico. Si ritornò ai fatti, ma con idee più larghe: vi si ritornò temprati dallo spirito indagatore e pensante del nostro secolo. E i fatti vennero rimaneggiati altrimenti e in guisa da lasciare più o meno scoprire la traccia delle idee che svolazzavano per l'aria: il che fu benefico effetto, essendo cosa morta una Storia non illuminata e vivificata da idee. Fuori di Germania, fuori della vera patria dell'Idealismo assoluto, essendo state le lotte meno vive, fuvvi, anzi che reazione contro i problemi filosofici della Storia, trascuraggine per essi. Il Macaulay, il Thierry, il Thiers — scegliamo tra molti qualche esempio per incarnare il nostro concetto — si volsero a tessere la Storia di un periodo determinato della vita d'un popolo, senza preoccuparsi punto di sistemi filosofici da cui partire; ma anche qui, se aguzziamo la vista e guardiamo in fondo alle loro opere, vedremo per entro al racconto andare serpeggiando idee parziali che non avrebbero potuto aver vita senza il lavorìo preliminare de' sistemi filosofici ed istorici. Facciamo un passo, e c'incontriamo in lavori come quelli del Mignet, del Guizot

e simili. Il Mignet non discute sulla necessità che concatena i varii momenti storici della evoluzione sociale; ma questa idea filosofica è l'anima informatrice della sua *Istoria della Rivoluzione francese,* il cui svolgimento egli vede appunto come sottoposto ad ineluttabile necessità. Veramente anche il Thiers guarda la Rivoluzione da simile punto di vista; e questo che al Laurent pare vizio, a me pare il maggior pregio; tanto che, non ostante che la Storia *del Consolato e dell' Impero* superi quella della *Rivoluzione francese* per molti rispetti, pure le è da meno per valore scientifico, appunto perchè l'autore non è riuscito a spiegarci il fenomeno napoleonico, sottoponendo le sue manifestazioni alla ferrea necessità. Il Guizot non risolve le questioni metafisiche della Storia, ma qualcheduna ne pone: non fa precedere certamente la sua Istoria dalla teoria del progresso; ma nel quadro generale della *Storia dell'Incivilimento nell'Europa*, pone in azione la teoria del progresso, e con analisi chimica vi esamina la società europea per dimostrarvela progressiva nella sua evoluzione. Il bisogno di passare dai fatti alle idee ed alle ragioni, che sono fatti anch'esse e di complessa specie, si manifesta di nuovo nella sua evidenza; tanto che il Guizot, intorno alla questione di cui ora trattiamo, si esprime così: « Da qualche tempo manifestasi tra di noi un gusto deciso, dirò anche una specie di predilezione pei fatti, per il punto di vista pratico, pel lato positivo delle cose umane. Noi siamo stati siffattamente in preda al dispotismo delle idee generali, delle teorie; queste per alcuni rispetti ci

Digitized by Google

costarono sì caro, da diventarci obbietto di sfiducia. Si ama meglio riferirsi ai fatti, alle circostanze speciali, alle applicazioni. Non ce ne lamentiamo, perchè è un nuovo progresso, è un gran passo nella conoscenza e verso l'impero della verità; a condizione però che non ci lasciamo invadere e trascinare da questa tendenza; a condizione di non obbliare che la verità sola ha dritto a regnare nel mondo; che i fatti non hanno valore se non in quanto la esprimono e tendono ad assimilarvisi sempre di più; che la vera grandezza viene dal pensiero e che la fecondità gli appartiene ». Spira da queste parole un'aura più sottile, più elevata: non si vuol fare la Filosofia della Storia, ma si ambisce di fare una Storia che sia filosofica.

Abbiamo detto che in questo movimento degli studi storici moderni alcuni scrittori par che neghino, o almeno non si preoccupino della Filosofia della Storia. Altri pongono le questioni, senza risolverle, e provano il bisogno di restaurare le idee, le quali investono persino coloro che le discacciano. Facciamo ancora un passo e c'incontriamo in quegli scrittori che si volgono sì a narrare i fatti, ma che muovono da una teoria filosofica della Storia, attinta in un sistema metafisico pel quale parteggiano. Essi non pensano a creare una teoria della Storia, ma ne presuppongono una, elaborata nei sistemi metafisici, la tengono più o meno in petto e se ne avvalgono come luce per la ricerca paziente ed erudita. In generale presso i Tedeschi troviamo essere più numerosa siffatta classe di storici.

Tutte queste correnti, più o meno fattiste, s'intrecciano nell'epoca moderna, ma tutte sono più o meno determinate da una tendenza che possiamo formulare così: restaurare il culto dei fatti, ma senza smorzare la fiaccola delle idee. Questa incarnazione delle idee nei fatti ha prodotta la trasformazione della Filosofia della Storia in Istoria filosofica. Esempi di ciò, più o meno diretti, sono al certo i lavori di Schlosser, di Gervinus, di Mommsen, di Ranke, di Gregorovius, ecc. Il collegamento della Storia alle Scienze naturali ha poi dato origine ad opere storiche come quelle di Hättner, di Buckle. L'opera del Buckle, elaborata sulla base delle dottrine positive, deve richiamare la nostra particolare attenzione, a cagione delle questioni generali che solleva, e del suo deciso carattere scientifico, che la connette più strettamente all'opera presente.

III.

Buckle.

Era mente di Enrico Buckle di scrivere una *Storia dell'Incivilimento nell'Inghilterra*, ma una Storia che avesse lo stesso carattere scientifico che le Scienze naturali hanno. Egli incomincia da una Introduzione generale, in cui dimostra che gli avve-

nimenti umani sono sottoposti alla medesima regolarità dei fenomeni fisici, e ricerca le generali leggi della Civiltà. Codesto fa *a-posteriori*. Muove dalla Statistica, dai fatti storici, e nella introduzione medesima applica i suoi principii alla Francia, all'Inghilterra, alla Spagna, alla Scozia; affretta il compimento della introduzione, quasi presago che la vita lo abbandonerà presto; e terminatala, viene dalla morte strappato alla Scienza, che ne piange la perdita immatura. Non aveva che 39 anni! E così egli ci lascia una Introduzione in XX capitoli, che non è tutto quello che l'autore voleva e poteva fare, ma che per se stessa è di già moltissimo.

Il Buckle dà principio alla sua Introduzione col muovere lamento per lo stato d'inferiorità in cui gli studii storici trovansi rispetto a quelli naturali. La inferiorità non istà nei materiali, che sono numerosi, ma nel difetto della idea scientifica, cioè nel non essere pervenuti gli storici ad avere della regolarità delle umane azioni, della costanza delle leggi, dell'ordine e del metodo quel concetto sicuro e profondo che i naturalisti hanno. Di ciò è da ascrivere la causa in parte alla coltura degli storici, e in parte all'essere i fenomeni sociali più complessi, e però più difficili a trattare collo stesso metodo usato dalle Scienze naturali. Un altro grande ostacolo trovasi nell'opinione, così sparsa, che ne' fatti umani s'insinui qualcosa di misterioso e di provvidenziale, che li rende impenetrabili alle nostre investigazioni e impedisce di gittare lo sguardo nel futuro. Il Buckle ha pienamente ragione; ed io ne sono tanto con-

vinto, che per questo ho osato attaccare il male nella sua radice. Egli ha fatto moltissimo per destare nelle menti la persuasione dell'ordine che regna nelle azioni umane; ma dovevasi fare un altro passo, stabilire cioè francamente e nettamente il rapporto fra la Provvidenza e la Storia, in una parola *identificare* quella con le leggi e con l'ordine. Senza di ciò, l'elemento misterioso s'insinuerà sempre nella Storia, a dispetto delle stesse cifre statistiche, e impedirà la compiuta attuazione del concetto scientifico.

Due dottrine, dice il Buckle, da cui discendono due indirizzi, si contesero il campo dell'investigazione storica: da una parte l'opinione che tutto proceda o a caso, o soprannaturalmente; dall'altra quella che tra i fenomeni naturali e storici corra un rapporto obbligato. Probabilmente, egli pensa, dalla prima uscì il domma del libero arbitrio, dalla seconda il domma della predestinazione: l'uno è un'ipotesi metafisica, l'altro teologica. Questa non la possiamo vagliare, perchè afferma ciò che sta nella mente del Creatore, la quale non abbiamo alcun modo per esaminare; ma è in nostro potere di pesare la credenza nel libero arbitrio, perchè è cosa che appartiene a' fatti nostri. In questo esame il Buckle si riattacca al Quetelet; ma ne sviluppa la tesi con nuovi particolari, come quelli relativi alla regolarità cui è sottoposto il numero delle lettere che si-scrivono in un dato periodo, e persino di quelle che per isbadataggine s'inviano senza indirizzo; vi connette ragioni economiche per dare spiegazione del fatto statistico, come p. es. che l'aumento e la diminuzione dei matrimoni ha un rap-

porto fisso col prezzo del grano, col guadagno della grande massa popolare, in somma col prezzo degli alimenti e col tasso del salario; e non si arresta spaventato dinanzi al domma del libero arbitrio. Egli lo rigetta, e gli sostituisce il concetto di un ordine prodotto da azioni *determinate*. « Così, rigettando il domma metafisico del libero arbitrio e il domma teologico della predestinazione, noi siamo per necessità indotti a conchiudere che le azioni degli uomini, sendo *determinate unicamente dai loro antecedenti*, debbono avere un carattere d'*uniformità*, cioè debbono in *identiche* circostanze risultare sempre precisamente allo *stesso* modo. E siccome tutti gli antecedenti sono o nello spirito, o fuori; così tutte le variazioni nei risultati, cioè tutti i cambiamenti di cui la Storia è piena, tutte le vicende della razza umana, i suoi progressi o la sua decadenza, la sua felicità o la sua miseria, debbono essere frutto d'una doppia azione: quella dei fenomeni esterni sullo spirito e quella dello spirito sui fenomeni. Sono questi i soli materiali con i quali si può costruire una Storia filosofica » (1).

Nuovo non è, come il lettore avrà scorto dalle fasi del Pensiero storico in questo volume esposte, il concetto della regolarità delle azioni umane, e d'un ordine storico pari all'ordine naturale; ma devesi pur convenire che non mai apparve così convincente come dopo che dal Quetelet e dal Buckle venne di-

(1) V. Buckle, Capo I.

mostrato, coll'investire *a-posteriori* le quotidiane azioni, che dai più si supponevano abbandonate al libero arbitrio o al caso. Per uno storico non è così indifferente, come a molti pare, la questione del libero arbitrio. E non è indifferente, non solo perchè essa si collega strettamente a quella di un ordine storico *determinato*; ma anche perchè da essa discende il modo di trattare le individualità storiche, in rapporto ai tempi in cui vissero. Io antivedo una vera rivoluzione nelle idee relative a questo argomento. Di già, per istinto scientifico, si suole nella Storia mostrare la relazione fra un grande uomo e la società a cui appartenne; ma quando noi ci renderemo coscienza di tutto quello che, ciò ammettendo, abbiamo concesso; e quando ci saremo tranquillati sulle conseguenze d'un principio che ci rivolta tutti — come quando ci si disse che era illusione il credere alla immobilità della terra; — allora noi apporteremo nella Storia un fare più securo, più conseguente, un giudizio più calmo, un'anima più caritatevole. E chi sa quanta luce uscirà fuori dalla moltiplicità dei nuovi rapporti che scopriremo!

Fermamente stabilita la regolarità con cui i fenomeni dello spirito si succedono, il Buckle passa a determinare le leggi che esprimono l'azione della natura sull'uomo, ossia a determinare l'influenza delle *leggi fisiche* sull'ordinamento della società e sul carattere degl'individui. Con vaste cognizioni naturali, economiche, storiche, l'autore assegna l'azione del clima, della nutrizione, del suolo, dell'aspetto generale della natura sulle forme sociali. Non mi dilungherò ad esporre le idee fondamentali contenute in questo importantis-

simo capitolo, perchè sarò costretto a ritornarvi su nel volume 2°; ma sin da ora affermo che anche questa parte della Storia ha acquistato, per opera del Buckle, un più deciso carattere scientifico.

Prima di passare alle leggi, che il Buckle chiama *mentali*, egli esamina il metodo adoperato dai metafisici per scovrirle. Costoro vogliono ritrovare le leggi dello spirito umano osservando le operazioni del proprio spirito, e nulla di ben certo raggiungono. Al contrario comportasi il metodo storico, col suo osservare e comprendere un gran numero d'individui. Oltre di ciò i metafisici, partendo da punti di vista opposti, o dalle sensazioni o dalle idee, giungono ad opposte conclusioni. « Per me, dice il Buckle, credo che nè mediante la semplice osservazione del nostro spirito, nè mediante le grossolane esperienze che su di esso possiamo fare, sarà possibile elevare la Psicologia a Scienza; e sono convinto che lo studio della Metafisica non porterà frutto che quando si esplorerà la Storia in un modo abbastanza largo da permetterci di trovare le leggi che governano i movimenti della razza umana ».

Se le leggi fisiche esprimono l'azione della natura sull'uomo, e dimostransi potentissime nell'Oriente, ove la natura opprime l'uomo; le *leggi mentali* indicano la reazione dell'uomo contro la natura, e dominano nella Civiltà europea, siccome quella che si è sviluppata in una regione in cui la mite natura permise allo spirito umano di emanciparsi e dominarla. Or le leggi mentali distinguonsi in *morali* e *intellettuali*. Qual è il motore del progresso, la ve-

rità morale o la conoscenza intellettuale? Il Buckle osserva che, mentre le verità morali sono poco men che stazionarie, le conoscenze intellettuali mutano e progrediscono. Far bene agli altri; sacrificarsi pel prossimo; amarlo come se stesso; perdonare a' proprii nemici; contenere le passioni; onorare i genitori; rispettare i superiori, e simili, sono i punti essenziali della morale, da più che mille anni immobili. In quella vece le verità intellettuali si accumulano di secolo in secolo, si rinnovano, progrediscono grandemente; tanto che i moderni non solo si differenziano dagli antichi per nuove cognizioni e nuove Scienze, ma eziandio per nuovi metodi d'investigare. Non potendo il motore del progresso essere ciò che sta, ma ciò che cammina, è chiaro che debba rinvenirsi nell'attività del principio intellettuale. Leggendo le pagine del Buckle, in cui viene sviluppata questa tesi, un'osservazione vi si affaccia spontanea. La morale è davvero così stazionaria? Vi sono alcune pochissime idee più o meno comuni a' popoli civili; ma la morale non è solo teorica, è anche pratica. Ora havvi un *medium* di credenze, relative ad un dato tempo, a traverso il quale passando un principio morale, si modifica e si attua con una particolare forma. Che importa a noi che il Cristianesimo abbia, al pari di Confucio, proclamata la necessità di amare il prossimo, quando la Chiesa ha, per amor del prossimo, adoperato la tortura e il rogo come strumenti moralizzanti? La Storia ci dice che la morale pratica ha progredito e si è fatta meno feroce. Ed ecco che il Buckle interviene e vi chiede: Ma che cosa ha deter-

minato questo progresso? L'accrescimento dei lumi intellettuali. Ad esso devesi la diminuzione dei due più grandi flagelli umani, la persecuzione religiosa e la guerra. E i tre canali, mediante i quali il progresso intellettuale ha operato sulla guerra, sono la invenzione della polvere, l'economia politica, e la scoperta dei nuovi mezzi di locomozione.

Prima di volgersi a fare delle sue dottrine un'applicazione a diverse nazioni storiche, il Buckle si fa ad esaminare una questione, che collegasi con quella or ora esposta; cioè quale sia la influenza che le religioni, le letterature, i governi esercitano sul progresso sociale. Lo scopo che lo muove è sempre quello di trovare nell'allargamento della coltura intellettuale il vero motore del progresso. Prendendo un popolo e abbandonandolo interamente a se, esso si creerà una religione, un governo, una letteratura rispondenti al suo grado d'Incivilimento; di sorta che noi dovremmo considerare quelle attività come effetto e non come causa. Certamente una buona religione coopera all'Incivilimento di quel popolo, come una cattiva gli fa ostacolo: ma un popolo isolato da qualunque contatto esterno come scoprirà che la sua religione è cattiva, se la *ragione* non glielo rivelerà? Le opinioni religiose di un'epoca sono dunque da reputare come un sintomo caratteristico di quel tempo; ma non possono essere considerate come la spinta iniziale del progresso. E le più nobili e incivilitrici religioni si mostrano impotenti a produrre i loro effetti, quando esercitano la loro azione su di popolazioni brute e ignoranti. Elle debbono stimolare l'intelletto, se vo-

gliono gittar radici nel cuore e fecondare. Se noi studiamo con intelligenza il movimento della Riforma in Europa, dobbiamo riconoscere che esso fu preceduto dal movimento intellettuale. « La Religione cattolica, dice il Buckle, sta esattamente a quella protestante, come i secoli di tenebre al sedicesimo secolo. Nei secoli di tenebre, gli uomini erano creduli ed ignoranti: e però, che stabilirono essi? Una religione richiedente grande fede e poco sapere. Nel XVI secolo, quantunque ancora considerevoli, la credulità e l'ignoranza, pure diminuendo rapidamente, giudicossi necessario di ordinare una religione acconcia al nuovo stato di cose, più favorevole alla libertà dello spirito di ricerca, meno piena di miracoli, santi, leggende ed idoli; una religione le cui cerimonie fossero meno frequenti e meno incomode; una religione che facesse disparire e penitenza e digiuno e confessione e celibato e tutte le altre mortificazioni che per lunga pezza furono cotanto sparse ». Questa religione è così consona al maggiore sviluppo civile, che se le cose europee fossero state abbandonate a quel corso che noi chiamiamo normale e non deviate da cause speciali, noi avremmo veduti tutti i popoli più civili abbracciare il Protestantesimo, e tutti i popoli più ignoranti e superstiziosi ritenere il Cattolicesimo. Ma intanto, a conferma che la religione è un effetto e un sintono e non mica una causa di progresso, noi osserviamo che la medesima religione protestante trasportata nella Scozia diventa sterile e intollerante, mentre che il Cattolicesimo non impedisce che un popolo come il popolo francese progre-

disca nell'Incivilimento e nella tolleranza. La ragione sta in questo: i Francesi valgono meglio della loro religione, e gli Scozzesi hanno una religione che vale meglio di loro.

Il Buckle applica lo stesso pensiero a' rapporti della letteratura e del governo col progresso della società. La letteratura, che l'autore prende nel senso larghissimo, di tutto ciò che è scritto, in un senso che comprende eziandio la Scienza, è un'ausiliaria; la quale non può recare alcun giovamento se il popolo non è preliminarmente apparecchiato a ricevere e fecondare la parola dello scrittore. I migliori libri cadono in un pozzo, quando non rispondono ad un preesistente bisogno sociale. Riguardo a' governi, è un errore il credere che le trasformazioni sociali nella Civiltà europea debbansi alla loro iniziativa e all'effetto di migliorate leggi. Il contrario è vero. I governi rappresentano piuttosto una forza ritardatrice, a cagione dei mille ostacoli che pongono alla libera manifestazione delle svariate attività umane; tanto che il progresso nelle leggi consiste nel distruggere anteriori leggi proibitive, ed è determinato dal moto della pubblica opinione e dai nuovi bisogni, che nascono con l'accrescersi dei lumi. E però il miglior governo è pel Buckle quello che impedisce meno lo svolgimento dello spirito umano. Altrimenti operando, esso diventa il principale strumento non pure della stagnazione, ma eziandio della corruzione. I governi che comandano le pratiche d'una determinata religione, svegliano l'ipocrisia; come i governi che impacciano il libero scambio, creano il contrabbando.

Digitized by Google

A traverso della suddetta analisi noi giungiamo a comprendere questa verità suprema: *la totalità delle azioni umane è governata dalla totalità del sapere umano*. Pervenuti al motore, io mi domando anche qui: Ove sta il vapore? Confesso che nell'opera del Buckle non sono riescito a formarmi un chiaro concetto dei modi con i quali l'intelligenza umana si allarga, s'illumina, progredisce e fa progredire. Quello ch'egli dice sulla religione, sulla coltura, sui governi, è vero; ma non è tutto il vero. La energia che queste forze acquistano col trasformarsi da effetto in causa, e che o impedisce o aiuta il chiarirsi della coscienza, non dirò che sia negata, ma non è sviluppata e posta in luce, in guisa da potersi afferrare chiaramente il circuito della corrente incivilitrice. Forse se il Buckle avesse potuto incarnare il suo concetto nella Storia dell'Inghilterra, ci avrebbe posto meglio sotto gli occhi quei fatti, quegli avvenimenti, quelle osservazioni, quelle esperienze, quelle invenzioni, quelle scoperte che rischiarano l'intelligenza dei popoli, e creano i sordi bisogni che le grandi individualità sanno interpretare; e ci avrebbe eziandio fatto osservare luminosamente non solo la influenza delle conoscenze sulla letteratura, ma anche quella della letteratura sull'avanzamento delle conoscenze. Ciò è tanto più necessario ad osservare, quanto più largo è il senso che il Buckle accorda alla parola letteratura.

Ma l'umana vita è breve per lo scienziato, e quella di Buckle fu brevissima. Da prima dovette abbandonare l'idea di scrivere una Storia generale dell'Inci-

vilimento, parendogli che la vita di un uomo solo non bastasse a raccogliere il materiale ed a scoprire le leggi. E prescelse di concentrare la sua attività attorno alla Storia della sua patria, la quale ha per molti secoli avuto uno svolgimento più spontaneo di altre nazioni, cioè più sottratto a influenze esterne e perturbatrici; e la quale ha una Storia, che meglio delle altre può fare risaltare la verità delle idee dell'autore. Ma neanche questo potè il Buckle recare ad atto; e la stessa Introduzione fu costretto ad abbreviare. Non è possibile leggere le poche pagine, in cui parla dei doveri dello storico, di se, de' suoi disegni, senza sentirsi compreso di ammirazione e di dolore. Io non posso non riportarle; e il lettore me ne sarà grato.

« Nel mondo morale, come nel mondo fisico, non havvi anomalia: nulla è soprannaturale, nulla è strano. Tutto è regolare, simmetrico e legittimo. Sonvi opposizioni, non contraddizioni. L'inconseguenza è impossibile nel carattere di una nazione. Nondimeno, lo spirito umano è così poco avanzato, e noi ci avviciniamo ai più grandi problemi con intenzioni cotanto ostili, che non pure gli scrittori comuni, ma eziandio gli uomini dai quali sarebbe da aspettarsi cose migliori, sono su di tale punto immersi in una confusione costante. Eglino s'imbarazzano ed imbarazzano i lettori, parlando di contraddizione, come se fosse una qualità propria dell'obbietto che esaminano, e non, com'è, la misura dell'ignoranza loro. Dovere dello storico è il porre rimedio a siffatta ignoranza, dimostrando che i movimenti delle na-

zioni sono affatto regolari, e che, al pari di tutti gli altri movimenti, sono unicamente determinati dai loro antecedenti. Lo storico che non può adempire questo dovere, non è degno del suo nome. Egli può essere un annalista, o un biografo, o un cronista, ma non può elevarsi più alto se non è imbevuto di quello spirito scientifico che insegna, come articolo di fede, la dottrina della *conseguenza uniforme*, o sia la dottrina secondo la quale, accaduti alcuni fatti, altri ad essi corrispondenti accadranno per necessità. È molto difficile di afferrare con fermezza questa idea, di applicarla sempre, di non ismarrirsi per le eccezioni; ma appunto ciò deve fare colui che desidera rialzare lo studio della Storia dall'informe confusione in cui giace oggidì, e adoperarsi quanto può maggiormente a collocarla, come dovrebbe stare, a capo di tutte le Scienze. Questo desiderio non basta, ed egli non potrà soddisfare al suo còmpito senza materiali doviziosi, provenienti da fonti sincere. Ma, se ha materiali numerosi e varii, sì che possa scambievolmente verificarli; se li saprà adoperare con quella facoltà del generalizzare, senza cui nulla può essere compìto: allora egli riuscirà, almeno in qualche parte del suo lavoro; a condizione però che dedichi tutta la sua energia a questa unica impresa, e le sacrifichi ogni ambizione, ogni interesse più caro all'uomo. Bisogna che egli trascuri i più graditi incuoramenti; rinunzi alle ricompense che in altri studi la sua energia avrebbe ottenuto fra gli applausi del pubblico; rinunzi al lusso della potenza, al pigliar parte ai consigli del suo paese, al

posto elevato ed onorevole che vi avrebbe potuto conseguire. Avendo pure la coscienza della sua forza, non può partecipare alla grande lotta, non può sperare di riportarne il premio, non può neanche godere per quell'eccitamento ch'essa sveglia: per lui, l'arena è chiusa. In lui deve trovare la sua ricompensa; e deve imparare a non preoccuparsi della simpatia del suo prossimo, nè degli onori che potrebbe accordargli. Anzi che curarsi di simili cose, deve apparecchiarsi a sopportare il biasimo che attende mai sempre quegli che aprono nuove vie al pensiero, e che per tanto disturbano i pregiudizi dei loro contemporanei. Sarà accusato d'ignoranza, si snatureranno i motivi che lo fanno operare, la sua integrità sarà attaccata; gli si rimprovererà di negare il valore dei principii morali e di minare il fondamento di qualunque religione; lo terranno in conto di pubblico nemico, il cui scopo è di corrompere la società, e la cui felicità è riposta nel contemplare il male che egli fa. Ma mentre gli si lanceranno sul viso tali accuse (1), e saranno di bocca in bocca ripetute, è forza ch'egli sappia proseguire in silenzio il suo cammino, senza vacillare, senza arrestarsi, senza torcere dalla sua strada per badare ai clamori, che non può non udire e che, come uomo, vorrebbe castigare. Tali sono le qualità, tali le grandi risoluzioni indispensabili a chi, credendo che la via lungamente battuta non ha

(1) E i primi a scagliarle, aggiungo io, non saranno i più convinti, ma i più ipocriti.

uscita, studiasi ad aprirsene una nuova; a chi, in simigliante sforzo non solo forse esaurirà le sue forze, ma incorrerà pure nell'odio di coloro, che considerano l'antico sistema come una intangibile arca santa.

Per risolvere il gran problema delle cose, per iscoprire le nascoste circostanze che determinano il cammino e il destino delle nazioni, e per trovare negli avvenimenti del passato la chiave di quelli futuri, è mestieri riunire in una Scienza sola tutte le leggi morali e fisiche. Quegli che a tanto perverrà, ricostruirà a nuovo l'edifizio delle nostre conoscenze, accomoderà le loro parti diverse su di un nuovo piano, e porrà in armonia le loro apparenti contraddizioni. Forse lo spirito umano non è maturo abbastanza per così vasta impresa. In ogni modo, colui che si adoprerà a compierla, incontrerà poca simpatia, pochi individui disposti ad aiutarlo. Lavori pure infaticabilmente, il mattino ed il mezzogiorno della sua vita passeranno, la sera lo sorprenderà, ed egli dovrà abbandonare la scena de' suoi lavori, costretto a lasciare incompiuta l'opera sua. Avrà posto la prima pietra; i suoi successori dovranno innalzare l'edifizio. Ma allora le mani di costoro la termineranno; ad essi toccherà la gloria; e i loro nomi saranno ricordati, mentre il suo andrà obbliato. È troppo vero che un'opera simile richiede non pure il lavoro di parecchi spiriti, ma anche l'esperienza successiva di più generazioni. Confesso che fuvvi un tempo in cui portai diversa opinione. Allorchè gittai un primo sguardo sull'immenso campo del sapere, e quando credetti distinguere, anche in modo oscuro, le sue

parti diverse e i rapporti fra queste, io fui siffattamente colpito dalla sua splendida bellezza, che il mio giudizio ne rimase soggiogato, e mi reputai potente ad abbracciarne non solo la superficie, ma anche a comprenderne i particolari. Ignorava allora che l'orizzonte si allarga come s'allontana; ignorava che invano si cercano di afferrare le forme fuggitive che spariscono ed evitano le nostre strette. Allora sperai di fare molto; ora so, pur troppo! che poco posso compiere. In quelle prime aspirazioni molto poteva l'immaginazione. Forse contenevano esse un difetto morale, e partecipavano dell'arroganza, che è figlia di una forza che sdegna riconoscere la propria debolezza. Eppure, anche adesso che sono affatto svanite, io non posso pentirmi di essermici abbandonato, e vorrei potermi illudere ancora. Perchè quelle speranze appartengono al tempo, in cui la vita ci sorride piena di gioia e di fiducia; in cui le emozioni sono più attive del giudizio; l'esperienza non ha indurito la nostra natura; le affezioni non sono disseccate. Non avendo l'uomo provato ancora l'amarezza della speranza rapita, ignora le difficoltà, non vede gli ostacoli, trova voluttà, non angoscia nell'ambizione. Allora il sangue circola rapidamente nelle vene, il polso batte vigoroso e il cuore palpita pensando al futuro. Bei giorni della vita; ma tosto fuggono, e nulla può farne le veci! In quanto a me, essi mi sembrano oggidì piuttosto le chimere di una immaginazione inferma, che le severe realità delle cose che furono. È questa una penosa confessione; ma è mio dovere il farla francamente a' miei lettori; perchè

io non posso lasciar loro supporre che, sia in queste pagine, sia nei seguenti volumi, io potrò mantenere la mia parola e adempiere le mie promesse. Spero compiere qualche cosa che interessi i pensatori del secolo nostro, qualche cosa che serva forse di base alla posterità per costruire il grande edifizio. Ma ciò non sarà che un frammento del mio piano originale ».

. . . . . .

. . . . . .

« Calcolata la forza che io posseggo, la probabile durata della mia vita, i limiti possibili della perseveranza, sono giunto alla conclusione che questa Introduzione, della quale io disegnava fare base solida su cui costruire in seguito la Storia dell'Inghilterra, dev'essere considerevolmente abbreviata » (1).

Buckle aveva un profondo sentimento dell'alta missione dello storico, un chiaro concetto di quello che la Scienza sia, una fede razionale e inconcussa nella libertà. Il suo sapere, meraviglioso per la sua giovane età, non ha potuto essere acquistato che a prezzo di tenace lavoro. E il lavoro e l'ardore della ricerca l'avranno consumato ed ucciso. Ma l'opera che rimane, sebbene incompiuta, è un'opera; la quale è sufficiente a farci comprendere il pensiero dell'autore, a darci un saggio del presente indirizzo degli studi storici, ed a farci argomentare tutto quello che dall'ingegno, dalla dottrina, dal sentimento dell'autore avremmo

(1) Fine del Capitolo XVIII.

potuto aspettarci. Onoriamo le sue doti, veneriamo la sua memoria, siamo degni della sua fierezza, e così dimostriamo che il mondo oggi non è tanto povero di nobili spiriti, come pensava il solitario e malinconico scrittore.

Digitized by Google

CONCLUSIONE

Gittiamo un rapido e sintetico sguardo al cammino fatto, e concludiamo.

Detto in generale della Preistoria, massime di quella leggendaria che più d'ogni altra ci rende consapevoli dello spirito d'un popolo, ci, siamo di poi rivolti a studiare le principali forme della Storia. La Storia, propriamente detta, abbiamo partita in contemporanea e del passato; ed abbiamo veduto che così l'una come l'altra sono dettate o con ispirito intuitivo e spontaneo, o riflessivo, o siffattamente sviluppato, da toccare la speculazione scientifica. La quale investe decisamente la Storia, come tale, quando questa si sviluppa sotto l'azione della corrente della Scienza istorica; anzi quando ella anima il corpo dei fatti con le leggi dalla Scienza indagate, come accade p. es. nelle opere di Gervinus, di Buckle. I detti tre caratteri o le dette tre forme, chè si voglia, della Storia, quantunque appartengano così a quella contemporanea come a

quella del passato, nondimeno vi appartengono con misura diversa; sì che assai di rado riesce il ritrovare nella Storia del passato quella spontaneità, che più facilmente trovasi nelle Storie contemporanee, soprattutto quando sono scritte in tempi di artistico sentire. E la medesima diversità di misura scopresi appresso gli scrittori dei tre mondi storici, greco-romano-moderno. Mentre in ciascun mondo incontriamo i tre caratteri, d'altro canto, afferrando tra le molteplici particolarità la fisonomia generale, possiamo dire che ciascun mondo inclina verso uno dei detti caratteri in modo più spiccato che verso i rimanenti. E così, se mal non mi appongo, parmi riconoscere nei Greci un rilievo di spontaneità, di artistica bellezza; nei Latini la signoria di più prosastica riflessione e di bellezza piuttosto imitativa e oratoria; e nei moderni il predominio d'una riflessione più sviluppata, d'una riflessione che giunge a diventare ragione scientifica, e la quale, secondo che rientra in se, si copre di vesti meno ornate e forse anche più neglette. Il che ci porge occasione a fare un raffronto tra il punto di partenza e il punto a cui la Storia è oggidì pervenuta. Dopo che l'unità della Storia generale di Erodoto si ruppe, la Storia è stata, insino all'alba del movimento scientifico moderno, soprattutto politica e militare. Non già che degli altri elementi della Civiltà non si narrasse, ma se ne narrava piuttosto in lavori storici particolari. Storici come Tucidide, come Tacito, come Machiavelli (e cito i più robusti) volsero la mente precipuamente alle relazioni politiche e alle geste militari. Oggidì ogni più particolare Istoria vuole

Digitized by Google

essere generale, in quanto che vuole studiare tutte le facce del prisma della Civiltà, e al movimento dei fatti esterni, degli avvenimenti politici e militari, sposare quello della coltura, quello dello spirito. Onde l'orbita della Storia moderna non solo è più larga, ma insieme è più intima. E per sorprendere il più fuggevole fenomeno rivelatore di codesta intimità dello spirito, lo storico non disdegna gittar lungi da se il maestoso paludamento, e coperto di modesti abiti borghesi insinuarsi persino nei caffè, nelle bettole. Volendo con brevi parole definire codesto cammino generale della Storia, potremmo dire che il suo orizzonte si allarga, il suo sguardo si fa più acuto e filosofico, il suo contenuto più intimo, la sua forma meno plastica. Ma non si compiono progressi senza sacrificio di certe virtù, compagne di tempi più vergini o meno maturi. Le doti che la Storia va acquistando sono sovente a scapito della breve mole e della rapida concisione della forma. Volumi sterminati, smania di astratte dissertazioni, cascante verbosità del dire minacciano di rendere la Storia così insopportabile da far quasi perdere il frutto delle sue conquiste. I volumi sono, ma chi li legge? Non basta che li leggano i dotti: il popolo degli uomini colti dobbiamo noi chiamare al banchetto della Storia. Onde è da applaudire a quei pochissimi che sanno dir molto con poche e chiare parole. Versiamo pure, noi uomini dediti agli studi, nell'oceano delle moderne ricerche storiche; ma non trascuriamo di leggere ogni giorno un brano di quegli antichi scrittori che col loro nerbo ritemprano il nostro stile, la nostra

fibra. E al pubblico ammanniamo opere succose, ultimo risultato di lungo processo, e non poca sostanza stemperata in un fiume di parole.

La Scienza è la meta a cui la Storia si dirizza, ed insieme la fonte a cui viene ad attingere leggi, principii, idee per farne anima informatrice del racconto, che a questo modo elevasi a scientifica narrazione. Abbiamo passato a rassegna i varii sistemi storici e la rassegna non fu estrinseca. Un filo ci guidò a traverso la folta vegetazione del Pensiero istorico, e oso sperare che di sotto all'esame critico serpeggiò il pensiero dominante quest'opera, in guisa che ora non rimane che a raccoglierlo. Parlammo in prima dei Precursori, cioè di quegli scrittori che non ancora danno vita e forma ad un coordinamento storico, ad un sistema che sia come un tutto informato da unica idea; ma che pongono e sviluppano principii che poi *diverranno*. E, a non parlare che dei moderni, vedemmo Machiavelli precorrere in un certo senso Vico; Montesquieu, Herder, e Voltaire gli scrittori di quelle storie filosofiche che si occupano soprattutto dei progressi dello spirito umano.

Nel lavorìo di ricerca di una teoria della Storia o di trasformazione della Storia in Scienza abbiamo osservato esservi stati sinora tre modi per risolvere il problema: un modo teologico, uno metafisico, uno fisico. Questa è successione che dalla Storia risulta, non legge che alla Storia s'impone. Tra i teologi della Storia abbiamo accennato ad Agostino di Tagasta e tolto ad esaminare Bossuet e Schlegel. Quan-

tunque per tutti e tre la Provvidenza miracolosa, onnipotente sia l'Idea madre, nondimeno scopresi fra loro un relativo progresso, e dico che dall'intuizione del primo si passa a più sviluppata riflessione e a maggiore incarnazione nei fatti col secondo, insino a che col terzo sentesi l'aria della Scienza. Questa è, più che la Teologia, signora nel dominio della Metafisica della Storia; ma l'antica regina, scendendo dal trono, lascia i suoi retaggi. Vico, Herder, Hegel si muovono nell'ambiente filosofico e si sciolgono sempre più dall'antico legame; ma se ne sciolgono interamente? L'Hegel, che più di tutti se n'è liberato, non solo chiama ancora la sua Storia una *Teodicea* — il che ha per lui un certo significato particolare — ma sostiene anche che tra Religione e Filosofia non siavi che una semplice differenza di forma. O sia la Mente universale, o sia la Natura provvidenziale, o sia l'Idea assoluta, che proclamansi come governanti la Storia, egli è certo che o con, o senza, o contro saputa degli autori, ancora dura la tendenza a staccare più o meno dalla materia, dal mondo la causa dei fenomeni ch'esso porta in se; a raccogliere in una sovranità indipendente i principii, le proprietà costanti e generali che la nostra mente scopre nel flusso delle variabili cose e da cui le estrae per individuarle in quella vaporosa entità, in quel motore estrinseco; a creare un verbo che di per se abbia valore spiegativo del fenomeno. La teologica facoltà si trasforma, ma ancora dibattesi e permane, non fosse altro che nel linguaggio or mistico, ora d'accatto, ed equivoco spesso. L'idea di un di là, di un

non so che, non è appieno fugata, anche quando proclamasi il contrario, poichè il linguaggio metafisico non sempre è il più acconcio a distruggere quella falsa abitudine contratta dalle menti di separare ciò che nella natura e nel fatto è unito.

Non ostante questo punto di contatto, una grande differenza, un grande progresso si fa valere tra Vico, Herder ed Hegel, nel modo di concepire quella suprema sovranità del mondo e le sue relazioni con la Natura e la Storia. Il Vico la vede più a modo cattolico, cioè più personale e più separata dal mondo, ma almeno come volente che la Storia si faccia dagli uomini: l'Herder la rilega più in fondo al quadro e pone la Natura a contatto con la Storia: l'Hegel la toglie al suo isolamento e la determina nella Natura e nella Storia; ma non sì che ogni vaga ombra sia disparita. Rammentate la dipintura che sta in fronte alla Scienza nuova del Vico? Ebbene, se pel Vico la Provvidenza è l'occhio, per l'Hegel l'Idea è come la Metafisica: poggia sul mondo; ma ha la testa alata come simbolo che è pronta e acconcia a riguadagnare il cielo donde è discesa. L'idealismo teologico vede Iddio troneggiare sul mondo, come vede lo spirito aleggiare separato dalla materia. L'idealismo metafisico ritiene ancora di quest'abitudine contratta dalla mente, anzi dall'immaginazione. E così nella Metafisica si fa ancora sentire l'eco di quei tuoni, che colpirono di spavento i primi uomini e loro fecero rivolgere gli occhi al cielo, e immaginare che Dio stesse sopra la volta celeste.

Il Feuerbach pubblicò nel 1830 un libro contro la

Scuola dell'Hegel, perchè questa non riconosceva tra Religione e Scienza altra differenza che di forma. Or bene, l'Hegel non fallava interamente, se per Scienza si dovesse intendere Metafisica. Certo più che formale è la differenza che corre tra la Trilogia indiana e cristiana da una parte, e quella egheliana dall'altra: come più che formale è la differenza tra una persona teologica e un ente metafisico; ma non ancora codesta differenza è sostanzialissima. L'Hegel istesso non ha misurato tutto ciò che concedeva con quel suo modo di stabilire il rapporto fra Teologia e Metafisica. Egli concedeva che la facoltà metafisica, qual era, non fosse ancora la facoltà scientifica per eccellenza; perchè tra questa e quella teologica corre divario sostanzialissimo. Di fatti che cosa hanno di comune? Niente altro che questo: dato un *fenomeno* che colpisce i nostri sensi, riferirlo ad una *causa*. Ma tra l'immaginare una causa personale, cioè tra il porre una persona a foggia umana al posto della causa, e il pensare che la causa è un altro fenomeno che a quello si collega, e che tutti i fenomeni sono unificati da un principio inerente al mondo, corre l'abisso; mentre non corre l'abisso tra la persona teologica e l'ente metafisico. Entrambi sono figli di quel modo di concepire le forze come energie indipendenti dalla materia, che sino a ieri ha predominato non solo nella Metafisica, ma eziandio nelle Scienze fisiche. Il nuovo concetto scientifico, secondo il quale la forza e la materia sono inseparabili, e costituiscono l'unica sostanza da cui tutto emana mediante le varie combinazioni di eterne proprietà, è

destinato a modificare l'economia del cervello umano. E, vaglia il vero, questo concetto devesi a' naturalisti sì, ma a' naturalisti filosofi; cioè a coloro cui la Filosofia abituò a pensare sulle cose fisiche. Ma il dire che questo pensiero, il quale non fa che riconoscere ciò che sta nella Fisica, la oltrepassa per poggiare ad un mondo ideale collocato fuori di essa, è una di quelle affermazioni elastiche, che nello stato attuale delle menti conferisce a perpetuare le vecchie illusioni, i vecchi andazzi. Contro di questo indirizzo ho inteso reagire; ma non vorrei essere franteso. Se, parlando della Metafisica egheliana, ho detto che noi finiamo per credere che esista realmente un'Idea fuori dello spazio e del tempo, non è stato perchè io non sappia che l'Idea egheliana dicesi pure essere nello spazio e nel tempo; ma per accennare al pericolo che si corre con l'abuso di frasi contraddittorie come queste: l'Assoluto è nel mondo e l'Assoluto è fuori del mondo. Qual maraviglia allora che havvi chi, riducendosi a pensare che un Assoluto fuori del mondo è un *quid* fuori dello spazio e del tempo, tratto dalla sua fantasia farnetichi nel vuoto? Abbiasi almeno pietà della povera gioventù! Breve, le mie osservazioni furono rivolte alla fisiologia del cervello metafisico. Memore non pure dei benefizi, ma anche delle vertigini che quelle « nebbie del Sapere » producono, credo di ben meritare invitando le menti a « bagnarsi, come Fausto dice, nelle salubri aure » di più realistiche idee.

Vico, Herder, Hegel si aggruppano in una medesima classe, anche perchè rappresentano, durante

l'epoca di predominio metafisico, l'esame di due punti di vista contrari e il tentativo di armonizzarli. Di fatti, come osservammo, il Vico accampasi nello spirito umano, il cui sviluppo riflettesi nello sviluppo storico: l'Herder per contrario trasportasi nella natura esterna, la cui influenza considera come supremo determinante delle forme che lo spirito assume e dello sviluppo che lo trascina: l'Hegel interviene ultimo a voler conciliare, dando alla natura ed allo spirito il posto che loro compete, secondo lo spirito del proprio sistema. Parrà strano che il Vico, ponendosi nello spirito umano, vi abbia trovato i ritorni e non il progresso, e che l'Herder nella natura abbia intraveduto il progresso dell'Umanità. Parrebbe naturale il contrario; ma il fatto è spiegabilissimo, quando si considera che il Vico guardava lo spirito con la lente dell'antichità, l'Herder la natura con quella della modernità.

Dal Vico all'Hegel la Filosofia della Storia non solo avanza nell'analisi di altro lato del vero e nella sintesi dei contrari, non solo procede verso maggiore concretezza scientifica; ma eziandio trapassa sempre più dal campo teorico in quello applicativo, e investe sempre più i fatti storici; tanto che si potrebbe dire che nel seno della stessa Filosofia della Storia va accadendo la trasformazione di questa nella Storia filosofica, o almeno l'avvicinamento loro. Il Vico non varca il limitare della teoria, la quale corrobora con esempi; ma a pena pone il piede sul terreno dello svolgimento storico come tale. L'Herder, dopo di aver scorazzato pei cieli e per la terra, pei campi del

sentimento e del pensiero dedica una parte della sua opera, ma non la più ampia, allo svolgimento storico. Ed ecco sfilarvi dinanzi i popoli orientali e poi i greci e poi i romani: ecco precipitarsi i Barbari, progredire il Cristianesimo, trionfare la Chiesa. Sopravvengono gli Arabi, sviluppasi nell'Europa lo spirito commerciale, accadono le Crociate, e basta così. La scena della Scienza animasi adunque con la processione di storici avvenimenti, ma fiocamente, e la tela cala a metà del dramma. Abbiamo fatto un passo nella messa in iscena dei primi atti; ma non ancora trovasi modo di oltrepassare la soglia del medio-evo. L'Hegel l'ha oltrepassata, ma con passo frettoloso. Egli, più degli altri, si è posto sul terreno della Storia, ha preso la teoria e l'ha versata nel racconto successivo dei fatti storici: ma, movendo da un Oriente ricco di fatti, ha proceduto separandosi sempre più da essi; sino a che ricinto da formole metafisiche ha toccato i tempi contemporanei. Difetto di tempo fu unica e dolorosa causa di ciò. La sua Storia è quasi un cuneo che col taglio vuol ficcarsi nel mondo moderno. Se cuneo ha da essere, sarebbe meglio avesse larga base in questo mondo moderno, per noi così importante e dai filosofi così trascurato.

Ultima ci si è presentata la Filosofia positiva, dal cui seno esce la Fisica sociale. Di questa il Turgot e il Condorcet gittarono i primi semi, che il Comte fecondò. Il Quetelet rassoda il terreno con la Statistica trattata mediante il calcolo delle probabilità. Parrà strano che il Positivismo sia nato in Francia anzi che altrove; ma la meraviglia cessa, quando ci ram-

mentiamo che i veri fondatori del metodo sperimentale furono, nei tempi moderni, il Galilei e il Bacone, e che i menzionati filosofi erano in gran parte matematici, economisti e naturalisti.

Il Positivismo, qual è stato formulato dal Comte, ci si è presentato come la negazione non pure del metodo speculativo, ma eziandio delle questioni costituenti la Metafisica. Applicato alla Storia, esso l'ha considerata come Statica e Dinamica Sociale; in una parola come Fisica. Altrove si è detto consistere la Fisica della Storia nel pareggiare l'ordine sociale all'ordine fisico e le leggi di questo alle leggi di quello; nell'applicare rigorosamente il metodo *a-posteriori*; e nello sbandire eziandio da quest'ultimo rifugio ogni maniera di forze misteriose, di enti scolastici, di concetti non risultanti dal ragionare su i dati forniti dall'osservazione e dall'esperienza. Questo è il programma. In quanto alla sua effettuazione, noi sinora siamo appena al principio del movimento, salvo che non si vogliano porre a conto del positivismo i lavori storici degli eruditi, i quali in verità non molto si preoccupano dalla Scienza istorica. Ma nel campo di questa non è ancora uscita dalla Scuola positivista un'opera che tenga il posto che nella Scuola metafisica tiene la Filosofia della Storia di Hegel. Non conosco opera in cui, più che nella Fisica sociale del Comte, si disserti astrattamente, e meno si provi mediante un ordinato e nudrito svolgimento di fatti storici. È un'opera affaticante. In quanto al Quetelet, noi possiamo intuire il vasto campo che apre la Statistica, razionalmente interrogata: ma

dall'accurato esame della sua opera non si potrebbe trarre che un piccolo numero di leggi sociali, non ancora fondate su di un sufficiente numero di dati. Volgendo lo sguardo alle opere propriamente storiche uscite dalla detta scuola, noi ci siamo imbattuti in quella del Buckle, la quale ci ha fornito argomento a sperare molto, e a rattristarci parimente per la morte dell'autore. Questi disegnava studiare diffusamente le leggi della Civiltà, ritessendo la Storia dell'Inghilterra. Sarebbe stato al certo un grande servizio; ma non era ancora la Storia generale della Civiltà. Il terreno adunque è abbastanza vergine: il che significa che potrebbe ancora molto produrre, se venisse arato e coltivato con buone macchine e buoni semi.

È questo il punto al quale il lavorìo del Pensiero storico è giunto. Io mi sono studiato di coglierne i successivi caratteri rilevanti, spogliandomi di qualunque morbosa preoccupazione. Ho voluto *riprodurre* la legge che segue il processo della Storia; e la mia coscienza mi avverte che ella si è fermata sempre, quando ha veduto che dal regno del pensiero si poteva sdrucciolare in quello dell'arzigogolo. Ora non mi rimane che a domandare: La Scienza della Storia si arresterà al punto che ha toccato? E se no, ove dirigerà ella i suoi passi? Come accomiatamento dai lettori e come addentellato ad altro e non impossibile discorso, voglio, anzi debbo rispondere brevemente a quella domanda. A volere che la Scienza della Storia si assetti su solide basi, anche io penso sia indispensabile applicare ad essa quel metodo che ha tanto

contribuito al progresso delle Scienze naturali, e rimanersi a vedere nei fatti quelle leggi e quei principii che in essi sono; a fugare dal suo dominio qualunque forza misteriosa e perturbatrice; in una parola rimanersi a vedere nella Storia le manifestazioni della natura umana. Riverisco qualunque sincera credenza religiosa; ma, come scienziato, affermo che Dio è un principio inerente alla natura e all'umanità (1), è la legge che esprime il rapporto fra le cose, è l'ordine che risulta dal concerto delle leggi (2). E quale Iddio più vero? Non nego la facoltà dell'astrazione, perchè negherei il pensiero e il linguaggio; ma nella Scienza combatto quell'abito teologico e poetico che l'idea astratta incarna in una persona, e quel fare metafisico che al più ripudia la persona, ma ancora corre appresso all'ombra. Idee, principii, leggi, forze, spirito, essenza, tutto ciò va incorporato pienamente e veramente nei fatti, nei fenomeni. Se questi non sono senza quelli, quelli non sono senza questi, e tutto non è che uno. Ciò non va solo detto e poi messo da banda, ma deve informare mai sempre il nostro cervello e, per quanto è possibile, il nostro linguaggio, che molto ancora ritiene del vecchio uomo. E però noi dobbiamo astenerci dallo

---

(1) S. Paolo n'ebbe il presentimento, quando nella sua Epistola a' Corinti disse: « Non sapete voi che siete il tempio di Dio, e che lo spirito di Dio abita in voi? » Capo III, versetto 16.

(2) Il Vico, nei momenti in cui lo scienziato scacciava il teologo, pervenne quasi ad identificare Dio con l'ordine: « Senza ordine, *che è tanto dir* senza Dio, la società umana non può reggere nemmeno un momento ». *Scienza Nuova*, Conclusione.

spiegare gli avvenimenti storici credendo di aver tutto detto, quando abbiamo tirato in campo un *Deus ex machina*; ma dobbiamo piuttosto andare a trovarne la spiegazione colà ove si trova, cioè nel modo col quale la coscienza umana si appalesa e la società umana si sviluppa; o dobbiamo avere l'onesto coraggio di confessare la nostra ignoranza. Dottrina più vera, più benefica e più consolante di questa non v'ha; vera, perchè risulta dal ragionamento fondato sull'osservazione e sull'esperienza; benefica, perchè non perseguendo le cause ove non sono e cogliendole ove sono, scopriamo l'unica via per distruggere malefici effetti; benefica anche, perchè ci dice che l'uomo non può attendere salute che dai propri sforzi; consolante infine per le anime virili, perchè nelle grandi sventure insegnandoci a conoscere una necessità inesorabile risultante da leggi cognite, almeno in parte, ci offre l'unica via per elevarci con anima stoica di sopra alla stessa sventura e per renderci degni di migliori destini. Mentre a colui il quale crede che la Storia sia governata da una potenza capace di fare che le cose andassero diverse da quello che vanno, altro non rimane che o la cieca sottomissione dell'agnello o la insana bestemmia del ribelle. Porsi adunque per la via accennata di sopra, reputo indispensabile condizione preliminare per innalzare l'edifizio della Scienza istorica. E davvero parmi che questo modo di concepire la detta Scienza risponda a quello che seguono le Scienze naturali, dopo che la Fisiologia si è svincolata dalla credenza nella indipendente forza vitale e le rimanenti Scienze fisiche da quella in fluidi diversi e in forze mi-

steriose. Ma al Positivismo non so acquetarmi interamente. Abbiamo veduto che esso consiste pure nel negare la possibilità ed anche la necessità di risolvere le questioni fondamentali della Metafisica, e nel segnare allo spirito umano certi arbitrari limiti invarcabili. Ora, come si è veduto, quelle questioni sono indistruttibili e risolvibili, e i limiti posti dal Comte furono di già oltrepassati dalle Scienze. Non le questioni bisogna distruggere, ma il metodo per risolverle trasformare. Il nostro spirito non può rimanere impassibile dinanzi a' più vitali problemi della nostra esistenza; anela una soluzione, sia pure imperfetta e temporanea, e non si rassegna a perdere almeno quella speranza che a grandi cose è stimolo. Il metodo è nella Scienza della Storia un istrumento sopra ogni dire importante. Dev'essere quello di Galileo, ma non quello esclusivo, rachitico e pedantesco che minaccia d'irrompere. A quel modo che dai sistemi di Filosofia tedesca uscì l'abuso dell'idealismo astratto e l'uso di un gergo a volte barbaro e ridicolo, parimente dalla Filosofia positiva è derivata una corrente che, ingrossando maggiormente, potrebbe finire con l'affogare ogni più nobile slancio dell'ingegno e del sentimento. Non tanto nei libri, in cui pochi hanno il coraggio di scrivere come pensano, ma molto più in quel che si dice e in quel che si fa, possonsi ravvisare i chiari segni di questo indirizzo. Il quale non accontentasi di proclamare che la Scienza istorica non debbe formulare leggi, principii, ecc., che non iscaturiscano da attento esame dei fatti; ma nega addirittura principii, teoriche, leggi, in una parola la

Scienza, il Pensiero; e vorrebbe che lo spirito umano si deliziasse ad ammassare fatti e poi fatti. A questo brutal modo di concepire corrisponde nell'Arte quel preteso realismo che l'Arte intende a trasformare nel brutto; nella Politica quel cieco empirismo che vive alla giornata senza mai ergere la mente a comprendere lo spirito, le tendenze dei popoli che si governano, e dei tempi in cui si vive; nella Morale quella sordida dottrina che leva a cielo non il largo interesse materiale e morale della società, ma l'avaro egoismo e il ristretto interesse dell' individuo. È inutile che io mi stemperi a dire che questo ambiente non dev'essere il nostro. Sento che il vero non solo allarga la mente, ma eleva anche e nobilita il cuore. Il Positivismo adunque, inteso in siffatto modo eccessivo e ristretto, ci si presenta non come un *momento* più alto e scientifico di quello metafisico; ma come un ritorno a quell'occupazione di raccogliere fatti, che precede l'esercizio del pensiero scientifico. E inteso nel modo più largo e temperato sì, ma ancora rigido di troppo col quale l'ha formulato il Comte, ci si presenta come una reazione esagerata contro gli eccessi dell'idealismo e dell'a-priorismo. Tale essendo, esso ha dritto alla nostra gratitudine, per avere ricondotto le menti al reale e all'*a-posteriori;* ma, preso nel suo complesso, non ha dritto che a venir considerato come uno stadio di passaggio a quel regno che prende nome dalla Scienza e non più da certi suoi esclusivi processi. Or la Scienza, intesa con larga mente, non ripudia le questioni, nè le conquiste del pensiero metafisico, e solo vuol sag-

giarle con i suoi reagenti. Non dà il bando alle leggi, alle teorie, a' principii, alle idee, alle sintesi, e fra certi limiti allo stesso *a-priori*; vuol procedere con metodo cauto e securo, ma largo ed armonico. Il comprendere è, nel senso più vasto, perenne scambio di fatti e d'idee, di analisi e di sintesi, d'induzioni e deduzioni, d'*a-posteriori* e d'*a-priori*.

Il lettore s'ingannerebbe a partito se da queste parole argomentasse che io voglia risuscitare uno di quei sistemi che volendo conciliare tutto, finiscono per non istringere nulla. No: non veggo nel mar dell'essere due termini, due forze, due sostanze che corrono parallele, si uniscono come per attrazione e per insufflazione, ma non ancora si compenetrano e fondono. Una sostanza veggo fornita di proprietà diverse che agiscono e reagiscono fra loro, e si combinano in modo sempre più complesso. Onde non voglio conciliare idealismo e realismo, spiritualismo e materialismo nel senso di fondere ombre semoventi con corpi d'anima privi. Conciliare suona per me armonizzare tra di loro i modi d'essere, le varie funzioni dell'unica sostanza. Ma tra queste supremo luogo tiene lo Spirito, al quale vogliamo nella Storia lasciare tutti i suoi dritti, salvo quello d'un monarcato celeste ed assoluto. E così, rispetto al metodo d'investigazione, riconosco e mostrerò quanto debbesi all'*a-priori*; ma considero il fatto come il punto di partenza e quello di arrivo, l'*a-priori* come moventesi nel mezzo. I positivisti esclusivi veggono donde si parte e ove si arriva: i metafisici eccessivamente idealisti non guardano che il culmine. Queglino vorrebbero che l'ingegno

strisciasse come le formiche, questi che se ne stesse tra le nubi. Lo scienziato non disdegna procedere come la formica; ma vuol pure imitare l'aquila che sta sulla terra, impenna l'ali e alla terra ritorna.

Entrare nel movimento attuale della Scienza, ma senza lasciarsi dominare da esagerate e transitorie opinioni; partire dal punto al quale il pensiero istorico è giunto, ed avanzare con passo misurato, ma con la convinzione che nei principii, nelle leggi, nelle teorie, desunte dai fatti, consista la Scienza della Storia come qualunque Scienza; accettare dalle Scienze naturali un metodo empirico e razionale, ma tenere in onore tutte quelle conquiste della Filosofia della Storia che resistono alla riprova di questo metodo; riportare dagli studii filosofici l'abito di speculare e il bisogno di risolvere i grandi problemi, ma ciò recare ad atto con sincero ossequio verso i fatti; accettare eziandio dalle Scienze naturali le dottrine, le leggi e porle a base della Storia, come la natura inorganica sta a base di quella organica, ma riconoscere pure le differenze costituenti il mondo morale, come il naturalista riconosce i peculiari processi di nutrizione e di decomposizione della materia organica; dare corpo ad una sintesi, la quale si tenga sul terreno storico più di quello che siasi usato sinora, ma non discenda nelle accidentalità sino al punto di smarrire la chiara vista delle leggi e del complesso; porre in rilievo i fatti principali e coordinarli sotto leggi, sotto un ordine organico, in guisa che veggasi l'azione e la reazione o vogliam dire la connes-

sione fra tutte le facce della Civiltà di un popolo e il moto progressivo dell'Umanità; ecco quello che chiamo dare vita alla *Scienza della Storia.*

Simile lavoro è oggi più possibile che prima, come domani lo sarà più di oggi. È oggi più possibile, a cagione dell'accumulato materiale istorico, delle leggi già scoperte dal pensiero storico, e dello sviluppo grandissimo delle Scienze naturali e morali, sviluppo che ha loro permesso, di scoprire molti nessi tra il mondo fisico e il mondo morale, e di fornire una base più positiva alla comprensione dell'uomo e della Storia. Appena noi tocchiamo la soglia della Storia, e già ci rendiamo accorti del rinnovamento prodotto dall'applicazione delle Scienze naturali alle questioni attinenti alle origini e all'infanzia dell'Umanità. Le influenze del clima, del suolo, dell'alimentazione, della razza furono sottoposte a più scientifico calcolo e risolvettero questioni riputate inesplicabili. Ma, pur troppo! errammo fra coloro che vollero l'Umanità dominata nel suo sviluppo dai determinanti naturali così come lo fu nella sua culla; e coloro che la supposero coniata a guisa di quegli eroi da romanzo, che pongono il mondo a soqquadro, senza che abbiano bisogno di mangiare, di dormire e di quattrini. Penetrando in seguito addentro alla Storia, noi non possiamo negare che un nuovo vigore acquistiamo, per rifare il viaggio, mercè i soccorsi della Linguistica, della Economia politica, della Statistica, ecc. E il vigore traportandosi al cervello, ci pone in grado di poggiare a più solide teorie del Dritto, della Guerra, della Morale, della Religione, ecc.; teorie che ci di-

struggono il mal vezzo delle vuote declamazioni sul passato, che ci rendono alieni da un sentimentalismo ipocrita; ma che in contraccambio ci aprono l'animo al vero, utile e caritatevole sentimento dell'umanità, della tolleranza, del perdono: teorie che facendoci meglio conoscere la Storia, ci offrono il modo più acconcio per progredire; teorie che mentre educano la mente, non lo fanno a scapito di quell'aspirazione ad un ideale, che è necessaria per serbare puro e morale il sentimento, e di quel tatto pratico che è necessario per vivere. La Storia, col diventare Scienza, diventa insieme uno studio pratico, diviene la Scienza dell'uomo di Stato non solo, ma di ogni vero cittadino, perchè in un libero paese ogni cittadino deve essere uomo di Stato nella cerchia della sua attività. Ma, ripeto, la sintesi istorica domani sarà più possibile di oggi. Con ciò non vuolsi negare che si debba fare, ma solo affermare che non si possa compiere. Lungi da me la illusoria pretensione di esaurire l'assoluto. Raccogliendo, serrando i fatti principali, coordinando le leggi scoperte, e qualche altra nuova aggiungendo, noi non facciamo che fornire ad altri il modo per procedere innanzi a sintesi più vasta, ad unità più alta, o almeno, più piena. Pienezza, ch'è parte integrante dell'unità! Anzi che essere adunque un superbo Dio Termine, ella si offre come una vittima, il cui corpo, anche quando sarà schiacciato, avrà almeno l'onore di servir da sgabello alla Scienza. Sintesi progrediente, come interminabile è forse l'ascensione dell'uomo nella gloriosa via del sapere e del fare!

Digitized by Google

E pur si deve questa opera produrre, anche senza speme di maggiore durata, anche col rischio che la gracile creatura consumi precocemente la vita del povero artefice. Essa è necessità dei nuovi tempi. Anche le Scienze fisiche soggiacquero agl'influssi di quel positivismo arrabbiato che loro contese ogni ricerca ideale ed ogni tentativo di unificazione. Ma oggidì esce dagli antri medesimi dei fatti, positivamente studiati, un grido di aspirazione verso la luce dell'unità. E le Scienze naturali non pure dimostrano di volere studiare con i loro processi, le questioni che l'astratto pensiero non giunse a risolvere scientificamente; ma col principio della correlazione delle forze fisiche e con la teoria meccanica del calore si sono poste per la via di riflettere nella Scienza l'edifizio sintetico e uno della natura. E quello che parrà strano si è che la corrente essiccatrice di codesti nobili tentativi, sprigionossi nel tempo in cui ancora credevasi alla reale esistenza del flogisto, del fluido elettrico, dell'essenza calorifica, della forza vitale; e che l'aspirazione a più larga meta uscì appunto dal seno di quella scuola, che ogni valore negava a qualunque forza distinta dalla materia ed estranea alle sue combinazioni, a' suoi movimenti.

Lo stesso deve accadere per la Storia, e sarà opera degna dei nuovi tempi il ristorare la fede nei principii, nelle leggi, nell'ordine, come sarà opera rispondente a quella delle Scienze naturali il rimenare i fatti storici ad unità di sintesi con solidità di metodo e con verità di dottrina. Ristorare siffatta fede è supremo bisogno in un tempo di trasformazione e di crise,

in cui le menti vacillano tra il vecchio che non hanno interamente abbandonato, e il nuovo che non sanno precisamente quale sia: onde si dibattono tra le contraddizioni, cadono nel vuoto e finiscono in uno scetticismo sempre scoraggiante e spesso corruttore. Ma per conseguire tale intento mediante lo spettacolo dello svolgimento dell'Umanità, sottoposto a leggi coordinate in unità sintetica, noi dobbiamo sottrarre la Scienza della Storia al discredito in cui è caduta, a cagione degli abusi dello scolasticismo filosofico. E per farlo non v'ha modo migliore che indirizzarla a procedere così come le Scienze naturali procedono. Io so che la più parte dei filosofi non vogliono consentire in ciò; ma eglino hanno torto e vedranno con dolore, se non col solito disprezzo leggiero, assottigliarsi sempre più le loro già scarse fila. La Scienza della Storia, intesa al modo esposto, deve adunque essere un'opera teorica e pratica, e aggiungerò che la sua forma deve essere chiara e semplice: ma sarebbe illusione il credere che si possa giungere a togliere alla Scienza ogni carattere aristocratico. Vi sono profondità così inerenti al pensiero scientifico, che si ribellano a qualunque livellamento democratico. Uno scienziato che non si appaghi di essere letto dai pochissimi, può al più aspirare alla compagnia del pubblico istruito e pensante; il quale non è neanche così numeroso come credesi. Ma se la Scienza della Storia deve negarsi la consolazione di correre per le mani del popolo, può accogliere la dolce lusinga di essere, come a dire, un cenacolo, nel quale lo storico popolare viene a nudrirsi di quelle idee,

di quelle dottrine che versa di poi in un racconto ove tutto viva, palpiti e si vegga individuato. Prendere dalla Scienza idee, leggi e principii per trasfonderli in una *Storia della Civiltà*, egli è tentare una opera che richiede fantasia potente non meno che pensiero robusto e studio accurato del fatto: la Scienza, la Storia e l'Arte fuse insieme. Ho detto che tale Storia non è il mio scopo, ma ho detto pure che voleva fare uso di Scienza, seguendo un modo mezzo fra l'astrazione e l'applicazione; ed ho detto pure che tra questa Scienza e quella Storia corre divario solo a cagione del rilievo che si porge ad uno dei due elementi costitutivi. Anche la Scienza della Storia deve adunque colorirsi al tocco del fatto, e può a quando a quando riscaldarsi col contatto della vita degl'individui, delle grandi individualità almeno. Questo tocco, questo contatto, facendo meglio comprendere il come le leggi incarnansi, si risolvono in fattori acconci a porgere miglior conoscenza delle leggi. Il malagevole sta nella misura da serbare: ma per uno scrittore che oltre all'aver dedicata la sua mente alla Scienza ha un'anima che si commove per la bellezza artistica, è dolce il pensare che egli possa di tanto in tanto popolare i placidi silenzi dell'astrazione con le agitazioni della viva realtà. Anche la Scienza istorica adunque potrà dire di essere un' opera scientifica per le idee, storica pel fatto, artistica per la forma, religiosa per gli effetti. Dico religiosa, perchè nulla conferisce tanto a destare il culto del vero e del bene, quanto lo spettacolo dell'ordine e del progresso, luminosamente incarnato nella successione

dei fatti umani. Or che cosa è la religione, nel senso più alto e scientifico, se non il vero divenuto sentimento?

Quando una simile opera trovasse un degno artefice, potrebbe contribuire potentemente non solo a fissare le menti degli stessi dotti, ancora agitate da vaghi spettri e da incerti principii che errano e serpeggiano frammezzo alle loro cognizioni; ma anche ad infondere nei molti la religione più degna di una età scientifica, la religione del vero, indipendente da qualunque simbolico culto. Oh come sarebbe bello che l'Italia la compisse! Come sarebbe bello che ella ripigliasse nella repubblica della Coltura quel posto elevato che, come Stato, ha preso nel concerto delle nazioni presenti! Possa ella entrare nel movimento degli studi morali con una sintesi storica, elaborata secondo il suo genio tradizionale e secondo i progressi dei tempi nostri. Il Pensiero italiano si segnalò nei tempi del suo splendore, e parmi continui a segnalarsi, per la contemperanza fra la speculazione e la pratica. Noi non ci teniamo paghi a quel cieco empirismo che accumula fatti e compie azioni, senza essere mosso dal desiderio, dal bisogno di rimontare a' principii e di comprendere il perchè del fatto, dell'azione. Ma noi d'altra parte non siamo teneri di quel genere di astrazione che si pasce di parole. E la lingua nostra è inoltre uno strumento acconcio a raggiungere qualunque altezza, senza nocumento dell'incarnato, e a conseguire una chiarezza che non è a scapito della profondità. Compiamo adunque, o Italiani, un'opera che il pensiero di Bruno e di Vico armonizzi con quello di Galilei e di Machiavelli; e la Sapienza dei Padri nostri con i trovati della Scienza moderna!

APPENDICE

Prima di abbandonare il lettore, stimo indispensabile parlargli di me. Non commetterò l'indiscrezione di fare un'autobiografia, la quale qui sarebbe anche fuori di posto; ma svelerò soltanto il processo della mia coscienza. Questo medesimo peccato non commetterei, se non mi paresse che il racconto delle mie metamorfosi gitti luce sul libro e risponda in largo senso a quello della evoluzione della coscienza italiana, anzi della coscienza umana.

Non appartengo alla generazione politica che fece la rivoluzione del 1848, ma a quella che seguì. Giovinetto fui, come tutti gl' Italiani colti, un cattolico rappezzato; volli ragionare sulla fede, e sposare la Chiesa con la libertà; fui giobertiano in una parola. Secondo che procedeva negli studi e nelle meditazioni, comprendeva meglio quanto fosse concatenato e potente l'organesimo del sistema cattolico, e ancora adesso considero il Cattolicesimo come il più conseguente sistema religioso, dico religioso nel senso strettissimo. Ma appunto perciò riconobbi e riconosco che esso è fatto d'un solo pezzo, e che fa mestieri o prenderlo tutto sino all'infallibilità, o lasciarlo tutto. La mia ragione sopraffece la fede, il mio amore all'Italia ed alla libertà fu più potente della devozione alla Chiesa. Della vittoria di questo sentimento italiano e liberale non vo' farmi bello, perchè la mia devozione alla Chiesa fu sempre poca e condizionata; ma del trionfo della logica sulle contraddizioni d'un Cattolicesimo a posticcio, non posso non onorarmi, quando osservo che una buona parte degli uomini si compiace appunto di vivere tra equivoci e compromessi. È superfluo il dire che

non abbandonai il Cattolicesimo pel Protestantesimo. Ben pochi Italiani pensanti potrebbero risolversi nel secolo XIX a darsi molta pena per cogliere soltanto a metà il frutto dell'albero della Scienza del bene e del male. Le razze germaniche hanno fatto quello che dovevano e potevano nel secolo XVI. Che che sia di ciò, il fatto è che, avendo la mia mente oltrepassato il contenuto religioso in genere, si trovava bel bello nella regione della Scienza.

Condannato a vivere in tempi avversi ad ogni libera manifestazione esteriore, mi seppellii nel mondo interiore del sentimento e del pensiero. L'Arte e la Scienza assorbirono tutta la mia vitalità, e così durai in Napoli dal 1850 al 1860. Nel mezzogiorno d'Italia regnò sempre una spiccata tendenza alle speculazioni della metafisica idealistica, e un forte amore agli studi, un vero furore di scrutare addentro alle segrete cose. A noi non isfuggì il movimento filosofico della Germania. Una schiera di giovani studiosi si diede ad imparare il tedesco e a meditare e disputare sui sistemi filosofici, massime su quello dell'Hegel. Io vi apparteneva e mai più dimenticherò le inenarrabili gioie provate in quello eletto cenacolo. La Scienza ci compensò delle tristizie di tempi oscuri, e ci conservò la mente libera e il cuore nobile e fiero. Come siam pochi i superstiti!

Non credo che dopo Aristotile l'ingegno umano siasi levato a sintesi più vasta, più gagliarda, più ricca di quella a cui Hegel elevossi. Qual maraviglia che ne rimanessi sedotto? E la febbre ancor mi dura, quando rileggo quelle immense pagine. Sotto la ispirazione di quel sistema che è alla Scienza filosofica ciò che il Cristianesimo alla Religione, scrissi i miei primi lavori. Mi muoveva attorno al sole egheliano, ma non senza un certo mio moto proprio. Balzava di gioia quando poteva trovare il debole della corazza, qualcosa a raddrizzare, uno spiraglio per cui la mia personalità potesse pe-

netrare ed affermarsi. Rispetto alla forma, dirò che or mi riconosco servile e pedante, ma non quanto sarei potuto essere, se in me non fosse stato nascosto un germe di originalità. La quale scoppiava in certe pagine che ancora mi accontentano. Ma son poche. Fuvvi dunque mai sempre in me il seme dell'Italiano ribelle alle tirannidi, e nulla valse a intedescarmi sino alle midolle.

Venne il 1860 e non dirò come lo salutassi. La mia vita non iscorse priva di grandi e tormentose disarmonie; ma le fortune che novero furono del pari grandi. Tra queste non porrò soltanto quella di vivere in tempi in cui ho potuto vedere l'Italia unita e libera; quella di aver trovato nella famiglia consolazioni, purità, pace; di essermi incontrato in qualche amico carissimo; ma anche l'essere stato costretto a trapiantarmi per parecchi anni nell'Italia settentrionale. I miei concittadini non si dorranno di questa confessione. Essi sono intelligenti, buoni, e da quello che so, provano al pari di me il bisogno di toccar terra. Mi comprenderanno dunque, e continueranno a volermi bene. Nulla potrà strapparmi dal cuore l'amore alla mia terra natale; nulla potrà estinguere in me certe ideali aspirazioni che quelle aure meridionali stamparono sul mio spirito. Ma lo spirito col viaggiare si allarga, e il mio si dilatò e corroborò. Prima d'ogni altro dirò che fu per me somma ventura l'essere stato per qualche tempo strappato a studi metafisici che andavano logorando la mia salute, e pietrificando il mio cervello. Quando un sistema d'idee conquide la mente, questa corre il pericolo di perdere la sua libertà relativa e di muoversi mai sempre in un'orbita da altri prescritta. Non si affacciava questione alla mia mente a cui io rispondessi senza consultare prima il parere dell'Hegel; e quando questi aveva parlato, io mi studiava a commentare e a sviluppare; e quando no, mi sforzava a trovare una soluzione che stesse bene incastrata nel

sistema. Questo era l'indirizzo generale della mia mente, questa la mano di ferro che lasciava piccolo campo alla libera originalità.

È uno stadio pel quale tutti debbono passare, ed è bene vi passino; ma è pure gran bene se sopravviene un colpo di vento che vi sospinga fuori, smuova le acque e ne rompa il marasmo. Da simile buon vento trasportato a Torino, fui obbligato a porre dall'un canto gli studi speculativi e a volgere la mente a studi militari e pratici. Lo feci con immenso trasporto, con entusiasmo. Era disparita la causa che mi rendeva odiosi tali studi, i quali sono un mezzo, e non possono di per sè appagare la brama d'uno spirito che anela a scrutare i problemi dell'Umanità. Io apparteneva infine ad un Esercito nazionale, la cui deputazione non è il soffocare la libertà, ma il difendere la patria dallo straniero. E così pubblicai alcuni lavori militari, nei quali se v'ha novità, questa consiste nell'avere con l'aiuto degli studi generali tentato di allargare l'orizzonte di quelli militari. Ma mentre gli studi militari per me si allargavano e idealizzavano, quelli generali si praticizzavano e si svincolavano insensibilmente dal prefisso telaio. Non si diventa uomo intero senza temperarsi nei pratici offici, e non si diventa nemmanco filosofo vero senza consolidarsi con istudi empirici, applicativi.

Altro determinante che intervenne a modificare l'eccessivo idealismo metafisico, fu l'ambiente intellettuale di questa Italia settentrionale, in cui vive un popolo pratico e analitico. Non perdetti mai l'amore alle idee ed alla sintesi, ma lo contemperai con altro amore. Mille dubbi scaturirono da questo stato dello spirito. Ora io mi aggrappava al prediletto sistema e il mio pensiero vedeva fuggire la realtà; ora io correva appresso a questa, e quello si determinava, e col determinarsi si trasformava grandemente. Vissi tra continue lotte e tra perenni dialoghi interiori. Ogni giorno che passava, portava

seco qualche nube, e lasciava in cambio una persona viva e reale. A farla breve, uno di codesti giorni presi il telaio dell'Hegel, e lo spezzai, dicendo: Voglio pensare col mio capo, sentire col mio cuore, parlare col mio stile, cioè come detta dentro; voglio ritemprarmi al contatto delle Scienze naturali e della Storia. Da quel giorno nacque l'uomo.

L'orma che l'Hegel ha stampato sul terreno della Scienza è incancellabile, e quell'uomo è un fantasma che, discacciato, ritorna. A traverso le mie meditazioni, le mie escursioni scientifiche, io dava col piede in qualche pezzo di quel telaio. E mi chinava a raccoglierlo. Non presumo di poter sostituire altro telaio al suo, ma sento che molti di quei brandelli potranno servire a comporre opera di fattura diversa, con altri pezzi connettendoli e a tutto porgendo forma novella. Questo non è il luogo di parlarne, nè il tempo è ancor maturo per ciò. Dirò soltanto che bisogna far discendere maggiormente in terra lo spirito che aleggia per l'aere di quel sistema; che bisogna fare uso di libera mente per accettare, non negare *a-priori*, qualunque nuovo vero le Scienze trovino; poggiare ad un sistema d'idee meno convenzionale, rigido, intollerante e beato; e bisogna parlare noi Italiani italianamente. Non sono di quelli a cui la gratitudine pesi, e non mai tacerò che l'Hegel mi ha insegnato a pensare e non mai nasconderò che chi bevve a quella fonte, anche nell'allontanarsene porta seco l'abitudine a maneggiare i fatti con alto concetto. Ma il fatto, il come, il reale, la vita, vogliono più rispetto di quello che colà si usa. Le discipline naturali e storiche costituiscono il vero antidoto. E mi si permetta di aggiungere che dal loro seno scaturisce eziandio una nuova poesia, la poesia della realtà. Confesso che con lo studio delle grandi opere di Scienza modernissima non solo mi son sentito corroborare il cervello, ma anche eccitare tranquillamente la fantasia e aprire

l'animo alla speranza. Tanto che sono convinto che da tutto questo prodigioso lavorìo della Scienza attuale uscirà non solo un nuovo ordine sociale, ma anche una nuova Poesia. Non è vero, o povero Giacomo, che

. . . . . discoprendo,
Solo il nulla s'accresce.

Nè che

. . . . . A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; . . . . .

Sorgerà, sorgerà il grande Poeta, come verrà Colui, che al Popolo saprà amministrare in un nuovo catechismo il succo de' nuovi veri poeticizzati. E con queste aspirazioni nell'animo, guardo col più profondo disprezzo coloro che, dinanzi allo spettacolo della sapienza moderna, altro non sanno fare che gridare stoltamente all'ateismo, al materialismo.

Il mio lavoro sugli *Avvenimenti del* 1870-71, è il primo in cui io sia io. Ora penso che noi, figli di una nuova Italia, dobbiamo conoscere e studiare le colture forestiere, ma dobbiamo fare uscire dal nostro genio una Coltura nostra e nuova. Questa è l'alta ambizione che mi ha mosso a pubblicare il presente volume; e questo è lo scopo cui io posso col dito accennare, ma che non potrò raggiungere, lo so. Sono di già troppo stanco per le passate lotte interiori; e qui ci vogliono vergini tempre.

Ecco rivelato a' miei concittadini il processo del mio spirito, e il punto a cui questo è giunto, e in cui gli pare di aver trovato il suo stabile equilibrio. Se questa istoria non è soltanto mia, ma a larghi tratti è pur quella della maggioranza degli Italiani pensanti, e se l'idea della nuova Coltura apparirà come cosa poco nuova, e quasi direi simile a quelle persone leali e semplici che appena conosciute paiono amici vecchi, oh allora quell'idea è certamente matura, e colui che la presenta agl'Italiani non avrà soltanto il solitario conforto del fare appello all'avvenire!

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

Prefazione dell'Opera . . . . . pag. III

Proemio . . . . . » 1

PARTE I. — **La Preistoria.**

Capitolo Unico. — I. La Preistoria . . . . » 7

II. La Logografia . . . » 18

PARTE II. — **La Storia.**

Partizione generale della Storia . . . . » 25

Capitolo I. — *Storia Contemporanea:*

I. Erodoto . . . . . » 30

II. Tucidide . . . . . » 34

III. Senofonte . . . . . » 37

IV. Polibio . . . . . » 42

V. Della Storia Romana e della Storia Italiana » 49

VI. Valore della Storia contemporanea . » 52

Capitolo II. — *La Storia del Passato:*

I. Carattere e forme della Storia passata in paragone della contemporanea. — Tendenza della letteratura storica e filosofica del secolo XVIII . . . » 56

Digitized by Google

II. Relazione tra lo Storico e la Società. Esempi: Cantù, Thiers, Gervinus, Mommsen, Macaulay . . . . . pag. 65
III. Valore della Storia passata. Passaggio alla Scienza della Storia . . . . » 73

PARTE III. — **La Scienza della Storia.**

PARTIZIONE DELLA SCIENZA DELLA STORIA . . . . » 79

CAPITOLO I. — *I Precursori:*

I. Platone . . . . . » 85
II. Aristotile . . . . . » 88
III. Polibio . . . . . » 91
IV. Agostino di Tagasta . . . . . » 92
V. Machiavelli . . . . . » 95
VI. Paruta . . . . . » 106
VII. Montesquieu . . . . . » 109
VIII. Voltaire . . . . . » 117

CAPITOLO II. — *La Teologia della Storia:*

I. Bossuet . . . . . » 122
II. Federico di Schlegel . . . . . » 126

CAPITOLO III. — *La Metafisica della Storia:*

I. Vico . . . . . » 134
II. Mario Pagano . . . . . » 178
III. Herder . . . . . » 187
Il Progresso nella Storia . . . . » 212
IV. Hegel . . . . . » 217
V. Vera . . . . . » 252
VI. Cousin . . . . . » 260
VII. Michelet . . . . . » 262
VIII. Laurent . . . . . » 264
IX. Passaggio dalla Metafisica alla Fisica della Storia . . . . . » 271

Digitized by Google

CAPITOLO IV. — *La Fisica della Storia:*

I. Comte . . . . . pag. 276
II. Buchez . . . . . » 313
III. Di alcuni positivisti italiani . . » 319
IV. Quetelet . . . . . » 327

PARTE IV. — **La Storia scientifica.**

CAPITOLO UNICO. — I. Definizione della Storia scientifica. Distinzione tra essa e la Scienza della Storia . » 341
II. Di una tendenza degli Storici moderni . . . . » 349
III. Buckle . . . . . » 353

CONCLUSIONE . . . . . » 371
APPENDICE . . . . . » 395

Digitized by Google

423,796

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA NAZIONALE • NAPOLI •

Digitized by Google

423796
d. 3 —

Digitized by Google